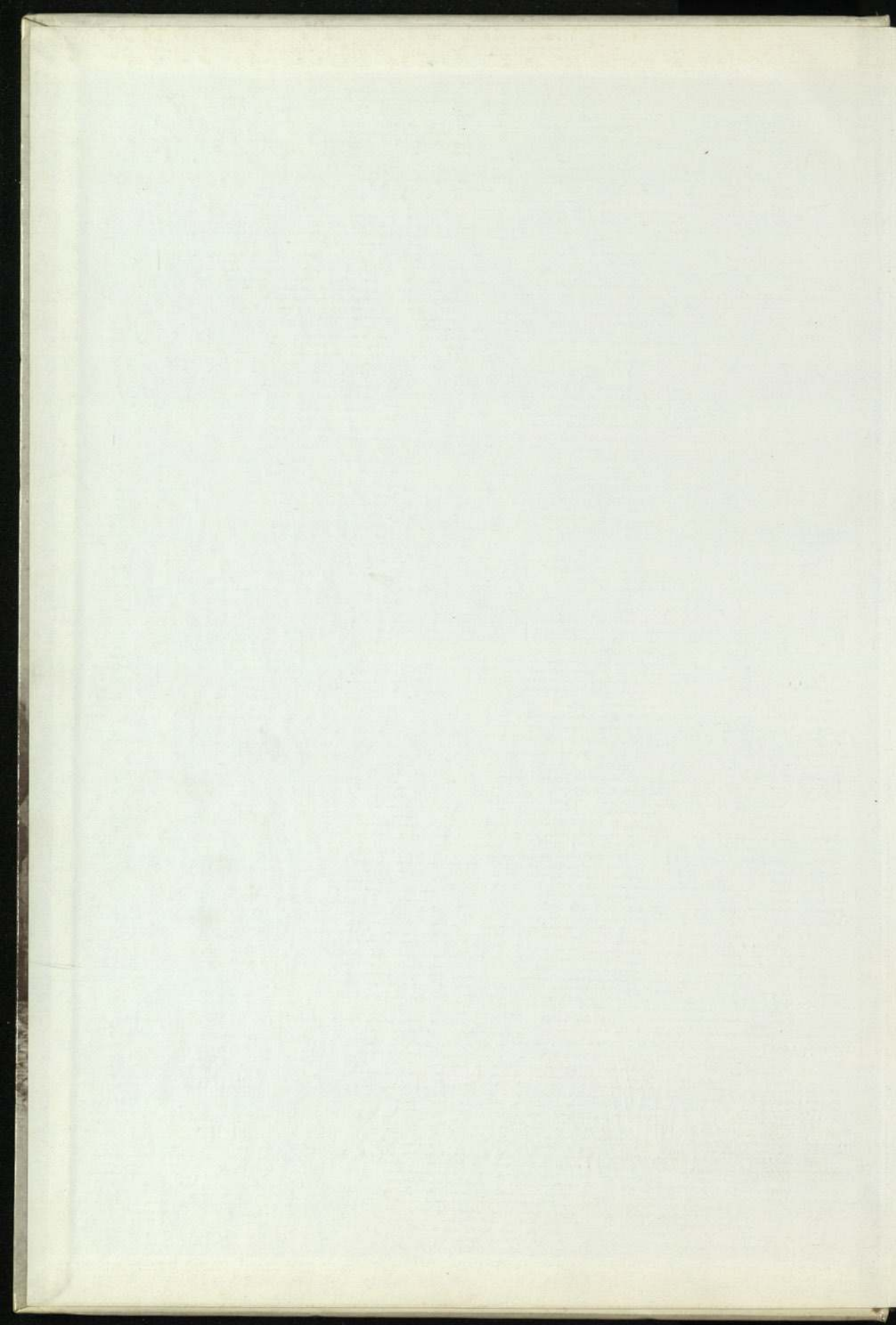


Giuseppe Francescato / Fulvio Salimbeni

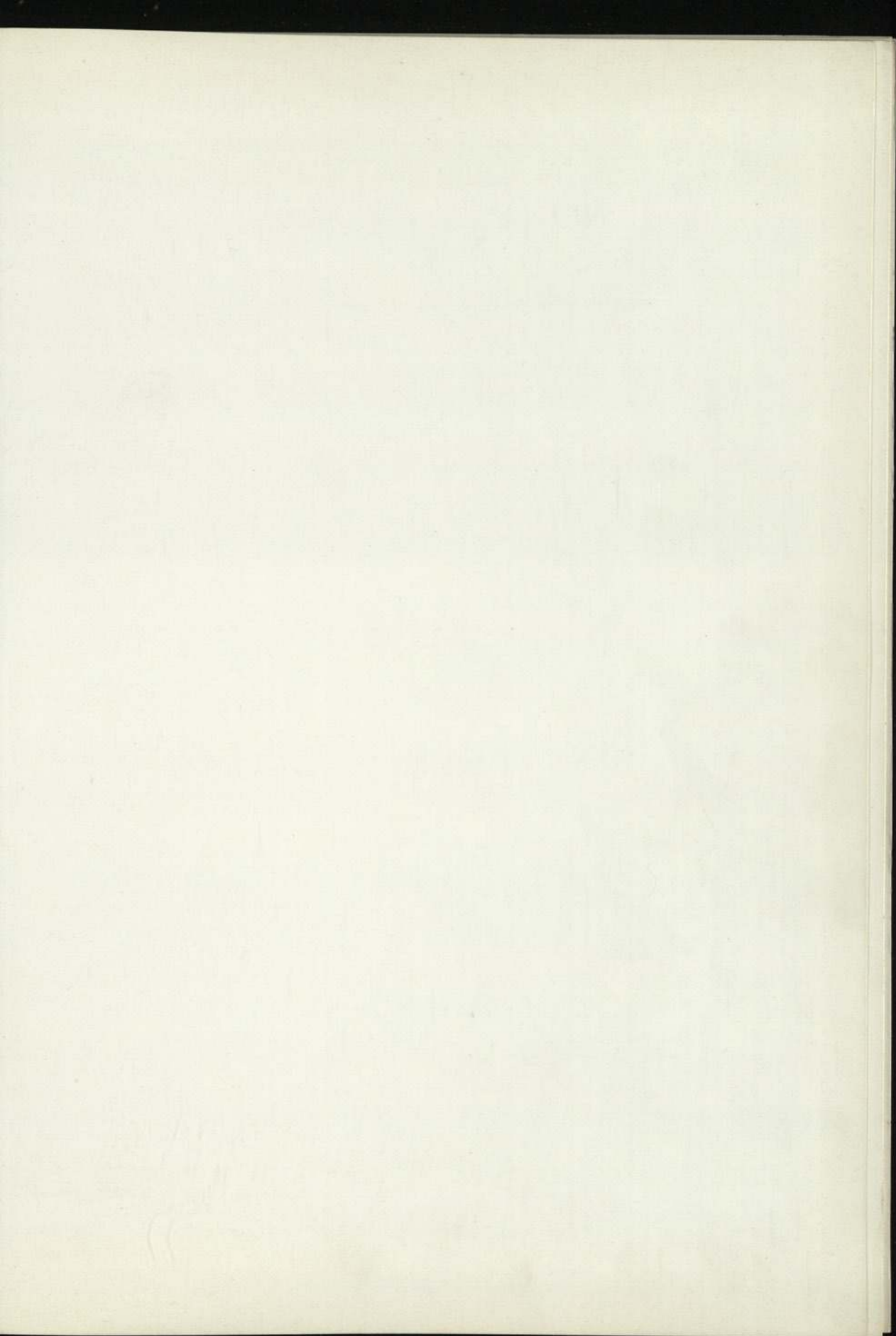
# Storia, lingua e società in Friuli

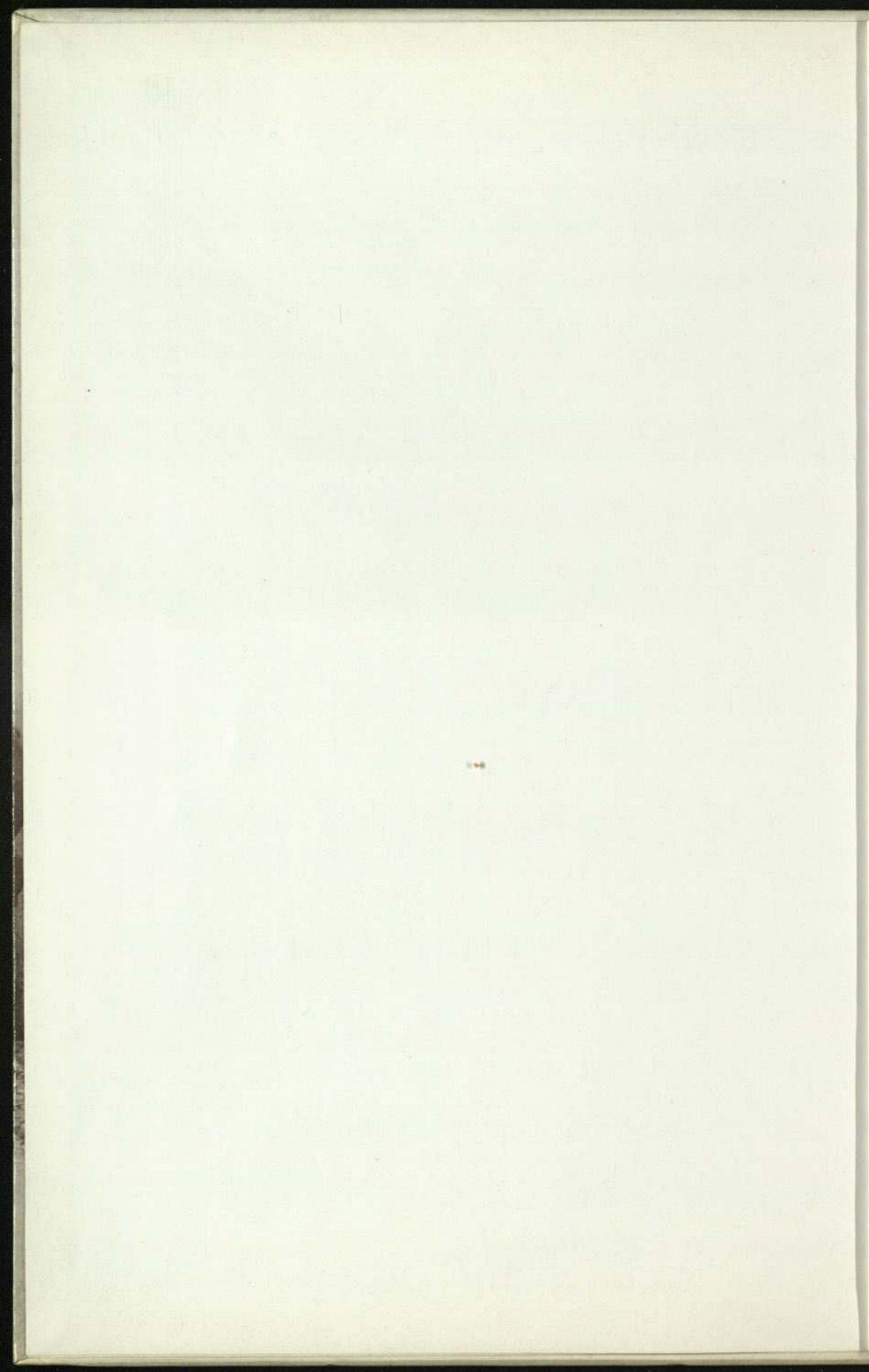


Casamassima









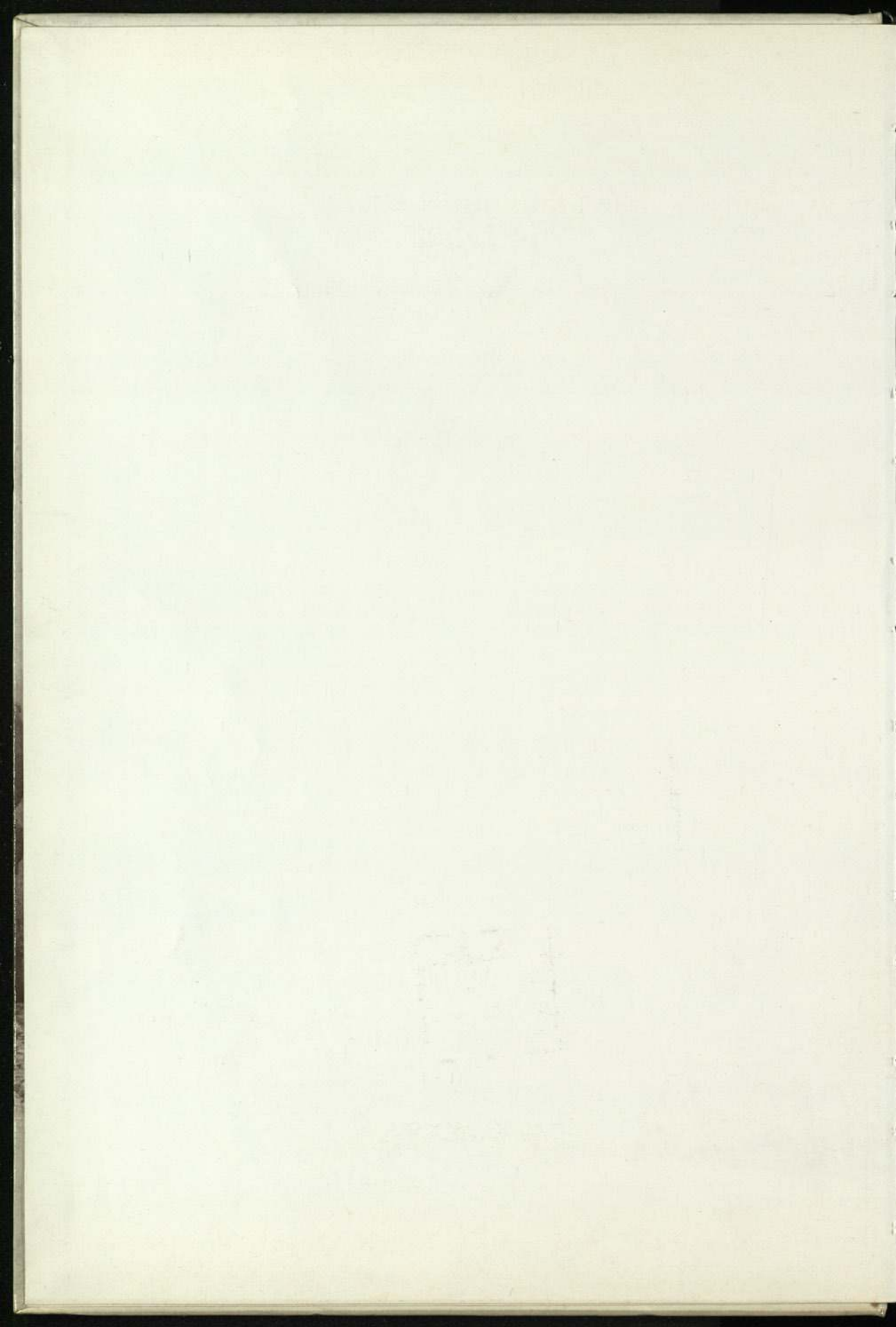


# Storia, lingua e società in Friuli

Giuseppe Francesco Fulvio Salimbeni



CASAMASSIMA





# Storia, lingua e società in Friuli

Giuseppe Francescato/Fulvio Salimbeni



CASAMASSIMA

Copyright by: Casamassima Editore S.p.A./Udine 1976  
Stampa: La Editoriale Libreria S.p.A./Trieste



CASAMASSIMA



## Storia, lingua e società in Friuli

Prima edizione - settembre 1976

(riservata alla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone)

Seconda edizione - novembre 1977

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY  
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION  
155 E. 42ND STREET, NEW YORK 17, N.Y.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY  
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION  
155 E. 42ND STREET, NEW YORK 17, N.Y.



## PREMESSA

Scrivere una nuova storia del Friuli, quando vi sono già quelle, ormai classiche, del Paschini e del Leicht e il parziale compendio del Menis, mentre è in preparazione un'opera di storia regionale a più mani, destinata alla cultura popolare, può parere impresa inutile se non presuntuosa, in particolare se si pensa che negli ultimi anni non si sono avute scoperte o reinterpretazioni rivoluzionarie di dati ormai acquisiti tali da trasformare il quadro storico di questi luoghi. Ma tutte queste opere sono state incentrate prevalentemente sugli aspetti politici e istituzionali della realtà locale — Leicht era uno storico del diritto e Paschini uno studioso di storia ecclesiastica —, dando pochissimo spazio agli elementi più propriamente economici, sociali, culturali e linguistici friulani. E' indubbio che nella nostra regione non vi è stato mai un centro irradiatore di traffici e commerci quale Venezia, né alcuna città ha avuto il peso e l'influenza di Firenze o di Padova nell'evoluzione del pensiero, né, per quel che concerne l'idioma, alcuno scrittore o artista locale ha saputo meritarsi quel prestigio che Dante, Petrarca e Boccaccio per il fiorentino o un Goldoni per il veneziano seppero conquistare. Eppure, anche non primeggiando in nessuna delle sfere della vita etico-politica in particolare, il Friuli ha vissuto una storia complessa e ricca di influssi e di tensioni contrastanti e contraddittorie, che proprio in quelle parti finora più trascurate dagli studiosi sono più evidenti e meglio servono a lumeggiare quella più superficiale e, dopo tutto, minore storia, che è quella dei meri accadimenti militari, politici e diplomatici. Posta nel punto d'incontro tra mondo latino mediterraneo, germanico nordico e slavo orientale, questa regione ha assorbito, rielaborandoli in modo spesso originale, una grande varietà di motivi e di elementi culturali, di tutti questi variamente risentendo. Al crocevia di importanti correnti di traffici economici ed intellettuali, la regione ha saputo elaborare una sua « civiltà » che ha trovato espressione precipua in maniera esemplare in una lingua friulana dalle proprie spiccate caratteristiche, storicamente datate. Ludwig Wittgenstein, richiamato anche dal De Mauro nel preambolo alla sua *Storia linguistica dell'Italia unita*, ha scritto che « il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi. (...) E immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita » (1). Il friulano non fa certo eccezione; anzi, è quanto di meglio si possa sperare per uno studio storico e scientifico della regione attraverso i tempi. Un maestro autorevole come Devoto ha asserito che « nessuna storia regionale può fare a meno delle esperienze linguistiche



del suo territorio » (2). Questo lavoro a quattro mani vuole esserne la riprova empirica e concreta.

Una storia sociale del linguaggio, tale da saperne analizzare l'evoluzione e le diverse vicende nel tempo in relazione con le trasformazioni dell'ambiente nel quale viveva e capace non di giustapporre economia società politica e lingua ma di comporre tutte queste tessere in un ordinato mosaico, è quella che qui viene proposta.

Gli studi sul friulano non si contano; a raccoglierne tutte le schede ne verrebbe un massiccio volume; ma, salve rare e limitate eccezioni, si è trattato o di analisi fonologiche o di pura ricostruzione tecnica. La lingua anatomizzata o sezionata come un cadavere su un tavolo operatorio, quasi mai è stata vista nella sua integrità e vivezza in un intimo legame con gli uomini che la parlavano e con le vicende politiche, economiche e sociali di cui questi furono parte. Le ricerche su momenti e problemi particolari del Friuli attraverso i tempi non mancano nelle riviste e negli atti delle accademie e dei sodalizi locali, e sono spesso lavori di alto merito, ma manca quasi sempre la saldatura organica al contesto nel quale quei momenti e problemi erano calati.

D'altro canto, queste carenze sono del tutto giustificabili se si ricorda che le fonti della storia regionale sono quasi del tutto inedite, quando si eccettuino i documenti relativi o al glorioso periodo del trionfo patriarcale o alla grandezza di Aquileia romana. Negli archivi laici ed ecclesiastici vi sono quantità innumerevoli di carte in attesa di pubblicazione, dalle quali si traggono notizie utilissime sulla vita, gli usi e le credenze del popolo friulano. I documenti che Ostermann, Vidossi e Perusini, con notevole pazienza e rigore, hanno raccolto ed edito non interessano solo il folklore ma anche la storia sociale e la psicologia delle genti friulane. Il Ginzburg ha dato il buon esempio con il saggio su *I benandanti*, opera preziosa per le indicazioni che offre sulla vita rurale tra Cinque e Seicento, ma anche negli altri periodi sinora negletti nuovi dati incominciano ad emergere: così gli scavi condotti in modo scientifico, per ora solo saltuariamente, in varie parti del Friuli hanno fornito nuovi elementi di ricostruzione della pre e protostoria locale, finora quasi del tutto rimasta in penombra.

Per questo pensiamo che un lavoro qual è quello che presentiamo abbia un senso e un valore, nonostante i Paschini, i Leicht e i Menis, proprio perché tenta di coordinare e strutturare i vari temi e argomenti della storia friulana su una griglia unitaria e secondo una prospettiva precisa ed unica tale da offrire un quadro completo ed organico di quello che è stato l'evolversi di una società e del suo linguaggio in relazione con tutti gli altri termini costitutivi di essa.

Da questo punto di vista il nostro può dirsi un tentativo ambizioso, in quanto, ad eccezione del lavoro — a livello nazionale — di De Mauro, non consta che nulla di simile sia stato compiuto per altre regioni italiane. Non sono mancati gli studi né sulle grandi città come Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Roma, alle quali sono state dedicate opere monumentali, di altissimo pregio, in cui erano sviscerati tutti gli aspetti della loro storia, né sui vari principati italiani, ma mai è stata curata un'opera complessiva su una ben definita regione geografica, linguistica, culturale, storica nella quale queste componenti ricevessero una trattazione unitaria e ordinata.

Benché si parli ormai da molto tempo di lavoro interdisciplinare e di coordinamento delle ricerche, nella realtà si è ancora ai primi passi su questa via. Così i linguisti si occupano per lo più di palatali, di affricate,



di imprestiti, gli economisti di « trends » dei prezzi, del fiorire e del declinare dei mercati, gli esperti di tradizioni popolari di leggende, di villotte e di benandanti, gli storici ufficiali delle guerre e delle paci, delle spartizioni della regione, ma non si tenta mai di collegare tutti questi elementi tra di loro in una visione unitaria, di cui, come ha scritto Dupront, il linguaggio, nelle implicazioni semantiche e non solo grettamente filologiche, può essere una delle spie più evidenti (3). Studiare in forme storiche una lingua, vedere cioè come essa si diffonda, quale ne sia la presa e il modo di ricezione tra i diversi individui, valutare il peso di influssi esterni e la capacità di reazione e di recupero, capire il motivo di certe vitalità come di improvvisi cedimenti, considerare quali siano i centri e i gruppi sociali che sostengono o contrastano certe soluzioni linguistiche, le forze economiche e pratiche che favoriscono o bloccano taluni esiti idiomatichi, indagare l'incidenza di strutture religiose e politiche e tener presente il condizionamento costituito da fiumi, valli, monti, gole e valichi vuol dire scrivere una storia regionale completa e articolata, nella quale le esigenze di una geografia umana alla Gambi s'incontrano con le istanze storicistiche del Violante, che ha scritto pagine molto acute sulla metodologia della storia locale, e con le più avvertite richieste della sociolinguistica del Grassi e del De Mauro o della linguistica storica di C. Battisti e di G. B. Pellegrini, senza obliterare quanto il Falco osservava sul peso e sull'importanza della storia locale in Italia, proprio per la particolare conformazione geografica della penisola e per il gioco di influssi contrastanti e diversi alla quale essa era soggetta.

Una prospettiva simile si può rinvenire forse solo per la storia della Sicilia, che per la propria posizione speciale, affine a quella friulana, punto d'intersezione tra mondo greco, arabo, spagnolo ed italiano, crogiuolo di popoli e di civiltà, ha avuto la fortuna di essere illustrata, per i diversi periodi, da storici di valore quali Finley e Romeo, che non si sono davvero limitati a una semplice storia « evenemenziale e politica » dell'isola. Ma per le altre regioni, benché non manchino storie erudite e raccolte di materiali, soltanto ora si comincia a pensare a studi di questo genere, come dimostra il recente lavoro di Franco Crevatin, il quale, pur in una prospettiva cronologicamente e geograficamente limitata, quella dell'Istria sotto il dominio di S. Marco, ha scritto un ampio e documentato saggio sulla venetizzazione di quella zona, che è un modello di indagine storiografica per chiunque affronti un problema così delicato di storia sociale del linguaggio come quello.

Il Friuli, pur esso punto d'incontro di tre civiltà, latina, tedesca e slava, ha svolto una analoga funzione di raccordo e di compenetrazione, ed è in questa prospettiva che si deve considerarne la storia, come ha opportunamente indicato il Perusini (4).

Di qui il nostro tentativo di una storia nuova del Friuli e della sua lingua, vista non in un'astratta considerazione di misteriose e astoriche trasformazioni, ma nel concreto dell'evoluzione psicologica e materiale di quei ben definiti individui che in ben determinati luoghi e momenti si trovarono a parlare in ben precise situazioni storiche.

Di qui l'impegno a offrire una storia problematica della regione, mi-

(3) Cfr. n. 41, p. 61

(4) « Il Friuli è una zona marginale, appartata dall'area culturale italiana, (...) rispetto all'area culturale europea il Friuli appare non più marginale, ma centrale. Lo studio delle sue caratteristiche riveste quindi particolare importanza per la comprensione della stessa cultura medioeuropea. Mi sembra pertanto legittimo definire il Friuli un «quadrivio d'Europa» (...) le peculiari caratteristiche del Friuli (di lingua, di tradizioni popolari, di cultura) si devono spiegare non solo come fatti di attardamento rispetto all'area italiana, ma anche, talora, come fatti di reazione culturale fra le varie correnti europee, che qui, ed in qualche caso solo qui, si sono incontrate » (Perusini, 162).



rante a rivedere, in questa prospettiva, taluni asseriti e pregiudizi ormai radicati nella cultura locale, a proporre nuove interpretazioni di certi fatti e fenomeni, a tenere in secondo piano gli accadimenti politici e diplomatici e a meglio lumeggiare il sociale, nel senso di tutto ciò che attiene la vita di una società civile. Le grandi iniziative dell'enciclopedia regionale, promossa dall'Ente Regione, e dell'*Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, coordinato da G. B. Pellegrini, così come le più sistematiche esplorazioni del sottosuolo friulano da parte di archeologi qualificati dell'Università di Trieste, offrono ormai un primo solido punto di riferimento per questo lavoro, che viene composto in forma molto semplice e priva di appesantimenti eruditi — la bibliografia strutturata organicamente è tutta riunita a conclusione dell'opera, alcuni punti più complessi sono ripresi in appendici specialistiche che il lettore comune potrà tranquillamente evitare, se lo vorrà, mentre le note sono ridotte all'essenziale — per consentire anche a un vasto pubblico di lettori medi, e in particolare ai giovani che studiano nelle scuole superiori e nelle università, un approccio piano ed agevole alla storia della propria regione, vista come un organismo vivente in continua mutazione e modificazione ed in costante osmosi con il mondo circostante, dal quale sempre riceve e al quale sempre dà. A ragione Paschini, parlando della terra natia, scriveva che «le vicende storiche di una piccola regione quale la Carnia non si possono e non si devono considerare disgiunte da quelle comuni con una regione più vasta qual è il Friuli con il quale ebbe comuni le vicende; così alla lor volta quelle del Friuli si connettono con quelle della Venezia e finalmente con quelle della comune patria, l'Italia» (5). La regione è il filtro naturale e il più logico punto di mediazione tra la più modesta storia erudita locale e la grande storia nazionale e consente — sempre che per regione s'intenda non una mera circoscrizione politica ed amministrativa, ma un comprensorio geografico e culturale costituitosi nel tempo attraverso varietà di vicende — uno studio organico e dettagliato di un ambiente quantitativamente limitato ma qualitativamente articolato e variegato, che nelle grandi ricostruzioni globali della storia etico-politica di uno stato rischia invece di scomparire in una generica medietà, in cui tutte le regioni finiscono con l'essere uguali e le distinzioni locali — importantissime in un paese come il nostro — si perdono del tutto.

Perciò una storia regionale scritta in modi semplici e senza eccessivi paludamenti — non certo sostanza — scientifici può essere un ottimo tramite per il lettore giovane, e anche per quello meno giovane, alla conoscenza dei più impegnativi problemi storici, alla formazione di un atteggiamento critico e consapevole verso la realtà che ci circonda e alla comprensione delle forze e dei fatti che hanno determinato quella che è l'odierna struttura sociale e culturale dell'ambiente in cui si vive.

Questo lavoro è il frutto in eguale misura delle fatiche di entrambi, e in esso non v'è parola che non sia stata discussa insieme, anche a lungo, se necessario, ragion per cui non si può dire quali parti siano dell'uno e quali dell'altro: tuttavia è naturale che nell'impostazione dei problemi specifici di ogni parte del libro vi sia un riflesso della competenza e degli interessi particolari — storici e culturali dell'uno, linguistici e filologici dell'altro — con i quali ciascuno di noi ha assunto la propria responsabilità nella stesura del testo. La nostra speranza nello scriverlo è stata quella di poter suscitare dibattiti e polemiche sia per la materia trattata e per certe interpretazioni offertene, sia per la metodologia impiegata, in cui discipline diverse del sapere storico quali la linguistica, l'archeologia,



le tradizioni popolari, la sociologia, la psicologia, l'economia sono state utilizzate per lumeggiare a fondo e storicamente la vita del Friuli. I modelli tenuti presenti sono stati il saggio di De Mauro sulla storia linguistica nazionale, le ricerche di C. Battisti sulla storia linguistica ed etnica delle valli atesine, i più recenti studi di G. B. Pellegrini sui dialetti ladini, i contributi di Christine Mohrmann sul latino delle origini cristiane, lavori tutti, questi, nei quali il dato linguistico è stato svolto sempre in un rapporto costante e dialettico con le strutture storiche nelle quali era inserito ed analizzato mediante diversi strumenti e tecniche metodologiche.

Quanto alla materia, abbiamo rispettato, nel complesso, la periodizzazione tradizionale, articolandola, semmai, in modo più ampio. Così si è distinta una fase pre e protostorica, che incomincia ormai ad avere una sua fisionomia più nitida, un'età romana che può essere ripartita in almeno tre fasi — la prima che va dalla fondazione di Aquileia all'età augustea, la seconda che ricopre i primi tre secoli dell'impero, l'ultima che si estende dalle riforme dioclezianee alla calata dei Longobardi —, un'epoca longobarda e carolino-ottoniana, per giungere al periodo aureo dell'età patriarcale, anch'esso non privo di distinzioni interne. Solo che la nostra analisi non si conclude qui, poiché, anche dopo la conclusione dell'epoca d'oro del patriarcato, è difficile credere che con la conquista veneziana (1420-1797) cali un velo sulla storia friulana. La vita non si è certo fermata allora, anzi, Venezia con il suo dominio ha contribuito a reinserire la regione nel più vasto campo della storia italiana, favorendo lo sviluppo dei più solidi rapporti e legami tra il Friuli e le altre regioni dell'Italia nord-orientale. L'epoca delle invasioni francesi e dell'occupazione austriaca segna per il Friuli un momento di trapasso, ed apre la via all'unione con l'Italia, con cui inizia la storia contemporanea. Questa infine, caratterizzata da fenomeni che tuttora permangono — emigrazione, industrializzazione del pordenonese, sviluppo agricolo della «bassa» —, conclude la plurisecolare storia della regione, delle genti che vi abitarono e della lingua che parlarono.

L'ambito geografico considerato è quello tra Livenza, gruppo del Cavallo, Dolomiti cadorine, Alpi Carniche e Giulie fino alle foci dell'Isonzo, anche se, chiaramente, non mancano i riferimenti a quello che avviene oltre quei limiti e in vario modo condiziona la storia locale. Quanto alla popolazione, si è sempre tenuto presente l'intreccio di genti diverse che per questi luoghi passarono e che in essi in tempi differenti si stanziarono, variamente componendosi ed assimilandosi, per cui l'unità del popolo friulano è data non tanto da un preteso *ethnos* celtico, rimasto inalterato attraverso i tempi, sotto una crosta superficiale di romanità o di venezianità, quanto dalla coscienza di chi abitava ed abita la regione di parlare, di là dalle varietà locali, una lingua unitaria e comune, arricchitasi e articolatasi con il volgere dei secoli attraverso gli apporti longobardi, tedeschi, slavi, veneti, toscani a un comune ceppo romano fino a divenire il friulano parlato oggi correntemente — e usato anche a livello di espressione artistica, come, per esempio, nelle poesie dialettali di Pier Paolo Pasolini o di Novella Cantarutti. Essere friulani, come essere italiani, non è un fatto biologico, razziale, ideologico, bensì solo e soltanto linguistico e culturale. Rénan diceva che la nazione è un plebiscito quotidiano di tutti i cittadini; noi possiamo dire che il Friuli è in quanto vi sono degli individui che si sentono uniti da un comune patrimonio di tradizioni culturali, religiose, folcloristiche e dal sentimento di usare un identico veicolo espressivo, che risponde in pieno alle loro necessità.

Scrivere la storia di questa coscienza e di questo sentimento è stato il nostro proposito; se ci siamo riusciti lo giudicheranno i lettori esaminando l'opera.





## Il Friuli nell'antichità

### 1. Preistoria e protostoria: dai primi insediamenti umani alla fondazione di Aquileia

1. « Aquileia colonia latina eodem anno in agrum Gallorum est deducta » (T. Livio, XL. 34) (1). Con queste parole lo storico romano T. Livio, scrivendo circa duecento anni più tardi, documenta il momento centrale della fondazione di Aquileia, avvenuta per decisione del senato romano, quale reazione, come si vedrà più avanti, a certi movimenti di popolazioni galliche. A suo luogo si potrà discutere se questa motivazione ufficiale corrispondesse veramente alla causa prima per la quale il senato di Roma ebbe a prendere la sua decisione. Quello che qui importa constatare è che questo atto fu un avvenimento veramente decisivo per la storia della regione friulana. Non soltanto nel senso che, con esso, il Friuli esce definitivamente dalla penombra della protostoria, ma nel senso che, con esso, è definitivamente sancita e determinata per il futuro la sorte della regione, sotto l'aspetto politico, si capisce, ma anche e soprattutto sotto quello linguistico e culturale. Le epoche precedenti alla fondazione di Aquileia erano state, in modo particolarissimo per la regione friulana, come momenti di attesa, durante i quali gli avvenimenti della storia — quelli almeno di cui possiamo cogliere traccia — e il succedersi delle popolazioni e delle civiltà che qui vissero erano ancora alla ricerca di un loro più preciso destino. L'orientamento della regione, punto d'incontro e di passaggio obbligato fra Oriente e Occidente, tra un intero mondo di avanzanti culture europee estranee a Roma, e l'espansione che via via si delineava come necessaria per il mondo romano, era rimasto fino a quel momento un orientamento ancora incerto, davanti al quale si delineavano molteplici possibilità. La decisione del senato di Roma — chissà, forse anche contro le aspettative immediate di coloro che l'avevano presa — avrebbe assunto nei suoi sviluppi futuri un significato che va ben oltre al fatto di aver introdotto nella piena luce della storia una regione fino allora rimastane ai margini. Con la romanizzazione, e grazie alla romanizzazione, la vicenda dei popoli che si erano succeduti nella regione friulana sarebbe stata immersa nel grande crogiolo della romanità, per uscirne trasformata secondo una fisionomia specifica, che è quella che ancor oggi riconosciamo nel Friuli. Si tratta di una fisionomia che dal linguaggio e mediante il linguaggio consegue il suo più pieno e completo riconoscimento: l'individualità del Friuli è, prima di ogni altra cosa, individualità linguistica, ed è mediante il linguaggio che la cultura del Friuli riceve il suo sigillo più proprio e originale. Come avviene per tante altre (forse per tutte le altre) regioni che rappresentano la continuità del mondo neolatino, il grande rimescolamento di popoli che caratterizza la storia dell'Europa meridionale rende difficilmente possibile, per non dire del tutto impossibile, parlare di « etnie ». Nessuna delle « et-

(1) « In quello stesso anno [181 a.Cr.] venne fondata la colonia latina di Aquileia nel territorio dei Galli ».



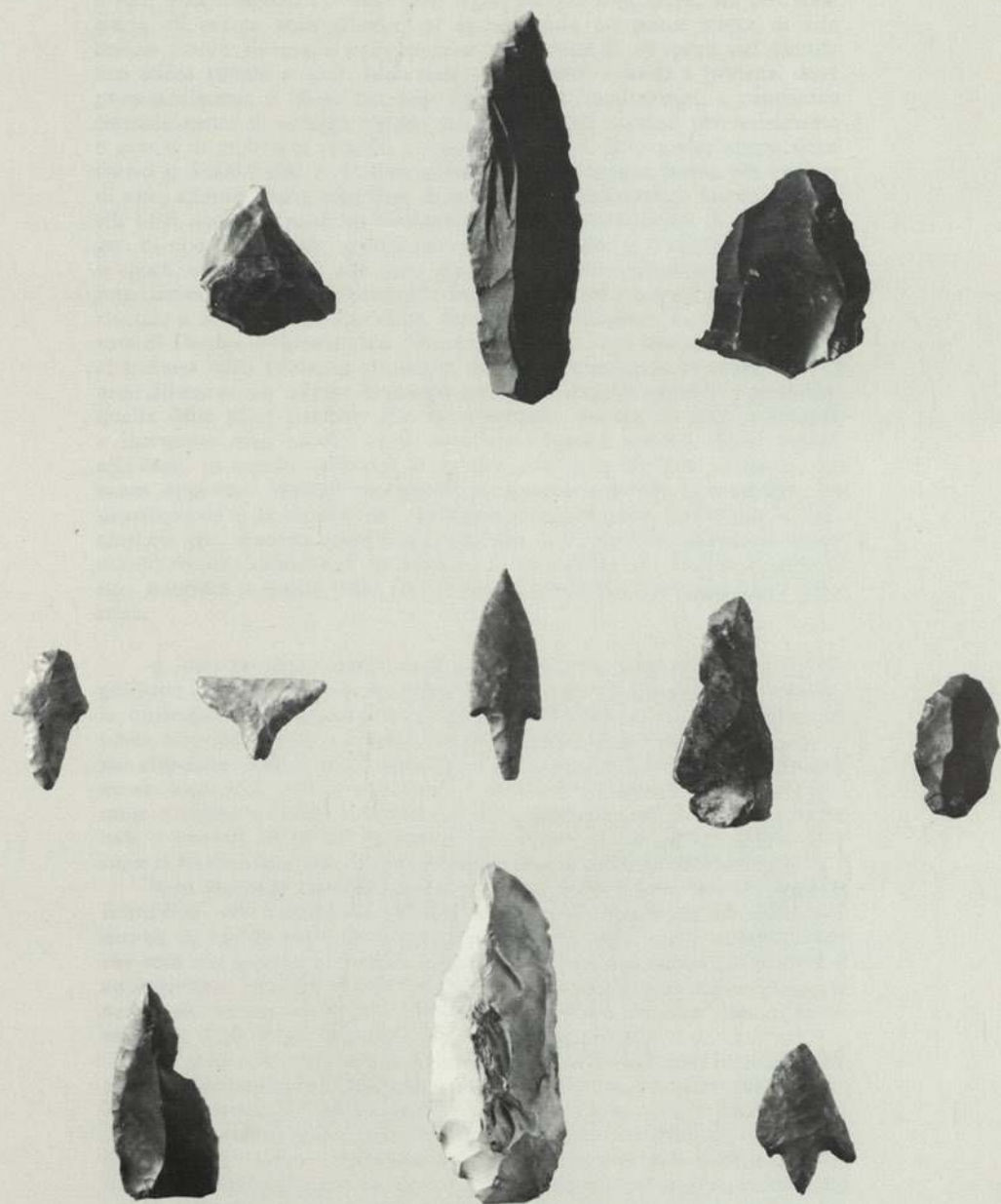
nie » che si potrebbe cercare di individuare nella «România» (2) riceve piena e completa giustificazione dalla storia. Ma se non si può parlare di etnie, si può invece ben parlare di lingue e di culture. I popoli, quando le circostanze storiche lo consentono, possono impadronirsi della lingua e della cultura di un altro popolo: e, naturalmente, in questo trapasso, non mancheranno di lasciare tracce più o meno evidenti della loro cultura e soprattutto della loro lingua originaria nella lingua e nella cultura che hanno adottato. Sicché, mentre è estremamente difficile poter sostenere una continuità di sangue, appare invece ovvio e naturale che si possa parlare di una continuità di fenomeni culturali.

Ebbene, la regione friulana, in seguito all'occupazione romana simboleggiata caratteristicamente dalla fondazione di Aquileia, rappresenta appunto uno dei tanti filoni in cui la romanità è destinata a suddividersi. Un filone che trae la propria individualità dagli avvenimenti posteriori a quello storico atto di fondazione: ma, nello stesso tempo, un filone nel quale non vanno perdute interamente le vestigia di coloro che erano stati già prima presenti nella regione e che, involontariamente, avevano preparato l'avvento della colonizzazione romana. Nell'accingersi allo studio della storia della regione friulana (cioè di una regione che diventa «friulana» soltanto in seguito alla presenza romana) appare dunque necessario rivolgere lo sguardo anche indietro, verso le epoche più remote, per meglio localizzare e precisare l'apporto che il mondo pre-romano ha potuto fornire alla caratterizzazione di quest'area, dove l'incontro tra il mondo romano e quello non romano non avrebbe mancato di dare frutti originali.

2. La stessa collocazione geografica della regione che più tardi si sarebbe chiamata Friuli, e le caratteristiche del suo territorio, sono fatte per determinare, almeno in parte, quella che sarà la sua sorte futura. Posta com'è nell'estremo angolo orientale della pianura padana, chiusa da un giro di monti che la circondano quasi interamente, recedendo sul lato sud-occidentale, la regione sembra destinata, nello stesso tempo, a far da baluardo e da ponte di passaggio per chiunque voglia muovere, dagli ampi spazi che si aprono nell'Europa orientale, per addentrarsi al di qua delle Alpi verso l'Italia. I monti digradanti fino al Carso concedono un relativamente agevole passaggio per penetrare nella pianura friulana. Più a nord, passi alpini di altezza non eccessiva sono in comunicazione con la pianura solo percorrendo vallate abbastanza aspre e non facilmente transitabili. Ma questi passi alpini si aprono, sul versante settentrionale, verso un sistema di valli trasversali che concede e assicura le più comode comunicazioni tra le vaste pianure e gli altipiani situati a nord delle Alpi, da un lato, e l'aperta pianura friulana, direttamente connessa con il mare Adriatico e con la piana dell'Italia settentrionale, dall'altro. Il mare risulta forse meno facilmente accessibile per l'esistenza di estese zone lagunari. La pianura, invece, offre una strada senza alcun ostacolo, ché ostacoli non si possono dire, una volta passato il Tagliamento, i fiumi modesti e relativamente scarsi di acque (Meduna, Livenza) i quali rigano la pianura prima del Piave. Ma, con il Piave, siamo già fuori del Friuli, siamo già in quel territorio veneto che si spalanca sulle terre più ubertose d'Italia. Non c'è dunque da stupirsi se la storia friulana, fin dalle sue epoche più remote, confermi questo destino e riveli il concorde operare delle motivazioni geografiche con quelle antropologiche.

(2) Per «România» si intende qui tutta l'area geografica e culturale mediterranea nella quale si imposero la civiltà romana e la lingua latina.









3. La prospettiva nella quale intendiamo esplorare la storia antichissima della regione friulana è peraltro una prospettiva linguistico-culturale. Siamo dunque giustificati se, dentro questa cornice, accenniamo appena a tutti quei momenti che non sono legati ad una cognizione, sia pur sommaria, di ordine antropologico ed archeologico. Le prime tracce di vita umana finora rinvenute nella regione sono databili all'epoca del mesolitico (circa 10.000 a. Cr.): sono state trovate nella « bassa » friulana, dove presumibilmente il clima più mite favoriva gli insediamenti, e consistono essenzialmente in schegge litiche, resti di animali cacciati per nutrimento e avanzi di molluschi raccolti a scopo alimentare. Solo molto tempo dopo (verso il 3.000-2.000 a. Cr.) incominciano a svilupparsi forme più evolute di vita, attestate dalla comparsa di ceramiche artisticamente lavorate, utensili litici anche di modeste dimensioni, avanzi bruciati di cereali, segno di una primordiale agricoltura (zona di S. Vito al Tagliamento). Quest'epoca, che dura fino alla metà circa del secondo millennio a. Cr., è caratterizzata da influssi, nettamente individuabili, provenienti dalla costa orientale e mediana dell'Adriatico, dove si era sviluppata la cosiddetta cultura di Danilo — località non lontana dal mare — le cui prove più palesi si trovano nella ceramica rinvenuta sul Carso triestino e in taluni tipi di armi difensive. La cultura di Danilo era essenzialmente agricola e pastorale; quella delle genti friulane, che la ricevettero, ancora in parte nomadica e incentrata sulla caccia, come attestano i reperti animali finora portati alla luce. In seguito subentrò la cultura cosiddetta di Hvar (Lésina), ma senza apportare speciali mutamenti al quadro culturale preesistente. La distribuzione e la densità dei ritrovamenti autorizzano comunque la conclusione che, durante quest'ultimo periodo, il Friuli fosse abitato in modo considerevole, soprattutto in pianura, e possedesse un livello di cultura non inferiore a quello delle altre stazioni neolitiche contemporanee d'Europa.

4. Non possiamo mancare di soffermarci, in questo contesto, sul significato della distinzione introdotta proprio per il Friuli da G. Devoto: la distinzione tra preistoria e protostoria. Protostoria: cioè non ancora la piena luce della storia — come avverrà soltanto appunto con Aquileia — ma chiarezza sufficiente di documenti e di dati archeologici ed eventualmente linguistici, perché sia possibile formarsi un quadro abbastanza coerente e compiuto delle condizioni e dei popoli presenti nell'ambito regionale e scoprire in questo quadro diversi filoni, la cui continuazione ulteriore si rivela come uno dei fattori determinanti dell'evoluzione futura.

Non possiamo tuttavia mancar di sottolineare il fatto che un discorso scientifico sulla protostoria friulana è reso molto problematico dalle condizioni in cui si trova la ricerca archeologica nella nostra regione, dato che essa sta appena muovendo i primi passi per una analisi sistematica e approfondita. Diventa perciò necessario essere molto prudenti e cauti, sia nella valutazione dei dati attualmente disponibili, sia nella loro utilizzazione in vista di un discorso storico di ampio respiro.

Le tracce di popolazioni protostoriche, che ci vengono rivelate dalle ricerche archeologiche, escludono, naturalmente, la conservazione di elementi linguistici di dimensioni rilevanti. Inoltre non sempre l'attribuzione dei reperti archeologici a gruppi etnici determinati è sufficiente per illuminare anche gli aspetti linguistici della situazione, cioè per informarci sulle lingue eventualmente parlate da questi gruppi. Se relativamente scarsi sono i resti archeologici per queste epoche antichissime, ancor più scarsi e incerti sono i residui linguistici sui quali fondare le poche deduzioni che siamo in grado di formulare. D'altronde l'influenza di quelle lingue che



possiamo cercar di ricostruire, o meglio di postulare, per questo periodo, sulla posteriore situazione linguistica del Friuli in tempi protostorici e storici si può dire trascurabile: non c'è una vera e propria continuità, ma tutt'al più si può immaginare una tradizione che fa giungere attraverso i tempi, fino a noi, alcuni relitti di queste epoche remotissime, conservati principalmente in qualche elemento lessicale o toponomastico.

L'ipotesi più suggestiva è quella che rinvia ad un mondo linguistico ancora precedente a quello indoeuropeo. Un mondo, dunque, già esistente nelle regioni italiane (compreso il futuro Friuli) e nell'Europa meridionale, prima ancora che vi facessero la loro comparsa popolazioni portatrici di lingue della famiglia indoeuropea, la più antica che noi possiamo ricostruire. Con altro nome chiamiamo quel mondo anche «mediterraneo», perché avrebbe lasciato tracce tutt'intorno al bacino di questo mare, e lungo l'intera catena alpina, dai Pirenei fino alle Alpi orientali. A questo antichissimo mondo linguistico, più tardi sommerso appunto dal sopravvenire di popoli che parlavano lingue indoeuropee, appartenerebbero certi residui lessicali, come per esempio le voci *pala* «prato erto e sassoso», *roggia* «canale», *karra* «roccia, pietra» (3) e qualche altra che si ritrovano ancor oggi nella nostra regione. In ogni caso, la presenza di queste parole anche in friulano ne denuncia solamente la persistenza attraverso innumerevoli generazioni, a indicare concetti saldamente radicati, ma per nulla esclusivi del mondo friulano. Anche dal punto di vista toponomastico, alcune tracce linguistiche ci riportano, secondo gli specialisti, ad elementi che si possono far risalire con qualche fondamento all'epoca pre-indoeuropea. Tali sarebbero, per esempio, certi idronimi, come *Alsa* (da cui *Aussa*), *Varamus* (il *Varmo* attuale) e qualche altro.

5. Le caratteristiche di struttura e di collocazione geografica che già fin dalle più antiche tracce di vita umana hanno determinato per il Friuli la sorte di zona di passaggio dall'oriente europeo verso l'Italia, non sono smentite nella nuova era, definita dall'arrivo dei popoli indoeuropei. Ancora una volta, popoli i cui nomi cerchiamo faticosamente di precisare attraverso una attenta lettura dei documenti che essi ci hanno lasciato, hanno presumibilmente percorso la regione nelle loro migrazioni, più o meno addentrandosi verso occidente. Ma l'analisi, appunto, dei segni lasciati dal loro passaggio sembra sottolineare oggi (più di quel che non si ritenesse un tempo) la vicenda effettivamente singolare che caratterizza il Friuli nei confronti delle regioni circostanti. Anche in quest'epoca, infatti, una volta esauriti gli influssi più propriamente balcanici, il Friuli continuò a ricevere i più consistenti apporti culturali da nord-est attraverso gli agevoli passi che si aprivano nelle Alpi Giulie seguendo il corso dell'Isonzo e del Vipacco. E', infatti, seguendo più o meno questo tracciato che nella regione, sul finire del secondo millennio a. Cr., penetrano, diffondendosi rapidamente, gli elementi della cultura dei «campi d'urne», d'origine, secondo le più recenti ed accreditate ipotesi, centro-europea, fortemente radicata in Boemia, Sassonia e Turingia. Tale cultura, che era caratterizzata dalla cremazione dei morti e dalla conservazione delle loro ceneri in apposite urne — da qui l'uso del termine in questione per indicare tale civiltà — ha lasciato le tracce più evidenti nella necropoli di S. Vito al Tagliamento. E' proprio in questa fase che la pre e protostoria friulane incominciano ad essere più ricche di documentazione archeologica e di riferimenti mi-

(3) Con cui forse si collega anche il nome del Carso, da \**kar-sa* «monte sassoso» (Alessio, 244).



tologici, che non sono privi d'interesse per i contatti che lasciano supporre tra quest'area e il mondo orientale.

In primo luogo vanno ricordati i castellieri, che coprono buona parte dell'arco alpino orientale e costellano il Carso triestino. Questi, collocati in posizione eminente e dominante le zone circostanti, siti spesso allo sbocco o confluenza di valli e sentieri, costruiti con robuste e alte mura a secco, avevano funzioni militari di controllo dei valichi da est e di protezione della regione retrostante. I castellieri che, invece, sono stati rinvenuti nel cuore del Friuli hanno funzioni pacifiche, in quanto, edificati solo con terapieni, raccoglievano nel loro interno comunità agricole e pastorali, che ivi custodivano il proprio bestiame e i raccolti. Mentre, sinora, tale fase culturale era collocata agli inizi del primo millennio a. Cr., recenti scavi nel cividalese hanno portato in luce resti di un castelliere nel quale erano conservati materiali databili tra la media e la tarda età del bronzo, cioè quasi cinquecento anni prima, motivo per cui si potrà forse collocare con una certa sicurezza tale fase nell'ultima metà del secondo millennio a. Cr.

D'altronde, certo senza voler dare valore probante alle indicazioni mitologiche, forse non a caso proprio in questo periodo, a cavaliere tra i due millenni, le leggende legate al ciclo troiano parlano molto della nostra regione. Da un lato, secondo queste tradizioni, il troiano Antenore, caduta la sua città, avrebbe condotto gli alleati Enèti (forse i Venetici) attraverso il fiume Istro (l'odierno Danubio, di cui nell'antichità si credeva vi fosse un altro ramo che sfociava nell'Adriatico dalle parti dell'Istria) sino nel Veneto, stanziandosi in quella che è oggi Padova (Virgilio, *Eneide*, I, 242-249), dove, in effetti tracce del mito si conservano ancora nella denominazione di « tomba di Antenore » attribuita ad un antico monumento funebre. Dall'altro, Diomede, finita la decennale guerra, sarebbe giunto con i suoi, risalendo l'Adriatico, sino a Duino e alle foci del Timavo, dove in età classica v'era ancora un tempio dedicato al suo culto; né va trascurato che proprio alle foci del Timavo si trovava, dopo Adria e Spina, l'ultimo vero porto della costa adriatica occidentale, ben noto già nell'età protostorica, in cui affluivano le merci provenienti lungo la via dell'ambra.

Queste indicazioni mitologiche che, comunque, rivestono sempre un certo interesse, se non altro per taluni suggerimenti che possono offrire alla ricerca storiografica, sembrano avvalorate anche da più concreti reperti archeologici, dal momento che situle bronzee ritrovate in area veneta riproducono motivi e stilemi tipici del mondo egeo-anatolico, attestando per lo meno, se non proprio migrazioni di popoli da quella regione fino nell'alto Adriatico, intense correnti di traffici. Certo è che tutte le prove mitologiche come archeologiche a noi note indicano sempre che il Friuli gravita anche verso oriente, cioè che le Alpi non dividono ma, anzi, sono l'ossatura dei rapporti tra la regione e le aree transalpine, che il territorio tra Livenza e Isonzo è in contatto frequente e continuo con l'oltralpe come con le zone ad ovest del Livenza. Si può ben dire che questa sia una sorta di costante, di elemento strutturale della storia locale, che si ripeterà fino all'età ottoniana e patriarcale.

Secondo una concezione che ha avuto per sè una durevole tradizione, sempre da est sarebbe venuta anche una popolazione indoeuropea, designata con il nome di Illiri, che gli studiosi agli inizi di questo secolo ritenevano avesse avuto una parte notevole nel formulare la fisionomia antropologica antica della regione friulana. Sappiamo ora che i reperti archeologici attribuibili ad essa sono tutti schierati al di là di una linea che tocca appena il bordo orientale della nostra regione. La consistenza effettiva di questa popolazione era resa più oscura dalla frequente confusione che si faceva



tra Illiri propriamente detti e almeno un'altra popolazione, alla quale dobbiamo riservare il nome di Venetici (4).

6. Per quanto riguarda questi ultimi, il discorso è più complesso. Questo popolo (o gruppo di popoli), infatti, venendo lui pure da nord, nord-est, deve necessariamente essere passato attraverso il Friuli per raggiungere le sue sedi più occidentali, cioè quelle che diventeranno il centro fondamentale di sviluppo e di propagazione di una cultura e di una lingua che oggi chiamiamo «venetica». In effetti i Venetici arrestarono la propria penetrazione nella pianura padana solo di fronte al Po e alla complessa rete di bocche e di paludi che ne costituiscono l'ultimo tratto. E' questa l'epoca nella quale il fiume Livenza incomincia ad assumere il compito di linea divisoria tra quelli che saranno, molti secoli dopo, il Veneto e il Friuli, poiché i Venetici nel Friuli non si stanziarono in modo né massiccio né definitivo, vivendo più a lungo nella cintura collinare e pedemontana che fascia tutta la regione da nord-ovest a est, in particolare a S. Vito al Tagliamento, nel Cadore, nell'alto Cordevole, nella Gailtal, nella val d'Isonzo e sul Carso triestino, e trascurando la zona pianeggiante, mentre s'insediarono fittamente e in modo stabile oltre il Livenza, dove il territorio era più mosso e rilevato — e in pianura palustre —, quindi più atto a sistemazioni difensive. La seriore calata dei Carni, di cui si dirà più avanti, che si insediarono nella parte settentrionale della regione, quasi a cuneo tra Illiri e Venetici, renderà definitiva la linea del Livenza quale limite tra le due zone.

Il centro principale della civiltà venetica si può collocare intorno alla città di Este (da cui anche il nome di «civiltà atestina», dato alla tipica cultura dei Venetici). Ma, come spesso avviene, ci troviamo anche in questo caso di fronte alla difficoltà di combinare insieme con certezza i dati di carattere archeologico con quelli di carattere linguistico. Lo studio delle attestazioni — abbastanza numerose — della lingua venetica, oltre naturalmente a consentire certe deduzioni a proposito della lingua stessa, aveva fornito la prova di una singolare disposizione dei reperti archeologici sicuramente venetici: tali reperti sarebbero stati disposti in una specie di ampio semicerchio, che circondava da tre lati l'area friulana (il quarto è occupato dal mare). All'interno di questo semicerchio, cioè nell'area propriamente friulana, i documenti venetici sarebbero invece assenti. Questa conclusione, abbastanza singolare, imponeva di formulare l'ipotesi secondo cui i Venetici, nel loro spostamento verso occidente, non si sarebbero trattenuti in Friuli con insediamenti di una certa stabilità e durata, tanto da non lasciar traccia del loro passaggio. La recente scoperta della necropoli nei pressi di S. Vito al Tagliamento è venuta invece a modificare questa visione. I materiali archeologici di S. Vito, infatti, si devono attribuire anch'essi alla cultura «atestina» di cui rappresenterebbero anzi un campione particolarmente ricco. La presenza di Venetici nella nostra regione, in tal modo, risulta attestata proprio per la fase più antica (circa il nono-ottavo secolo a. Cr.), sia pure in assenza di documenti linguistici. Essa propone alcuni interrogativi che rivestono un singolare interesse. Una volta accertato che popolazioni venetiche abbiano soggiornato anche entro l'area friulana, ci si può domandare per quali ragioni avrebbero continuato a spostarsi verso occidente fino a stabilirsi nelle nuove sedi atestine. Oscuro risulta anche il fatto che solo a S. Vito esse si siano insediate per un tempo presumibil-

(4) Questa popolazione è stata chiamata, a seconda degli studiosi che se ne sono occupati, Venetica, Veneta o Paleoveneta. Noi, seguendo l'autorevole esempio di Pellegrini-Prosdoci-mi (19) preferiamo optare per il primo termine, che evita ogni possibile equivoco riferimento a quelle che sono le popolazioni venete di età post-romana.



mente abbastanza prolungato in un territorio di pianura, in contrasto coll'evidente preferenza delle popolazioni di quell'epoca per le sedi collinari. Finalmente, si può insistere a chiedersi quale sia stata la sorte della pianura friulana — per noi, oggi, territorio privilegiato di insediamento umano — che invece, come vedremo meglio in seguito, appare in epoca protostorica e per lunghi periodi sostanzialmente abbandonata e disabitata.

7. Se tutta una serie di domande si agita intorno alla presenza e alla vita delle più antiche popolazioni del Friuli, gli studi recenti sul linguaggio venetico ci consentono di stabilire certi punti fissi con molto maggior fondamento dal punto di vista linguistico. Il sopraggiungere della popolazione venetica, della quale, come si è visto, l'archeologia offre tracce abbastanza consistenti, significa anche la prima comparsa sicura di una popolazione di lingua indoeuropea nel territorio del Friuli. «Indoeuropeo» ha, dunque, una connotazione linguistica, e non antropologica: esso indica semplicemente che la popolazione in questione si serviva di un linguaggio che, in base alle sia pur limitate testimonianze, può essere accostato con le lingue propriamente indoeuropee attestate in piena epoca storica. Lo studio della lingua venetica ha fatto grandi progressi negli ultimi anni per merito di studiosi italiani e stranieri, come Pellegrini, Prosdocimi e Lejeune, attraverso l'opera dei quali è possibile dimostrare la specifica individualità della lingua e della cultura dei Venetici anche nei confronti delle altre tribù indoeuropee (in particolare, gli Illiri). Un numero relativamente elevato di iscrizioni conservate ha consentito di fissarne con qualche fondamento le caratteristiche indoeuropee. Per il Friuli si verifica tuttavia il fatto singolare, già accennato, che — almeno allo stato attuale delle ricerche — le attestazioni linguistiche venetiche, documentate tutt'attorno alla regione, sono invece assenti proprio dentro i confini della regione stessa. A questo fatto non contraddice la presenza di reperti archeologici di presunto carattere venetico anche dentro il Friuli, dato che questi reperti appartengono ad una fase anteriore. Questa singolare disposizione fa dunque ritenere, in ogni caso, improbabile che si debba pensare a specifiche influenze del sostrato linguistico venetico sul posteriore sviluppo linguistico del Friuli.

La presenza di genti parlanti venetico in Friuli, benché non confortata da documenti archeologici diretti, riceve d'altronde qualche sostegno anche dalle spiegazioni, o meglio ipotesi, che si possono formulare nel campo della toponomastica. A questo proposito si possono citare alcuni nomi di luogo, come *Artegna* e idronimi come *Cellina* (*Caelina*) e *Livenza* (*Liquentia*). Ma se in questi casi è lecito pensare ad una connessione con il venetico, in altri converrà limitarsi a parlare di temi radicali prelatini di tipo genericamente indoeuropeo, senza poter tuttavia precisare le connessioni con lingue attestate anche in altro modo. Così si potrà tentare di dare spiegazione di alcuni nomi molto noti e discussi, come *Aquileia* (da *Aquilis*, col suff. *-eia* noto nell'onomastica venetica e celtica, presente anche in *Noreia* e *Meteia*), *Cormones*, *Glemona*, *Aesontius* (Isonzo), *Tiliaventus* (Tagliamento), *Timavus* (Timavo, Timau), *Opitergium* (Oderzo) e *Tergeste* (Trieste).

Questa possibilità, di spiegare un certo numero di toponimi friulani (cioè denominazioni di origine antichissima) mediante radici che in un modo o nell'altro rivelano un'origine indoeuropea, rappresenta uno dei criteri che abbiamo per illuminare situazioni storiche destinate altrimenti a restare per sempre oscure. La presenza di questi nomi è una testimonianza anche della presenza dei popoli che si servivano di quelle lingue. La coincidenza dei dati archeologici con quelli linguistici può giovare a dar mag-



gior forza alle nostre ipotesi. La relativa coincidenza di certi toponimi che si vogliono spiegare con la presenza di parlanti venetico (*Caelina*, *Tilia-ventus*) con l'area di S. Vito, dove si hanno resti archeologici che puntano nella stessa direzione, non può essere sottaciuta: le due testimonianze, sia pure indirettamente, si sostengono l'una con l'altra. In questo modo siamo indotti a concludere che già fra il IX e l'VIII secolo a.Cr. popolazioni che parlavano una lingua indoeuropea, rappresentanti una cultura abbastanza ben definita, fossero presenti nella pianura friulana. Quello che sappiamo dei Venetici ci fa inoltre supporre che tali popolazioni, partecipando al movimento dei popoli «nuovi», i quali allora per la prima volta, attraverso le porte orientali, penetravano dall'oriente europeo nella penisola italiana, non si siano arrestate a lungo in territorio friulano, ma siano passate oltre, andando a raggiungere quelle che saranno le loro sedi tipiche. Il loro passaggio non ha dunque contrassegnato il Friuli in maniera determinante: ha sottolineato però quell'apertura della regione friulana anche verso oriente, che verrà ulteriormente ribadita più volte dagli avvenimenti storici posteriori (5).

8. Le datazioni comunemente accolte per la presenza dei Venetici nell'Italia nord-orientale, tuttavia, ci pongono di fronte ad un problema particolare. Se è vero che i Venetici possono essere collocati in Friuli fra il decimo e l'ottavo secolo, più di mezzo millennio deve trascorrere prima che una nuova stirpe di abitanti mostri interesse a risiedere nella pianura friulana. Infatti, è vero che i primi movimenti delle popolazioni celtiche si fanno risalire al quinto-quarto secolo a.Cr. Tuttavia, soltanto molto più tardi, cioè nel secondo secolo, essi fanno la loro comparsa — e stavolta nella piena luce delle attestazioni storiche — nella pianura friulana. Non è facile indicare da quali cause fosse provocato questo nuovo sommovimento di popoli, che doveva assumere una parte rilevante, per alcuni secoli, nella storia dell'Europa centro-meridionale. Si suppone — sulla scorta di Livio — che l'insieme delle tribù a noi note con il nome di celtiche (o anche galliche), collocate nell'Europa centrale, fosse spinto alla ricerca di sedi più adatte da una improvvisa espansione demografica. Sta' di fatto che, ripetendo il modello di precedenti migrazioni, i Galli occuparono, nel corso di un paio di secoli, le regioni che sono considerate loro proprie, cioè la Gallia (Francia) e l'Italia settentrionale, dove la loro presenza appare assai vitale, anche dal punto di vista linguistico. In seguito spinsero le loro avanguardie fin nell'Italia centrale, dove, come è noto, ebbero a scontrarsi con i Romani.

Questa espansione gallica verso l'Italia centrale venne arrestata nel 283 dalla vittoria dei Romani contro i Galli Senoni. La successiva fondazione della colonia di Rimini (nel 268) fu il primo atto di una serie di operazioni destinate a contenere ogni ulteriore spinta dei Galli. La Cisalpina occidentale cadde sotto il completo controllo dei Romani in seguito alla vittoria contro la lega gallica e all'occupazione di Milano (nel 222). La parte più orientale della piana del Po era sotto controllo indiretto, grazie all'alleanza dei Romani con i Venetici. Non è escluso anzi che, proprio negli stessi anni, anche il Friuli sia stato raggiunto da truppe romane, nel corso di una spedizione destinata a liberare l'Adriatico dai pirati istri in concomitanza con analoghe operazioni contro quelli illiri. Dopo la seconda guerra punica, Roma perseverò nella medesima strategia, mantenendo l'alleanza con i Venetici e con i Galli Cenomani di Verona, sottomettendo con successive

(5) Le iscrizioni venetiche trovate nell'area immediatamente a oriente della regione friulana possono anche essere di genti venetiche là stabilite per motivi di commercio.



operazioni le tribù dei Liguri e altre tribù galliche, fondando una serie di colonie con assegnazione di vasti territori ai coloni romani e latini, e costruendo una rete di strade di collegamento. Apparentemente, anche la fondazione di Aquileia rientra in questo vasto e complesso piano strategico.

9. L'occasione per l'intervento romano nel territorio friulano (ma Livio lo chiama «veneto»!) — secondo la redazione ufficiale — è fornita nel 186 dalla comparsa di un gruppo di Galli apparentemente provenienti dai territori d'oltralpe. Questi Galli, secondo il resoconto liviano, discesero nel territorio al di qua delle Alpi, avevano intrapreso la fondazione di una città non lontano dal luogo dove poi sorse Aquileia: nelle loro intenzioni questa iniziativa non avrebbe dovuto provocare reazioni di carattere militare, dato che il territorio dove essi intendevano di insediarsi era per gran parte deserto e abbandonato.

I Romani però si sentono allora costretti a compiere una prima mossa armata: ma i nuovi venuti si arrendono subito, e vengono spogliati delle armi e di quel che avevano conquistato nei territori da loro occupati. Poiché il console si è impadronito anche delle loro legittime proprietà, essi mandano una ambasceria a Roma a chiedere un trattamento meno gravoso. Il senato, pur rimproverando loro l'iniziativa che avevano preso, di penetrare cioè in territori altrui senza esserne autorizzati, concede che venga restituito quanto è di loro proprietà, purché si ritirino nei luoghi da cui erano venuti. I Galli transalpini obbediscono all'ingiunzione, e una ambasceria romana presso i Galli d'oltralpe, incaricata di prendere contatto con le tribù rimaste nelle presumibili stazioni di partenza degli invasori, viene onorata e viene lodato il benevolo comportamento del senato romano. Agli ambasciatori viene anzi risposto che oltralpe non si sapeva nulla di quello che stava succedendo in Italia e che il movimento era avvenuto senza autorizzazione alcuna da parte della gente rimasta nelle sedi originarie. In questo modo la penetrazione gallica fin nella «bassa» friulana — cioè nella pianura del Friuli centro-orientale — viene contenuta, restituendo prontamente la regione all'effettivo controllo di coloro, Romani o Venetici, alla cui sfera di influenza essa allora apparteneva.

10. L'opinione degli storici contemporanei è che, «nonostante le oscurità, le amplificazioni e l'unilateralità delle fonti», il resoconto di Livio sia fondamentalmente attendibile e consenta «una seria ricostruzione dei fatti che portarono alla dominazione romana sul Friuli». L'interpretazione degli avvenimenti, in diversi particolari, può però discostarsi, a nostro parere, da quella comunemente accolta.

L'intervento romano nel territorio ad oriente di quello occupato dai Venetici sarebbe stato provocato, infatti, da una invasione di Galli transalpini non meglio identificati, penetrati nella regione attraverso una via prima sconosciuta, i quali avevano iniziato la costruzione di una città fortificata in quello che sarebbe più tardi divenuto agro aquileiese. «Si trattava — osserva il Menis (143) — di una delle tante immigrazioni pacifiche, già avvenute in precedenza, di Celti spintisi a sud delle Alpi in cerca di terre da coltivare». A proposito di questa invasione, peraltro, alcuni punti devono essere precisati: anzitutto, l'identità dei nuovi sopravvenuti. Si afferma comunemente che il territorio friulano fosse abitato da popolazioni «carniche», e che i Galli sopraggiunti avrebbero trovato in loco appunto queste popolazioni. Si ammette però anche — sulla scorta di una testimonianza dei Fasti Capitolini — che i Carni fossero essi stessi dei Galli. In ogni caso, dunque, si trattava di tribù sostanzialmente affini.

Quanto al territorio che i Galli sopravvenuti avrebbero occupato, la



testimonianza di Livio è esplicita nell'affermare che essi «si erano fermati su terreni che avevano trovato incolti in zone deserte» (cap. 54). Ne consegue che la pianura friulana, fatta eccezione per l'insediamento venetico, doveva essere da tempo — non sappiamo per quali motivi precisi — un territorio molto scarsamente popolato. Una popolazione «carnica» si può collocare, dunque, solo nel territorio montano, ed eventualmente collinare: la scoperta di monete galliche a Zuglio conferma appunto la presenza dei Galli nella Valle del But. A questo punto appare convincente l'ipotesi che la via di penetrazione dei Galli transalpini non sia stata una via orientale (come certi suggeriscono) ma che essi, dalle loro sedi poste più a nord-ovest, siano entrati in Friuli proprio da nord, dopo aver percorso la pianura sul rovescio delle Alpi e le vallate alpine, seguendo presumibilmente quello stesso itinerario che, otto secoli più tardi, per testimonianza di Venanzio Fortunato, ancora serviva a mettere in comunicazione la Gallia col Friuli. In tal caso; si può pensare ad un graduale filtrare, durato molto tempo, di gruppi o tribù celtiche, fra le quali un posto preminente avrebbe avuto la tribù dei Carni (diffusa su una ampia zona delle Alpi orientali come mostrano i nomi Carnia, Carniola, forse anche Carinzia, ted. *Kärnten*). I Galli transalpini, di cui parla Livio, non sarebbero stati che gli ultimi sopravvenuti, i quali non avrebbero potuto occupare un territorio già in possesso di altra popolazione, ma semplicemente, rompendo il delicato equilibrio demografico dei Galli Carni, insediati nell'alto Friuli, avrebbero indotto un certo numero di persone a spingersi più verso sud, nella panura dove, fino a quel momento, i Carni avevano preferito non insediarsi. Questa ipotesi ci par rendere conto della situazione meglio di altre, riconducendola in sostanza ad un movimento di assestamento di popolazioni affini che gradualmente erano penetrate nel Friuli, e fornendo una spiegazione per la presenza dei Carni, la cui comparsa sarebbe altrimenti del tutto inaspettata. L'ipotesi concorda anche meglio con alcuni passaggi della storia liviana. Si accorda infatti con essa che possa essere chiamato «territorio veneto» (cap. 22) quello, non lontano da Aquileia, dove i Galli cercarono di costruire una città. (6) Il «valico sconosciuto» (cap. 45) può ben essere stato quello di Monte Croce, la cui cognizione doveva allora interamente sfuggire ai Romani, i quali non avevano mai avuto interesse a penetrare nelle vallate delle Alpi orientali. Infine, la conclusione delle trattative tra Galli e Romani conferma che a questi ultimi importava soltanto la restituzione dello «status quo ante», cioè il ritiro dei Galli oltre le Alpi: nessun cenno è fatto ad una popolazione — carnica o altro — che avendo avuto residenza fin da prima nei territori friulani, fosse ora autorizzata a rimanervi, mentre i nuovi venuti si dovevano ritirare. Insomma, almeno in quel primo momento, ai Romani interessava soltanto che la pianura friulana ridiventasse altrettanto deserta come era stata in precedenza: questo, per il momento almeno, doveva apparire loro una garanzia sufficiente per la sicurezza della zona di confine. Solo qualche anno più tardi, in funzione di altre esigenze, avrebbero pensato ad un insediamento stabile nella regione.

11. Il problema costituito dalla presenza e importanza dei Galli per la regione friulana deve esser messo però nella sua giusta luce. La sorte ha voluto far sì che ai Celti (di cui i Galli erano una parte) toccasse un singolare compito storico: essi hanno svolto un ruolo notevole nella civilizza-

(6) Non è improbabile che il luogo scelto per questo scopo si possa identificare con l'isolato colle di Medea (*Metaia*), non lontano da Gradišca.



zione di ampie regioni, comprendenti anche la Francia e l'Italia settentrionale. In modo particolare, l'influsso dell'elemento linguistico celtico sul latino e, attraverso il latino, sulle lingue neolatine è senz'altro rilevante e di grande importanza. Tuttavia più tardi l'espansione dei Romani ha fatto propri grandi territori che erano stati gallici, e che sono diventati neolatini, mentre propriamente celtiche sono rimaste soltanto alcune ristrette aree marginali. In questo quadro deve essere considerata anche la presenza celtica in Friuli. L'interpretazione tradizionale era costretta a far ricadere su questa presenza un peso considerevole nella determinazione della storia linguistica friulana. Infatti gli asseriti legami linguistici tra il Friuli e le aree più occidentali, quella ladina dolomitica, quella grigione e ancora più oltre quella propriamente gallica (la Francia), parevano ammettere una giustificazione sufficiente soltanto mediante la supposizione di un intenso e duraturo influsso gallico nella romanizzazione del Friuli. In altre parole, si riteneva che le tipiche caratteristiche linguistiche del friulano potessero essere spiegate soltanto ammettendo che la romanizzazione del Friuli si fosse svolta su un terreno fortemente gallicizzato, dunque in modo essenzialmente non diverso da ciò che era avvenuto nella Gallia. Le affinità fra le due regioni si riconducevano in tal modo ad un'epoca alquanto remota e originaria. Come corollario, il preteso massiccio insediamento gallico in Friuli avrebbe determinato fin da principio la fisionomia culturale e, perché no, anche etnica, della regione friulana.

Questa formulazione, risalente in sostanza a certe tesi che ripropongono in prospettiva storica la cosiddetta «teoria ascoliana», traeva sostegno da pochi tratti linguistici, sui quali si è appuntata la critica recente, dimostrando la possibilità di spiegarli in modo alquanto diverso. Conseguentemente, appare assai meno necessario, e meno importante di un tempo, l'ipotizzare la presenza di uno strato gallico alla base della parlata friulana. Naturalmente questo non significa affatto sminuire l'importanza di quegli elementi che, senza dubbio, si possono ricondurre ad influenza celtica nel territorio friulano. Quel che importa è di rendersi conto che i Galli (più precisamente i Carni) sono stati un elemento costitutivo, ma non l'elemento essenziale della tipica fisionomia linguistico-culturale del Friuli. Insomma, il Friuli non è tale per la presenza determinante di una qualsiasi tribù gallica, ma per un insieme di circostanze storiche, nelle quali la presenza gallica rappresenta solo un episodio, non certo decisivo, e probabilmente di minor peso e durata di quanto fin qui si sia presupposto.

Semmai è da sottolineare che proprio nel periodo dello stanziamento gallo-carnico, la regione entra in contatto più continuo anche con il maggiormente evoluto mondo greco. Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa nella prima metà del IV secolo a.C. († 367), inizia la colonizzazione del medio e alto Adriatico, ponendo presidi militari e navali fino a Corcyra (Corzola), instaurando regolari relazioni commerciali e politiche con Venetici e Galli, acquistando dai primi cavalli, di cui essi erano esperti allevatori, e arruolando tra i secondi schiere di valenti mercenari, a lui necessari per le continue guerre con Cartagine. La stessa storiografia ellenica del periodo, dimostrando conoscenza del mondo venetico e delle usanze, come nel caso attestato da un frammento di Teopompo, documenta i rapporti che ormai si erano costituiti tra le regioni nord-orientali italiane e il mondo greco. Da quest'ultimo affluivano olii, aromi, essenze preziose e materie pregiate, da parte venetica e gallica legname, ferro, ambra, schiavi e l'oro messo in luce nelle ricche vene del Norico proprio dai Galli Carni. Tramite questi scambi anche il Friuli si trovava inserito in un più vasto ambito economico e commerciale, venendo a costituire un punto quasi necessario di mediazione, come molte altre volte poi nella sua pluriseco-



lare storia, tra Europa settentrionale e sud-orientale, fino quasi all'Asia. Una buona riprova del positivo influsso di questi scambi è data anche dalla presenza delle sopra menzionate monete carniche trovate, piuttosto numerose, nei dintorni di Zuglio, posto che coniare pezzi monetali richiede capacità tecniche e strumenti certamente non primordiali, dimostrando anche l'esistenza di un'economia così evoluta e aperta, da necessitare di mezzi di pagamento avanzati come la moneta. Del resto, i Carni, quando, insieme con i Venetici, commerciavano con i Greci, mettevano in contatto con questi ultimi pure le consanguinee tribù celtiche viventi alle loro spalle, oltralpe, in Germania, Austria, Boemia e Pannonia. Nonostante tutto ciò, che comunque attesta già una notevole vitalità della zona, in questo periodo il Friuli è pur sempre un'area di incontri e di scambi ma non ancora un polo positivo, attivo e dinamico, di sviluppo civile e culturale, ricevendo solo di riflesso e dall'esterno i benefici di culture superiori. Tuttavia queste considerazioni non ci esimono dall'arrestarci un momento a considerare più da vicino l'apporto gallico nella cultura e nel linguaggio del Friuli.

12. Cominciamo dagli elementi più caratteristicamente «friulani», cioè dai toponimi. Un certo numero di nomi locali friulani si può ricondurre ad una origine celtica: per es. *Nemas* (Nimis) e forse anche il vicino *Attimis*, *Ibigo* (Invillino) e *Gorto* (dal gallico \**ghortu* < ide. \**ghort* 'recinto, canale'); gallico sarebbe anche il più lontano *Catubrium* (Cadore). I criteri per affermare la «gallicità» degli esempi si ricavano principalmente dalla comparazione con parole diffuse in altre aree specificamente celtiche. Così un elemento gallico sembra figurare nella seconda metà dell'idronimo Meduna (gall. -*dunum*). Il problema dei numerosissimi nomi prediali friulani con i suffissi -*aco*, -*ico* sarà toccato più avanti (p. 39).

Oltre che nella toponomastica l'apporto gallico è presente indubbiamente anche in alcuni esempi lessicali. Ricordiamo *bar* cespò (da \**barros*), *broili* frutteto (da \**brogilos*), *glàsigna* mirtillo (da \**glas*) e altre voci latinizzate, come *cjarpint* asse delle ruote (lat. *carpentum*), *troi* sentiero (lat. *trogium*) (cfr. Marchetti, 14, p. 37). Ma nessuno di questi esempi rappresenta veramente qualcosa di specificamente friulano: tutti sono diffusi su un'area più vasta del Friuli. Inoltre si tratta di un apporto numericamente modesto, che non può certo avere la pretesa di riuscire qualificante per le caratteristiche linguistiche del Friuli, partendo dall'ipotesi di un sostrato gallico. Il peso della dimostrazione resta dunque affidato essenzialmente a presunti elementi gallici (celtici) di carattere fonetico, che dovrebbero caratterizzare — appunto in grazia del sostrato — l'influenza di una articolazione gallica delle parole latine. In realtà, questi elementi si riducono tutt'al più a sei, e precisamente: 1. *u* che diventa *ü*; 2. *a* che diventa *e*; 3. palatalizzazione di lat. CA in *cja*; 4. conservazione dei nessi di occlusiva + *l* (*pl*, *fl*, *bl*, *kl*, *gl*); 5. modificazione, in senso palatalizzante, di *kt* (in *jt*); 6. conservazione di -*s* finale. Ora, i fenomeni 1 e 5 non sono mai stati presenti in friulano, il n. 3 sarà discusso estesamente più avanti, ma fin d'ora si può anticipare che esso risulterebbe indipendente dall'analogo fenomeno gallico, i n. 4 e 6 presuppongono una discussione più ampia, essendo presenti non solo in Friuli, ma anche in parte dell'Italia settentrionale, almeno in epoca più antica; infine il n. 2 ha in Friuli caratteristiche proprie e molto limitate. La conclusione, per ora, non può essere se non questa: tra i fenomeni fonetici tradizionalmente considerati come gallici, neppure uno può essere ascritto al solo friulano, e non è tipico del friulano quale parlata di presunto sostrato gallico.

A queste si aggiungono poi altre considerazioni, che tendono pure ad



escludere la preminenza (non la presenza) dell'elemento gallico nella formazione linguistica del friulano. Le tribù galliche insediate in Friuli sono, per generale ammissione, quelle dei Carni. Ora, come si è visto, i Carni avevano occupato la parte settentrionale, montagnosa, del Friuli, restando presumibilmente in stretto contatto con altre tribù affini insediate a nord e nord-est delle Alpi. «Le attestazioni dei classici — così l'Alessio (244) — sono concordi nell'assegnare ai Carni i monti della Carnia (oltre i bacini dell'Isonzo e dell'Idria) (...) discordano quando si deve attribuire a questa schiatta insediamenti sulle coste del mare». Si è già visto che, in epoca pre-romana, la separazione tra Friuli montano e collinare e Friuli piano è ben netta, e tale rimane quando, nella prima fase della presenza romana, la pianura friulana viene occupata dai coloni latini. Di una diffusione dei Carni in tutto il Friuli si può parlare, dunque, soltanto in concomitanza con la diffusione della romanità.

13. Vi è un altro aspetto della presenza gallica in Friuli, sul quale possiamo formulare delle congetture solamente, in maniera del tutto indiretta, in mancanza di ogni attestazione. Si tratta della durata e dell'intensità dell'influenza gallica. Se sappiamo con qualche fondamento in che epoca porre la prima presenza dei Galli (circa IV secolo a.Cr.), ci troviamo in difficoltà molto più serie quando tentiamo di fissare un'epoca per la cessazione effettiva non tanto della loro presenza materiale, quanto della loro influenza culturale e linguistica: insomma, la loro totale assimilazione nel mondo romano. In questo tentativo non ci possono sostenere né dati di fatto contemporanei, né confronti con altre regioni, le cui condizioni sono necessariamente diverse. Il persistere dell'uso di alcune voci galliche non prova, naturalmente, nulla. Ma non è semplicemente una congettura ritenere che verso il II secolo d.Cr., completato il primo ciclo di esistenza di Aquileia, col pieno possesso della regione e il conseguimento dei livelli più alti del vivere civile nella nuova metropoli, la romanizzazione del Friuli potesse dirsi completa. Infatti, deve essere stato troppo difficile per i Carni di allora — a quasi quattro secoli dall'apparizione dei coloni romani — di sottrarsi all'attrazione che il nuovo centro urbano, di per se stesso e mediante le sue appendici locali, indubbiamente esercitava su tutti gli aspetti della vita economica e sociale. Possiamo dunque ragionevolmente supporre che, in ogni caso, a quell'epoca, l'uso del «carnico» come lingua parlata avesse cessato di esistere. Una notevole conferma indiretta di questa situazione, che non è valida soltanto per Aquileia, ma deve essere estesa almeno a tutti i centri più importanti della regione, è fornita dall'epigrafe tergestina in onore di Fabio Severo (ILS, 6680). Poiché l'epigrafe attesta che durante l'impero di Antonino Pio (138 - 161) i nobili di una tribù carnica, che era stata attribuita al municipio di Trieste in età augustea, ebbero l'accesso alle magistrature municipali, divenendo così cittadini romani di pieno diritto, questo fatto prova che, anche nelle località urbane più esterne rispetto ad Aquileia, la romanizzazione era ormai un fatto pressoché compiuto (7).

La resistenza dell'elemento etnico e sociale carnico, del resto, è legata anche alla sua consistenza numerica. Quanti potevano essere i Carni? In mancanza di informazioni, anche approssimative, non ci resta che un fatto certo sul quale fondare le nostre illusioni: il fatto cioè che tale numero dovette essere inizialmente limitato, finché i Carni si accontentarono di oc-

(7) A conferma della totale romanizzazione della pianura padana già a metà del secondo secolo d. Cr. si può citare la testimonianza di Polibio, il quale scrive che «essi [i Galli] dopo poco tempo furono cacciati dalla pianura padana, fuorché da ristretti spazi ai piedi delle Alpi» (II. 35, 4).



cupare un'area montana, economicamente incapace di nutrire una numerosa popolazione. Più numerosi senza dubbio furono i Carni quando scesero dalle colline nella pianura. Tuttavia non si ha l'impressione che nel grande crogiolo di stirpi rappresentato dalla città di Aquileia, i Carni avessero una parte preponderante. La loro presenza materiale, senza dubbio importante, rimase però sicuramente circoscritta. Anche per questa considerazione il voler rendere responsabile in modo pressoché esclusivo una etnia «carnica» delle attuali caratteristiche antropologiche e culturali della regione — quando l'intera serie degli avvenimenti storici opera contro questa ipotesi — ci sembra difficilmente sostenibile. Né ha alcun senso, a questo proposito, il voler richiamare alcune tardive e a volte poco fondate estensioni del termine «carnico» attribuito a località anche fuori del Friuli. La stessa spiegazione più probabile del nome Carnia (da \*kar, \*karra «roccia, monte sassoso», con il suffisso -na: quindi i Carni sarebbero la «gente dei monti») offre poco sostegno a quelle estensioni. Un esempio interessante di esse si deve tuttavia a Strabone, il quale afferma essere «carnica» anche la località di *Tergeste* (Trieste); affermazione che deve probabilmente la sua motivazione a due ordini di fatti: in primo luogo, era noto che Trieste era uno dei centri la cui fondazione si doveva far risalire ad Aquileia; in secondo luogo, perché effettivamente i Carni, nel corso dei loro spostamenti, dovevano essersi già stabiliti in luoghi non lontani da Trieste, tanto che — come attesta una epigrafe votiva (ILS, 6680) — all'epoca di Augusto una tribù carnica venne posta sotto la giurisdizione del municipio di Trieste. Ma, normalmente, la definizione di «carnico» rimane limitata a confini più ristretti, entro i quali, però, non si fa più nessuna distinzione tra mondo non romano (gallico) e romano. Per Tolomeo, oltre a *Forum Julii* (Cividale) e *Aquileia*, sarebbe carnica anche *Concordia*: il che non farebbe altro che riconfermare l'esistenza di un confine regionale sul Livenza, a dividere i Carni dai Venetici. A sua volta, *Julium Carnicum* (Zuglio) figura, sempre secondo Tolomeo, dopo un elenco di città del Norico, coll'espressa indicazione che si trova «tra l'Italia e il Norico». In un altro passo, Strabone distingue invece tra il territorio di Aquileia e quello dei Carni. Da tutto questo si ricava l'impressione che — pur coll'approssimazione con cui devono essere intese tutte queste notizie — l'area abitata dai Carni potesse essere vista in due prospettive: in senso estensivo, la si confondeva coll'intera regione, magari allargando la denominazione un poco più in là a comprendere anche Trieste; in senso restrittivo, la si riservava ai soli abitanti delle Alpi Carniche propriamente dette, cioè alla zona di *Julium Carnicum*.

Di queste imprecisioni e indecisioni degli antichi autori ci danno esempio anche altre specificazioni, come quella che induce Plinio a distinguere gli *Julenses Carnorum*, forse con eccesso di aggettivazione, mentre in altri casi si parla genericamente dei Carni in opposizione ai Venetici (confusi anche questi ultimi con i Galli da Pomponio Mela) o messi in un fascio con altre popolazioni, soprattutto Istri e Japidi e i più lontani Taurisci (anche questi una tribù celtizzata, come i Carni). Tutte varianti le quali fanno ritenere che di volta in volta si pensasse ai Carni ora come una piccola, ma ben definita popolazione gallica, arroccata sulle sue montagne, ora invece come la stirpe più caratterizzante di un'intera e vasta regione che, per il resto, era divenuta «romana» (con tutto quel che questo fatto comporta). Tale regione, per i suoi aspetti geografici ed etnici, doveva essere chiaramente differenziata sia da quella venetica, a occidente, sia da quella reticense e norica, a nord, sia infine da quella degli Istri, Japidi e delle altre popolazioni della penisola istriana, ad oriente.



## 2. Aquileia avamposto di Roma: dalla fondazione alla « Regio Decima »

1. Il Friuli fa quindi il suo ingresso ufficiale nella storia appena nel 181 a. Cr., quando i Romani vi deducono la colonia di diritto latino di Aquileia, destinata a divenire prima uno dei maggiori poli di romanità in tutto l'arco alpino orientale, poi il principale centro di irradiazione del cristianesimo in quella stessa zona e anche oltre. Aquileia meriterebbe da sola una storia particolare tutta per sè, data l'importanza rivestita nel mondo antico — dopo Roma fu ben presto una delle città principali d'Italia e dell'impero. Per molto tempo la storia del Friuli si identificò sostanzialmente con quella della città fondata, con mirabile intuito, dal senato romano alla foce della *Natisa* (Natisone). E nel momento in cui Aquileia decadde sotto i colpi delle invasioni barbariche, tutta la regione circostante entrò in un periodo di declino profondo, che si sarebbe arrestato solo dopo le incursioni ungare del X secolo, quando l'Europa intera assunse un assetto più stabile.

Lo storico romano Tito Livio ci fornisce, come abbiamo visto, la versione ufficiale comprendente le motivazioni che a Roma si erano date per la decisione di dedurre nel luogo prescelto una colonia:

« ...Galli Transalpini per saltus ignotae ante viae (...) in Italiam transgressi oppidum in agro, qui nunc est Aquileiensis, aedificabant. Id eos ut prohiberet, quod eius sine bello posset, praetori mandatum est; si armis prohibendi essent, consules certiores faceret; ex his placere alterum adversus Gallos ducere legiones (...) Marcellus nuntium praemisit ad L. Porcium proconsulem, ut ad novum Gallorum oppidum legiones admooveret. Advenienti consuli Galli sese dederunt. Duodecim milia armatorum erant, plerique arma ex agris rapta habebant; ea aegre patientibus iis adempta, quaeque alia aut populantes agros rapuerant aut secum attulerant. De his rebus qui querebantur legatos Romam miserunt. Introducti in senatum a C. Valerio praetore exposuerunt se superante in Gallia moltitudine inopia coactos agri et egestate ad quaerendam sedem Alpes transgressos, quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius iniuria consedissee; oppidum quoque aedificare coepisse, quod indicium esset nec agro nec urbi ulli vim allaturos venisse. Nuper M. Claudium ad se nuntium misisse bellum secum iis, ni dederentur, gesturum. Se certam, etsi non speciosam, pacem quam incerta belli praeoptantes deditisse se prius in fidem quam in potestatem populi romani. Post paucos dies iussos et urbe et agro decedere sese tacitos abire, quo terrarum possent, in animo habuisse. Arma deinde sibi et postremo omnia alia, quae ferrent agerentque, adempta. Orare se senatum populumque romanum, ne in se innoxios deditos acerbius quam in hostes saevirent. Huic orationi senatus ita responderi iussit: neque illos recte fecisse, cum in Italiam venerint oppidumque in alieno agro nullius romani magistratus, qui ei provinciae praeset, permissu aedificare conati sint, neque senatui placere deditos spoliari. Itaque se cum iis legatos ad



consulem missuros, qui, si redeant, unde venerint, omnia iis sua reddi iubent, quique protinus eant trans Alpes et denuntient gallicis populis, multitudinem suam domi contineant; Alpes prope inexuperabilem finem in medio esse; non utique iis melius fore quam qui eas primi pervias fecissent. Legati missi L. Furius Purpurio, Q. Minucius, L. Manlius Acidinus. Galli redditis omnibus, quae sine cuiusquam iniuria habebant, Italia excesserunt. Legatis Romanis transalpini populi benigne responderunt. Seniores eorum nimiam lenitatem populi romani castigarunt, quod eos homines, qui gentis iniussu profecti occupare agrum imperii Romani et in alieno solo aedificare oppidum conati sint, impunitos dimiserint; debuisse gravem temeritatis mercedem statui, quod vero etiam sua reddiderint, vereri, ne tanta indulgentia plures ad talia audenda impellantur. Et exceperunt et persecuti cum donis legatos sunt. M. Claudius consul Gallis ex provincia exactis Histricum bellum moliri coepit litteris ad senatum missis, ut sibi in Histriam traducere legiones liceret. Id senatui non placuit. Illud agitabant, uti colonia Aquileia deduceretur, nec satis constabat utrum Latinam an civium Romanorum deduci placeret. Postremo Latinam potius coloniam deducendam patres censuerunt. Triumviri creati sunt P. Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus. (...) Aquileia colonia Latina eodem anno in agrum Gallorum est deducta. Tria milia peditum quinquagena iugera, centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt. Tresviri deduxerunt P. Cornelius Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus » (T. Livio, XXXIX. 45, 54, 55, XL. 34) (1).

Secondo questa versione, tale motivazione sarebbe dipesa dalla presenza di certe tribù galliche le quali, come abbiamo visto, avevano tentato di fondare una loro città non lontano dal luogo dove poi sorse Aquileia. In seguito alle trattative intercorse nel 186 a. Cr. i Galli si erano pacificamente ritirati, lasciando il campo libero per le iniziative romane. Queste iniziative, a partire dal 183 a. Cr. avevano già preso la forma di una deliberazione per la deduzione di una colonia di diritto latino. Ma — osserva uno storico — la decisione dovette incontrare notevoli difficoltà d'attuazione, se i triumviri deputati a tale scopo poterono dar vita al nuovo centro soltanto due anni più tardi (Rossi, 403).

Di quale ordine fossero queste difficoltà, possiamo meglio intuirlo, se consideriamo la situazione storica staccando la questione dei Galli dalle altre questioni relative alla fondazione della colonia. Tra gli avvenimenti del 186, che mettono di fronte Romani e Galli in forma pacifica, e quelli del 183, che vedono i Romani reagire militarmente, e la fondazione di Aquileia, non esiste uno stretto rapporto di causa ed effetto; al contrario. La presenza dei Galli transalpini in un territorio essenzialmente disabitato provoca la reazione dei Romani soltanto perché tale territorio viene

(1) «I Galli transalpini passati in Italia attraverso valichi fino allora non conosciuti, stavano costruendo una città nel territorio che ora appartiene ad Aquileia. Fu dato ordine al pretore di tentare di farli recedere dall'impresa, se possibile senza far ricorso alle armi; se fosse risultato inevitabile usare le armi, doveva informare i consoli: l'uno o l'altro di essi avrebbe condotto contro i Galli le legioni (...) Marcello si fece precedere da un messo al proconsole Lucio Porcio, con l'ordine di avvicinare le legioni alla nuova città dei Galli. All'arrivo del console i Galli fecero atto di sottomissione: erano dodicimila armati, con armi in gran parte rapite agli abitanti delle campagne. Esse furono loro tolte con grande loro disappunto e vennero spogliati di tutto quello che avevano rubato nel saccheggio delle campagne e di quello che avevano portato seco. Per protestare contro tali spogliazioni mandarono a Roma ambasciatori. Introdotti in senato dal pretore Gaio Valerio, dichiararono che, per l'eccessivo aumento della popolazione della Gallia, erano stati costretti dalla scarsità di terreni e dalla povertà a passare al di qua delle Alpi, in cerca di una sede e che là dove avevano trovato terre incolte e abbandonate, senza recar danno a nessuno, ivi si erano stabiliti: avevano anche cominciato a costruire una città, il che era prova che non erano venuti con intenzioni aggressive né per le campagne né per alcuna città. Poco prima Marco Claudio aveva fatto sapere che avrebbe loro mosso guerra se non si fossero



considerato come facente parte della sfera d'influenza dei Venetici, loro alleati. Infatti T. Livio dice esplicitamente che si trattava di « territorio veneto » (XXXIX. 22). L'interesse dei Romani, come si è detto, si esaurisce in un primo momento nel ristabilire la situazione precedente all'arrivo dei Galli, in grazia della quale i Romani delimitavano la loro sfera d'influenza mantenendo una fascia di territorio semideserto davanti alla catena alpina. Secondo queste premesse, l'episodio gallico sarebbe destinato ad esaurirsi in se stesso.

I motivi che ispirano la politica romana nella zona adiacente all'alto Adriatico sono di ordine molto diverso, e si può presumere che il ritardo sopravvenuto nel realizzare la decisione del senato sia dipeso da una certa esitazione nell'affrontare un impegno che minacciava di obbligare Roma a insistere nella sua azione nei confronti dell'oriente europeo con ben altra continuità e costanza rispetto a quel che era successo in passato. Roma, rivolgendo fino a questo momento la sua attenzione piuttosto verso l'Italia nord-occidentale, aveva avuto scarse occasioni di intervento che ne richiamassero le forze nell'Italia nord-orientale, dove i suoi interessi parevano per il momento sufficientemente tutelati dall'alleanza coi Venetici. Ravenna poteva apparire per allora un punto di partenza adeguato per garantire la possibilità di operazioni militari contro i pirati che infestavano l'alto Adriatico, così come era avvenuto già nel 222-221 a. Cr., quando, probabilmente per la prima volta, forze militari romane avevano messo piede effettivamente sulle coste friulane, durante lo svolgimento di una spedizione punitiva diretta contro gli Illiri e gli Istri, insediati sulla costa orientale dell'Adriatico. La decisione senatoriale del 183, pertanto, riguarda non ipotetiche operazioni militari rivolte contro i Galli — che già avevano abbandonato quei luoghi — ma la necessità di irrobustire ed estendere le iniziative di protezione contro gli Istri e gli Illiri. La fondazione di Aquileia deve, nel suo momento iniziale, essere considerata in questo contesto: essa avviene con una esplicita funzione « orientale ». La vocazione friulana di Aquileia si determinerà solamente più tardi.

Questo iniziale orientamento anti-illirico di Aquileia è stato forse sottovalutato nella storiografia friulana. Eppure la stessa scelta della località appare chiaramente dovuta a preoccupazioni che non si rivolgevano primariamente verso il Friuli. Altrimenti non si spiegherebbe affatto la scelta di un luogo così periferico e tanto avanzato verso oriente, per dedurvi la nuova colonia. Il legame con il mare, che ne avrebbe assicurato i rifornimenti e lo sviluppo commerciale, era naturalmente scontato. Ma, dal punto di vista militare, è evidente che Aquileia, come fortezza, era posta proprio nel luogo più adatto per controllare il classico itinerario dei commerci che, muovendo dall'oriente europeo, si dirigeva verso l'Italia setten-

arresi. Ed essi, preferendo una pace sicura anche se non troppo dignitosa ad una guerra con tutte le sue incertezze, si erano affidati piuttosto alla protezione che non al dominio del popolo romano. Pochi giorni dopo, ricevuto l'ordine di allontanarsi da quelle terre e da quella città, avevano deciso di andarsene senza proteste e di cercare una sede dove stabilirsi. Ma poi erano state tolte loro le armi ed infine ogni altra cosa che potessero portare via con sé. Pregavano perciò il senato e il popolo romano di non inferire contro di loro, che pur incolpevoli si erano arresi, più duramente che non contro i nemici. A questo discorso il senato fece rispondere che neppure essi avevano agito correttamente essendo venuti in Italia e avendo cominciato a costruire una città su territorio altrui, senza il consenso di nessun magistrato romano che reggesse quella provincia; ma neppure il senato approvava che si spogliassero coloro che si erano arresi. Perciò avrebbe mandato con loro una legazione al console, la quale facesse loro restituire ogni cosa di loro proprietà, a patto che ritornassero là donde erano venuti; e che subito dopo si portasse al di là delle Alpi e intimasse ai popoli della Gallia di trattenere a casa loro l'eccesso di popolazione: le Alpi dovevano costituire come una invalicabile linea di confine fra di loro; e in ogni modo non avrebbero avuto migliore accoglienza di coloro che per primi le avevano valicate. Della legazione fecero parte Lucio Furio Purpurione, Quinto Minucio, Lucio



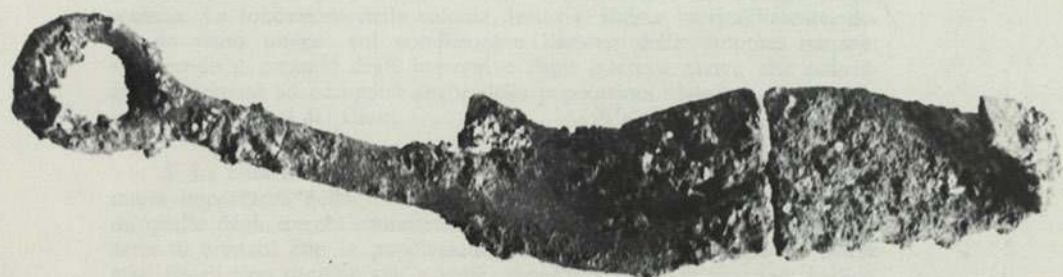
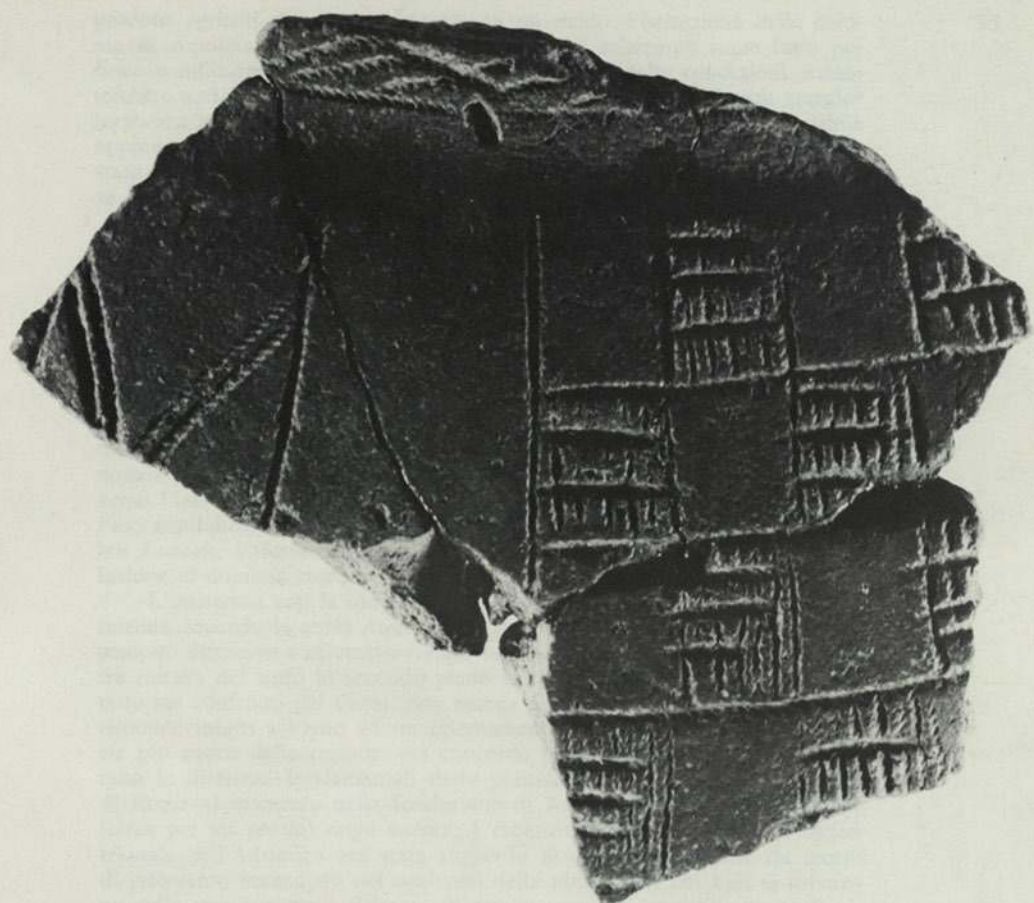
trionale. In pratica, Aquileia sorgeva sul lembo estremo della pianura orientale, subito prima del territorio dominato dagli Istri e dagli Illiri, insediati appena oltre le colline a est, come sottolinea il poeta Ausonio (« itala ad illyricos objecta colonia montes », in *Ordo nobilium urbium*, IX. *Aquileia*). Sulla sua funzione, dunque, nelle intenzioni di coloro che la fondarono, non ci possono essere dubbi.

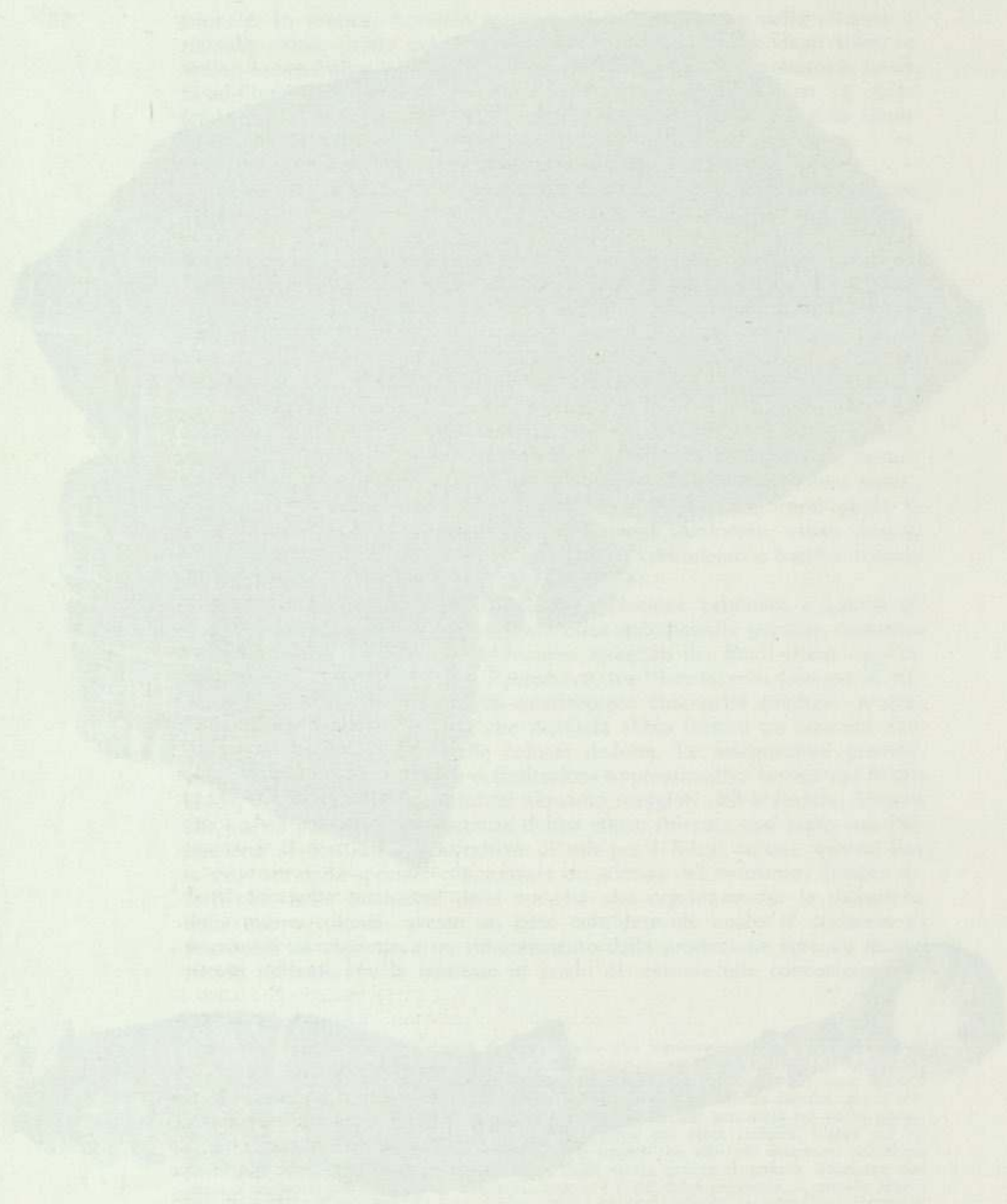
2. Si capisce che, per quel che a noi interessa, la novità fondamentale rappresentata dalla fondazione di Aquileia consiste nella presenza, su questo lembo di pianura, di un nucleo abbastanza rilevante di rappresentanti del mondo romano, gente dunque che parlava latino, e che portava con sé la cultura latina dell'Italia centrale. Sulla struttura della colonia originaria siamo ben informati; in fondo, essa riproduceva il modello delle altre undici colonie consimili già istituite nel giro di meno di cento anni nell'Italia settentrionale. La decisione senatoriale di dedurre anche ad Aquileia una colonia di diritto latino si accorda con i prevalenti compiti di carattere militare affidati appunto a tale categoria di colonie. Le dodici colonie latine fra le quali rientra anche Aquileia — ultima in ordine di tempo — sono poi caratterizzate per la concessione dello *ius latinum novum*, che garantiva ai coloni soltanto il diritto di *commercium*, o libera mercatura, riservando ai Romani, nei confronti dei coloni, un certo grado di superiorità. Ogni colonia latina era legalmente autonoma, aveva proprie leggi, propri magistrati, controllava il proprio censimento e batteva moneta propria (Pulgram, 394, p. 269).

Quanto all'entità numerica della popolazione primitiva, i calcoli attendibili degli storici la fanno salire a circa quindicimila persone, comprese le famiglie dei coloni. Ad esse vennero assegnati dei fondi situati approssimativamente tra la laguna e Palmanova, tra l'Isonzo e S. Giorgio di Nogaro, su una superficie di circa quattrocento chilometri quadrati. A questo proposito tuttavia sembra che Aquileia abbia fornito un esempio nuovo nella già lunga serie delle colonie dedotte. Le assegnazioni prediali, infatti, come mostra anche la delimitazione approssimativa fornita dal Menis (143), dovettero avere dimensioni alquanto maggiori dell'ordinario. Sembra che questa particolare circostanza debba essere spiegata non tanto con l'intenzione di costituire un'attrattiva di più per i futuri coloni, quanto con le esigenze della speciale congiuntura economica del momento. Sembra infatti che, nelle intenzioni delle autorità che organizzavano la deduzione della nuova colonia, avesse un peso considerevole anche il desiderio di provocare un riassetto e un rinnovamento della produzione agricola in territorio italiano, che la mettesse in grado di resistere alla concorrenza dei

Manlio Acidino. I Galli, reintegrati di tutto quello che legittimamente possedevano, se ne andarono dall'Italia. I Galli transalpini risposero cortesemente ai legati romani. I loro anziani, addirittura, biasimarono l'eccessiva indulgenza del popolo romano, per aver lasciato andare impunita quella gente che, allontanatasi dalla sua nazione senza licenza, aveva tentato di occupare un territorio soggetto ai Romani e di costruire una città sul suolo altrui: si sarebbe dovuto infliggere loro una severa punizione per tanta audacia. L'aver poi restituito loro anche le loro cose faceva nascere il timore che altri più numerosi sarebbero stati spinti da tanta generosità ad ardimenti dello stesso genere. Insomma, accolsero con onore e congedarono con doni la legazione. Espulsi i Galli dalla provincia, il console Marco Claudio rivolse il pensiero ad una guerra contro gli Istri, avendo mandato una lettera al senato per averne l'autorizzazione a trasferire le sue legioni in Istria. Ma il senato non la concesse: si stava discutendo sull'opportunità di fondare ad Aquileia una colonia, ma c'era incertezza se dovesse essere costituita di Latini o di cittadini romani. Finalmente i senatori decisero di fondare piuttosto una colonia di Latini. Furono nominati triumviri Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino (...). In quello stesso anno venne fondata la colonia latina di Aquileia nel territorio dei Galli. Tremila fanti ebbero cinquanta iugeri a testa, cento i centurioni, centoquaranta i cittadini dell'ordine equestre. Provvidero alla fondazione i triumviri Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio, Lucio Manlio Acidino».







*Frammenti di vaso funerario e coltello provenienti da San Vito al Tagliamento*



prodotti agricoli di origine africana. In tal modo, l'istituzione della colonia di Aquileia non avrebbe avuto importanza solamente come fatto politico e militare, ma segnerebbe anche una svolta nelle concezioni economiche e sociali della classe dirigente di Roma (Rossi, 403). Questa maggior larghezza nella costituzione dei *praedia* era presumibilmente resa possibile appunto dalla disponibilità di un vasto territorio prevalentemente lasciato in stato di abbandono, del quale i Romani potevano disporre liberamente, senza contrastare gli interessi di una preesistente popolazione indigena.

Un'ulteriore espansione della città venne poi assicurata grazie alla successiva aggregazione di nuovi coloni, che portarono la popolazione ad un totale di circa ventimila persone. Questo ingrandimento demografico, importante ai fini militari, è determinato dall'espletamento di quella che è la funzione primaria della città per tutto il secondo secolo a. Cr. Infatti, mentre ripetute volte da Aquileia prendono le mosse operazioni militari, anche di notevole rilievo, destinate a frenare le incursioni da oriente e ancor più propriamente a eliminare il problema istro-illirico, soggiogando quelle bellicose popolazioni e insediandosi definitivamente sulla fascia orientale delle coste adriatiche, bisogna arrivare fino al 115 a. Cr. per avere notizia di campagne militari le quali, invece che ad oriente, fossero rivolte verso l'interno del Friuli. Soltanto in quell'anno infatti si ha notizia, dai Fasti capitolini, di una vittoria riportata dal console Emilio Scauro *de Galleis Karneis*, vittoria che segna la definitiva sottomissione di quella popolazione al dominio romano.

L'insistenza con la quale si viene qui sottolineando la predisposizione iniziale, secondo la quale Aquileia era stata fondata per svolgere un preciso compito difensivo e offensivo rivolto verso oriente, cioè verso l'Istria, mentre restava del tutto in secondo piano una sua eventuale funzione di contatto nei confronti dei Carni, non manca di essere motivata. Essa non corrisponde infatti soltanto ad un orientamento ben evidente in tutta la storia più antica della regione, ma concorda perfettamente con quelle che erano le direttrici fondamentali della politica estera e dell'azione militare di Roma al momento della fondazione di Aquileia e per un certo tempo (circa per un secolo) dopo ancora. L'espansione romana sulla riva settentrionale dell'Adriatico era stata suggerita al senato certamente da motivi di intervento immediato nei confronti della pirateria le cui basi si trovavano sulle rive istriane e dalmate. Il senato, peraltro, aveva agito anche in vista di un più ampio disegno strategico, mirante a minacciare anche dal nord il regno macedone, impegnato negli ultimi tentativi di resistenza anti-romana. La fondazione della colonia, tuttavia, finisce inevitabilmente, dopo un certo tempo, col condizionare l'azione delle autorità romane, suggerendo o creando degli impegni e degli interessi nuovi, che costringono i Romani ad occuparsi anche delle popolazioni viciniori, ovviamente in modo precipuo dei Carni.

3. La città di Aquileia, avendo rapidamente assunto un posto di primaria importanza nella regione, tanto dal punto di vista militare quanto da quello degli scambi commerciali, finisce coll'avere necessariamente una serie di contatti con la popolazione carnica, contatti che possono essere stati sia di tipo pacifico sia, a volte, come si è visto, di carattere bellico. La scarsa documentazione che possediamo riguardo a questi avvenimenti consente comunque di affermare che i Romani conseguirono ben presto l'obiettivo della piena sottomissione delle tribù carniche. D'altronde, per circa mezzo secolo dopo la campagna carnica, non possediamo notizie particolari che riguardino Aquileia: possiamo solo supporre che essa si sia venuta inserendo in modo sempre più intimo nel tessuto connettivo dell'Ita-



lia settentrionale dopo la guerra sociale. Riferimenti precisi si ritrovano soltanto al tempo di Cesare, che, come è noto, se ne serve quale centro di svernamento per le sue legioni, impegnate nella guerra gallica, cioè in operazioni militari su un teatro di guerra piuttosto distante. Questo comprova che Aquileia rimaneva la città più importante che Roma allora avesse oltre il Po.

In questi stessi anni si pongono le fondamenta della romanizzazione intensiva della regione friulana. Assistiamo successivamente alla fondazione di *municipia* (centri amministrativi locali) che sarebbero assurti a notevole importanza: *Forum Julii* (Cividale), *Julia Concordia* (Concordia Sagittaria), *Forum Julium Carnicum* (Zuglio), e tutta una serie di *vici* e *castella* che avrebbero conseguito maggiore o minore importanza in epoche più tarde come *Glemona* e *Quadrivium* (Codroipo).

Per confermare la rapidità con la quale avvenne la romanizzazione della zona, si può ricordare anche il caso di *Opitergium* (Oderzo), località posta ai margini occidentali della regione: già al tempo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, avvenne che un contingente di soldati opitergini, che militava nelle file dell'esercito cesariano, preferisse sacrificarsi piuttosto che venir meno al proprio giuramento di fedeltà nei confronti di colui che aveva esteso anche a loro il diritto di cittadinanza romana (Lucano, *Farsalia*, IV, 462 ss.).

Questa serie di nuovi insediamenti urbani presuppone anche la creazione di una rete di strade, che si innesti, perfezionandolo, sul percorso delle vie commerciali già utilizzate da epoche remotissime. Già dal secondo secolo era stata tracciata l'importantissima via consolare Postumia, che metteva in collegamento Aquileia con Genova, attraversando tutta la pianura padana. Vengono ora aperte successivamente la via Gemina, la Julia Augusta, la via Annia e più tardi la Claudia Augusta. Queste strade percorrono praticamente tutta la regione, assicurando le comunicazioni tra Aquileia e *Forum Julii*, *Glemona* e *Julium Carnicum*, *Opitergium* e *Concordia*. Ma le più importanti sono la Gemina che collega Aquileia con *Emona* (Lubiana) e la Julia Augusta, che superando l'attuale passo di Monte Croce Carnico giunge sino ad *Aguntum*, nel Norico, non lontano dall'odierna Lienz. Con questa strada dunque Aquileia è in comunicazione con il sistema di vie trasversali — per esempio della val Pusteria — che consentono agevole passaggio verso le pianure dell'Europa centrale. Naturalmente questa rete stradale della regione si innesta nella più vasta rete stradale continentale, e oltre a collegare Aquileia con Roma, la collega anche con gli altri centri principali dell'Italia settentrionale e delle province circostanti.

4. A questo sviluppo di carattere urbanistico e viario fa riscontro una organica sistemazione amministrativa di tutta la zona. Dopo che già Giulio Cesare aveva esteso il limite dell'appartenenza alla cittadinanza romana, includendovi tutta l'Italia cisalpina, Aquileia compresa, portando così concretamente il confine dell'Italia al Timavo, si verificano ulteriori ampliamenti, che hanno come conseguenza lo spostamento del confine prima al Risano, poi al Quieto, e finalmente, al tempo di Marco Aurelio — durante la guerra con i Marcomanni — fin oltre *Tersatica* (Fiume). Nell'età di Augusto, al momento della divisione dell'Italia in quattordici regioni, Aquileia diviene capitale della *Regio X (Venetia et Histria)*, che si estende appunto dal Livenza fino al Quieto, e al nord comprende anche il Cadore. In questo quadro politico e amministrativo una notevole parte svolgono i *municipia* romani sopra ricordati. In particolare, l'appartenenza del



Cadore alla regione friulana riceve indubbia conferma dal fatto di essere compreso nella circoscrizione municipale di *Julium Carnicum*.

In ogni caso, con questa sistemazione amministrativa viene riconosciuto il primato di Aquileia su tutta questa parte dell'Italia settentrionale. Tuttavia la città resta per ora caratterizzata da attività collegate principalmente con la vita rurale e con la funzione di grande centro militare. Questa funzione, del resto, viene confermata anche pochi decenni prima dell'epoca augustea, quando alcune tribù giapidiche, dopo aver devastato *Tergerste* (Trieste), si arrestano di fronte alle mura di Aquileia (53 a. Cr.). Soltanto con l'instaurarsi della « Pax Augusta » le funzioni primitive della città subiscono una trasformazione: il centro agricolo si trasforma in un grande emporio commerciale, sviluppando un porto destinato a servire un ampio retroterra. La funzione di questo porto (Grado) sarebbe stata di lì a poco esaltata in seguito alle campagne militari condotte da Druso e Tiberio nelle regioni d'oltralpe (Rezia, Norico, Pannonia). Il successo di queste spedizioni, e la costruzione di nuove strade, legata allo svolgimento delle operazioni militari, favoriscono infatti in modo eminente la penetrazione romana, anche sotto l'aspetto commerciale, nei territori di nuova conquista. Una ulteriore ragione di sviluppo e valorizzazione delle potenzialità aquileiesi sotto il profilo economico sta poi nella fondazione di una serie di colonie sulla costa orientale dell'Adriatico: la più importante è *Tergerste* (Trieste), ma anche le altre non sono da meno, in modo particolare *Capris* (*Aegida*) (Capodistria), *Parentium* (Parenzo) e *Pietas Julia* (Pola). In tal modo Aquileia viene a trovarsi al centro di un fitto reticolo di vie e correnti di traffico, che ne fanno uno dei più rilevanti centri commerciali dell'epoca.

Il grande sviluppo urbano — testimoniato dalle imponenti rovine —, le numerose attestazioni epigrafiche e delle fonti letterarie (Erodiano, Ausonio, Ammiano Marcellino) ci autorizzano a pensare che siano stati questi gli anni del rapidissimo incremento demografico, che doveva condurre la città, secondo calcoli attendibili, ad avere una popolazione che sembra raggiungesse i centomila abitanti. Una volta garantita la sicurezza delle vie di comunicazione, il primitivo nucleo dei coloni romani e latini si arricchisce rapidamente di consistenti apporti di diversissima origine. Ovviamente i primi ad aggiungersi ai coloni saranno stati abitanti del territorio circostante (Carni, Venetici, Istri), ai quali ben presto però si unirono folti gruppi cosmopoliti, comprendenti un gran numero di orientali (Siriaci, Ebrei, Greci) e di africani. A questa ricca varietà etnica risponde una altrettanto ricca e variegata complessità di stratificazione sociale. La documentazione epigrafica, copiosissima, ci consente di identificare gran numero di attività economiche e professioni diverse (banchieri, artigiani, mercanti, insegnanti, ecc. e naturalmente anche soldati e marinai), le quali tutte attestano l'alto livello delle condizioni di vita e la specializzazione raggiunta nel generale progresso economico della città. Non occorre sottolineare il fatto che una città di queste dimensioni, animata da una intensissima vita economica e culturale, diventava automaticamente un fortissimo polo di attrazione e, implicitamente, di diffusione della cultura e della lingua di Roma.

Peraltro è verosimile che il latino fosse la lingua propria solo di uno strato — quello dominante — della popolazione di Aquileia. La stessa varietà di composizione demografica fa ritenere che diversi altri idiomi (tra cui certamente anche il gallico) risuonassero ad Aquileia: i parlanti di questi idiomi saranno poi stati bilingui, almeno in certa misura, e il latino avrà funzionato anche come una specie di « lingua franca » tra i diversi gruppi etnici rappresentati nella città. Dal punto di vista linguistico, d'altronde, si può pensare che la rapida diffusione del latino abbia provocato,



anche nelle campagne, l'instaurazione di un certo grado di bilinguismo, che permettesse agli inferiori (prevalentemente di lingua gallica) di comunicare coi padroni romani. In un bilinguismo di questo genere il latino era indubbiamente destinato — a lunga scadenza — a prevalere, diventando la sola lingua della popolazione.

5. Se queste considerazioni valgono per la città di Aquileia, considerazioni un po' diverse si devono fare per le altre parti della regione. Si è già visto che il Friuli preromano appariva come una regione scarsamente abitata, specialmente se messo a confronto con il vicino territorio veneto. Prima di Aquileia, il Friuli era caratterizzato per la quasi totale assenza di centri urbani. Questa situazione era destinata a mutare con la conquista romana, in seguito alla quale parecchie aree, e non soltanto nella parte meridionale, centrale e collinare, hanno cominciato a fruire di una vita rigogliosa e di uno sfruttamento agricolo abbastanza intensivo (come era appunto nei presupposti della politica agraria romana del tempo, a cui si è fatto cenno). Il quadro delle condizioni di abitabilità e degli stanziamenti umani nella regione friulana in epoca romana è abbastanza ben ricostruibile grazie allo studio della toponomastica (in particolare di quella pre-diale) e dei reperti archeologici.

La presenza di centri che ci hanno fornito una ricchissima messe di testi epigrafici è testimonia, naturalmente, di intensità di vita locale. Se il primato per i ritrovamenti epigrafici spetta, come è naturale, ad Aquileia e all'agro aquileiese, nel confronto non appare trascurabile la posizione di *Forum Julii*, e neppure quella di *Concordia*, insieme con le località vicine. « Sorprendente è inoltre la ricchezza di iscrizioni reperite nell'area alpina e prealpina con centro a *Julium Carnicum* » (Pellegrini, 379). Questo fatto appare tanto più interessante — come sottolinea lo stesso autore — perché ne risulta il carattere stabile dell'insediamento anche nella fascia alpina, compreso il vicino Cadore, a differenza di quello che avviene invece nelle valli del bellunese e delle Dolomiti atesine, dove l'insediamento umano in forma permanente non è documentato con certezza molto prima del 1000 d. Cr.

La presenza dell'uomo in Carnia (nota sempre il Pellegrini) sarà da porre in relazione con la rete stradale romana che metteva in comunicazione l'estrema fascia italica con la provincia del Norico. Effettivamente, questa rete stradale — alla quale si è accennato — non manca di esercitare una precisa influenza sugli insediamenti umani anche nella parte non montagnosa della regione. Ne fanno fede, tanto per incominciare, i numerosi toponimi che si usano definire «stradali», derivati cioè da particolari denominazioni o indicazioni legate con la presenza di strade, in particolare di strade romane. Basterà ricordare, in questo lungo elenco, i nomi derivati da indicazioni di distanza stradale: *Ad nonum [lapidem]* (Annone), *Tricesimum* (Tricesimo), *Ad Tertium* (Terzo), *Ad Sextum* (Sesto), o quelli collegati con la presenza di *mansiones* o *stationes* (cfr. 60, pp. 215-234).

La rete stradale romana è poi legata strettamente con la «centuriazione», della quale restano abbondanti tracce in diverse località della regione. Le vestigia delle divisioni agrarie romane, tutt'ora bene identificabili sul terreno nel territorio a nord di Portogruaro e in altri punti, sono particolarmente evidenti nel triangolo Udine-Tricesimo-Cividale, dove si incontrano tre diverse parcellazioni, appartenenti rispettivamente alle aree amministrative di *Julium Carnicum*, *Forum Julii* e Aquileia.

6. La parcellazione dipende dalla suddivisione del terreno assegnato ai coloni, che diede origine alle proprietà fondiarie, i *praedia*, tutt'ora fa-



cilmente identificabili attraverso l'esame della toponomastica. Le prime assegnazioni territoriali avvennero, come è naturale, con disposizione a raggruppamento nelle immediate vicinanze di Aquileia, dalla laguna fino a Palmanova e da Monfalcone a S. Giorgio di Nogaro. Successivamente, con l'accrescersi del numero dei coloni e, presumibilmente, con il formarsi di nuove proprietà, le proprietà prediali andarono estendendosi fino ad occupare praticamente l'intera pianura friulana. L'analisi dei toponimi consente di identificare due zone delle proprietà prediali, situate approssimativamente a sud e a nord della linea Premariacco-Spilimbergo. Nella zona meridionale prevarrebbe il tipo toponomastico formato con un nome gentilizio romano, accompagnato da un suffisso possessivo, che è di regola *-anum* (friul. moderno *-àn(s)*). Nella zona settentrionale, invece, avremmo una formazione analoga, nella quale però il suffisso latino sarebbe sostituito da un tipo suffissale di origine gallica *-ico*, oppure *-aco* (con successiva sonorizzazione, friul. moderno *-ins, -à*). Il più delle volte i due tipi coesistono, e ci tramandano i medesimi nomi di antichi proprietari, con l'unica differenza nella formazione suffissale. Il suffisso di tipo gallico (*-ico*) è noto perché compare largamente nell'onomastica prelatina per indicare il patronimico. L'accostamento degli esempi friulani con esempi affini di grandissima diffusione nella Gallia vera e propria (Francia) suggerisce l'ipotesi che si tratti appunto di un suffisso gallico. Condizioni di diffusione dei toponimi di origine prediale del tutto comparabili a quelle dell'area friulana si trovano anche in aree adiacenti che devono la loro romanizzazione all'influenza di Aquileia: questo è il caso, per fare un esempio, della toponomastica nell'area di Trieste (studiata da Doria, 196 e 199).

Non sembra perciò che sia il caso di ricostruire, su queste basi, una parcellazione della proprietà in epoca precedente alla conquista romana. Si può tutt'al più sospettare (come osserva Pellegrini, 161, p. 297) che «le aree in cui *-ācu* ed *-icu* sono particolarmente densi (...) ci segnalino una minore intensità di divisione agraria avvenuta tra antichi veterani, importati o comunque romanizzati da tempo». A questo proposito non si può trascurare il fatto che una successiva, rilevante distribuzione di terre ai veterani ebbe luogo anche al tempo di Augusto. Varrebbe inoltre la pena, a concludere l'esplorazione di questo filone toponomastico, già sufficientemente progredita, di esaminare l'eventuale coincidenza dei gentilizi attestati nei toponimi prediali con i casi, assai numerosi, in cui il gentilizio sia attestato anche nelle epigrafi della regione. Una verifica di questo genere permetterebbe, con certe cautele, dovute all'ampia diffusione di determinati gentilizi, di collegare direttamente la suddivisione fondiaria antica della regione con quelle famiglie romane, la cui presenza è attestata dalle epigrafi.

Finalmente, è possibile ricostruire, almeno in parte, sulla scorta di indizi di vario genere, la confinazione delle giurisdizioni amministrative (*coloniae* e *municipia*) direttamente derivanti dalla presenza romana e dall'esigenza di favorire gradatamente una sempre più intensa partecipazione degli abitanti romanizzati alla vita regionale. L'importanza di questa determinazione, del resto, non è soltanto fine a se stessa, ma dipende in larga misura dalla continuità che simili suddivisioni hanno avuto — come a suo luogo non si mancherà di sottolineare — nelle epoche seguenti.

Si è già fatto cenno ai legami che stringevano insieme Friuli e Cadore, quest'ultimo essendo inglobato nel municipio di *Julium Carnicum*. I limiti settentrionali di questo municipio corrispondono a quelli dell'Italia augustea, confinante col Norico. I limiti meridionali si estendevano fino a Triest, per poi risalire a occidente oltre Spilimbergo. Il Tagliamento, a sua volta, segnava il confine tra il territorio aquileiese e quello concordiese. Più difficile appare l'identificazione dei limiti che separavano il ter-



ritorio di *Forum Julii* da quello di *Aquileia* e da quello di *Julium Carnicum*: il punto di sutura, come già ricordato, doveva essere posto a nord di Udine.

7. La strutturazione interna della regione, con le sue estese proprietà fondiari, con i suoi centri urbani, con le sue strade, ci dà l'idea di un territorio perfettamente organizzato, e capace di dar seguito agli impulsi, provenienti da una ben distribuita gerarchia di insediamenti umani, verso un più alto livello del vivere civile. In questo senso, sia pure con le dovute proporzioni, si deve ritenere che l'alto livello economico e culturale raggiunto da *Aquileia* non restasse qualche cosa di esclusivo, ma avesse le sue benefiche ripercussioni in tutta l'area regionale. In particolare, per quanto riguarda gli aspetti più propriamente culturali, dobbiamo pensare che il rigore con cui la regione era organizzata e amministrata dovesse avere positive ripercussioni sulla diffusione della lingua latina e sul rapido processo mediante il quale la popolazione preesistente venne integrata nelle istituzioni romane.

Un caso singolare, a questo proposito, potrebbe contribuire a dare una conferma indiretta, ma importante, di queste supposizioni. Vi sono motivi abbastanza fondati per ritenere che il poeta Cornelio Gallo, morto nel 26 a. Cr., fosse nato a *Forum Julii* (Cividale) (2). Se è vera l'ipotesi che fa nascere in un centro minore del Friuli questo poeta, ciò potrebbe confermare la grande rapidità con cui è avvenuta la piena romanizzazione del Friuli, una situazione che trova il suo analogo a Verona, dove nella stessa epoca una schiera di poeti, con a capo Catullo, entra a buon diritto nella letteratura latina.

Se questa identificazione è corretta — come si può perfettamente supporre — la notevole espansione culturale che dobbiamo attribuire ad *Aquileia* appare interamente in linea con quello che sappiamo dello sviluppo della città. Tuttavia, più che in un esempio singolare ma isolato, dobbiamo cercare di ritrovare le tracce di questa espansione in generale tra l'intera popolazione di questo remoto angolo d'Italia. La presenza di centri urbani di notevole importanza, insieme alla stessa metropoli, e di una rete di strade che li collegano, è di per se stessa garanzia della penetrazione dell'elemento romano in ogni parte di quello che stava diventando, appunto, « Friuli ». Per questo motivo, nel precedente capitolo, abbiamo formulato l'ipotesi che, al più tardi verso il II secolo d. Cr., la sopravvivenza dell'elemento culturale « carnico » si possa ritenere del tutto conclusa. E' chiaro che questa sopravvivenza resta assicurata per quei non molti elementi (toponimi, esempi lessicali, motivi di culto, tradizioni popolari) che, trasferiti nel mondo romano, hanno avuto la forza di persistere in esso, lasciandovi delle tracce più o meno durature fino ad oggi. Ma quello che non esiste più è la cultura gallica come un insieme, una totalità a sè stante, diversa e opposta a quella romana. Soprattutto, ci pare, l'elemento che più radicalmente deve essere scomparso è proprio l'elemento linguistico. Ci insegna infatti l'antropologia che, mentre altri elementi culturali (religione, tradizioni) possono perpetuarsi anche all'ombra di forti pressioni culturali d'altro tipo, il linguaggio è quell'elemento della cultura che più facilmente e completamente può essere sostituito. Non si è trattato, in questo caso, di scambiare un popolo con un altro, di sostituire una determinata situazione etnica con un'altra: si è trattato semplicemente di porre le condizioni per una penetrazione, che suggerisse, o imponesse, l'apprendimento di una lingua nuova,

(2) Meno probabile pare la candidatura dell'omonima cittadina della Gallia Narbonese, oggi Fréjus.



fino al punto di far diventare questa lingua spontanea e, diremmo quasi, connaturata con un popolo ormai dimentico della sua diversa tradizione linguistica originaria.

Ora, la presenza e l'azione di Aquileia in Friuli sembra rispondere a tutti i presupposti per provocare una simile sostituzione. Vi sono motivi di prestigio (come poté avvenire per i servitori e contadini di origine gallica nei confronti dei coloni romani, proprietari dei fondi prediali), motivi di convenienza (per esempio nei rapporti economici), motivi di necessità (per esempio nei contatti amministrativi e burocratici), motivi di integrazione (in vista di una scalata sociale da compiere nel corso di una o più generazioni). Come in altre parti d'Italia, conclusosi con le operazioni del 115 a. Cr. il naturale, ma limitato, sforzo revulsivo dei Carni, tendenti a recuperare un'indipendenza ormai irrecuperabile, la miglior soluzione per la popolazione carnica era di diventare, il più rapidamente possibile, romana. I decreti di Cesare attestano che, già nel primo secolo a. Cr. l'intera regione deve essere considerata, a tutti gli effetti, parte integrante di Roma.

### 3. Aquileia tra occidente e oriente: dall'età augustea a quella costantiniana

1. La «Pax Augusta» comporta anche per Aquileia un lunghissimo periodo di effettiva tranquillità, che non è turbata neppure da quegli avvenimenti che, svolgendosi in luoghi abbastanza lontani, praticamente non sono risentiti in questo angolo la cui distanza geografica è sufficiente perché esso non sia coinvolto nelle operazioni. Così è per esempio nel caso delle lotte civili susseguenti alla morte di Nerone. Del resto già le guerre pannoniche, e quelle volte a consolidare il dominio romano nell'interno dei Balcani, non hanno avuto altra conseguenza, per Aquileia, se non di allargarne in modo sempre più considerevole la sfera d'influenza. Questo periodo di pace si protrarrà sostanzialmente fino al tempo di Marc'Aurelio. Possiamo dunque supporre che durante una pace così prolungata la vita della città stessa, e delle appendici che essa aveva costituito nella regione, si sia svolta secondo schemi stabili di normale progresso civile ed economico, secondo quelle direttrici di sviluppo che erano di fatto implicite nelle premesse che avevano determinato la fondazione della città e tutto il suo primo svolgimento.

La fortuna di Aquileia non è peraltro un fatto casuale e isolato, ma risponde a precisi fattori strutturali che ritroviamo durante questo periodo in tutte le parti dell'impero. Le comunicazioni marittime tra i vari porti erano ormai stabilmente assicurate. La grande rete stradale, irradiando da Roma, congiungeva con la massima facilità concessa dalle tecniche di allora i luoghi più distanti del vasto impero. Aquileia stessa si trovava al punto di intersezione di numerose strade consolari, che la mettevano parimenti in collegamento con la pianura padana e più oltre con la Gallia come con le province transalpine, la Vindelicia, la Rezia e il Norico a nord, l'Illiria, la Pannonia, l'Istria a est. Il benessere di Aquileia viene consolidato e sostenuto dal parallelo autonomo sviluppo delle città istriane, in un continuo scambio di natura essenzialmente commerciale. I centri all'interno della regione, invece, costituiscono delle vere e proprie appendici, la cui vitalità, affidata principalmente all'esercizio dell'agricoltura, si rivelerà strettamente dipendente dal buon andamento dell'economia aquileiese. Una così intensa attività economica, d'altronde, non manca di far sentire il suo peso nelle campagne circostanti, raggiungendo anche gli angoli più remoti: cosa che favorisce senza dubbio un più rapido e intenso processo di romanizzazione. Non si può dubitare che nel corso di questi secoli la popolazione dell'agro aquileiese e dell'intera regione sia passata linguisticamente dall'uso eventuale di altre lingue (soprattutto il gallico) a quello del latino, anche se, come è ovvio, di regola non poteva essere il latino parlato nella miglior società romana. Su questo latino parlato dalle popolazioni romanizzate della *Regio X* influiscono infatti certamente due fattori specifici: il modello fornito dagli stessi coloni romani e dai loro discendenti, e il bilinguismo. Non possiamo certo immaginare che i primi coloni, degli Italici,



fossero animati da soverchie preoccupazioni linguistiche nell'occupare le terre assegnate loro. E' presumibile che si servissero di quel latino che era corrente in quel momento fra i membri delle classi più modeste della popolazione laziale (1). Imparando questo latino, da parte loro, gli indigeni avranno conservato quelle sfumature, quel cosiddetto «accento» che contrassegna appunto il parlare dei bilingui, e che si suole attribuire precisamente all'influsso del «sostrato», cioè dell'abitudine a parlare nativamente una lingua diversa. L'una e l'altra cosa, pur contribuendo a dare al latino aquileiese un certo suo colorito, non possono però averlo staccato recisamente da quello che, negli stessi secoli, era il tipo di latino corrente in tutta l'Italia cisalpina, e al quale continuamente dava unità e coerenza l'influsso prestigioso, e sempre presente, dei modelli linguistici emananti dalla stessa Roma.

D'altra parte, la tradizionale politica romana, che era disposta ad accettare elementi culturali i più disparati, anche se provenienti dalle popolazioni soggette, consente in modo altrettanto indubbio la sopravvivenza di tradizioni culturali e religiose appartenenti al sostrato gallico. Una prova di questo si coglie nella diffusione del culto del dio Beleno, largamente attestato anche nella stessa metropoli. Nelle campagne avverrà addirittura che il culto cristiano, innestandosi sulle tradizioni pagane, assorba tracce del paganesimo, come starebbe a dimostrare fra l'altro il toponimo di S. Martino della Beligna, non lontano da Aquileia (Brusin, 274). Di origine completamente diversa, ma giustificata dallo stesso atteggiamento liberale, è la diffusione, che comincia appunto sul finire del secondo secolo, di culti orientali, come quello, importantissimo, del dio Mitra, di provenienza siriana, che è anche una prova in più — se fosse necessaria — degli intensissimi scambi con le parti orientali dell'impero. Anche in questo caso il culto non è diffuso soltanto nella città ma lascia le sue tracce pure nelle campagne (Mitreo di S. Giovanni di Duino). La liberale accettazione di una simile molteplicità di fattori culturali e religiosi — tipica del resto di una società intenta alle attività commerciali — deve aver ulteriormente favorito l'integrazione della popolazione gallica originaria con i nuovi sopravvenuti, sempre crescenti di numero, agendo, prima di ogni altra cosa, nel senso di una progressiva assimilazione linguistica.

Sarà dunque questa città, divenuta col passare degli anni una delle prime dell'impero, consacrata nel suo ruolo dalle visite e dai passaggi di imperatori (Augusto, Traiano, Lucio Vero, Marc'Aurelio), centro di una complessa rete di rapporti economico-commerciali, che si vedrà improvvisamente attribuire nel secondo secolo una funzione militare tanto più inaspettata, quanto più lontani apparivano ormai i tempi nei quali questa stessa funzione era stata essenziale e determinante per la colonia da poco fondata.

2. La nuova situazione è provocata dall'incursione di bande di Quadi e di Marcomanni, i quali, sfondato il «limes» danubiano, penetrarono attraverso le Alpi Giulie nella regione friulana. Lasciandosi dietro *Forum Julii* e *Tergeste* e respinti dalle mura di Aquileia, essi avanzano e investono *Opitergium*, che viene presa e saccheggiata. Alla pronta reazione dell'esercito romano, guidato dai due imperatori, gli invasori si ritirano di nuovo oltralpe, e la guerra si sposta definitivamente in Pannonia. Si tratta soltanto di un episodio, ma determinante per la storia posteriore di Aquileia. In primo luogo, Aquileia si rivela ora come il cardine della difesa dell'Italia

(1) Siamo informati sull'origine prevalentemente laziale, per lo più sabina, dei primi coloni aquileiesi dall'esame del linguaggio di tipo conservativo attestato in un'epigrafe del tempo (Crevatin, 294).



contro i pericoli provenienti da oriente. In secondo luogo, la facilità con la quale gli aggressori erano penetrati fin nel cuore dell'impero, dimostrando quanto la frontiera nord-orientale fosse vulnerabile, persuade Marc'Aurelio della necessità di prendere provvedimenti di ampio respiro: anzitutto condurre una serie di campagne che risolvano in modo definitivo il problema della frontiera settentrionale, poi creare una magistratura speciale, che provveda meglio alle necessità della difesa, ponendo sotto un'unica giurisdizione i territori provinciali della Pannonia, del Norico e della Rezia, insieme con quelli della *Regio X*. Si costituisce così la *praetentura Alpium*, che dà una sanzione amministrativa a quella che era già una situazione di fatto, cioè la stretta compenetrazione tra Aquileia e le regioni transalpine.

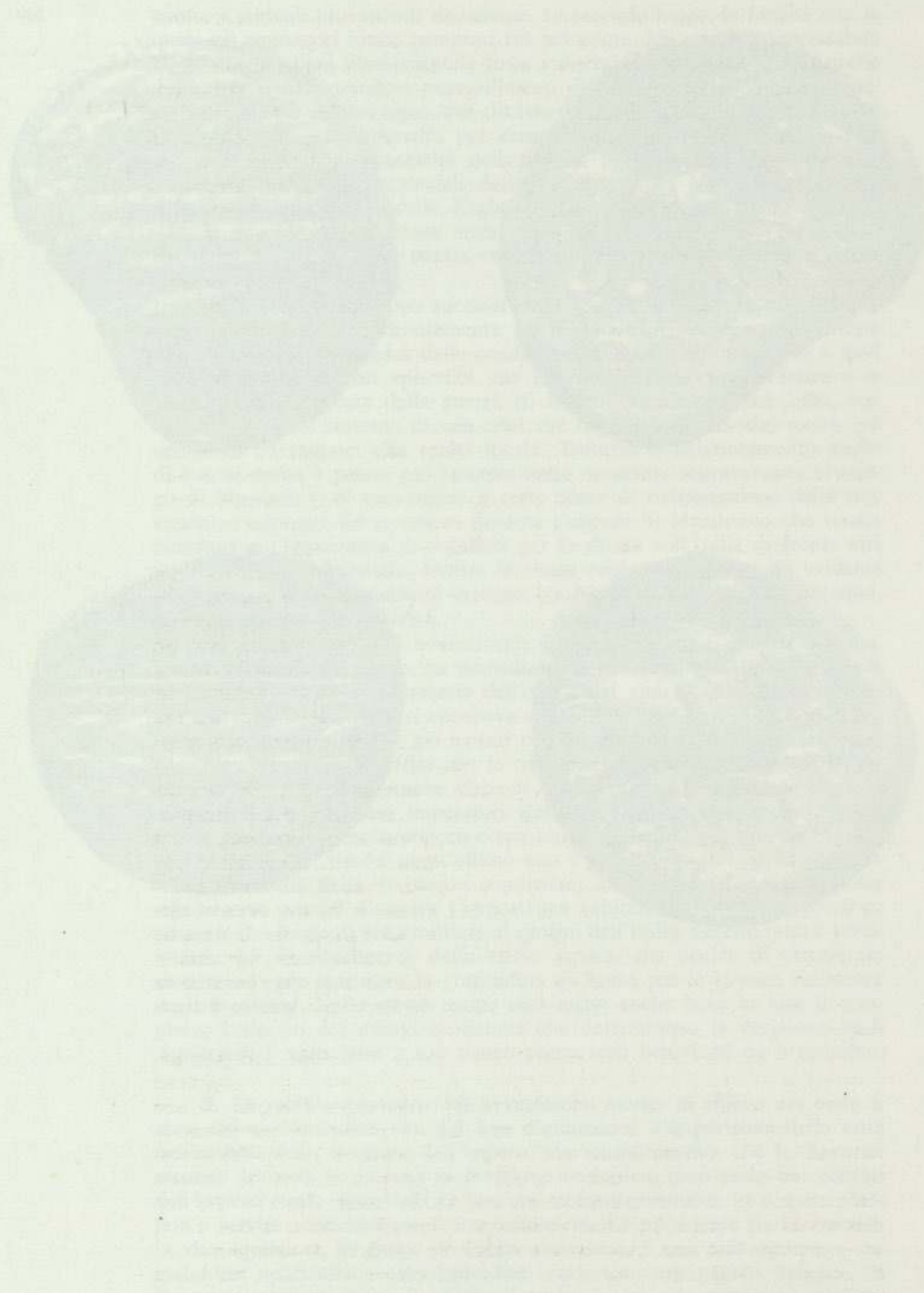
La stasi nello sviluppo successivo della città di Aquileia non può essere peraltro collegata direttamente con questi avvenimenti, ma piuttosto con la graduale scomparsa delle condizioni ottimali dominanti sino a quel momento. Avvenimenti episodici, ma gravissimi, come la pestilenza e le devastazioni provocate dalla guerra (il *Bellum Aquileiense* del 238), non sono altro che il sintomo di una crisi che dipendeva da motivi molto più complessi ed estranei alla realtà locale. Tuttavia il deterioramento anche di questa realtà è palese per esempio nella necessità, sopravvenuta al tempo di Massimino, di provvedere a certe opere di risistemazione della rete stradale regionale. Ed è sempre durante l'impero di Massimino che risalta pienamente l'importanza di Aquileia per la difesa dell'Italia di fronte alle minacce sul lato orientale. Inoltre la stessa crisi mostra in modo evidente l'importanza delle connessioni esistenti tra Aquileia e territori lontanissimi, come la Germania e l'Africa.

La successione degli avvenimenti è sintomatica. La rivolta africana, con l'elezione di Gordiano, ha immediate ripercussioni ad Aquileia, perché strettamente legata al commercio dell'olio e del vino di produzione africana, che appunto Aquileia si occupava di smerciare fin oltre il *limes*. Avviene così che gli Aquileiesi, già irritati per la politica militare di Massimino, che ostacolava i loro traffici con le tribù barbariche, si rivoltano anch'essi contro l'imperatore. Anche dopo la sconfitta di Gordiano, Aquileia si dichiara fedele ai nuovi imperatori eletti dal Senato, resistendo con notevole abilità al violento attacco e poi al duro assedio imposto dalle legioni di Massimino, finché quest'ultimo non è assassinato dai suoi stessi soldati, esasperati dalla resistenza aquileiese. L'episodio è particolarmente significativo perché dimostra l'importanza capitale che Aquileia continua ad avere dal punto di vista militare ai confini dell'Italia. Questo fatto è sottolineato dal riconoscimento dello stesso senato, che decide di erigere un monumento per esprimere la gratitudine di Roma per la strenua resistenza degli aquileiesi. Nello stesso tempo esso mette anche bene in luce il complesso intreccio dei motivi economici che determinano la decisione degli Aquileiesi, i quali pure a suo tempo erano stati beneficiati da Massimino.

3. La relativa mancanza di avvenimenti storici di rilievo per tutto il resto del secolo indica non già una diminuzione d'importanza della città nell'ambito della struttura dell'impero, ma semplicemente che le direttrici secondo le quali si esercita la pressione barbarica, muovendo dai confini dell'impero stesso, sono tali da lasciare momentaneamente in disparte, isolata e perciò stesso indenne, l'area aquileiese. La persistente floridezza della vita aquileiese, in grazia di questa situazione, è una controprova — se mai fosse necessaria — del fatto che ormai sia certe regioni italiane, sia le stesse province, erano in grado di svolgere una vita autonoma, praticamente indipendente da Roma.







Monete preromane conservate nel Museo di Udine



Questa nuova realtà economica e sociale si rispecchia molto bene nella decisione di Diocleziano, di sostituire alla vecchia organizzazione amministrativa, incentrata su Roma, una organizzazione completamente diversa, la quale, lasciando fuori proprio la vecchia capitale, fosse strutturata secondo le linee trasversali colleganti le province tra di loro. Tale soluzione è determinata, in primo luogo, da esigenze militari, cioè dalla necessità di spostare rapidamente le truppe là dove si manifestasse il pericolo di una straripante pressione barbarica. Ciò comporta anche la modificazione del vecchio sistema stradale, in modo da integrarlo con una serie di strade di arroccamento, orientate fondamentalmente nella direzione est-ovest. Non c'è però da stupire che questo rinnovamento della rete stradale comportasse anche una diversa sistemazione delle correnti di traffico. La nuova organizzazione, non fa che esaltare la posizione di Aquileia, posta com'è al punto di sutura tra occidente ed oriente, poiché proprio in corrispondenza di Aquileia si può dire che termini l'area nord-occidentale, latina, mentre il collegamento con l'area orientale è assicurato, oltre che dal mare, dalla presenza di quelle province danubiane la cui romanizzazione peraltro rivelerà in breve il suo carattere superficiale e non duraturo.

Sull'orma di quello che aveva già fatto Marc'Aurelio, Diocleziano decide di generalizzare il provvedimento raggruppando le province in suddivisioni amministrative più ampie. Secondo questo nuovo raggruppamento per « diocesi » la *Regio X (Venetia et Histria)* si trova compresa nella diocesi VII (*Italiciana*) e, insieme con la *Raetia* e con la cosiddetta *Italia annonaria* (la Cispadana), costituisce una più grande unità, la cui capitale viene posta a Milano. In questo modo, si crea una linea di separazione, che pone Aquileia al confine teorico della sezione occidentale, mentre due province che erano state per lungo tempo parte del sistema facente capo ad Aquileia, cioè il Norico e la Pannonia, vengono adesso incluse nella sezione orientale dell'impero. Ne consegue inevitabilmente, a lunga scadenza, un indebolimento dei legami amministrativi e burocratici di queste province con Aquileia, anche se i fatti più tardi dimostreranno che i legami economici e culturali devono essersi mantenuti molto più a lungo.

Un'altra notevole conseguenza di questi cambiamenti è che ora invece è la *Raetia* a trovarsi, per la prima e ultima volta, più fortemente unita alla regione aquileiese con legami di ordine amministrativo, e con la necessità del riferimento ad una stessa capitale. Questa ripartizione amministrativa è destinata a durare circa un secolo, fino all'età tardo-teodosiana, con dei ritocchi, che non la modificheranno nella sua essenza, durante il governo di Onorio. E' in quest'epoca, fra l'altro, che la vecchia strada di collegamento attraverso le Alpi tra la Gallia vera e propria e Aquileia, riprende la sua funzione e viene rivalorizzata, come mostra la descrizione dell'itinerario lasciataci da Venanzio Fortunato ancora due secoli dopo (cfr. p. 69).

Che Aquileia continui a rimanere comunque una delle città più importanti dell'impero resta comprovato dai numerosi passaggi e soggiorni di imperatori, in particolare di Costantino e della sua famiglia. Il suo peso dal punto di vista strategico e militare è confermato, per esempio, dal fatto che lo scontro finale tra Costante e Costantino II, figli del grande Costantino, si svolge sulle rive del fiume Aussa, non molto lontano dalla città. Più tardi ancora Giuliano, marciando contro Costanzo II, non riuscirà ad espugnare Aquileia, nonostante i ripetuti assalti e la deviazione del corso del Natisone, provocata per assetare la città. Ancora più tardi, le campagne teodosiane contro gli usurpatori occidentali, Massimo prima ed Eugenio poi, si risolveranno una sotto le mura aquileiesi, l'altra sul Vipacco.



Tuttavia, se Aquileia dal punto di vista militare e strategico conserva pienamente la sua primaria funzione, è indubbio che i conflitti interni e le tensioni dinastiche che tormentano la vita dell'impero non mancano di esercitare un'influenza negativa sull'evolversi dei traffici e dei commerci. Aquileia resta comunque sempre una delle città più prestigiose dell'Italia e dell'impero, tant'è vero che sia la *Tabula Peutingeriana*, che la considera una delle nove città più importanti della penisola, sia l'*Ordo nobilium urbium* di Ausonio, che la pone tra le venti città più notevoli dell'Impero, ne riconoscono ancora tutta l'importanza. Del resto, gli abbondanti ritrovamenti archeologici, in modo speciale la grande quantità di anfore vinarie e olearie di origine africana, attestano la continuità e l'intensità degli scambi commerciali con il comprensorio cartaginese, anche in condizioni di crescente difficoltà. Poiché si tratta di un traffico principalmente di transito, in quanto i prodotti importati sono rivenduti di regola alle tribù barbariche d'oltre confine, si deve ammettere che il pur frequente spostamento di eserciti lungo le strade imperiali e le turbolente vicende dell'epoca non abbiano influito in misura determinante sull'attività dei mercanti aquileiesi. Piuttosto si deve osservare come un singolare mutamento stesse avvenendo nella composizione della cittadinanza urbana, con l'incremento degli abitanti di origine orientale (siriaci, greci, ebrei) a discapito dell'antico elemento regionale.

4. Anche per gli aspetti culturali questo periodo, contrassegnato da così gravi e significativi mutamenti nella struttura e nell'organizzazione generale dell'impero, ha assistito certamente a dei cambiamenti che non avrebbero mancato di esercitare la loro rilevante influenza. I nuovi collegamenti trasversali, di natura militare ed economica, sanzionati con le riforme amministrative, le quali tagliano fuori la stessa Roma, non possono non aver lasciato traccia anche sulla diffusione della cultura. Il sorgere di nuovi centri culturali di grande importanza (per la zona che ci interessa basti ricordare Milano e Lione: ma altri si impongono in Africa, in Spagna, ecc.) fa sì che anche su questo piano Roma non sia più la città dalla quale muovono tutte le correnti e le mode più prestigiose, ma si stabilisca invece un sistema di scambi e di influenze che sono sottratte ormai al predominio dei modelli romani. Infine la frattura tra le due parti principali dell'impero, l'orientale e l'occidentale, anche se meramente teorica e burocratica dapprima, si fa ben presto profonda e radicale, anche in seguito all'interruzione dei legami diretti — per lo meno dal punto di vista culturale — per il rapido retrocedere nella barbarie di regioni quali la Pannonia e l'entroterra balcanico, superficialmente romanizzate e ben presto perdute, mentre la più lontana Dacia era stata abbandonata già con Aureliano, nel 271 d. Cr.

In questo quadro, per quel che riguarda la situazione aquileiese, possono essere formulate delle interessanti questioni, che toccano da vicino tanto la società come si presenta ad Aquileia, quanto l'aspetto più importante del suo legato storico dal punto di vista culturale, cioè il linguaggio. La grande Aquileia, che storicamente era stata un punto di incontro e di fusione delle stirpi più diverse, dai coloni romani e dai loro discendenti fino ai discendenti delle tribù carniche, e poi orientali, asiatici, africani, greci, ecc., viene ora distaccata proprio da quel mondo al quale, grazie ai traffici ed agli scambi, doveva la sua ricchezza e prosperità, e diventa la punta estrema, l'ultimo angolo dove si arrestano definitivamente le influenze di provenienza occidentale. A questo punto viene spontaneo domandarsi se, come Aquileia era stata capace di svolgere una sua funzione originale nel mondo dei commerci, così sia stata capace di



essere originale nel mondo della cultura. Una prova concreta a questo riguardo è stata cercata proprio nel linguaggio, e ci si è chiesti se sia possibile riconoscere una specificità del latino aquileiese, tenendo presente in ogni caso che i tentativi di ricostruire i vari tipi di latino provinciale si sono risolti tutti in un insuccesso.

La risposta a questa domanda si può cercare seguendo due filoni molto diversi. Uno è il filone del linguaggio parlato e popolare, che ovviamente non è conservato in documenti, ma che almeno in parte si può ricostruire sulla scorta delle tracce lasciate nella sua evoluzione ulteriore: e su questo importante argomento torneremo più avanti. Un'altra risposta si può cercare nella sola forma di documentazione concreta che ci sia dato trovare, cioè nella documentazione epigrafica.

La grande quantità di iscrizioni trovate nell'area aquileiese consente un soddisfacente approccio al problema, grazie tanto al numero delle iscrizioni stesse, quanto alla varietà con cui esse si presentano. Dalla loro lettura si può ricavare un quadro mosso e variato della società aquileiese di allora, così come essa si rivela attraverso le parole. Evidentemente, però non si deve chiedere a questa documentazione più di quanto essa non possa dare. Prima di tutto il legame tra le caratteristiche dell'elemento documentario e le caratteristiche linguistiche specifiche di cui andiamo in traccia non può essere stabilito in modo del tutto certo e definitivo: in altre parole, non si possono qualificare come particolarità esclusive e specifiche tutte quelle particolarità linguistiche che ci è dato eventualmente di ritrovare. In secondo luogo, proprio il linguaggio epigrafico, con le sue formule tradizionali, e con le sue restrizioni, a volte tiranniche, rappresenta un tipo speciale di linguaggio, sicuramente non sempre e in tutto conforme alle caratteristiche del linguaggio parlato contemporaneo, rispetto al quale anzi esso è una delle polarità opposte. Finalmente, le epigrafi classificate come « aquileiesi », con una denominazione comune ma semplificatrice, rappresentano una documentazione ampiamente distribuita nel tempo, dal I al VI secolo, e nello spazio, coprendo l'ambito propriamente aquileiese, quello municipale e quello istriota. Tuttavia, una volta che si abbiano presenti queste inevitabili limitazioni, è possibile cercar di cogliere nei vari fattori della documentazione epigrafica quel che di singolare può servire a caratterizzare il latino di Aquileia nei confronti delle altre regioni dove il latino era in uso. Questo lavoro è stato recentemente affrontato, soprattutto per merito di A. Zamboni (431).

Zamboni sottolinea la possibilità di « orientare verso un abbozzo di classificazione areale » l'insieme delle deduzioni che si ricavano dall'esame lessicale e fonetico del latino epigrafico della *Regio X*. Questo orientamento è in qualche modo bilanciato tra quelle caratteristiche che possono essere definite di tipo « orientale » e quelle invece che possono essere definite di tipo « occidentale ». Puntano nella prima direzione alcune strutture sintattiche e una serie di fatti lessicali; verso occidente si rivolgono, invece, alcuni notevoli fenomeni fonetico-morfologici e molti elementi lessicali, anzi, per dirlo con Zamboni, « la tendenza complessiva del lessico ». Il latino della *Regio X*, dunque, appare portatore di caratteri misti, occidentali e orientali, del tutto in accordo con la tradizionale missione storica del territorio aquileiese, più volte sottolineata. Un territorio — afferma Zamboni — « geograficamente disposto in modo vario e complesso, aperto soprattutto da più parti all'intersecarsi di numerose e contrastanti correnti linguistiche di opposta provenienza, che ne fanno, nei secoli IV-VI d. Cr., un'area di evidente transizione tra i vari blocchi della *România* ». La definizione ribadisce quello che è stato il destino della



regione aquileiese così come appare nei documenti, in particolare epigrafici, di cui ci valiamo per ricostruirne la storia.

5. Le intenzioni di tale ricostruzione storica esigono una considerazione un po' più approfondita degli elementi su cui si basa il giudizio ora esposto, ed al quale ci associamo. Seguendo perciò questa falsariga, potremo illustrare le caratteristiche del latino epigrafico aquileiese visto in due prospettive, una intrinseca e una estrinseca o comparativa. Quanto alla prima, importa sottolineare che una caratteristica fondamentale del lessico aquileiese si deve cogliere nella sua stratificazione, nel senso cioè di una sovrapposizione cronologica di tipi o modelli. i quali, pur nella loro varietà, riflettono nel periodo tra il II e il III secolo il prevalere di criteri linguistici di tipo « classico » o « corretto », mentre dopo questa età si rivelano in misura sempre crescente infarciti di volgarismi, testimoniando così una situazione di piena crisi del sistema linguistico. Entro questa cornice, d'altronde, il lessico delle iscrizioni aquileiesi accoglie in larga misura elementi originari di tradizione letteraria e tecnica, insieme con termini sia arcaici, sia tardivi, con grecismi, con parole di origine non latina, con termini cristiani — questi ultimi, naturalmente, a partire da una certa data — e finalmente con parole nuove di carattere popolare e anche erudito.

L'esame di questi svariati elementi rivela — com'era ovvio attendersi — che il latino delle epigrafi aquileiesi non si distingue in nessuna maniera essenziale da quella « lingua delle epigrafi [che] si configura (...) in ogni luogo, in ogni età e senza eccessive variazioni come una koiné di stampo paraletterario ». Ma se nulla consente di riconoscere, nell'epoca di cui ci stiamo occupando, la singolare peculiarità di un linguaggio che ancora non ha, né potrebbe avere, conseguito una propria individuazione regionale, è lecito tuttavia già sorprendere qua e là, in certi tipici tratti, i segni preannunciatori di uno svolgimento che non mancherà di assumere una propria fisionomia in un non lontano futuro. Questi segni li possiamo cercare in certe particolarità lessicali: per esempio, nel numero e nella natura dei grecismi, così come pure nelle parole di origine alloglotta; speciale attenzione merita fra queste il *brutis* « nuora » di tradizione germanica. La maggiore e più incisiva caratterizzazione di questo « corpus » lessicale è fornita, peraltro, dalle voci rare e dagli « hapax » (cioè quelle voci più che rare che si incontrano una volta sola): « in questo senso — scrive Zamboni — non si fatica a concludere che il lessico della iscrizioni della *Regio X* è assai significativo ».

Tutto questo, d'altronde, non vuol dire affatto che il lessico dell'area aquileiese rappresenti qualcosa di singolare o eccezionale nell'ambito dei normali processi di evoluzione del latino in generale. E di ciò abbiamo conferma nella seconda parte dell'indagine, quella cioè che si volge alla prospettiva comparativa, confrontando le particolari convergenze o divergenze che possono ricollegare singoli elementi o aspetti del lessico aquileiese con quel che sappiamo del lessico nelle epigrafi di altre regioni latine. Qui appare indubbiamente un fatto, che riceve da questo confronto non solo la sua conferma, ma — con le necessarie cautele — un valore e un significato di avvio a quella che ben presto sarà la sorte linguistica della regione friulana. Quell'incontro di correnti e di tendenze, al quale abbiamo accennato, diventa infatti esplicito nella comparazione, e rivela scopertamente i legami che, in una direzione o nell'altra, ricongiungono Aquileia con tutti i grandi centri di espansione linguistica e culturale dell'impero romano. Vediamo infatti come notevoli siano i motivi di contatto che si richiamano all'oriente danubiano, e in particolare quelli



che collegano le iscrizioni tardo-latine di Aquileia e dell'Istria con le iscrizioni dalmate. Basti la citazione di pochi esempi di parole presenti sia nelle iscrizioni aquileiesi che in quelle istriane, come *agellus*, *avunculus*, *basilica*, *caligarius*, *mansio*, *nepotia*, ecc., nonché il già ricordato *brutis*, che torna pure nel Norico e nella Mesia; l'elenco degli accostamenti diffusi verso oriente potrebbe ancora allungarsi. Ma ancor più numeroso è quello degli accostamenti con parole che tornano nelle iscrizioni della Gallia, cioè dell'estrema regione occidentale, fra cui ricordiamo: *dies Veneris*, *neptia*, *veteranus*, e molti altri.

E' chiaro però che gran parte dei termini comparabili si ritrovano in tutte tre le aree finora ricordate, in quanto rappresentano delle concordanze in senso generale, riguardanti più o meno tutte le regioni dove si parlava latino. Ma è anche intuitivo che minori contatti si possono cogliere fra gli elementi lessicali attestati ad Aquileia e quelli, per esempio delle iscrizioni pompeiane, anche prescindendo dal fatto che queste ultime rappresentano un fenomeno di carattere del tutto particolare, e ancora più limitati sono i contatti con gli elementi delle iscrizioni iberiche, di una regione cioè la cui storia è rimasta fondamentalmente estranea allo svolgimento della precipua storia aquileiese.

L'individualità del lessico aquileiese — si intende, in una cornice ancora interamente latina — risulta dunque non solo e non principalmente dalla presenza, che pure si verifica, di voci isolate e attestate solo localmente, ma dal convergere di gruppi di parole diffuse in tutta la *Romania*, ora con altri gruppi di caratteristiche occidentali (Gallia, Italia settentrionale e anche Toscana) ora con parole di diffusione orientale (Dalmazia, Mesia) o, infine, anche « centrale » (Italia del centro-sud). Altre voci ancora appartengono all'area aquileiese, ma sono diffuse, come si è visto, tanto a occidente che ad oriente di essa.

6. Una speciale attenzione meritano quelle parole che, essendo spesso di diffusione orientale, si raccolgono proprio nelle aree contigue alla *Regio X*, come la Dalmazia o, un po' più a nord, il Norico. In questo caso siamo indotti a ritenere che le due regioni citate siano state « linguisticamente orientate verso Aquileia, volte cioè a riceverne influssi e modelli ». In questi casi, Aquileia avrebbe presumibilmente agito come centro irradiatore, in quanto dotato di maggior prestigio. Del resto, ciò non esclude che proprio da queste regioni marginali possa essere partito qualche vocabolo innovativo, come il tipico *brutis*.

Il cenno al Norico, d'altronde, richiama un'altra connessione, la cui importanza, più che nel momento presente, appare significativa in vista degli sviluppi futuri: vogliamo dire l'estensione dei rapporti tra la *Regio X* e la *Raetia*. Effettivamente, i contatti tra l'Aquileiese e il Norico risultano essere costanti ed intensi fin da quando — nell'epoca augustea — il Norico è venuto a far parte dei territori controllati dall'impero. Si è già detto dei legami stradali diretti che congiungono Aquileia con *Aguntum*, passando per *Iulium Carnicum*. Le due regioni si toccano lungo una estesa linea confinaria; soprattutto, il Norico fa parte di quella vasta area d'entroterra in cui si esercita attivamente l'opera dei mercanti aquileiesi. Questi legami sono poi ribaditi, a partire dall'età di Marc'Aurelio, dalla inclusione delle due regioni in una unica, più estesa, unità amministrativa. Niente di strano, dunque, che fra le due aree si sia verificato un vivace scambio di cose e persone, e con esso anche di elementi linguistici e culturali. La situazione dei rapporti con la *Raetia*, al contrario, è molto diversa. Il vasto territorio compreso nei limiti delle due *Raetiae*, *Prima* e *Secunda*, non si stende a cavaliere delle Alpi, ma resta nella massima



parte a nord di esse (2). I limiti orientali (confine con il Norico) giungono, nella migliore delle ipotesi, fin sull'Isarco, restano cioè distaccati rispetto ai confini della *Regio X*. La zona che separa le due regioni è occupata da una fascia di monti e boschi difficilmente penetrabile, percorsa inizialmente solo da rari pastori. Infatti sappiamo che abitati stabili di qualche rilievo vi compariranno solo abbastanza tardi. Soltanto le valli maggiori si aprono all'incolato umano e sono percorse da strade, quelle strade trasversali che nell'intenzione degli imperatori erano destinate fra l'altro a rendere possibili rapidi trasferimenti di truppe a difesa del *limes* danubiano. Su quelle strade circolano pure i mercanti e senza dubbio ne avranno approfittato anche quelli di Aquileia. Sicuramente, peraltro, l'intensità degli scambi è senza confronto più limitata, e di diffusione più tarda, rispetto alla regione noricense. Tuttavia, nel terzo secolo, la *Raetia* viene compresa in un'unica unità amministrativa insieme con l'aquileiese, mentre il Norico ne viene escluso. Questo nuovo legame dura circa cento anni. Non è un tempo lunghissimo, ma sufficiente per poter desumerne che, anche sotto l'aspetto linguistico, alcuni elementi comuni possono essere impiantati tanto nella *Raetia* che ad Aquileia, soprattutto come emanazione dalla capitale regionale, che era Milano. Pochi esempi di voci attestate nelle epigrafi aquileiesi, e persistenti nelle parlate dell'Italia settentrionale, grigioni e galliche, potrebbero conservarci una traccia di questa situazione. Eccone alcuni: *amita* (friul. *agne* « zia »), *clivus* (friul. *clève* « pendio »), *dies lunis* (friul. *lúnis* « lunedì »), *infans* (friul. *fant-àt* « giovane »), *recessus* (friul. *ricés* « luogo esposto a solatio »), ecc.

Un cenno va fatto poi alle convergenze che, situando le iscrizioni di origine istriana nel pieno ambito della produzione « aquileiese », suggeriscono particolari rapporti fra le località schierate lungo la costa adriatica, dall'Istria verso sud, fino alla Dalmazia. Tali rapporti facilmente si spiegano colla frequenza e l'importanza degli scambi commerciali e marittimi e naturalmente con gli speciali legami delle colonie istriane con la metropoli aquileiese. Presto però la zona dalmatica, coinvolta in vicende estranee alla storia aquileiese, cesserà di far parte delle aree interessate dalla diffusione dei modelli linguistici e culturali aquileiesi.

7. La documentazione epigrafica, con le note caratteristiche paraletterarie, appare la meno adatta per fornire attestazioni riguardo al linguaggio parlato. Si è osservato, tuttavia, che nei secoli più tardi (IV-VI) il numero degli esempi di andamento popolareggiante è in aumento anche nelle iscrizioni della *Regio X*, senza dubbio in concomitanza con l'abbassamento del livello generale della cultura e con il prorompere dei fattori degenerativi ed evolutivi, evidenti in modo particolare proprio sotto l'aspetto linguistico. Gli esempi nelle iscrizioni ci possono dare soltanto l'idea di alcuni fenomeni tipici che staccano gradatamente il latino popolare dal modello letterario e rappresentano quindi, presumibilmente, il riflesso di analoghi fenomeni ormai più o meno saldamente affermatasi nell'uso parlato. Del resto, se è dato cogliere delle divergenze nell'uso epigrafico, a maggior ragione si potrà pensare a processi di diversificazione nell'uso parlato, dove fra l'altro le varie influenze del sostrato e l'incontro di parlanti delle più diverse provenienze dovevano farsi sentire in modo non trascurabile. Il latino locale di Aquileia — sia che lo si voglia de-

(2) Le popolazioni retiche nella valle dell'Adige vengono oggi considerate (Pellegrini, 379) come « etnicamente assai varie », pur concedendo che la loro lingua « risenta in qualche modo dell'etrusco ».



MANLIVEL  
ACID

ADILEIAE COLONIA  
DEDUCVINOAE





finire come « parlato » sia, con un termine molto discusso, come « volgare » — non rappresentava certamente un esemplare di un unico tipo corrente in tutto l'impero. Ad Aquileia, più che mai, le condizioni per una profonda caratterizzazione erano presenti. Al basileare sostrato regionale gallico — a sua volta poggiante su precedenti « strati » di natura diversa — facevano da raffronto gli svariati elementi etnici e linguistici presenti nella popolazione, in particolare quella urbana. Contatti e scambi, da oriente e da occidente e anche da più lontane regioni latine, come l'Africa, e alloglotte non mancavano di far sentire il loro apporto. Non c'è da stupirsi dunque se la circolazione di elementi svariati favorisce proprio nella regione aquileiese quella frattura e quella dispersione che sono caratteristiche del latino nell'atto in cui si sta facendo favella romanza. Per ora, tuttavia, è indubbio che un resto di coesione ancora stringe tra loro le diverse regioni dell'impero. Questo non impedisce che alcune tracce, almeno, di fenomeni morfologico-fonetici appaiano già come anticipatrici e rivelatrici di quelli che potranno essere i futuri sviluppi.

Tra questi fenomeni ci interessano particolarmente, per la loro significatività:

- a. i precoci fatti di lenizione, attestati già dal primo secolo d. Cr., tanto più interessanti perché privi di corrispondenza nelle regioni dalmatiche;
- b. la tenace conservazione di -s finale nelle epigrafi tarde, specialmente concordiesi;
- c. *apud* in sostituzione di *cum*;
- d. lo sviluppo della declinazione in -o, -onis, soprattutto in funzione domestica e affettiva (Zamboni, 431, p. 182).

Si tratta, come si vede, di fenomeni tutti recisamente orientati verso occidente. I primi due avranno precise ripercussioni anche nella regione aquileiese stessa, gli altri due rinviano piuttosto a svolgimenti che si affermeranno nella Gallia. Con essi viene ribadito, peraltro, il chiaro orientamento verso occidente di una significativa porzione del linguaggio aquileiese, e implicitamente il persistere di validi legami con l'ambito culturale cisalpino e propriamente gallico. A livello di problema deve essere posta anche la questione di una eventuale influenza dovuta a similarità del sostrato. Questa spiegazione non può essere interamente esclusa, almeno per l'epoca in causa; non si deve dimenticare, tuttavia, che i fenomeni eventualmente riducibili anche a un'influenza del sostrato, celtico o gallico, non sono affatto riservati all'area gallica propria e a quella friulana, ma si affermano, in quest'epoca, con pari intensità e vitalità, nell'intera zona della pianura cisalpina, che congiunge le due aree esterne. Non si tratta dunque di fattori specifici della latinità aquileiese né tanto meno delle sole latinità aquileiese e gallica, bensì di fatti comuni all'intera Romania di occidente nel senso dato da Wartburg a questa espressione, e come tali di diffusione alquanto più vasta.

8. Il fatto di operare con un mondo linguistico ormai definitivamente tramontato, le cui testimonianze devono essere cercate soprattutto nei monumenti epigrafici, rende assai difficile, se non impossibile, l'apprezzamento degli aspetti sociali che dobbiamo supporre intimamente legati col linguaggio. Ovviamente, i dati linguistici parlano di per se stessi e consentono quel tipo di analisi del quale abbiamo dato esempio qui sopra, che resta però forzatamente limitato all'interpretazione dei soli elementi linguistici. Ciò che non è così prontamente attingibile, invece, è la società che sta a monte dei fatti del linguaggio. Per le epoche più antiche si è a suo luogo osservato che l'avvicinamento, addirittura, delle deduzioni di ordine linguistico con quelle di ordine antropologico e archeolo-



gico presentava rischi non facilmente superabili. Con il procedere dei tempi e la piena integrazione in epoca storica, invece, molte esitazioni e incertezze relative al rapporto tra le « lingue » e i rispettivi rappresentanti etnici sono superate. L'indagine dei dati linguistici consente di svolgere certe deduzioni — come appunto si è fatto — che riguardano la « società » dalla quale provengono quei dati. Si tratta di una operazione che potremmo definire di « sociologia del linguaggio ». Non siamo però ancora in grado di operare anche in direzione contraria, per così dire, di muovere dalla cognizione della società e della cultura che essa rappresenta, per interpretare il linguaggio, di fare cioè una vera e propria operazione sociolinguistica. Ora, nel caso del latino aquileiese tra I e VI secolo, è possibile forse svolgere alcune considerazioni in questa prospettiva, senza superare i limiti di una ragionevole interpretazione dei pochi fatti noti sulla base delle analogie con situazioni note e comparabili.

Anzitutto, la società della regione aquileiese era, senza alcun dubbio, una società fortemente composita. L'elemento etnico fondamentale — anche se forse non il più numeroso — cioè quello romano o romanizzato, teneva probabilmente nelle sue mani l'intera proprietà terriera, o almeno una gran parte di essa, e le alte cariche civili e militari. L'altra parte della proprietà — se le attestazioni dei nomi prediali sono attendibili — doveva essere in mano all'aborigeno elemento gallico. La mercatura, i traffici, le attività artigianali saranno toccate, in misura difficile a stabilire, all'elemento etnico nuovo, estraneo, soprattutto orientale e grecizzante. A questo proposito deve anche essere tenuta presente una differenza, di importanza non trascurabile, tra la popolazione urbana e quella contadina della *Regio X*. La città di Aquileia, per la stessa natura delle attività prevalenti fra la sua popolazione, aveva accolto in larga misura la penetrazione di elementi svariati provenienti dai luoghi più diversi dell'impero. Sappiamo che di regola la lingua corrente tra il proletariato di origine orientale nelle grandi città dell'impero romano è il greco. Aquileia non avrà fatto eccezione da questo punto di vista. Il latino, in una prima fase — che è proprio quella durante la quale vengono gradatamente soffocate le varietà celtiche parlate in Italia — è una lingua di « cultura », una lingua retta da modelli ancora rigidi ed elevati, poggiati sull'autorità della scuola e dell'amministrazione: è propriamente una « lingua da apparato » (Mohrmann, 365, II, p. 135). Lo stacco tra la lingua popolare e questo latino « colto » è inizialmente molto sensibile, e appare in una specie di dualismo linguistico tra il conservatorismo e il normativismo della lingua colta e la spontaneità di quella popolare. Questa situazione si perpetuerà finché sussisterà l'insegnamento tradizionale, cioè in Gallia fino al sesto secolo, in Italia ancora nell'ottavo. Di conseguenza la pluralità, la incipiente fratturazione che caratterizzano il latino popolare, volgare, come lingua viva e reale, restano per noi in larga misura coperte e oscurate dalla fondamentale unità del latino ufficiale. Si tratta di fenomeni dei quali dobbiamo tener conto anche nel seguito della nostra indagine. Le classi più modeste della popolazione in una regione come quella aquileiese si latinizzano abbastanza lentamente; tale processo di latinizzazione sarà rafforzato, però, a partire dal secondo secolo d. Cr., dal fatto che il latino soppianderà il greco come lingua corrente delle comunità cristiane (cfr. 366). Possiamo dunque ricostruire inizialmente ad Aquileia una società di parlanti largamente percorsa da venature linguistiche aberranti, galliche, greche, orientali. Ma è certo che in una società di questo genere il latino — qualunque ne fossero i caratteri specifici — dovette ben presto affermarsi come l'unica lingua di prestigio, aperta ad accessioni da altre fonti, ma essenzialmente dominata dal rispetto, almeno nell'uso



formale, dei principi emananti dal grande centro culturale rappresentato inizialmente da Roma. Via via che le cose andranno cambiando, che Roma non sarà più il centro di massimo prestigio, che le correnti mercatorie si andranno spostando, che strati nuovi della popolazione verranno alla ribalta — scomparsi ormai definitivamente da tempo i vecchi linguaggi —, un latino di sapore ormai anch'esso composito in cui atteggiamenti estremamente popolareschi si potevano incontrare con relitti e residui letterari e persino arcaici, verrà prendendo il posto del latino magari un po' dialettale, ma alquanto più regolato, dei primi coloni.

Tutto il mondo aquileiese parla dunque il latino: si tratta però ormai di un latino che, adattandosi al rapido decadere della cultura, rivela cedimenti e spaccature che sono poi quelli stessi che predominano, *mutatis mutandis*, nell'intero mondo romano. Fratture locali e municipali si stanno ormai producendo anche all'interno della regione aquileiese: non sono ancora sentite come tali, forse, ma ben presto potremo coglierne la traccia nella continuità delle tradizionali suddivisioni amministrative. Cristianesimo e invasioni barbariche faciliteranno questo processo di dissoluzione, aggiungendo ai fattori sociali già presenti altre, non trascurabili, spinte alla divergenza e alla differenziazione.

#### 4. Aquileia cristiana: dall'età costantiniana alla riconquista bizantina

1. La vita di Aquileia, così ricca di motivi caratteristici, che ne fanno qualche cosa di unico, si arricchisce nel corso del quarto secolo di un ulteriore elemento di novità, che ben presto diventerà non solo importante, ma addirittura determinante e fondamentale per tutta la storia futura della città e della vasta regione che su di essa gravitava. E' infatti in quest'età che la prima comunità cristiana fa la sua comparsa in Aquileia. Naturalmente — al di fuori delle pie leggende che riconducono l'introduzione del cristianesimo nella città all'opera missionaria di un santo collegato con la prima cerchia apostolica, s. Marco — non abbiamo concrete documentazioni per credere che il cristianesimo sia stato in realtà diffuso nella regione prima del secondo secolo d. Cr. Tuttavia le prove storiche in nostro possesso ci concedono di constatare una diffusione documentata della nuova religione almeno intorno alla fine del terzo secolo o agli inizi del quarto: si tratta da un lato del culto per i martiri Canziani, vittime delle ultime grandi persecuzioni imperiali, dall'altro della presenza di un vescovo aquileiese, Teodoro, ricordato nella lista dei vescovi partecipanti al concilio di Arles del 313. Ma queste concrete attestazioni sono, nello stesso tempo, una prova che già da prima doveva esserci stata una effettiva diffusione del movimento cristiano tra la popolazione di Aquileia, diffusione favorita dal fatto che non solo molti orientali, specialmente ebrei e siriaci, figuravano tra gli abitanti della città, ma che essa intratteneva assidue relazioni commerciali coll'oriente, le quali ben potevano essere un tramite per la diffusione di movimenti religiosi, come si può constatare ugualmente in altre parti dell'impero. Queste considerazioni aiuterebbero anche a dare un certo credito alle notizie, peraltro non documentate, relative alla presenza di cristiani nelle legioni di Marc'Aurelio impegnate nelle guerre pannoniche.

Una volta che il cristianesimo ebbe ottenuto piena uguaglianza giuridica di fronte alle altre religioni, esso si diffuse ancor più rapidamente nell'area aquileiese. La rapida cristianizzazione della popolazione urbana, d'altronde, agì anche in questo caso, come in altri, da elemento catalizzatore per le campagne, tanto che si può ritenere che in un non lungo lasso di tempo il cristianesimo abbia assunto una posizione predominante in tutta l'area regionale, innestandosi prontamente anche sui preesistenti culti locali. La pronta accettazione della cristianità presso l'elemento più modesto della popolazione locale, quindi nell'ambito rurale, è confermata anche dall'esigenza, ben presto avvertita dal vescovo Fortunaziano, di provvedere a che la parola evangelica giungesse ai fedeli in un linguaggio accessibile, in quello cioè che egli chiama *sermo rusticus*, sul quale ci soffermeremo tra poco, toccando delle conseguenze anche linguistiche provocate dal trionfo della nuova religione (cfr. p. 62).

L'organizzazione ecclesiastica primitiva di Aquileia ripete naturalmente i modelli delle altre chiese sorte un po' dovunque nell'impero. Il cata-



logo dei vescovi aquileiesi si apre con figure ancora mitiche, come il presunto primo vescovo, Ermacora, ma in breve giunge a nomi di accertata storicità. Aquileia ha i suoi martiri, ha i suoi testimoni, ma sembra che fino alla metà del terzo secolo la ancor piccola comunità aquileiese non costituisse in alcun modo un elemento rilevante nella vita sociale della città. D'altro canto all'inizio e per molto tempo Aquileia rimane l'unica sede episcopale della regione, tant'è vero che soltanto nel 390 si può ricordare la fondazione di una sede suffraganea, quella di Concordia; più o meno della stessa epoca deve essere la fondazione della diocesi di Zuglio. Ed è sempre nel corso del quarto secolo, approfittando della relativa stabilità dell'impero, che la chiesa di Aquileia riesce a diffondere il suo influsso diretto su tutte le regioni contermini. In quest'epoca anche dal punto di vista della cultura la chiesa aquileiese passa un periodo di fulgida fioritura: la miglior testimonianza di questo brillante momento ci è fornita dalla presenza di uomini illustri, quali Cromazio, Rufino e s. Girolamo, al quale dobbiamo un esplicito ricordo del suo soggiorno in Aquileia e della insigne ricchezza e vivacità dei motivi teologici e spirituali dei quali aveva fatto esperienza nel contatto con i *clerici* del seminario aquileiese. Non occorre soffermarsi in una prolungata considerazione dei meriti che questi, e altri personaggi notevoli, ebbero nella soluzione delle controversie religiose proprie di quell'epoca, ma è il caso piuttosto di tener presente questa, con altre testimonianze, quale documento dell'alto livello culturale in genere a cui doveva essere assunta in quel torno di tempo tutta la vita aquileiese. Il documento più prestigioso e importante di questo risveglio culturale sono le *Omellerie* di Cromazio, da poco riscoperte, che costituiscono nello stesso tempo una fonte ineguagliabile per penetrare nella conoscenza di molti aspetti della vita coeva: un monumento letterario, dunque, che può ben reggere il paragone con le costruzioni architettoniche con le quali nella stessa epoca cominciava ad essere illustrata la grandezza di Aquileia cristiana.

Il peso e l'importanza della sede aquileiese viene confermato d'altronde dal fatto che numerosi clerici provenienti da essa divengono vescovi delle nuove diocesi fondate in Pannonia e nel Norico: e questi stessi vescovi, cercando un rifugio di fronte all'incalzare delle invasioni barbariche, lo cercheranno e troveranno molto spesso proprio nella città di Aquileia.

2. Ma, se la vecchia colonia conserva ancora intatto il suo prestigio e la sua supremazia nell'ambito della religione cristiana, gli avvenimenti politici e militari congiurano invece per indebolirne l'orgogliosa superiorità e per dare l'avvio a tutta una serie di fenomeni che scalzeranno in breve le basi della sua sicurezza economica e della sua importanza politico-amministrativa, provocandone un graduale declino destinato a culminare di lì a non molto nel saccheggio ad opera delle orde barbariche di Attila.

La presenza e la pressione di gruppi sempre più forti e numerosi di barbari di stirpe germanica, attivi ormai anche all'interno delle province transalpine, erano potute passare quasi inavvertite, in un primo tempo, per la popolazione di Aquileia. Anzi, i mercanti aquileiesi avevano potuto ripetutamente pensare a trarne vantaggio, instaurando una rete di traffici che avevano per meta appunto il commercio dei prodotti delle diverse regioni imperiali con questa nuova clientela che si affacciava ai confini. Nel quarto secolo, tuttavia, la situazione comincia a cambiare: sotto la pressione delle tribù unne, provenienti da est, si mette in movimento la gran massa dei popoli goti. Trattenuiti prima a stento ai confini del medio e alto Danubio, presumibilmente dopo essersi resi conto — in qualità di mercenari negli eserciti di Teodosio — della facilità con la quale si poteva penetrare in Italia lungo la tradizionale via delle Alpi orientali, i Goti cercano di



sfuggire alla minaccia da oriente spostandosi con tutta la loro popolazione entro i limiti dell'impero. Forse alla base di questo movimento sta anche la pretesa che vengano mantenute nei loro confronti le promesse di Teodosio, che assicuravano loro, in compenso dell'aiuto militare prestato ai Romani, il riconoscimento della posizione di federati all'interno dei territori imperiali. Di fatto, sotto la guida di Alarico i Goti invadono una prima volta l'Italia nel 401 e il primo ostacolo sulla loro strada è rappresentato per l'appunto da Aquileia, che viene peraltro espugnata abbastanza facilmente, si può presumere senza subire gravi danni materiali. Con alterne vicende questo primo gruppo di Goti si trattiene nell'Italia centro-settentrionale per circa un decennio, cioè fino alla presa di Roma nel 410.

La loro presenza non ha mancato certamente di avere diverse ripercussioni immediate di carattere sociale ed economico. Gli schiavi di origine germanica, in gran numero, approfittarono dell'occasione per abbandonare i loro padroni, andando ad ingrossare le file gotiche. Per contro, la popolazione rurale romana, per sfuggire il pericolo rappresentato dai nuovi venuti, fu costretta a cercare un riparo, sia addensandosi entro le mura protettive delle città, sia ritirandosi in zone meno esposte alle scorrerie barbariche. Nel caso del Friuli questo significò senza dubbio un rifluire dei contadini ad accrescere il nucleo urbano di Aquileia, ma anche — come ci attestano per esempio gli scavi di Invillino — una ripresa dell'incolato rurale nelle zone collinari e pedemontane. E' interessante notare che in quest'ultimo caso i nuovi insediamenti spesso hanno luogo precisamente là dove vi erano già stati stanziamenti preistorici. In questo modo viene alterato profondamente tutto il vecchio equilibrio sociale e anche geografico della regione. Aquileia diventa un capo troppo grosso e sproporzionato rispetto al corpo, di cui è sempre il centro; la pianura intorno ad essa ridiventa almeno in parte una zona spopolata. Si rinnovano così parzialmente quelle che erano le condizioni prevalenti prima ancora della conquista romana.

3. L'occupazione militare di Aquileia da parte dei barbari è un fatto sintomatico ma non determinante per le sorti della città. Lo scadimento della sua importanza strategica risulta dalla constatazione che pochi anni dopo i barbari passano oltre senza neppure preoccuparsene. Aquileia sopravvive per il momento praticamente sulla rendita delle sue passate attività, che ormai si vanno spegnendo. Anche se in questo periodo la corte imperiale vi risiede ripetutamente e a lungo, questo significa soltanto che, pur esaurendosi gradatamente, la città era ancora in grado di offrire un adeguato luogo di soggiorno per il sovrano e per il suo seguito quando, per un motivo o per l'altro, dovevano abbandonare la loro residenza abituale. Ma in tutte le direzioni cadono uno dopo l'altro i legami amministrativi, commerciali, militari che la città aveva stabilito nei momenti della sua maggiore fioritura.

Specialmente importanti per i loro riflessi culturali, i legami con Milano subiscono gli effetti negativi del trasferimento della corte a Ravenna e della presenza dei barbari nella pianura padana, che interrompe ormai quasi ogni collegamento. Quanto ai territori d'oltralpe, la Pannonia diventa ben presto (prima metà del quinto secolo) il centro del vasto regno unno, ed è quindi definitivamente perduta per l'impero. Il Norico e la Rezia sono battuti sempre più di frequente dalle incursioni di Alamanni e di altre tribù germaniche, come per esempio i Baiuvari. I rapporti con l'Africa sono resi sempre più difficoltosi, a partire dal terzo decennio del secolo, per la pirateria esercitata dalle flotte dei Vandali. Tutti questi avvenimenti, più che per la loro specifica importanza militare, si sommano nel determinare l'impossibilità per la città di Aquileia di continuare a svol-



gere quel ruolo che storicamente le era stato attribuito dalla sua particolare posizione geografica e dall'iniziativa dei suoi stessi abitanti. In questo processo irreversibile di decadenza, le uniche attività regionali di qualche peso sono ormai quelle connesse con le esigenze belliche: da ciò l'accresciuta importanza di un centro secondario, come Concordia, che, sorta al punto di convergenza di varie strade strategiche, deve la sua improvvisa e temporanea fioritura alle fabbriche di armi consacrate nel nome di *Sagittaria*.

Allo sgretolamento progressivo delle frontiere e dell'intera struttura politico-amministrativa e militare al cui centro si trova Aquileia, cercano invano di opporsi nuove disposizioni, come quelle di Onorio, che dopo aver tentato di arrestare i barbari, creando un sistema continuo di opere fortificate, noto con il nome di *claustra Italiae*, prova ora, ricalcando il modello già sperimentato con la *praetentura Italiae* al tempo di Marc'Aurelio, a porre sotto un comando unico centralizzato (se si deve dar credito a Zosimo, *Historia nova*, V. 46, 2) una vastissima regione comprendente la Dalmazia, la Pannonia, il Norico e la Rezia. Ma un tentativo di questo genere non poté che avere riflessi limitati e momentanei e non fu certo in grado di restituire ad Aquileia la perduta sicurezza e il controllo delle vecchie province, cioè proprio i motivi sui quali era stata sempre basata la sua grandezza. Non si può però dimenticare il fatto importantissimo che la zona così unificata per disposizione imperiale corrisponde esattamente all'area di espansione dell'influenza esercitata dal vescovo di Aquileia a livello di struttura ecclesiastica. Tanto più significativa è questa vastissima espansione dell'influenza spirituale del vescovo aquileiese, se si tien conto del fatto che la sua diretta autorità canonica, come ci mostrano precise testimonianze, si estendeva soltanto su un'area molto più ridotta, corrispondente all'antica *Regio X*, cioè alla Venezia vera e propria e all'Istria (cfr. p. 36).

4. Vale la pena di sottolineare comunque questa coincidenza dell'ordinamento ecclesiastico con quello civile, sia pure ormai ridotto a poco più che una semplice parvenza formale. Molto più consistente, anche per la durabilità dei suoi effetti, è la medesima coincidenza che già a quest'epoca comincia a delinearsi all'interno della regione friulana vera e propria. I casi più importanti sono senza alcun dubbio quelli che si riferiscono alle diocesi di *Concordia* e di *Julium Carnicum*. La determinazione dei confini municipali, in tutt'e due questi casi, si è rivelata singolarmente decisiva per la determinazione non soltanto della delimitazione ecclesiastica antica, ma, come si ricorderà più avanti, anche per le conseguenze rilevanti che questo fatto avrà sotto il profilo linguistico. Il mantenimento delle tradizionali suddivisioni amministrative, trasferite nelle nuove suddivisioni ecclesiastiche, giova a conservare quelle particolari convergenze che già da tempo si erano venute delineando nel vivere civile di quelle popolazioni, e crea quindi dei nuclei, intorno ai quali si raggruppano, secondo modelli affermati per una lunga consuetudine, gli abitanti di ciascuna diocesi.

L'importanza dell'elemento ecclesiastico in questo contesto deve essere sottolineata proprio perché è agli ecclesiastici che resta ora affidata praticamente ogni forma di attività culturale. L'accento ai ricordi di Gerolamo, riportati più sopra, è sufficiente testimonianza di tale situazione in Aquileia. Fino al momento in cui le incursioni barbariche non vennero a mettere in forse i collegamenti, Aquileia era stata infatti anche il punto estremo di diffusione di quella ricca cultura — non solo ecclesiastica — che aveva avuto svolgimento nell'Italia del Nord, non senza risentire di significative in-



fluenze provenienti dalla Gallia. Nell'ambito dell'ordinamento diocleziano, a Milano, capitale dell'impero d'occidente e massimo centro della cosiddetta *Italia annonaria*, era toccata dunque una funzione non soltanto amministrativa, ma anche culturale. In questa prospettiva, una figura di rilievo come Ambrogio, prima funzionario civile e poi vescovo, non poteva non esercitare un peso notevole. Non c'è quindi da stupirsi se alcuni tra i personaggi più influenti di Aquileia, per esempio i vescovi Valeriano e Cromazio, abbiano avuto contatti importanti e frequenti con il capo della chiesa milanese. Fin che è stato possibile, c'è stato comunque uno scambio attivo di elementi culturali tra quelle che erano allora le due sedi religiose di maggior prestigio in tutta l'Italia settentrionale. Si tratta di uno scambio che ha certamente coinvolto anche altre regioni, come la Rezia, comprese anch'esse nella giurisdizione di Milano.

D'altronde, al di là di Milano, ma spesso con la mediazione di questa città, Aquileia poteva intrattenere solidi contatti culturali anche con quelli che erano i grandi centri della cultura gallo-romana di allora, soprattutto Lione e Bordeaux (*Lugdunum* e *Burdigala*). La grande importanza di questi centri si può desumere, per esempio, dal fatto che i maestri dell'imperatore Graziano, vissuto a lungo a Milano, provenivano tutti dalla Gallia. Non c'è dubbio che episodi di questo genere riflettano delle influenze che dalla fiorente cultura d'oltralpe si ripercuotono in tutta l'Italia settentrionale e, di riflesso, anche ad Aquileia. Non abbiamo documenti attestanti direttamente i contatti tra Aquileia e i centri gallici, ma sappiamo, per esempio che Ausonio, il maggiore poeta dell'epoca, e anche lui uno dei rappresentanti della cultura gallica, mostra di aver ben presente l'importanza di Aquileia, che egli colloca al nono posto tra le maggiori città elencate come le più illustri dell'impero. Rientra in questo ordine di idee anche l'ipotesi che è stata fatta per spiegare la conservazione delle desinenze con -s nei plurali dei nomi come dovuta all'influenza delle scuole così ad Aquileia come nella Gallia: è un punto sul quale torneremo più avanti (cfr. p. 67).

5. In realtà, è questa un'epoca durante la quale lo sviluppo della latinità riceve un poderoso impulso proprio dai fermenti culturali che agiscono ad Aquileia, contribuendo in modo rimarchevole al rafforzamento della latinizzazione di tutta la regione che vi fa capo. La spinta più notevole viene precisamente dallo sforzo di diffusione del cristianesimo, che si vale della lingua latina come di un mezzo ottimale per favorire la propria penetrazione anche tra le masse rurali. In questo quadro rientra anche l'interpretazione dei Vangeli, per opera di Fortunaziano, vescovo di Aquileia, il quale secondo una notizia di Gerolamo (*Liber de viris illustribus*, PL, t. XXIII, c. 97, coll. 735-738), in *Evangelia, titulis ordinatis, brevi et rustico sermone scripsit Commentarios*. Fortunaziano, secondo la stessa fonte, era di origine africana: un nuovo documento, dunque, degli intensi scambi di elementi culturali, e anche di persone, ancora possibili all'interno dell'orbe romano. Ma la cosa più significativa è quel cenno al *rusticus sermo*, che fa trasparire anche qui, ad Aquileia, già nel secolo quarto una problematica che si incontrerà un po' dappertutto, a partire da quest'epoca, cioè il distacco del latino parlato e popolare nei rispetti del latino letterario e della scuola. Commetterebbe tuttavia un errore di prospettiva storica chi interpretasse questa attestazione di Gerolamo come una prova del fatto che il popolo in Friuli già allora parlasse in «friulano». L'identificazione del *sermo rusticus* — nel quarto secolo! — avviene all'interno della tradizione, latina, e non può quindi essere interpretata come l'inizio della tradizione,



di per se stessa validissima, ma molto più tarda, dell'uso del friulano nelle prediche religiose (cfr. Salvi, 66, p. 142) <sup>(1)</sup>.

Il fervore degli studi latini, quindi, non riflette solamente un movimento degli ambienti culturali più elevati, ma prospetta l'esigenza di avvicinare le masse proprio usufruendo di quel mezzo linguistico che, specializzandosi nell'ambito cristiano, aveva finito con l'isolare parzialmente i cristiani da quella parte di popolazione che era rimasta pagana. Da parte della Chiesa, dunque, si sente il bisogno, anche ad Aquileia, di conquistare la popolazione alla nuova religione eliminando gli ostacoli di carattere linguistico che potevano opporsi all'opera di proselitismo. Questa esigenza comportava un sostegno alla diffusione della lingua latina, e nello stesso tempo confermava l'ostilità degli ambienti ecclesiastici aquileiesi per qualunque forma di conservazione — anche linguistica — di elementi che potessero far capo a tradizioni e culti di tipo arcaico, e in particolare preromano. Non ha quindi nessun fondamento l'ipotesi che vorrebbe collocare in questa stessa età lo sviluppo di un celtismo di ritorno, che solo potrebbe giustificare un'influenza del sostrato gallico sull'evolversi del latino dopo oltre due secoli di offuscamento. La totale scomparsa della parlata gallica non è un fatto che contrasti comunque con la conservazione di certe tradizioni culturali e folcloristiche, che si vogliono far risalire per l'appunto a età preromana, e che può benissimo essere avvenuta senza far supporre per questo necessariamente una parallela conservazione degli elementi linguistici. La situazione aquileiese, del resto, può essere accostata con quella africana, studiata da Brown (272), secondo cui proprio nel quarto secolo si ebbe colà nelle campagne un notevole rilancio della lingua latina, in seguito all'attività dei missionari religiosi, sia ortodossi che, ancor più, donatisti: la cosa assume un rilievo ancor maggiore, se si tien conto della tanto più approfondita romanizzazione dell'area aquileiese, rispetto a quella cartaginese.

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno tutt'altro che episodico: la fioritura culturale del quarto secolo non è fatto esclusivo di Aquileia, ma vi si verifica in perfetto parallelismo con quanto stava succedendo contemporaneamente in tutte le più importanti città dell'impero, sia ad oriente che a occidente. Allo sviluppo delle *Academiae* di città come *Burdigala* e *Lugdunum*, che illustrano la Gallia, fa riscontro la sensibile ripresa culturale di Roma, coi Circoli dei Simmaci e dei Pretestati, e di Milano, come pure quella delle città africane (Cartagine, Ippona) e orientali (Alessandria, Antiochia, con i loro circoli neoplatonici). Evidentemente Aquileia non rimane estranea ad un movimento così generalizzato e fornisce prove ripetute di collaborare attivamente con le più vive correnti culturali del tempo. Una controprova, se fosse necessario, ci viene dalle già ricordate omelie di Cromazio e dagli scritti di Rufino.

6. La particolare situazione culturale che si è cercato di illustrare non manca di esercitare la sua influenza — com'è naturale — sulle condizioni linguistiche della regione aquileiese. Questa influenza può essere ricondotta a due motivi principali, distinti nel tempo, ma strettamente legati quanto ai loro effetti. Il primo motivo trova il suo fondamento nella stessa presen-

(1) La presa di coscienza del « bilinguismo di fatto » (Devoto, 39) cioè della differenza tra il latino e i nuovi volgari neolatini avviene soltanto nel corso del IX secolo, come provano le disposizioni imperiali contenute nel Canone del Concilio di Tours (813) e nel Capitulare di Carlo il Calvo (864), con le quali si impone ai vescovi di usare il volgare nelle loro omelie per essere compresi da tutti i fedeli. Con queste attestazioni non si deve poi confondere la testimonianza dei celebri Giuramenti di Strasburgo (847) che attestano semplicemente la differenza tra il volgare neolatino e il germanico.



za della cristianità anche ad Aquileia. Si sa che la diffusione del cristianesimo è stata accompagnata dalla diffusione, in tutto l'orbe romano, di uno strumento linguistico particolare, il «latino dei cristiani». Anche se non si deve pensare che si sia trattato di una lingua interamente nuova, è provato che l'uso del latino presso i cristiani ha comportato una radicale trasformazione di tutto un settore — quello semantico-lessicale —, trasformazione che è avvenuta lasciando invece immutato praticamente il tradizionale sistema fonetico e morfologico della lingua latina; influenze di minor rilievo, benché esse pure significative, sono avvenute anche nell'ambito della sintassi (Mohrmann, 366). Tutte queste innovazioni traggono la loro spinta iniziale dalla tradizione linguistica greca e, alquanto più limitatamente, ebraica, che era stata da principio essenziale nella diffusione del nuovo movimento religioso. La lingua dei primi cristiani, perfino nella stessa Roma, era stata il greco. Ben presto, però, il latino ha preso il sopravvento presso tutte le comunità cristiane, sicché quest'ultime sono diventate per ciò stesso nuclei di diffusione della latinità. Non si deve dimenticare che, originariamente, queste comunità erano formate da persone appartenenti ai ceti più modesti, e soltanto con l'andare del tempo sono state accolte fra di esse anche persone di classe e di cultura più elevata: il latino diffuso con i cristiani, dunque, oltre ad avere caratteristiche proprie, era quello in uso presso gli ambienti sociali più bassi. Inoltre vigeva presso i primi cristiani — cosa, del resto, ovvia — una specie di disistima per le tradizionali caratteristiche raffinate del latino «classico», che era tenuto in evidente sfavore perché considerato frutto di una preoccupazione eccessivamente mondana, indesiderabile per i proseliti della nuova religione.

Si può supporre che anche nell'ambito aquileiese si sia verificato lo stesso processo di diffusione linguistica. Forse i primi cristiani di Aquileia si saranno dovuti contare tra i greci o gli orientali, che erano così numerosi nella città. Presto tuttavia la religione cristiana — e con essa il latino — conquistò le masse popolari e finì con il diventare, nel corso del quarto secolo, la stessa depositaria di quella cultura che i fatiscanti organismi imperiali non erano più in grado di tenere in piedi. Il latino dei vescovi aquileiesi riflette la mutata attitudine, alla quale aveva dato l'avvio lo stesso s. Agostino, della Chiesa di fronte al problema linguistico: si guarda alla lingua latina non più con distacco o avversione, ma come ad un mezzo ormai pienamente efficiente per servire ai nuovi fini religiosi. Essere cristiano, quindi, significa saper usare il latino, anzi, per le persone colte significa non aver più paura di quel latino che era stato lo strumento di tutta la grande tradizione classica.

Ed ecco, a questo punto, inserirsi il secondo motivo. Il tradizionale insegnamento linguistico delle scuole pagane, che continuava ad essere impartito dai maestri, non viene più rifiutato dai cristiani, che accedono ormai senza timore alle scuole stesse. In questo modo diviene possibile che i riflessi della fioritura culturale e linguistica della Gallia, particolarmente efficace nei secoli quarto e quinto, dopo essersi affermati in quel centro prestigioso che era allora Milano, con cui, come si è visto, Aquileia intratteneva contatti molto vivaci, raggiungano come punto estremo della loro diffusione la stessa Aquileia. Assistiamo, insomma, al singolare fenomeno dell'irradiazione di una cultura, e dello strumento linguistico con cui questa cultura si esprime, interamente sviluppata in centri un tempo provinciali, ma assurti ora — per un insieme di circostanze storiche — ad una funzione primaria. La latinità del mondo aquileiese, partecipe anch'essa del nuovo movimento culturale, ne risulta rafforzata. La lingua latina, anche se lontana ormai da quella che nella classicità aveva raggiunto il suo momento di massimo splendore, si afferma così nella regione friulana in









modo radicale e definitivo. Di conseguenza non sarà più possibile che la popolazione del futuro Friuli — diversamente dalle popolazioni, pure parzialmente latinizzate, delle vicine regioni al di là delle Alpi orientali — venga separata dalla latinità linguistica. Il Friuli diventa parte inseparabile della Romania.

Si chiude in tal modo un ciclo che si era iniziato con il primo atto di comparsa della vita umana in Friuli: da questo momento non sarà più possibile parlare di influenze di sostrato. I linguaggi che si sono succeduti nella regione, noti o ignoti, formano come una stratificazione, al di sopra della quale è venuto ad affermarsi il latino. Ognuno di essi, dunque, può aver lasciato certe tracce nel modo di parlare di coloro che si sono avvicinati con le generazioni, fino a lasciare eventualmente delle tracce nello stesso latino. Ma a questo punto ogni lingua del passato ha interamente esaurito — magari da un lunghissimo tempo — la propria vitalità. Il latino le ha completamente sostituite tutte, cancellandole. Se d'ora in poi sopravverranno nella regione friulana delle influenze linguistiche estranee al latino, esse non potranno più costituire un sostrato, ma apparterranno semmai ad un parastrato o ad un superstrato.

7. Si può passare dunque, per quel che riguarda il Friuli, ad illustrare a questo punto l'azione reciproca dell'ambiente sociale nei rispetti del linguaggio, e del linguaggio nei rispetti dell'ambiente. Quello che possiamo chiamare «latino aquileiese» comincia senza dubbio ad essere delineato con una sua fisionomia in seguito all'azione dei molteplici elementi linguistici e sociali che in esso sono andati a confluire. Si tratta degli elementi e delle spinte del sostrato. Ora, questo sostrato è senza dubbio principalmente gallico, cioè affine a quello prevalente in una lontana regione occidentale, la Gallia, ma presente anche nella non lontana Cisalpina: si può supporre che questo carattere del sostrato possa eventualmente accentuare l'orientamento occidentalizzante della varietà locale. Tuttavia non mancano tratti di carattere orientalizzante, dovuti alla larga presenza di elementi orientali tra la popolazione urbana di Aquileia (e, con orientale, si intende soprattutto greco). C'è inoltre l'influenza del latino cristiano, anch'esso di estrazione popolare, con le sue peculiarità. L'una e l'altra influenza si sommano nel carattere indubbiamente popolareggiante, «volgare», che è specifico della lingua parlata in generale, ma che diventa così intenso, a partire dal quarto secolo, da ripercuotersi perfino — come abbiamo visto — nel linguaggio assai più pretenzioso delle iscrizioni.

Le influenze accennate fin qui hanno la loro matrice più profonda in determinate situazioni sociali, soprattutto nel fatto che le classi più modeste della popolazione stanno venendo alla ribalta: mentre infatti qualche secolo prima il latino era essenzialmente l'appannaggio delle persone colte, adesso parlano tutti latino, anche i cristiani, anche i discendenti dei servi e dei contadini alloglotti. Questa situazione, tuttavia, trova un suo contrappeso nell'evoluzione culturale e linguistica, favorita soprattutto nell'ambiente ecclesiastico, dove trovano eco le influenze provenienti dall'occidente gallo-italico (cioè dalla pianura padana) e prevale un atteggiamento nuovo, di accettazione e di difesa del latino, diventato ormai la lingua in cui si esprime il cristianesimo. Questo comporta, come si è detto, una più vasta e approfondita latinizzazione e la ripresa di una attitudine conservatrice nei confronti del latino, attitudine che ha come conseguenza la salvaguardia di certe caratteristiche. Tra queste caratteristiche un rilievo particolare ha la conservazione, o addirittura, in certi casi, il ripristino della *-s* finale, per la presumibile influenza del latino delle scuole. Il fenomeno, tipico della Romania occidentale, ha avuto una



sua fortuna anche nell'Italia cisalpina — e particolarmente in Friuli — ma non nell'Italia appenninica, risolvendosi così in uno dei tratti più notevoli di differenziazione delle due aree.

Il processo ora delineato è il risultato di una ricostruzione che non può essere controllata nei particolari, ma che è fondata su una quantità di spunti e di motivazioni direttamente verificabili. Ovviamente, non si tratta di un processo esclusivo per il Friuli: al contrario, condizioni del genere devono aver governato l'evolversi della situazione linguistica in tutta la *România* occidentale, soprattutto nell'Italia del nord e nella Gallia. Tuttavia, all'interno di questo processo generalizzato, che nell'insieme tende a rallentare la crisi linguistica in atto, istituendo un nuovo equilibrio, non è impensabile che si possano cogliere le prime avvisaglie di un frazionamento, il quale forma l'altra faccia, fino ad ora imprevedibile, della crisi. Nella generale rovina dell'impero come istituzione politica ed economica non bastano le forze di una cultura provinciale ed ecclesiastica, sia pure tendente a ricostituire una certa unità, per salvare appunto l'unità linguistica minacciata ormai da troppi fattori. Questi fattori si devono cercare nel passato — cioè nella differenziazione dei sostrati e nei frazionamenti regionali di carattere politico, amministrativo, ecclesiastico. Ma il colpo di grazia, quello che farà definitivamente prevalere la frattura sull'unità, appartiene ad un futuro ormai vicinissimo, e sarà dovuto alla varietà delle invasioni barbariche, che in ogni parte della *România* assumono un carattere — etnico, linguistico, storico — diverso. Questi due fattori, quello passato e quello di là da venire, si sommano prontamente insieme nel conferire a ciascuna regione del crollante impero una fisionomia propria, e in particolare una fisionomia linguistica propria, instaurando una differenziazione destinata a crescere con il tempo, ad approfondirsi, fino a separare più o meno nettamente le varie parti della *România*.

8. E' a cause di questo genere che possiamo far risalire, già nel V-VI secolo, l'origine di certe distinzioni che in questo primo momento sono probabilmente a mala pena avvertibili, ma che sono destinate a diventare ben più profonde e radicali in un futuro ormai vicino. Per quel che concerne la regione friulana, non c'è dubbio che il suo stacco dalle regioni a settentrione e ad oriente sia divenuto — o stia per divenire — decisivo. Il Norico, la Pannonia, gran parte dell'Illiria sono province ormai strappate alla latinità, che non le riconquisterà mai più. Il confine «linguistico» ad oriente, tuttavia, deve essere esteso per far entrare nella *România* la massima parte dell'Istria, collegandosi così verso meridione, con gli scarsi residui latinizzati della fascia costiera dalmata. E' senz'altro possibile che in questa prima fase la latinità dell'Istria debba essere connessa strettamente con quella di Aquileia, con la quale continuerà per lungo tempo ancora ad avere uno svolgimento comune. Il problema particolare del Norico rientra invece nel complesso quadro della progressiva perdita delle regioni transalpine da parte della romanità, perdita sulle cui conseguenze si tornerà più avanti. Qui basti ricordare che la vasta regione corrispondente alle due *Raetiae* (*Prima* e *Secunda*), più o meno completamente romanizzate, rimane esposta alla penetrazione di popoli germanici. In seguito a questa penetrazione, non è improbabile che un certo numero di *provinciales* (cittadini delle province) romanizzati, provenienti dal Norico e forse anche dalla Rezia, abbia cercato riparo nel territorio — momentaneamente più tranquillo — al confine tra le due province, nell'Alto Adige. Si tratta comunque sicuramente di casi sporadici, e certo non di masse considerevoli di immigrati (cfr. p. 87). Tra il IV e il V



secolo gli Alamanni avanzano nella Svizzera, fino a troncare il passaggio tra l'area gallica e quella retica a nord delle Alpi. I Baiuvari, che hanno superato il Danubio verso il 500, si impadroniscono ben presto di tutta la pianura fra questo fiume e le Alpi, tendendo a scendere nella valle dell'Isarco, che raggiungono prima della fine del VI secolo, compromettendone la latinità (2).

A occidente invece, dove la regione aquileiese è in contatto su una lunga striscia col mondo linguistico latino di sostrato venetico, dobbiamo ritenere che già si delinei un nuovo confine linguistico lungo l'improbabile tracciato del Livenza. Osserva giustamente il Devoto: « Il Livenza, come confine, è ridicolo » (305). La correttezza di questa osservazione è indubbia se ci si riferisce al corso del Livenza come « confine naturale »: ma al Devoto non sfugge che le ragioni che fanno del Livenza un confine linguistico sono di ordine storico e psicologico. Non si deve dimenticare che — ancora oggi — il solido blocco delle parlate venete interrompe chiaramente, nel settore più aperto della pianura padana, la continuità dell'Italia gallica. Che meraviglia allora, se una frattura simile a questa nella continuità del latino si manifesta anche a oriente, in un'altra fascia apertissima di pianura, lungo il corso del Livenza? Questo corso fluviale, l'abbiamo visto, è stato per secoli, attraverso mutevoli vicende storiche, la linea di delimitazione di due popoli diversi, di due mondi etnici e linguistici differenziati, anche se vicini per certi loro aspetti culturali. D'altronde la divergenza tra la latinità veneta e quella friulana si deve pensare, a quest'epoca, come estremamente limitata: la vasta estensione del potere vescovile aquileiese fin quasi a Brescia doveva essere un potente fattore di coesione (3). Pure, un qualche accenno alla differenziazione si deve poter cogliere già adesso, se è vera l'ipotesi, formulata dal Pellegrini (158), secondo la quale come il latino venetizzante blocca ad oriente l'espansione delle tipiche soluzioni vocaliche galliche in *ü* ed *ö*, così lo stesso latino venetizzante blocca a occidente le tipiche soluzioni vocaliche friulane, basate sulla differenziazione quantitativa (cfr. p. 83).

Il problema è difficile, anche perché manchiamo di molti elementi per collocarlo con esattezza in una cronologia assoluta: ma la soluzione ora prospettata riesce attraente per la sua chiarezza e suggestiva per la sua efficienza. Più complessa appare invece la situazione nell'area alpina. Anche qui la supremazia del vescovo aquileiese si afferma, riprendendo e sostituendo le organizzazioni amministrative laiche. Sembra difficile, tuttavia, tracciare delle linee di divisione, dato che influenze di vario genere, risalendo le valli, soprattutto quella del Piave, instaurano presumibilmente nei territori latinizzati da Aquileia uno stato di incertezza linguistica, favorito dallo spezzettamento e dal relativo isolamento reciproco degli insediamenti sparsi nelle vallate montane.

(2) Per questo appare probabile che l'itinerario descritto da Venanzio Fortunato tra la Gallia e il Friuli sia stato anch'esso bloccato per qualche tempo, e lo stesso Venanzio sia stato uno degli ultimi viaggiatori illustri che lo percorse. Tuttavia le relazioni tra la popolazione romana e i Germani invasori non furono sempre ostili e possono aver permesso l'utilizzazione di tale percorso anche nei secoli VII-VIII, come fu possibile anche più tardi, quando, in epoca carolingia, l'intero paese era sotto il controllo imperiale. Inoltre, altri percorsi alternativi e più brevi, lungo le valli alpine, possono essere stati seguiti (Leicht, 478). Questo però non significa che vi fossero rilevanti spostamenti di genti da un estremo all'altro dell'itinerario.

(3) Ha ragione Leicht (478) nello supporre che una certa quale influenza comune abbia potuto farsi sentire nelle prediche e nelle istruzioni catechistiche nei territori dal Friuli alla Rezia, legati alla dipendenza dalla chiesa aquileiese, così come a Trento, Belluno, e anche Sabiona prima della germanizzazione. Ha torto, peraltro, nel definire tale convergenza — sotto l'aspetto linguistico — come «ladina»: prima dell'invasione longobarda non di ladino si tratta, ma di «latino». Dopo l'invasione longobarda del Friuli, la supremazia dei patriarchi aquileiesi su un amplissimo territorio si ridurrà a un puro fatto formale.



Se un primo accenno alla differenziazione fuori del Friuli non può non tener conto dell'estensione — anche meramente geografica — del potere ecclesiastico emanante da Aquileia, fenomeni molto simili a questo devono essere tenuti presenti all'interno dello stesso Friuli. Anche in questo caso è verosimile che certe, sia pur timide, distinzioni si siano venute delineando tra le diverse sedi vescovili sorte e delimitate geograficamente sulla base delle suddivisioni amministrative romane. La prova *a parte post* è imperativa: divergenze linguistiche in corrispondenza quasi perfetta con le confinazioni amministrative e poi ecclesiastiche sono ben evidenti anche oggi. Non è tuttavia dato di rintracciarle con sicurezza fino ad un'epoca altrettanto ben accertata. Tutto quello che possiamo dire è che, fra tutti coloro che frequentavano una pieve, partecipavano alla festa di un patrono, obbedivano all'autorità di un vescovo, si doveva ben presto stabilire un contatto linguistico, fonte di un linguaggio comune, la cui unità era rafforzata dagli incontri frequenti e dal senso di appartenenza alla stessa comunità, mentre le iniziali lievi divergenze con le comunità viciniori potevano facilmente essere via via esaltate per il distacco e, magari, per il disprezzo con cui veniva considerata la parlata altrui.

9. In questo quadro, nel quale per il momento le differenze non sono molto di più che sottili venature, irrompono ad un tratto orde di barbari, che lo conturbano, lo modificano, provocando tra l'altro spostamenti e rimescolamenti di persone e di popolazioni. Le prime, tenui linee di divergenza vengono così anch'esse sconvolte e, magari, in certi casi cancellate; ma altri, e più evidenti, fenomeni accentuano quelle diversità che già non potevano mancare. Per esempio qualche traccia linguistica devono aver lasciato gli insediamenti più stabili di gruppi o guarnigioni alloglotte, se ancor oggi ne è rimasto il ricordo nella toponomastica. Si pensi ai numerosi luoghi che ancora attestano con il loro nome la presenza dei Goti nella nostra regione.

Il transito di popolazioni germaniche dirette verso Roma al seguito dei loro capi (Visigoti, Eruli, Unni ecc.), transito che sempre ha percorso la solita strada del Friuli, non aveva avuto comunque caratteri tali da lasciare tracce significative nelle consuetudini linguistiche della popolazione italiana in genere, né di quella friulana in particolare. Una situazione molto diversa si crea invece con la fondazione del regno degli Ostrogoti. Anche in questo caso non si tratta di un nucleo demograficamente molto numeroso: si calcola che il numero complessivo dei Goti si aggirasse in tutto tra le cento e le duecentomila persone al massimo — di fronte ad una popolazione romana che in tutta l'Italia non contava meno di quattro milioni di abitanti. Come era accaduto già prima, nel caso degli altri invasori germanici, anche i Goti non riuscirono a formare uno stato solido: la loro organizzazione statale era difettosa e caotica, perennemente all'erta di fronte al sordo rancore dei Romani vinti, ma tanto più numerosi e civili. « Dei Goti in particolare dobbiamo dire che i loro lunghi contatti, non sempre ostili, con i Romani d'oriente e d'occidente, li avevano in qualche modo inciviliti e quindi indeboliti, resi più aperti alla cultura romana, che in fondo ammiravano » (Bonfante, 262). La loro presenza non era stata, nel suo insieme, né oppressiva né distruttiva, benché in un secondo tempo avesse suscitato, come si è detto, l'astio romano contro di loro.

Il problema di tener distinta nei suoi elementi la triplice stratificazione degli influssi germanici in Italia è uno dei più difficili. Precise operazioni tecniche consentono molte volte di separare l'apporto di uno strato germanico da quello di un altro: così le voci gotiche penetrate in friulano si distinguono da quelle longobarde, con cui sono spesso imparen-



tate, per la mancanza della seconda rotazione consonantica (*Lautverschiebung*).

Il criterio della rotazione consonantica fornisce degli utili servizi, ma non riesce a risolvere tutti i problemi nel tener separati gli elementi gotici da quelli longobardi. Un conteggio approssimativo ci dice che poco più di cento sono le parole gotiche penetrate nel lessico italiano, di cui appena una settantina si sono affermate più o meno saldamente anche nella lingua letteraria. Di questo centinaio di parole, poche, si può dire, sono attestate o conservate anche nell'ambito friulano. Possiamo ricordare fra esse *bande* « banda », *bant* « lato » (e anche *di bant* « per nulla »), *butâ* « buttare », *rap* « grappolo », (*g*)*uardiàn* « guardiano », *lôbie* « loggia », *robe* « roba », *rocje* « rocca », *sclet* « schietto », *tac* « tacco ». Si tratta insomma di pochi termini attinenti all'ambiente militare o all'ambiente familiare; nell'insieme, l'elemento gotico è assai poco rappresentato nel Friuli.

Quanto alla toponomastica e all'onomastica, anche qui la scarsità degli esempi fa pensare alla breve durata e alla limitatezza dei contatti fra Goti e Romani in terra friulana. I vari *Godie*, *Godo*, *Godia*, *Gôt* accennano alla presenza di posti di guardia o accampamenti gotici. E certamente, fra i nomi personali, alcuni dei quali divenuti poi cognomi, non mancano qui, come altrove in Italia, esempi di origine gotica, che è peraltro assai difficile separare da quelli longobardi.

10. L'occupazione, o più esattamente la presenza gotica, non è di lunga durata. Il numero, relativamente ristretto, degli invasori, i loro frequenti spostamenti, e la loro disposizione in un'area geografica assai ampia dell'intera Italia di nord-est, giustificano il fatto che l'influenza sociale e linguistica gotica sia rimasta così limitata. Non vi sono state probabilmente occasioni sufficienti perché le scarse relazioni stabilitesi fra gli invasori dominanti e i Romani, passati ad un ruolo subalterno, avessero modo di trasformarsi in rapporti più intimi e continuativi, atti a influire sull'intera struttura sociale del paese, provocando una generalizzazione del bilinguismo; per esempio, erano resi impossibili tra Goti e Romani i matrimoni misti. L'influsso gotico rimane dunque al livello dei prestiti lessicali. Ben presto, d'altronde, il leggero strato gotico viene spazzato via dal sopravvenire delle truppe di Narsete, e dal ristabilirsi di un controllo imperiale sulla regione nord-adriatica. Ma, questa volta, la restaurazione imperiale porta con sé anche uno strumento linguistico diverso, il greco. Naturalmente — come si è visto — influssi greci, soprattutto di carattere lessicale, erano già largamente penetrati anche nel tardo latino, soprattutto con il cristianesimo. D'altronde i Bizantini si limitano anch'essi ad una presenza sporadica e di breve durata. Forse per questo, quasi l'unica traccia che possiamo cogliere della loro presenza in Friuli è affidata ad alcuni toponimi collegati principalmente coll'opera di restauro della rete stradale imperiale, da essi intrapresa, ma ben presto ricaduta nel nulla. A questo intervento bizantino si devono comunque certi nomi locali, come Basiliano, Basagliapenta, ecc.

Con questi avvenimenti, comunque, la storia del « latino » come lingua relativamente unitaria di tutto un vastissimo mondo, del quale la nostra regione non costituiva che un settore limitato, si può dire conclusa. La latinità aquileiese era stata fin qui l'opportuna raccoglitrice e trasmettitrice di impulsi che venivano principalmente da altri centri, Roma prima, Milano più tardi, legata nel suo sviluppo ad un insieme sociale, culturale, linguistico complesso e più volte variato nei suoi orientamenti, ma comunque facente capo ad una ideale latinità più vasta, nella quale si era costantemente affermata una certa legge di coerenza, una « norma » lin-

guistica. Dopo l'invasione gotica e l'occupazione bizantina, il mondo latino di cui fa parte la regione aquileiese è ormai maturo per il definitivo frazionamento; con la frattura, ogni sezione della Románia acquisterà una sua autonomia e comincerà a evolversi per suo conto, secondo leggi sue proprie — solo parzialmente e in ineguale misura comuni alle altre sezioni. La spinta per questo distacco, che avrà le più vaste conseguenze per la continuità e la fisionomia del mondo latino nei suoi sviluppi futuri, si deve ancora una volta ad una invasione di barbari, che nella regione friulana assume un suo specifico aspetto con la discesa dei Longobardi.





*Tempietto Longobardo di Cividale*



## La «Patria del Friuli»

### 5. Il ducato friulano: etnie vecchie e nuove a confronto

1. Quando Alboino, re dei Longobardi, si presenta alle porte del Friuli (568 d. Cr.) alla testa delle sue forze, costituite, oltre che dai Longobardi, anche da gruppi di Gepidi e di altre tribù minori, non incontra una resistenza organizzata veramente efficiente. Le forze bizantine si ritirano rapidamente nelle lagune o verso le città della pianura padana, abbandonando a se stessa la popolazione locale. Questo fatto dimostra senza possibile dubbio quanto le cose fossero ormai cambiate per quella regione che con Aquileia era stata il fulcro dell'azione militare romana ai confini orientali, e quanto poco importasse all'impero d'oriente la protezione di una zona che veniva ritenuta ormai evidentemente di scarso valore politico ed economico. La popolazione stessa della regione non trova altro scampo se non seguendo le truppe bizantine nei rifugi lagunari, oppure risalendo le colline o le vallate montane, per sottrarsi, almeno in un primo momento, alla furia degli invasori. Non è la prima volta che i barbari mettono piede in Italia, anzi, gli stessi Longobardi già vi hanno fatto la loro comparsa altre volte in qualità di mercenari dell'esercito imperiale bizantino. Ma è la prima volta che essi invadono la penisola con la precisa intenzione di occuparla non come amici o federati dell'impero, e quindi per conto, o con il beneplacito formale, di Bisanzio, ma di loro propria iniziativa, e decisi a strappare quelle terre per sempre al dominio romano.

Fin dall'inizio l'occupazione longobarda del Friuli ha caratteri profondamente diversi da quelli di tutte le precedenti invasioni, che pure avevano seguito la stessa strada. Anche se il numero dei nuovi invasori è relativamente limitato (si ritiene che non superasse le 200.000 persone), tuttavia l'occupazione assume subito un carattere massiccio. Agli occhi dei capi longobardi, infatti, non sfugge l'importanza strategica del Friuli, destinato a coprire alle spalle il regno che essi vogliono costituire sulle rovine della provincia imperiale. Essi sono ben consci della necessità di una organizzazione difensiva, che garantisca una efficiente protezione delle terre appena conquistate contro il pericolo di una nuova invasione da parte di quelle schiere avarie, le quali, con la loro pressione, erano state la causa prima del loro allontanamento dalle province pannoniche e del loro spostamento verso sud-ovest. A questo scopo una delle prime operazioni a cui sovrintendono è il restauro di tutta la vecchia linea difensiva romana, appoggiata a una serie di castelli che controllavano gli sbocchi delle vallate prealpine. Vengono costruiti anche nuovi punti fortificati, e viene disposta una fitta maglia di insediamenti militari, le cosiddette « arimannie ». Questi insediamenti non sono che uno degli elementi di un complesso sistema gerarchico, che dovrebbe garantire il buon funzionamento del neo-costituito regno longobardo, nel quale funzioni civili, giudiziarie e militari si confondono nelle stesse persone. L'ordinamento ap-



plicato in Friuli verrà subito dopo esteso a tutti quei territori che gli invasori riusciranno a strappare ai Bizantini, perdurando senza grandi alterazioni per tutta l'età franca e anche per quella sassone. A fianco degli arimanni — uomini liberi che in cambio di certe assegnazioni agricole si obbligavano a prestazioni di natura militare — c'era una serie di ufficiali regi maggiori e minori, i cosiddetti *decani* e *sculdassii*, a loro volta sottoposti ai *gastaldii* e *comites*, responsabili direttamente nei confronti del *dux* (duca), che godeva di ampia autonomia rispetto al potere regio. Nel Friuli questa struttura ha avuto maglie così fitte, che è possibile ritrovarne ancor oggi numerose tracce in tutta la regione, specialmente nella parte orientale e carnica. Non sorprende quindi il fatto che ancor nel XV secolo i *gastaldii* esercitassero funzioni, ormai puramente amministrative, alle dipendenze del patriarca aquileiese, e che, in fin dei conti, il nome di *gastaldo* sia rimasto vivo fino ad oggi nelle campagne friulane, per designare l'aiutante del fattore.

In questo modo re Alboino, prima di proseguire nella sua avanzata verso occidente, verso le desiderate terre della pianura italiana, provvede anche a dare un saldo fondamento istituzionale ai territori friulani conquistati, affidandone nello stesso tempo il controllo a persona sicura. Questa è l'origine del ducato friulano, la cui capitale, abbandonando Aquileia, ormai completamente decaduta, viene posta nella vecchia *Forum Julii*, ribattezzata *Civitas Austriae* (Cividale), e che viene affidato ad uno dei nipoti del re. I confini del ducato, del resto, ricalcano fedelmente quelli che erano già stati gli antichi limiti di epoca ancora preromana, tra Venetici e Carni ad occidente, e il tradizionale confine dalle Alpi all'Istria ad oriente. Viene così ribadita ancora una volta la secolare separazione tra la regione friulana e l'Italia cisalpina lungo il corso del Livenza, fiume trascurabile come ostacolo geografico, ma più volte privilegiato dalla storia.

2. Anche se, come è stato detto, un certo numero di Longobardi aveva già avuto qualche contatto con il mondo romano e bizantino, certamente la popolazione degli invasori, nella sua stragrande maggioranza, era completamente estranea alla cultura e alla civiltà latina. Dal punto di vista religioso, anch'essi, pur essendo cristiani, partecipavano dell'eresia ariana. Socialmente, le istituzioni e le consuetudini di vita longobarde erano ancora molto primitive, comunque lontanissime dalle evolute forme di rapporto sociale che caratterizzavano il mondo romano. Essi si stanziarono come padroni assoluti nei territori confiscati ai vecchi proprietari romani, i quali in generale furono soppressi, se non erano riusciti a riparare nella fascia ancora controllata dai bizantini. In questo modo si costituì una chiara divisione sociale fra le due classi della popolazione, quella longobarda, a cui facevano capo tutti i diritti, e quella romana, ridotta in uno stato di quasi totale servitù. Dovranno passare alcuni decenni prima che questa pesante situazione venga mitigata, sia per la conversione dei Longobardi al cristianesimo ortodosso, sia per il loro graduale avvicinamento alle forme proprie del vivere romano, che culminerà nella promulgazione di un corpo di leggi in lingua latina, nelle quali si assiste al tentativo di adeguare i principi del diritto romano alle istituzioni politiche e sociali proprie delle genti longobarde.

Per quel che si riferisce al Friuli, data la grande autonomia con la quale i ducati longobardi — quello friulano in modo speciale — si comportano nei confronti dell'autorità regia, non è necessario riservare troppa attenzione agli avvenimenti che si svolgono nella Cisalpina, e specialmente a Pavia, sede della corte reale. Il ducato friulano, invece, deve affrontare subito le difficoltà derivanti dalla sua posizione e determinanti per



la sua stessa istituzione. Le incursioni degli Avari, e poco più tardi anche le infiltrazioni slave, soprattutto quelle delle tribù insediate nella Carantania (l'odierna Carinzia e Slovenia superiore), costituiscono un grosso impegno per la difesa militare affidata ai primi duchi. Cividale deve soffrire un saccheggio nel 610, dopo aver resistito ad un lungo assedio degli Avari. Un'altra conseguenza di questa situazione di disagio è rappresentata dalla decadenza e finalmente dalla scomparsa dalla scena di *Julium Carnicum* (Zuglio). La città municipale è abbandonata dai suoi abitanti, i quali preferiscono rifugiarsi sulle alture. Lo stesso vescovo di Zuglio, pur conservando il suo titolo, si ritira a Cividale, preludio questo alla definitiva soppressione del vescovato, quando, nel 732, il presule sarà fatto prigioniero dal suo collega aquileiese, desideroso di eliminare ogni possibile rivale nell'ambito del ducato.

Tutte queste vicende influiscono, come è facile immaginare, sulla lenta e difficile ripresa economica della regione, che era stata duramente provata dalle devastazioni provocate dagli avvenimenti bellici durante le successive occupazioni dei Goti, Bizantini e Longobardi. La regione è ridotta a sopravvivere sulla base di un'economia di pura sussistenza. Sono cessati, naturalmente, tutti i traffici con le province transalpine. Questo fatto assume un particolare significato per quel che si riferisce ai rapporti tra il Friuli e le regioni transalpine verso occidente: il « cuneo » longobardo provoca una totale rottura delle relazioni. Né vale a rinsaldarle il temporaneo schierarsi di alcuni vescovi delle due Rezie (Sabiona, Augusta) insieme con gli scismatici all'epoca dello scisma dei tre capitoli. Questo è segno, indubbiamente, del prestigio di cui godeva il patriarca aquileiese, ma non può voler dire molto per quel che si riferisce alle condizioni linguistiche, totalmente diverse, della regione aquileiese — latina — e di quelle sabionese e augustana (la *Raetia Secunda*), ormai sulla strada della germanizzazione. Si noti poi che il vescovo di Coira, capitale della *Raetia Prima*, cioè dei Grigioni, anche in queste circostanze non si stacca dall'arcivescovato milanese (1).

La stessa Aquileia, che per secoli era stata il polmone della regione intera, è avviata ormai sulla strada di un inarrestabile declino. Alla decadenza economica si aggiungono anche cause ambientali, perché il porto canale si sta gradatamente insabbiando, mentre il regime delle acque, modificato per ragioni naturali, incomincia a rendere intransitabile la fascia di terra che, collegando Aquileia con Grado, faceva di quest'ultima lo sbocco commerciale sul mare del grande centro urbano. La stessa divisione politica, la quale mantiene ai Bizantini il possesso, non sempre sicuro, della fascia costiera, soffoca ogni possibilità di commercio extra-regionale. Perciò il trasferimento del centro politico regionale da Aquileia a Cividale, determinato ovviamente da motivazioni strategiche, appare legato anche alla decadenza della vecchia capitale. La città finisce non tanto

(1) Un cenno a parte merita, a questo proposito, il ritrovamento, avvenuto a Udine, di un codice della *Lex romana Raetico-Curiensis*, che da taluno è stato considerato come una prova dell'esistenza di particolari rapporti tra l'area retica (grigione) e quella friulana. Come ha mostrato P. S. Leicht (478, pp. 8-10), leggi di questo genere erano generalmente diffuse nell'ambito del territorio carolingio in un'epoca nella quale ognuno manteneva la propria legge di nascita. « Il Friuli — scrive Leicht — (...) fu certamente presidiato più fortemente che qualsiasi altra regione ed i Romani transalpini ci dovettero venire in copia maggiore che altrove ». La presenza del codice in questione si spiegherebbe dunque col fatto che un certo numero di Romani e di Alamanni della Rezia erano stati sistemati nelle terre confiscate del Friuli. Non è pensabile peraltro che essi abbiano esercitato un rilevante influsso sulle condizioni linguistiche friulane, tanto più che gli uni come gli altri avranno parlato prevalentemente una lingua germanica, anzi, gli Alamanni soltanto questa.



per le devastazioni subite durante il saccheggio attilano, o per un altro qualunque inaspettato avvenimento bellico, ma proprio per il graduale inaridirsi di tutte quelle che erano state le fonti della sua vita, così attiva un tempo, per l'abbandono dei suoi abitanti, per il radicale mutare delle condizioni economiche, politiche e sociali che erano state alla base della sua fioritura.

3. Non ultimo tra i motivi di decadenza della sede aquileiese, e di profonda cesura tra la regione all'interno e la sua fascia costiera, è un avvenimento estrinseco, cioè la crisi religiosa. La chiesa di Aquileia e le sue diocesi suffraganee si erano rifiutate già ai tempi di Giustiniano (nel 559) di accettare l'accordo tra l'autorità papale romana e quella imperiale di Bisanzio a proposito di una delle tante controversie di natura teologica che sconvolsero il cristianesimo del sesto secolo. Il vescovo aquileiese, in un primo momento, era riparato anch'esso a Grado per sfuggire agli invasori longobardi. Qui però gli era divenuto impossibile resistere alle pressioni bizantine, intese a far cessare lo scisma. Quando, nel 607, si tratta di eleggere un nuovo vescovo, e i Bizantini cercano di imporre un loro candidato, ossequiente al pontefice romano, il clero aquileiese lo rifiuta, e, riunitosi ad Aquileia, nomina un proprio vescovo nella persona dell'abate Giovanni. Questi trasferisce la sua sede a Cormons, nel cuore del ducato e, traendo vantaggio dalla situazione politica, chiede subito l'appoggio e la protezione del re Agilulfo e dei Longobardi. Si determina in tal modo nell'ambito delle strutture ecclesiastiche, una scissione parallela a quella esistente nell'ambito delle strutture politiche. L'elette residente a Grado conserva la giurisdizione sui territori controllati dall'esarca di Ravenna, cioè la fascia costiera lagunare e l'Istria, mentre quello residente in territorio longobardo impone la propria autorità su tutta la restante parte della diocesi. Questa scissione ha importanza anche dal punto di vista linguistico: infatti, come si vedrà, la separazione così creata per il potere ecclesiastico si mantiene anche dopo la ricomposizione della crisi religiosa (nel 699). In questo modo la regione friulana ha un suo vescovo il quale, per accentuare la propria autonomia da Roma, si arrogherà anche il titolo patriarcale, distinguendosi così dal vescovado gradese, da cui più tardi avrà origine il patriarcato di Venezia. Grado, diventata un'isola, farà parte stabilmente dei territori anche politicamente veneziani. Di conseguenza non soltanto il linguaggio, ma tutto l'insieme delle tradizioni culturali locali, il genere stesso di vita del territorio gradese e lagunare, si differenzieranno gradatamente da quello friulano.

Soltanto con l'ottavo secolo avrà inizio in Friuli un effettivo moto di ripresa; la relativa stabilità politica e religiosa, accompagnata da una graduale compenetrazione dei due popoli, quello romano e quello longobardo, favoriranno allora un risollevarsi delle condizioni economiche generali, che si rifletterà efficacemente anche nella rinascita degli interessi e delle attività culturali. Questa fioritura culturale, anche se coinvolge in qualche misura aspetti diversi della vita artistica, si presenta con caratteri di particolare evidenza proprio nella cultura letteraria, guidata e favorita dalla diffusione del monachesimo e della vita cristiana e dalla rinnovata attività delle scuole organizzate nell'orbita delle istituzioni ecclesiastiche. Il risultato di questo rinnovamento si farà evidente nell'epoca successiva, quella carolingia, ma è ovviamente preceduto e predisposto già da quanto avviene in questo momento.

Del resto, le stesse figure più significative che sono il prodotto di questo rinnovato movimento culturale, Paolino d'Aquileia e Paolo Varnefrido, poi Paolo Diacono, ricevettero la propria educazione e formarono la loro



cultura negli ultimi anni del regno longobardo, essendo longobardi anch'essi. Ma è soltanto nel periodo franco — quando il regno longobardo viene incorporato nei domini carolingi — che si colloca il periodo migliore dell'attività culturale di entrambi questi intellettuali longobardi. Paolino, che era stato sostenitore di Carlo, ricevette come ricompensa la cattedra patriarcale, e durante gli anni di episcopato scrisse le sue opere più significative: gli scritti teologici e, soprattutto, le composizioni liturgiche. Fu anche il primo a comporre un trattato destinato all'educazione di un principe, il *Liber exhortationis ad Henricum* (il duca del Friuli amico suo), ma è ricordato principalmente per il carme *De destructione Aquileiae*, a suo tempo lodato anche da Carducci. Paolo Diacono, chiamato a vivere alla corte imperiale dal ritiro monastico dove aveva cercato la quiete dopo la caduta del regno, è noto soprattutto come il grande storico della sua gente (*Historia Langobardorum*) e come autore di scritti retorici, grammaticali e religiosi, che gli danno un posto di primo piano tra i letterati del tempo.

4. La caduta del regno longobardo, così come tutti gli avvenimenti politici che seguirono, fino all'avvento della dinastia ottoniana, non incisero in alcun modo in profondità sulle caratteristiche sociali, economiche, culturali e linguistiche della regione. Le vicende che videro sostituirsi i Franchi ai Longobardi nel dominio dell'Italia, per quanto clamorose potessero essere, non mutarono sostanzialmente la realtà nella quale vivevano i « sudditi » romani: che è del resto quello che lo stesso Manzoni ha colto perfettamente nell'ode famosa:

« Il forte si mesce col vinto nemico  
col nuovo signore rimane l'antico;  
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta ».

Nell'ambito della dominazione franca va sottolineata piuttosto la funzione strategica propulsiva che il ducato friulano viene acquistando ancora una volta, come sempre nei confronti dell'oriente europeo, dal quale potevano venire consistenti minacce. Così è il Friuli che ritorna ad essere base di operazioni contro gli Avari prima, contro gli Slavi poi. Così è il patriarcato di Aquileia, Paolino, che avvia le prime campagne missionarie per la propagazione della fede tra gli Slavi ancora pagani. Del resto, come già in Germania, alcuni decenni prima, le missioni monastiche tra i Sassoni avevano spianato la strada agli eserciti dei Franchi, così in questo caso i monaci inviati oltr'alpe, tra le tribù slave, servono non solo a diffondere la vera fede, ma anche a introdurre i primi rudimenti della cultura latina e a preparare la strada per la successiva conquista politica. Avviene così molto spesso che i primi monasteri sono costruiti in posizioni strategiche e assomigliano più a fortezze che non a luoghi di culto.

Anche dopo la fine della dinastia carolingia, non saranno le lotte per la successione al trono d'Italia che turberanno la vita delle popolazioni del Friuli — anche se fu proprio un duca del Friuli, Berengario, a schierarsi ad un certo punto tra i concorrenti al Regno e a tenerlo anche per un certo tempo. L'avvenimento veramente sovvertitore, che venne a sconvolgere profondamente il tessuto ambientale e sociale della regione friulana, fu dato dalle incursioni ungare, che per mezzo secolo batterono inesorabilmente quelle terre. Il ricordo di tali devastazioni rimase vivo persino nella memoria del popolo, presso il quale si mantenne a lungo la tradizionale espressione « vastata Hungarorum », con cui si designavano principalmente le terre di una larga striscia nella bassa friulana, che maggiormente avevano sofferto per il furore degli invasori. Sarà soltanto con la dinastia ottoniana che la regione potrà finalmente guardare con minore inquietudi-



ne alle sue frontiere orientali e avviare un ennesimo e fortunatamente più duraturo processo di riassetamento economico e sociale.

In questo processo di riassetamento e ripresa una parte non trascurabile tocca al patriarcato, ormai avviato a diventare, da istituzione ecclesiastica, un elemento decisivo nella vita politica regionale inquadrata nell'ambito signorile di quell'epoca. Il patriarca, che aveva visto notevolmente ampliato il proprio patrimonio e il proprio potere, in seguito ai numerosi e generosi donativi di Carlo Magno e dei suoi eredi, interviene più volte, nello sfacelo dei pubblici poteri, organizzando forme di difesa contro gli Ungari e promovendo l'opera di ripopolamento delle campagne friulane devastate e abbandonate, con l'insediarsi gruppi di pastori slavi, che si aggiunsero agli altri numerosi elementi etnici venuti ad incontrarsi, a sovrapporsi, ad incrociarsi nella complessa storia della regione. Si può ricordare a questo proposito in modo speciale l'opera del patriarca Ulrico o Vodalrico di Eppenstein, partigiano e protetto dell'imperatore Enrico IV, che per un certo tempo copre la duplice carica di abate di S. Gallo e di patriarca di Aquileia. In quest'ultima funzione anch'egli collabora a chiamar nuovi coloni slavi in Friuli. Inoltre, a compenso dei servizi prestatigli, premia con l'assegnazione di feudi un certo numero dei suoi sostenitori. Certamente si tratta di vassalli carinziani, ma forse anche retici: comunque, prevale anche fra costoro la lingua germanica.

5. La calata dei Longobardi nel Friuli ha avuto dunque durature conseguenze di ordine politico, amministrativo, sociale e religioso, le quali hanno determinato in larga misura la vita regionale successiva. Sembra ovvio associare a questi profondi mutamenti anche un radicale mutamento linguistico. Importa tuttavia rendersi esattamente conto delle condizioni e dei processi che influirono su quest'ultimo tipo di mutamento. La rapidità della crisi politica, con la brusca sostituzione degli ordinamenti precedenti — i quali ancora mantenevano qualche traccia dell'antico mondo imperiale romano — con ordinamenti nuovi e totalmente diversi, deve aver provocato un grave sconvolgimento nella vita della popolazione locale. Dopo questo iniziale sconvolgimento, tuttavia, e superato il trauma che aveva spinto tutti a cercar rifugio nelle zone più protette, trasferendosi anche le proprie istituzioni, si ristabilì nella regione una qualche forma di vivere civile, nella quale le sole istituzioni del passato che ancora rimanevano a fronteggiare il nuovo invasore e padrone erano in pratica quelle ecclesiastiche. Queste istituzioni appaiono anche, tanto agli occhi degli indigeni quanto a quelli dei nuovi venuti, le depositarie per eccellenza della « cultura », quella che ha come sua lingua il latino. I Longobardi non possono considerare se stessi come portatori di una cultura in quanto sono effettivamente tali solo se il termine « cultura » viene inteso nel moderno significato antropologico. Ecco perché, mentre da un lato impongono, com'è naturale, la loro supremazia militare e politica, dall'altro sono così pronti a riconoscere il prestigio della cultura romana, delle istituzioni che la tramandano, della lingua in cui essa si esprime. Se questo non succedesse, non ci potremmo spiegare attraverso quale processo il parastrato formato dalla lingua germanica, di cui essi si servono, venga rapidamente assorbito, e il latino torni a prevalere nella continuità linguistica della regione. Nel caso dei Goti e degli altri invasori germanici questo poteva essere spiegato con la pochezza del loro numero, con la breve durata della loro effettiva presenza, con la mancanza di un'azione intensa sulle istituzioni e sulla società locale: si trattava, più che altro, di momenti episodici nella vita regionale. Con i Longobardi, al contrario, non si tratta più di un episodio, ma di un insediamento definitivo, nel senso che esso con-



dizionerà tutta la vita futura della regione. Questo insediamento conduce, dal punto di vista linguistico, al risultato, solo apparentemente paradossale, che i Longobardi addottano, in un tempo abbastanza breve, l'uso della lingua latina, mentre ci si aspetterebbe il contrario, cioè che la lingua dei conquistatori si imponga su quella dei conquistati.

Si tratta di un processo che contrasterebbe con tutto quello che oggi sappiamo di sociologia del linguaggio, in quanto andrebbe contro ad una diffusa nozione del « prestigio » linguistico: ma non è così. Infatti noi possiamo chiaramente spiegarlo dando un senso del tutto diverso ai termini « inferiore » e « superiore », nel momento in cui li trasferiamo dall'ordine politico-militare a quello linguistico-culturale. Il latino prevale presso i Longobardi perché, malgrado tutto, continua a rappresentare la lingua di prestigio, quella cioè a cui sono affidati i più alti valori culturali. Si intende che, anche in questo caso, un certo ruolo può essere toccato al numero: gli invasori erano relativamente pochi, anche in confronto con la popolazione regionale di allora. Il fenomeno più importante che ha condotto a quel risultato, tuttavia, si deve cercare, a nostro parere, nello stabilirsi di una particolare situazione di bilinguismo: sono infatti i Germani invasori i quali devono essere diventati bilingui, aggiungendo il latino alla loro lingua materna; e alcuni ce n'erano che il latino avevano già appreso grazie a precedenti esperienze di contatto col mondo romano. In un secondo momento gli sforzi per stabilire più stretti e pacifici contatti tra Romani e Germani, e soprattutto il diffondersi della pratica dei matrimoni misti (nei quali di regola le donne parlavano latino) devono aver favorito ulteriormente l'incremento del latino ai danni del longobardo, riservato eventualmente ad alcuni settori preferenziali d'uso comune, per esempio all'uso militare. La mescolanza delle due stirpi fu infatti favorita da certe concessioni giuridiche, che erano invece mancate al tempo dei Goti: per esempio la possibilità del matrimonio tra una donna della classe degli « aldi », o addirittura una schiava, con un longobardo, oppure di una longobarda con un aldio. Questi matrimoni erano poi ancor più facilitati dalla manomissione (*Freilassung*), mediante la quale un numero crescente di persone di origine romana e di classe inferiore poteva entrare nella comunità longobarda. « In tal modo, nel giro di poche generazioni, si verificò una forte mescolanza dei due popoli » (Wartburg, 540, p. 145).

6. Nelle regioni occupate dai Longobardi — dopo un primo, non molto lungo, periodo di tempo, durante il quale i Romani non hanno alcun posto fra i cittadini di rilievo, e i grandi proprietari terrieri vengono perseguitati — anche il vecchio patriziato romano riesce a riprendere molti degli antichi privilegi. Fin da principio ha luogo inoltre una attiva mescolanza della popolazione delle classi inferiori, che ha senz'altro un grande peso nello sviluppo linguistico. Si può dunque presumere che, analogamente a quello che negli stessi secoli accadeva in altre regioni dell'impero romano conquistate da popoli alloglotti, come appunto in Gallia, l'apprendimento di un latino fortemente imperfetto da parte della popolazione del parastrato longobardo, abbia accelerato il processo critico di dissoluzione dell'unità latina, nella quale, come si è visto, si erano già manifestate certe fratture, recepite sicuramente in prevalenza proprio nel parlare popolare. L'uso del latino in bocca longobarda ha poi contribuito probabilmente a determinare certi processi evolutivi, che erano già cominciati in epoca romana, ma che possono aver preso una piega specifica precisamente come conseguenza dell'azione del parastrato. Non è un'ipotesi inverosimile quella secondo cui l'accento germanico, di tipo fortemente dinamico, intensivo, non entri per nulla nella speciale caratterizzazione del vocalismo



friulano, fondata su un'opposizione di quantità vocalica. Si è già accennato al fatto che questa specifica caratterizzazione distingue, nell'ambito dell'Italia settentrionale, l'area gallo-italica del Friuli, a oriente dell'ambito veneto, dall'area gallo - italica lombardo - romagnola, a occidente dello stesso ambito (cfr. p. 69). Ci sembra, tuttavia, che la distinzione quantitativa essenziale del vocalismo friulano, in quanto lo distacca dal tipo più frequente di continuazione del vocalismo latino, perché non rispetta il principio della sillaba aperta o chiusa, non possa essere interamente ricondotta all'influenza della pronuncia latina in bocca longobarda. Se così fosse, dovremmo ritrovare fenomeni analoghi, o almeno tracce di essi, in quelle altre regioni italiane nelle quali la presenza longobarda è stata lunga e pesante. Ora, questo non è il caso. Piuttosto si deve sottolineare il fatto che qualche traccia, la quale potrebbe puntare nella direzione di svolgimenti più o meno paralleli a quelli del vocalismo friulano, si può riscontrare attualmente in quelle varietà dialettali del Cadore e delle Dolomiti che sono rimaste fino ad un'epoca abbastanza tarda in qualche connessione coll'ambito linguistico-culturale della regione aquileiese, e più tardi, comunque, della chiesa aquileiese. Questo fatto potrebbe confortare l'ipotesi che l'orientamento specifico nell'evoluzione del vocalismo friulano abbia cominciato a manifestarsi in un'epoca anteriore alla discesa dei Longobardi, ma abbia poi ricevuto impulso dalla loro presenza — cioè dalle loro abitudini foniche — fino a prendere l'aspetto che ancora oggi gli conosciamo. Anche questo fatto riceverebbe conforto dalla constatazione che sono le classi più basse, meno colte, della popolazione romana e longobarda che si scambiano la loro esperienza linguistica.

Gli studiosi contemporanei non sono alieni dall'attribuire all'influsso di pronuncia dei Longobardi una parte notevole nella ristrutturazione del vocalismo latino nell'Italia del nord, secondo vari procedimenti che comprendono: a) l'amplessima caduta delle vocali atone, specialmente finali; b) la marcata contrapposizione di vocali brevi e lunghe, con la possibile formazione di dittonghi discendenti; c) la formazione di vocali « turbate » (*ü, ö*). Questi fenomeni hanno una diversa distribuzione nell'area cisalpina. Le più vistose mutilazioni delle parole si incontrano nei dialetti emiliani e romagnoli; le vocali turbate giungono fin verso i limiti tra il lombardo e il veneto, e toccavano un tempo anche Verona. La spiegazione tradizionale vuole che esse segnino la corrispondenza con un sostrato celtico (gallo-italico), dal quale l'area propriamente veneta resterebbe esente. Il veneto, in questo modo, si colloca come un'area contrassegnata da fenomeni relativamente meno marcati, tra le aree estreme, più innovatrici, a occidente, e il Friuli, a oriente.

7. Si è già detto che la caratteristica più tipica del friulano — quella che lo stacca da tutte le altre parlate della Cisalpina — consiste nell'aver sviluppato un sistema vocalico in cui non è rispettata la distinzione tra le sillabe chiuse e le sillabe aperte del latino. I presupposti storici di tale svolgimento sono del tutto coerenti con la situazione linguistica quale si presentava allora in Friuli. Abbiamo fatto cenno alla presenza, inevitabile, di certe differenziazioni, soprattutto di carattere fonetico, già nel latino di epoca imperiale (cfr. p. 67). Alla fine del II secolo d. Cr. si era affermato nel latino parlato dal popolo un accento di intensità, che differiva nettamente dall'accento del latino classico, e certo non poteva non esercitare un'influenza sulla pronuncia, in particolare delle vocali. A tale accento, eventualmente favorito da certe caratteristiche del sostrato (gallico) o del parastrato (germanico), si deve con tutta probabilità lo sviluppo di vocali distinte secondo la loro posizione nella sillaba (sillabe aperte e chiu-



se, cioè che finiscono in vocale, oppure in consonante). Seguendo l'opinione di Wartburg, questa distinzione sarebbe diventata, per influsso del parastrato germanico (in Italia, quello dei Longobardi) una distinzione di quantità cioè di sillabe lunghe e brevi (540, p. 146). Fino a questo punto l'evoluzione del latino aquileiese, iniziata verso il V secolo, non deve essere stata essenzialmente diversa da quella che si verificava anche nelle aree viciniori, venete e gallo-italiche. A questo punto, peraltro, la caduta delle vocali finali (apocope finale), trasformando la struttura sillabica delle parole, ha indotto nelle varie regioni d'Italia settentrionale svolgimenti differenziati. Emilia e Romagna hanno sviluppato una ricca dittingazione, la Cisalpina occidentale ha accolto nel suo sistema le vocali turbate, il Veneto, meno soggetto all'apocope, ha mantenuto spesso le strutture vocaliche tradizionali. In Friuli, al contrario, l'opposizione quantitativa delle vocali è stata utilizzata per risolvere la crisi del vocalismo, istituendo una doppia serie di vocali. Nella riorganizzazione della struttura sillabica, in ottemperanza a questa esigenza, è stata però eliminata la vecchia opposizione delle sillabe latine aperte e chiuse. In tal modo il vocalismo friulano si è sviluppato in maniera del tutto originale, adottando una soluzione innovatrice, che si distacca da quella di tutte le altre aree dell'Italia cisalpina, e che risulta, anzi, quasi isolata nel mondo neolatino (2).

Ci si può porre ora la domanda: che parte possono aver avuto il sostrato e il parastrato in questo complicato processo di evoluzione linguistica? Già nella considerazione meramente teorica del problema era stata affacciata l'ipotesi che lo svolgimento dell'accento di intensità fosse stato favorito dal contatto, o più precisamente, dal bilinguismo delle popolazioni germaniche (Francescato, 9, p. 133). Se la caduta delle vocali finali si deve ascrivere al sostrato gallico, essa non può riuscire sorprendente in Friuli; d'altro canto il processo per cui le sillabe del friulano si distinguerebbero dapprima per l'intensità delle consonanti finali, trasferita poi nella quantità delle vocali, appare un processo caratteristico, per le analogie che trova nelle lingue germaniche (3), e quindi si può ascrivere al parastrato longobardo. E' indubbio però che, se volessimo interpretare l'azione di questi fattori in modo meramente meccanico, ci dovremmo anche chiedere perché nel latino del Friuli si sia verificata una innovazione particolare, che non trova corrispondenza in altre parti della Cisalpina, pure esposte a condizioni comparabili. A questa domanda si può rispondere con due osservazioni. Anzitutto, benché siano comparabili, le condizioni non sono rigorosamente le stesse: il sostrato gallo-carnico è diverso da quello della Cisalpina, l'intensità e la durata della presenza longobarda non è la stessa. In secondo luogo, la soluzione adottata nel sistema vocalico delle parlate gallo-italiche della Cisalpina può aver subito l'influenza di un modello diffuso dalle aree di sostrato gallico ancora più a occidente, cioè dalla Gallia vera e propria (vocali turbate), influenza alla quale si è sottratta invece l'area friulana — isolata al di là del Veneto —, la quale ha quindi innovato per conto suo. Infine, più che ogni altro fatto isolato, vale la constatazione — più volte ripetuta (4) — che non la mera presenza di questo o di

(2) Oltre al Friuli, altre due aree marginali, la Romagna e parte dei Grigioni, hanno sviluppato una correlazione di quantità nella ristrutturazione del vocalismo neolatino (cfr. Lüdtke, 222, pp. 267-269). Recenti ricerche (Plangg, Mair) segnalano la possibilità di una simile ristrutturazione anche in parti della Ladinia dolomitica. Tuttavia, nessuna di queste aree ha ristrutturato il sistema vocalico in maniera del tutto simile al friulano, che presenta una soluzione originale e apparentemente unica.

(3) Questo fenomeno, noto nella teoria fonologica con il nome tecnico di « correlazione di taglio sillabico » (cfr. Trubeckoy, 24, pp. 243-245) è tipico delle lingue germaniche attuali: è quindi presumibile che possa essere ugualmente attribuito alle lingue germaniche del passato.

(4) Basti pensare alla definizione di « dialetto » proposta da Ascoli già nel 1873 (« AGI », II, p. 387) la quale sottolinea appunto questi aspetti e questi principi.



quel fattore, ma il concorrere e il vario combinarsi dei diversi fattori è determinante agli effetti della fisionomia linguistica di una certa regione. Tutta la storia della regione friulana, con i suoi molteplici elementi, è dunque responsabile del suo sviluppo e della sua fisionomia linguistica particolare.

8. I riflessi più importanti del parastrato longobardo in Friuli si dovrebbero dunque trovare nella direzione impressa all'evoluzione del sistema vocalico latino nell'area friulana. Questo non esclude che la lingua dei Longobardi abbia lasciato le sue tracce anche nel lessico e nella toponomastica locale. Le parole longobarde penetrate nell'italiano sono molto più numerose di quelle gotiche: all'incirca il doppio (circa 280 secondo Bonfante). Anche in questo caso, però, malgrado la prolungata presenza di occupanti longobardi in Friuli, e la loro totale integrazione nella popolazione locale, il friulano non mostra una particolare ricchezza di prestiti longobardi. Questo si deve anche al fatto che, essendo un buon numero di tali prestiti appartenente all'ambito semantico del diritto, essi non hanno lasciato traccia constatabile in un linguaggio popolare, come è appunto il friulano, mentre sono conservati negli antichi documenti dell'italiano. Di origine longobarda sono dunque piuttosto parole di carattere familiare, attinenti alla casa o agli oggetti di uso domestico (come *balcòn, palc, bancje, sprangje, cruchie, imbasti, flasc* — però anche *fiasc*, dall'italiano — *grepie*). Mancano anche nel friulano molte delle numerose denominazioni delle parti del corpo che coi Longobardi si sono introdotte in italiano: abbiamo solo *flanc, schene, stinc, sgrinje*. Quest'ultima parola suggerisce, con la sua struttura fonica, la numerosa e caratteristica serie di quelle parole longobarde che sono entrate in friulano e vi si sono affermate perché ricche di sensibili connotazioni affettive, e a volte persino onomatopeiche. Si tratta soprattutto di voci verbali (*slapà, slapagnà, sbrovà, spacà, sbisijà, sgrifà, sgrifignà, rassà*, quasi tutte con la tipica *s-* iniziale) e anche di qualche sostantivo (*sgrinje, grinte, sgrimije*) o aggettivo (*garp, flap*). Anche se l'area di espansione di queste parole non è sempre limitata al solo Friuli, risalta tuttavia nella serie friulana la predilezione con cui esse sono state conservate, con evidente compiacimento per il loro carattere fonico, che ne esalta l'aspetto onomatopeico, a volte non altrettanto esplicito nell'originale germanico (5).

Anche i Longobardi, e a maggior ragione per la continuità del loro dominio, hanno lasciato numerose tracce nella toponomastica e nell'onomastica friulana. Tra i toponimi longobardi noti in Friuli basti pensare ai tipi *braide* e derivati, *varda, fara, sala*, ecc. Nomi personali o cognomi di origine germanica sono diffusi in Friuli, come si è detto, tanto dai Goti che dai Longobardi: *Beltrame, Bernard, Berto, Gotart, Mainard*, e certo molti altri (6).

9. Queste considerazioni sulle caratteristiche dell'apporto longobardo al friulano richiamano una importante questione, che è stata oggetto di

(5) Per la questione dei longobardismi si vedano le osservazioni e i rinvii di Pellegrini (161) dove si troverà anche un'ampia serie di indicazioni bibliografiche.

(6) Un numero considerevole di elementi germanici si può raccogliere anche nella toponomastica, soprattutto per quel che riguarda i nomi dei numerosi castelli friulani. A questo proposito val la pena di ricordare che molti nomi di castelli o località fortificate traggono verosimilmente la loro origine dal nome di antichi *castra* risalenti addirittura a epoca preromana e spesso attestati in fonti antiche. Più tardi è avvenuto che certe denominazioni locali siano passate a designare il castello medioevale; infine viene la lunga serie dei nomi che, in larga maggioranza, si rifanno a origini germaniche e sono spesso legati alle denominazioni di famiglie nobili bavaro-carinziane, che avevano dei possedimenti nella nostra regione (cfr. Pellegrini-Frau, 471).







*Capsella d'argento, Museo di Cividale*



serie analisi e discussioni negli ultimi anni. Si è già accennato alla totale improbabilità che le caratteristiche della conservazione del latino nel Friuli si debbano attribuire al trasferimento, entro i confini della regione, di masse di parlanti latino provenienti dal Norico sotto la spinta delle incursioni barbariche (cfr. p. 68). Quanto improbabile sia questa ipotesi risulta fra l'altro dalla considerazione che, mentre simili trasferimenti nel caso di un numero limitato di persone fisiche non possono essere negati, sarebbe assurdo affidare la conferma della latinizzazione del Friuli per l'appunto a genti noricesi, cioè provinciali, e quindi per definizione alquanto meno latinizzate esse stesse che non le popolazioni della *Regio X*. Del resto un minuto riesame delle circostanze storiche in cui un simile trasferimento avrebbe potuto aver luogo — e del passo di Eugippio (*Vita s. Severini Noricorum apostoli*, 44.5) che ne darebbe testimonianza — non conferma, secondo il Capovilla, la effettiva portata di una simile evacuazione. Per giunta, osserva il Pellegrini (161, pp. 338-339) « anche se si ammetta il trapianto noricese alla fine del secolo V, appare evidente che esso non può aver influito decisamente sulle sorti della parlata friulana in via di formazione ».

L'argomento secondo il quale il fondamento della parlata friulana rimonderebbe all'intervento di genti provenienti dal settentrione, cioè dalle province retiche, è stato però ripreso inquadrandolo in un diverso contesto storico. E' noto che dopo le incursioni e le devastazioni provocate dagli Avari (secolo VII) e dagli Ungari (secolo X) la fascia pedemontana del Friuli appariva particolarmente desolata. Si è voluto desumere da questo fatto una totale scomparsa degli abitanti, scomparsa che sarebbe stata dimostrata da una presunta scarsità di toponimi longobardi conservatisi in Friuli, in confronto con quelle regioni cisalpine che pure erano state soggette al dominio longobardo. In tal caso — conclude il ragionamento — diventava necessario presumere il trasferimento entro il Friuli di un grande numero di individui latinizzati, destinati a ripopolare la pianura, i quali con la loro presenza avrebbero assicurato la continuità neolatina della regione. Se si ammetteva che tali individui provenissero dalle regioni d'oltralpe, soprattutto dalla Rezia, si sarebbe potuta impostare su questo argomento una spiegazione delle strette affinità che tradizionalmente si solevano riconoscere tra il friulano e le parlate neolatine continuatrici del mondo retico, cioè quelle grigioni. In questo modo, si sarebbero assicurate al Friuli le caratteristiche proprie del sostrato retico, risolvendo così il problema costituito dalla profonda diversità dei sostrati che divide il grigione e il friulano. Tale appunto è l'ipotesi formulata da Gamillscheg (7).

Questa ipotetica spiegazione, che non trova alcun conforto in espliciti documenti storici, è stata recentemente messa alle strette dalle ricerche di G.B. Pellegrini e di G. Frau. Il primo sottolinea anzitutto alcune obiezioni di carattere generale: anche se il ripopolamento fosse avvenuto con l'attrazione di nuovi coloni latinizzati — ma sappiamo che invece è stato affidato in larga misura a genti slave (cfr. p. 92) — appare difficile attribuire a questi coloni un'incidenza così determinante da trasformare la parlata locale, del tipo «cisalpino», in idioma provinciale o alpino. Resterebbe inoltre da verificare il ricambio della popolazione nei centri urbani, soprattutto Cividale, che sono quelli dai quali prendono le mosse, di regola, le innovazioni linguistiche. Inoltre, non è pensabile che in questo periodo il neolatino cisalpino, e in particolare quello forogiuliese, fosse

(7) Cfr. Gamillscheg, 472, II, pp. 129-175. Ma l'interpretazione di Gamillscheg è effettivamente un ampliamento e una ripresa di ipotesi che erano state accennate già in precedenza, per esempio da Battisti (106, pp. 51-52).



già così differente da quello del Norico e delle Alpi, fondato anch'esso, in sostanza, sulla latinità irradiata da Aquileia (Pellegrini, 161).

Una ulteriore verifica delle supposizioni avanzate da Gamillscheg deve poi essere operata nello specifico campo dei longobardismi friulani. Per questo settore il Pellegrini ha allargato alquanto la nostra cognizione dei longobardismi lessicali nel friulano, rivendicando alcune altre voci, così da rendere non tanto esiguo il mazzetto dei residui lessicali longobardi che ancora sopravvivono. G. Frau, poi, mediante una accurata revisione della documentazione storica, ha dimostrato che il numero dei toponimi di origine longobarda in Friuli non è per nulla inferiore — anzi, è superiore — rispetto al numero dei toponimi della stessa origine nelle regioni vicine (470). Non c'è dunque motivo di assumere che, tra l'epoca longobarda e la ripresa della vita regionale dopo le incursioni avariche e ungare, ci sia stata una completa soluzione di continuità a causa del vuoto che sarebbe stato necessario riempire con coloni provenienti dalle regioni d'oltralpe. Una certa presenza delle genti latine autoctone del Friuli, confermata dalla continuità d'uso dei toponimi longobardi, si deve dunque ammettere anche a cavallo e dopo le incursioni avariche e ungare. In conclusione, l'ipotesi di Gamillscheg, oltre che gratuita, appare anche infondata. Le innegabili affinità linguistiche tra Grigioni e Friuli — d'altronde non tanto strette e rilevanti quanto una certa visione tradizionale vorrebbe sostenere — si possono spiegare in modo completamente diverso: e basterà a questo proposito richiamare gli accenni, già a suo luogo sottolineati, alla non tanto breve appartenenza delle due regioni alla stessa unità politica e amministrativa imperiale (cfr. p. 52).

10. La presenza di una quantità non trascurabile di vocaboli gotici e longobardi i quali si sono affermati in modo più o meno definitivo e stabile nel linguaggio friulano richiama l'attenzione anche sul fatto che, tanto nell'ambito toponomastico quanto, e ancor più, in quello lessicale è possibile identificare un altro non trascurabile apporto di prestiti di origine germanica, che non possono esser fatti risalire né al gotico né al longobardo. Si tratta essenzialmente di due gruppi di parole: quelle di origine franca e quelle che, in maniera generica, si ascrivono all'antico tedesco. Il numero di quelle parole che si possono riportare all'epoca del dominio franco è limitato. La non specificità del dominio franco rispetto al Friuli, anzi, la sua diffusione in tutta l'Italia spiega facilmente questa situazione, e giustifica il fatto che non soltanto non ci siano prestiti esclusivi per il Friuli in questo settore, ma che il Friuli debba essere considerato, da questo punto di vista, come un territorio relativamente marginale, dove solo un certo numero di prestiti franchi affermatosi in altre parti d'Italia sono potuti penetrare, spesso non direttamente ma passando attraverso il tramite dei volgari italiani. Alcune speciali categorie dei prestiti franchi nell'italiano, per esempio quelle della terminologia giuridica o cavalleresca, non sono neppure rappresentate nel friulano, sviluppatesi, come vedremo, quale linguaggio popolare, a cui questi argomenti restano praticamente estranei. Si deve anche tener presente che, mentre nel caso degli elementi penetrati in friulano dal gotico o dal longobardo si presentava la difficoltà di come distinguere i due gruppi di prestiti, attribuendone l'origine all'una o all'altra lingua, per le parole penetrate dall'epoca franca in poi il problema è più che altro cronologico, e la difficoltà è appunto quella di stabilire in quale epoca la parola germanica possa aver trovato diffusione nel friulano (cfr. p. 84). Significativa appare soprattutto la distinzione tra le voci germaniche che si sono affermate in un'epoca in cui il latino era ancora relativamente indifferenziato



(epoca gotica, longobarda e anche franca) e quelle posteriori alla differenziazione romanza (cfr. Marchetti, 14, p. 32) (8).

Durante il periodo longobardo cominciano anche i contatti con le popolazioni slave, che hanno raggiunto verso l'VIII secolo le vallate orientali del Friuli e il Carso. Questi contatti sono destinati a diventare più frequenti e intensi nei secoli successivi, per l'insediamento sempre più consistente degli Slavi nelle zone orientali, ma soprattutto per lo stabilirsi di gruppi di essi anche all'interno del territorio propriamente friulano, sia che fossero chiamati dai duchi o dai patriarchi, allo scopo di ripopolare le terre friulane devastate dalle invasioni, sia, in qualche caso, di loro iniziativa. Si tratta dunque, essenzialmente, di un contatto che avviene al livello della popolazione più modesta, dei contadini e servi della gleba e nel quale i rapporti tra la popolazione friulana e i nuovi sopravvenuti, inizialmente certo non amichevoli, se non chiaramente ostili, sono destinati a diventare per forza ad un certo punto amichevoli o almeno di reciproca sopportazione. D'altra parte è pensabile che i gruppi slavi, arrivando alla spicciolata e in luoghi diversi, non abbiano mai costituito una massa notevole, sufficiente per esercitare una forte pressione sociale e linguistica. La loro condizione era tale che si può immaginare che essi siano stati man mano e rapidamente assimilati. Di conseguenza, è molto difficile isolare quello che questi primi contatti possono aver contribuito a dare al linguaggio friulano, anche per la considerevole difficoltà di fissare una cronologia per i prestiti friulani dalle lingue slave (più esattamente, in pratica, dallo sloveno). In ogni caso, questi primi prestiti si riducono ad un certo numero di elementi lessicali. Non è sorprendente che questi elementi siano, in ogni epoca, più numerosi e frequenti al confine orientale della regione. Nell'interno invece quasi le uniche tracce che si possono ascrivere all'apporto slavo sono alcuni relitti toponomastici, testimoni della presenza di parlanti slavo in quei luoghi (cfr. p. 93).

11. Ma la lezione essenziale che possiamo ricavare da una inquadratura così ampia, e per molti aspetti complessa, delle condizioni iniziali in cui ebbe a svolgersi — tra il V e il X secolo — la tradizione linguistica friulana, è che tutti questi molteplici interventi e svariati influssi non ebbero affatto il potere di trasformare in alcun modo quello che era, e rimase, il fondamento, solidamente latino, della parlata regionale friulana. Ancorato sul terreno più profondo della cultura e della vita spirituale locale, rappresentata dalla chiesa aquileiese, il latino, che era diventato attraverso un faticoso processo durato cinque secoli il linguaggio vivo di tutto un popolo, dopo aver conquistato gli stessi conquistatori germanici, dopo aver superato ogni traversia e resistito a ogni pressione sia interna che esterna, si è fatto « neolatino » senza aver perduto il filo della propria continuità ideale. L'esigenza di rendersi conto esplicitamente di quanto questo « latino », fattosi « neolatino », fosse diventato altra cosa da quel che era in origine, sarà demandata ai parlanti dell'epoca che si apre. Ma non c'è dubbio che già nel corso di questi secoli, e soprattutto negli ultimi due o tre di essi, la coscienza delle divergenze, ormai diven-

(8) Si noti poi che dal punto di vista linguistico il Friuli si è staccato dall'Italia settentrionale abbastanza tardi, nel periodo tra il IX e il XIII secolo: in questo periodo l'apporto di voci germaniche in friulano si deve all'antico tedesco (cfr. p. 109) e presenta caratteristiche speciali, mentre nelle epoche precedenti le voci gotiche, longobarde e anche franche erano ugualmente diffuse nell'Italia del nord, Friuli compreso.



tate insanabili, tra un'area e l'altra del vasto territorio dove pure si riteneva di continuare a parlare « latino », doveva essersi fatta strada. Sta di fatto che, pur in assenza, per ora, di quelle manifestazioni ufficiali che sottolineano l'avvenuta diversificazione (cfr. p. 63), dobbiamo ritenere che nell'area aquileiese fosse ormai presente una differenza tra la lingua scritta, letteraria e tecnica, e quella parlata, usuale ed espressiva, differenza che probabilmente segnava un solco tra i parlanti delle classi più modeste, limitati a quest'ultimo livello, e quelli della classe colta, in misura più o meno ampia partecipi del latino letterario: una stratificazione culturale questa, che interseca la vera stratificazione sociale, in quanto non necessariamente i signori, i ricchi, sentivano il bisogno di sapere il latino.

Accanto alle differenziazioni verticali, poi, non è ingiustificato cominciare a parlare di differenziazioni orizzontali, cioè in pratica di « varietà dialettali », il cui disegno si va precisando tanto all'interno che all'esterno della regione. Non è improbabile, infatti, che fin da quest'epoca si potessero riconoscere, tra le varie sfumature del parlare regionale, gli indizi più o meno evidenti di quelle differenze che — come abbiamo visto nel capitolo precedente — si rifacevano alle antiche delimitazioni amministrative, diventate più tardi diocesane. Soprattutto pare possibile che una particolare evidenza avessero le caratteristiche tipiche dell'area concordiese: questo, sia per la specifica unità e solidarietà di quest'area, sia perché la sua identificazione poteva essere favorita dal facile influsso di motivi e tratti linguistici appoggiati alle vicine aree occidentali, verso le quali formava quasi una transizione. D'altronde manca, proprio nei secoli formativi, un forte e sicuro centro di diffusione linguistica del « friulano ». Ha ragione U. Pellis, quando, rifacendosi a queste vicende, afferma che, se Aquileia è stata il fulcro di diffusione della romanità, non lo è stata invece dei « turbamenti linguistici » che hanno provocato il formarsi delle varietà friulane (383). La tipizzazione del latino locale si deve, infatti, alla supremazia aquileiese; ma, con le vicende che provocano prima la decadenza, e poi addirittura l'abbandono della città, Aquileia cessa per lungo tempo di essere la capitale da cui si irradiano anche i modelli linguistici. La sua funzione è raccolta da Cividale: tuttavia l'irregolarità con cui duchi e re tengono corte in questa città e i presuli aquileiesi ora vi risiedono ora se ne allontanano, non consente di dare a Cividale l'attributo di vera e continuativa capitale linguistica e culturale quale certamente fu soltanto a momenti. Di altre partizioni o suddivisioni linguistiche regionali sarebbe difficile poter dire qualcosa, tanto poco ne siamo informati. Quelli invece che si chiariscono e si precisano sono certi confini rivolti verso l'esterno.

Si è già fatto cenno ripetutamente al delinearsi graduale di un confine di primaria importanza in corrispondenza del corso del Livenza. Questo confine assumerà maggior peso in seguito alle vicende storiche successive, delimitando l'area propriamente friulana nei rispetti di quella veneta. Una situazione particolare, da questo punto di vista, è assunta anche dall'isola di Grado. Qui, al tempo della scissione della sede aquileiese, in epoca longobarda, si rifugia il presule eletto in ottemperanza agli accordi tra Bizantini e pontefice romano; in questo modo l'isola entra nell'orbita imperiale bizantina, e più tardi in quella veneziana, in opposizione con la terraferma friulana, tenuta dai Longobardi. Questo orientamento isolano ha certe sue conseguenze anche dal punto di vista linguistico, perché la parlata di Grado, sviluppandosi separatamente da quella del Friuli, mantiene le sue caratteristiche particolari, che vengono poi ulteriormente determinate dalla costante appartenenza dell'isola all'area veneta. Grado,



quindi, in contrasto con il Friuli, parla veneto (9). Diversa è la sorte dei territori più orientali, verso Trieste e l'Istria. Qui, per il momento, si afferma ancora la continuità del mondo neolatino di discendenza aquileiese, tanto che il Friuli e l'Istria, linguisticamente molto vicini, saranno tali ancora alla fine del XIII secolo, quando Dante li metterà insieme nel suo giudizio sui volgari d'Italia (*De Vulgari Eloquentia*, I, XI, 5). Del resto, fino al 1279, l'Istria fa parte anche politicamente, oltre che per la dipendenza ecclesiastica, del patriarcato di Aquileia. Non c'è nessun indizio, nota il Sestan (167), che distingua le parlate istriane dal mondo romanizzato circostante: sono invece questi i secoli a partire dai quali comincia il ritirarsi e il restringersi della romanità istriana di fronte alla penetrazione di altri popoli, prima germanici e poi slavi. Finalmente, basta far cenno al delinearsi di una nuova delimitazione linguistica verso nord e nord-est dove la romanità, che era già stata noricense e panonica, è ormai completamente spazzata via, e dove, in corrispondenza della catena alpina, si insediano ora stabilmente popolazioni germaniche. Questo confine linguistico prenderà però senso soltanto in un futuro molto più tardo, perché per molti secoli ancora non vi sarà alcuna struttura statale che segni la separazione tra il Friuli e le aree transalpine adiacenti.

(9) Nel riesaminare questo problema, Cortelazzo (191) riprende la tradizionale divisione dell'evoluzione storica della parlata gradese, distinguendo quattro periodi: un primo periodo, fino al VI secolo, durante il quale Grado non è differenziata dal Friuli, un secondo periodo, di svolgimento autonomo, un terzo periodo in cui Grado avrebbe usufruito di una parlata tipica, non più friulana, ma ancora diversa dal veneto (veneziano) recente, e infine il periodo più recente, in cui i tratti caratteristici del gradese vengono sovrapposti dalla koiné veneta; ma non manca di sottolineare quanto di problematico vi sia dietro questa classificazione, specialmente per quel che riguarda l'epoca più antica.

## 6. Il Friuli patriarcale: i patriarchi ghibellini (X - XIII secolo)

1. L'incorporazione del ducato longobardo del Friuli entro i limiti dell'impero germanico, staccandolo nel 952 dal regno d'Italia, segna un'altra svolta decisiva per la storia regionale. Lo scopo che Ottone I si prefigge nel compiere questo atto è di avere un controllo più efficace sui valichi alpini che conducono in Italia, prova questa, una volta di più, dell'importanza che viene riconosciuta al Friuli come punto di passaggio obbligato dall'Europa centro-orientale verso la penisola. In seguito a questa decisione il Friuli, insieme con una parte non trascurabile dell'Italia nord-orientale — la marca di Verona — si vede spostato radicalmente, tanto sotto l'aspetto politico che sotto quello culturale, verso il mondo germanico, nordico, mentre vengono attenuati i legami con la cultura e con la civiltà quali si venivano sviluppando proprio allora nell'Italia centrale e nella restante parte dell'Italia settentrionale. Ma questo è un fenomeno solo transitorio per la marca veronese, dove non ha durature e decisive conseguenze. Infatti ben presto la città di Verona si libera della tutela bavarese, e già nell'undicesimo secolo appare come un libero comune, uno dei più rigogliosi dell'Italia settentrionale, e anche uno dei più decisi nell'opposizione a Federico Barbarossa. E' quasi inutile aggiungere che, nel frattempo, essa è rientrata interamente nell'orbita della cultura italiana.

Ben diversa è invece la sorte del Friuli. Qui prevalgono le motivazioni di una funzione storica di fronte a quella che potrebbe essere interpretata come funzione naturale di una regione considerata sotto il semplice aspetto geografico: il Friuli, che aveva fino allora svolto un compito di propulsione e di controllo, nonché di difesa, di un certo tipo di civiltà nei confronti della cultura transalpina, diventa adesso la testa di ponte di questa stessa cultura di fronte al mondo italiano. Dal punto di vista sociale, viene rafforzata la componente germanica che era dominante nell'aristocrazia del Friuli, sia assegnando nuovi beni a famiglie germaniche fedeli alla casa imperiale, sia consolidando il potere delle famiglie già residenti sul posto almeno fin dal tempo dei Franchi. Una delle famiglie più rilevanti, che inizia la sua ascesa proprio da questo periodo è, tanto per fare un esempio, quella dei conti di Gorizia, che così larga parte avranno nella storia regionale per circa cinque secoli.

A questa nuova sistemazione sociale sono legati alcuni avvenimenti che toccano l'intera popolazione regionale. Prima di tutto, il rafforzamento del gruppo dominante di origine germanica comporta un approfondimento della frattura tra questo e la popolazione di origine prevalentemente romana, che forma l'elemento subalterno. Nell'ambito di questa popolazione, d'altronde, vengono ad inserirsi numerosi elementi slavi, che gli stessi patriarchi e l'aristocrazia locale attirano colla promessa di terre e di lavoro, proprio per rimediare all'abbandono in cui si trovavano molte zone di campagna e per ripopolare in tal modo le aree devastate dalle incursioni ungare. E' vero che, in un primo tempo, gli stessi Slavi hanno svolto una



parte da invasori, e che le loro incursioni hanno provocato la necessità di insistenti azioni militari per contenerne l'impeto aggressivo, soprattutto nella zona intorno a Cividale. In un secondo momento, però, la politica dei signori friulani nei loro confronti cambia totalmente, e, come si è detto, essi ottengono accesso e sono anzi richiamati ad abitare non solamente la fascia più orientale, prealpina, davanti alla quale si accalcano, ma anche una serie di località distribuite nella pianura friulana, fin oltre il Tagliamento, come ci attestano tra l'altro i numerosi esempi di toponimi di origine slava reperibili in questa zona come Belgrado, Gorizzo, Lestizza, S. Marizza, Sclaunico, ecc. (cfr. Marchetti, 14, p. 44).

2. Abbiamo detto che, accanto agli altri nobili, anche i patriarchi si preoccupano di ripopolare il Friuli devastato, richiamandovi stanziamenti di Slavi. Inizia infatti proprio con interventi di questo genere l'ascesa, non soltanto sul piano religioso, ma anche su quello politico, dei patriarchi di Aquileia. Il titolo patriarcale (cfr. p. 78) risale ad una iniziativa dei vescovi di Aquileia di alcuni secoli prima: durante lo scisma tricapitolino, i vescovi aquileiesi scismatici, per meglio affermare la propria indipendenza nei confronti della sede romana, incominciarono a fregiarsi del titolo patriarcale. Dopo la scissione della sede aquileiese in due (Aquileia e Grado) il titolo rimase e continuò ad essere adoperato dai vescovi di entrambe le sedi. Ma, mentre il patriarca gradese rientrava ordinatamente nell'ambito del sorgente potere veneziano, il patriarca friulano, pur non risiedendo più ad Aquileia (alternando infatti la residenza tra Cormons e Cividale, più tardi anche Gemona e Udine), rimase sempre titolare della cattedra di Aquileia e con tale titolo affermò il suo potere per oltre quattro secoli, mentre dal punto di vista meramente ecclesiastico la sede aquileiese poté durare ancora fino alla metà del XVIII secolo.

Abbiamo detto che i primi inizi del potere temporale dei patriarchi si devono far risalire ai donativi di Carlo Magno. La politica ottoniana, rivolta a delegare sempre maggiori poteri pubblici ai vescovi, riesce oltremodo favorevole per i patriarchi di Aquileia. La particolare posizione del Friuli, e il fatto, naturalmente legato ad essa, che i patriarchi sono di regola scelti tra i ministri più fedeli della corte imperiale, e comunque sempre nell'ambito delle più grandi famiglie dell'aristocrazia tedesca, per esempio i duchi di Carinzia, giustificano la concessione di sempre nuovi e più ricchi benefici. Le proprietà private del patriarca si estendono un po' dappertutto all'interno della regione. Infine, al tempo di Enrico IV, e in seguito alle concessioni da lui fatte al patriarca Sigardo nel 1077, al patriarcato è data la piena investitura feudale con prerogative ducali del *Comitatus Forojuliensis*. Viene unificata in tal modo in un'unica persona la duplicità dei poteri — civile ed ecclesiastico — eliminando anche le occasioni di contrasto, come se ne erano avute in precedenza. Con questo atto, il patriarca diventa di fatto un signore feudale sullo stesso piano dei nobili d'oltralpe: esso segna dunque, dal punto di vista formale, il fondamento del potere politico patriarcale, cioè in pratica la costituzione di un principato ecclesiastico, sul modello anch'esso di quelli d'oltralpe, presenti in Italia soltanto là dove l'influenza politica imperiale, cioè tedesca, era più marcata: a Trento e a Bressanone.

Il diploma imperiale, che conferisce al patriarca la potestà feudale su tutta la regione, determina implicitamente quello che sarà l'inevitabile svolgimento ulteriore della storia friulana. Il Friuli patriarcale, strettamente legato alle vicende del potere imperiale durante la lotta per le investiture, rimane costantemente orientato verso una politica di assoluta fedeltà all'impero, un'attitudine politica che ha ovviamente positive ripercussioni sul



costante incremento del potere dei patriarchi e sui benefici che essi continuano a trarre dalle concessioni imperiali. D'altro canto è ugualmente ovvio che un simile orientamento politico significa, per la regione friulana, un allontanamento sempre più marcato non soltanto dagli orientamenti politici che si facevano strada nell'Italia centro-settentrionale di allora, ma, quel che più conta, anche da tutto il movimento culturale che allora stava prendendo le mosse nella stessa regione. Il prevalere dei potentati tedeschi — qualche volta sia pure dissidenti e in contrasto per motivi personali con i patriarchi — determina una evoluzione tutta particolare della società friulana. Manca praticamente in Friuli l'elemento propulsivo dei comuni; la struttura politica e sociale fa riferimento piuttosto ai castelli e alle ville, cioè a quei complessi economici rurali, che si venivano sviluppando attorno ai castelli e che non sono altro, in fondo, se non il risultato della trasformazione in nuclei urbani di quelli che erano stati originariamente i *fundi* o le *curtes* romane. La frequenza del toponimo « Villa » è anch'essa una testimonianza di questa organizzazione (Villacaccia, Villanova, Villa Santina, ecc.). Avviene spesso che questi agglomerati abitativi minori si evolvano fino a costituire i cosiddetti *vici*, forniti di una propria struttura giuridica, e retti dai *vicani*; le entità amministrative così costituite avranno una vita lunghissima, che si porrà fino all'epoca delle grandi riforme amministrative dell'età napoleonica.

Tuttavia, per quanto riguarda l'efficacia e l'estensione del potere patriarcale, dobbiamo tener presenti certe precisazioni. In primo luogo non mancano le opposizioni a questo potere, come si rileva nel caso clamoroso dei conti di Gorizia, i quali formalmente rivestivano la posizione di *advocati* (cioè tutori delle prerogative temporali assegnate al patriarca), ma che in pratica sono tra i più tenaci oppositori dell'ingrandimento patriarcale, a spese del quale cercano di accrescere invece il proprio potere. Per quel che riguarda la giurisdizione assegnata ai patriarchi, sarà anche necessario distinguere tra potere temporale e potere religioso. I limiti entro i quali si esercitava il primo sono per forza di cose molto più ristretti che non quelli assegnati formalmente al secondo. In realtà, il patriarca, in quanto principe temporale, poteva esercitare il suo potere solamente entro i confini fino ai quali giungeva la forza del suo braccio secolare. Pur tenendo conto, con il Paschini, di come « nel regime feudale, per ragioni specialissime, sia ben difficile determinare i confini precisi », si possono assegnare al patriarcato, in quanto stato feudale, le seguenti delimitazioni: a ovest, partendo dal mare, la solita linea del Livenza, e più a nord il crinale montano fra il bacino del Piave e quello del Tagliamento; a nord la linea dello spartiacque alpino, immediatamente a sud della valle del Gail, da Sappada fino a Pontebba; a est, l'alta valle dell'Isonzo, oltre Plezzo, fino a Tolmino, e, piegando a oriente, fino a raggiungere l'alta valle del Vipacco, continuando in modo da comprendere la quasi totalità dell'Istria. Restano poi esclusi i possedimenti veneti nella laguna gradese. Il controllo immediato del patriarca, del resto, non riusciva ad affermarsi con sicurezza neppure sull'Istria, dove incontrava l'ostacolo durissimo dell'influenza veneziana, che ambiva al possesso della costa istriana.

All'interno di questo territorio, il patriarca divideva il potere ecclesiastico con il vescovo di Concordia e con i presuli delle diocesi istriane (Trieste, Pedenà, Parenzo, Pola), i quali sono dunque tutti suoi suffraganei. In teoria, peraltro, l'estensione del potere religioso dei patriarchi di Aquileia era molto più vasta, perché parimenti erano loro suffraganei i vescovi della intera regione veneta, esclusa Venezia, giungendo addirittura fino a Como. Si trattava comunque di rapporti di dipendenza puramente formali, in quanto i vescovi delle sedici diocesi suffraganee venete gode-





*Cattedra patriarcale nella basilica di S. Eufemia a Grado*



vano di una così vasta autonomia nei confronti del patriarcato, che questo non poteva in alcun modo pretendere di esercitare su di essi una efficace ed effettiva funzione di controllo e di guida. Questa situazione non giovava dunque affatto a modificare l'effettivo isolamento del Friuli rispetto all'Italia e in particolare alla regione veneta.

Un fenomeno caratteristico di orientamento lessicale giova a dare un'idea dell'estensione e dell'efficacia dell'azione patriarcale in quest'epoca, e nello stesso tempo delle sue implicite limitazioni. Infatti la terminologia ecclesiastica, studiata da Jud (474) e più tardi da Schiaffini e Battisti (cfr. 106, pp. 39 - 40, 53), rivela significative divergenze tra la diocesi di Aquileia, coi suoi suffraganei fino a Trieste e a Bressanone-Sabiona, e quelle di Milano e di Coira, quest'ultima ormai orientata in modo indipendente. Constatiamo così la diffusione di certe voci in ambito grigione, ma non dolomitico e aquileiese: per esempio le continuazioni di *basilica* opposte a quelle di *ecclesia*, o di *orare* opposto a *precare* (Milano va con Aquileia), oppure nei soli Grigioni (per esempio *dies feriatius* opposto a *feria*, proprio del Trentino, Alto Adige e Friuli). Viceversa la « parrocchia rurale » è detta *plebs* nei Grigioni, così come in Alto Adige, Trentino e Friuli, e il termine *parochia* si afferma, giungendo dalla pianura, non prima del X secolo. *Campana*, *campanile*, *sabbatum* sono voci comuni alle diocesi italiane, compresa quella di Sabiona, di fronte alle quali Coira preferisce *clocca*, *cloccarium* e *sambatium*, termini che congiungono la diocesi coirese con la zona a nord delle Alpi, fino alla Francia. Anche per quel che riguarda certe voci ecclesiastiche di origine greca, le diocesi di Sabiona, Trento, Aquileia e Milano concordano di regola, contrapponendosi alla terminologia coirese. Questo si vede in esempi come *monachus* «sagrestano», a Coira *custor*, *sacratum* e *cortina* «spazio intorno alla chiesa, cimitero», che sono delle innovazioni di fronte a *coemeterium* di Coira (voce estesa inizialmente anche ad Aquileia). Infine nella diocesi friulana *septimana* ebbe il sopravvento di fronte a *hebdomas*, ma troppo tardi per affermarsi anche nella zona dolomitica.

3. Il distacco che separa — politicamente, economicamente, culturalmente — il patriarcato friulano dall'Italia è avvertibile tuttavia in quel processo di riorganizzazione, in quella nuova vitalità, che si manifesta in Friuli, sia pure lentamente, a partire dall'undicesimo secolo, e si rivela chiaramente proprio nell'opera dei maggiori patriarchi. In questo contesto, una menzione particolare va fatta per la politica del patriarca Poppone (1019-1042). Il grado di efficienza economica conseguito dal patriarcato sotto la sua guida si può constatare, quando si consideri che con Poppone per la prima volta funziona in Friuli una zecca che batte la moneta patriarcale, il denaro d'argento. Opere pubbliche di primaria importanza, come il restauro della basilica aquileiese, che prelude all'erezione del grande campanile, il riatto del porto, la costruzione del palazzo patriarcale, il ripristino delle mura urbane, si devono tutte all'infaticabile energia di questo patriarca. Il suo tentativo, purtroppo destinato ad un successo solo temporaneo, di riportare la sede patriarcale ad Aquileia, che egli destinava a diventare nuovamente il centro della vita regionale, rende simbolicamente esplicito il pensiero fondamentale che domina l'opera politico-militare del patriarca. Si tratta tuttavia di un tentativo che risulta effimero perché mancano i presupposti economici che possono garantire una reale e continuativa ripresa della città di Aquileia. Una volta morto Poppone, Aquileia ricade nella sua desolazione, mentre il resto del Friuli continua, sia pur lentamente, nella sua graduale ascesa. La prova migliore di questo fatto è data dall'attività delle zecche patriarcali; è in questo periodo che



comincia a funzionare la zecca di Freisach, in Carinzia, che poteva sfruttare i filoni d'argento della zona circostante. Le monete ivi coniate, i cosiddetti « frisacensi », hanno una rapida e larga diffusione in tutto il dominio patriarcale a riprova che le attività economiche e commerciali in quest'area sono in pieno e sicuro sviluppo. Si calcola che la zecca patriarcale abbia battuto fino a tre milioni di pezzi all'anno, una cifra favolosa per i tempi.

La riattivazione dei rapporti economici con i territori d'oltralpe, riprendendo anche qui uno dei motivi tradizionali della vecchia funzione aquileiese, si ricollega in modo altrettanto esplicito con la riapertura, curata dal patriarca, delle strade su cui quei rapporti potevano avere svolgimento. La relativa tranquillità politica e la ripresa della vita economica consentono anche al Friuli di partecipare al generale fenomeno di ascesa civile e sociale che caratterizza l'Europa a partire dall'undicesimo secolo. Tuttavia anche sotto questo aspetto il Friuli non è rivolto verso l'Italia ma, come in tante altre occasioni nel passato, guarda verso l'esterno, verso il mondo tedesco. Di questo orientamento ci danno prova le innumerevoli assegnazioni di beni e di privilegi, nonché gli scambi territoriali, che si svolgono costantemente tra i signori tedeschi della Carinzia, della Baviera, del Tirolo, del salisburghese e le terre friulane. « Abbondanti documenti dal tempo di Ottone I a quello di Federico II — scrive il Londero (482) — attestano che le condizioni del Friuli di allora erano quelle comuni alle altre terre dell'impero »; cioè il Friuli era anch'esso un grosso feudo dell'impero, spezzettato e distribuito a famiglie gentilizie tedesche oppure a monasteri situati a volte addirittura oltre i monti. D'altro canto, lo stesso patriarca e certi signori o monasteri friulani avevano terre e beni oltralpe. Così i vincoli feudali, i patti commerciali, le parentele mettevano a contatto tutte queste diverse popolazioni, e instauravano un ampio processo di scambi, compresi quelli culturali, tra il Friuli e il mondo tedesco.

4. Senza dubbio, è proprio nell'ambito dei fenomeni culturali, che meglio si può cogliere l'essenziale diversità che presenta il Friuli, durante i secoli XI-XIII, se messo a confronto con il resto dell'Italia cisalpina. In tutta l'area italiana prevalgono infatti quelle correnti che, pur nel particolarismo delle tendenze regionali, si aprono ai profondi influssi provenienti dalla Francia e, poco più tardi, dalla stessa Italia peninsulare: e domina un così attivo regime di scambi interni per cui l'intera area dell'Italia settentrionale può essere considerata — sotto questo aspetto — come una unità. Non così il Friuli. Qui domina invece, parallelamente alla supremazia politica tedesca, e all'orientamento economico verso le zone oltralpine, anche la cultura tedesca.

Non si può negare, naturalmente, che la lingua e la cultura, per così dire, ufficiali, fossero anche in Friuli latino-medievali: in consonanza, dunque, con quel che avveniva in tutto il resto d'Europa. Ma, accanto, e in contrasto con questa cultura latina, per forza di cose riservata a pochi, abbiamo ampie documentazioni del fatto che una parte vitale dei movimenti culturali in Friuli aveva come sua lingua il tedesco. « La nobiltà laica e quella ecclesiastica — scrive ancora il Londero (482) — usava comunemente come lingua materna, o come lingua acquisita, un dialetto alto tedesco ». Non occorre del resto insistere sul fatto che quasi tutti i patriarchi, tra il 1019 e il 1250 furono di stirpe tedesca: e tedesca doveva essere la lingua che si parlava e si prediligeva nella loro corte.

La fioritura della città di Cividale, sede preferita dei patriarchi in quest'epoca, avviene all'insegna di un'attività mercantile aperta anche agli scambi verso la Toscana e la Lombardia. Ma la corte patriarcale era quasi



tutta formata da nobili tedeschi. I prelati aquileiesi e i grandi proprietari del Friuli erano anch'essi in gran parte di origine germanica; soldati tedeschi erano chiamati a rafforzare le truppe patriarcali. Questa situazione non poteva non avere importanti ripercussioni nel campo della cultura.

Si sa che i patriarchi tedeschi tennero un'attitudine di mecenati nei confronti delle arti e delle lettere. Cantastorie, giocolieri, poeti, di preferenza tedeschi, erano ben accettati alla loro corte. Basti ricordare il caso del patriarca Wolfger von Ellenbrechtskirchen, che, dopo aver fatto mostra di mecenatismo come vescovo di Passau, una volta salito sul soglio aquileiese arricchisce la corte coi suoi parenti e servitori, naturalmente di lingua tedesca, e continua a intrattenervi come mecenate poeti e cantori tedeschi, alcuni dei quali hanno addirittura rapporti di vassallaggio con lui. Ospiti del patriarca sono perfino il principe dei *Minnesänger*, Walter von der Vogelweide e il suo contemporaneo Wolfram von Eschenbach.

Più significativo ancora è il fatto che, in quello stesso torno di tempo, il dotto friulano, forse canonico di Aquileia, Tommasino da Cerclaria, che in gioventù aveva scritto un « libro della cortesia » in lingua romanza, ne scriva un altro in lingua tedesca, il *Wälscher Gast*. Perché questa scelta linguistica, se Tommasino stesso si dichiara friulano? La risposta non può essere che una. Tommasino scrive per la corte patriarcale, per la nobiltà friulana, e per tutto quel mondo culturale tedesco al quale egli stesso si sente legato, da cui ha ricevuto i suoi modelli, cioè quelli della tradizione francese e brettone, ma passati attraverso l'opera dei poeti tedeschi. E forse val la pena di ricordare che questo significa ancora una volta che le influenze provenienti dalla lontana Francia hanno percorso la strada a nord delle Alpi, quella che ci è stata descritta da Venanzio Fortunato, e che sembra essere la via naturale per la penetrazione di questo genere di influenze in Friuli.

Se questo avviene nell'ambiente culturale nobiliare, una situazione non molto diversa dobbiamo trovare nei monasteri. Comincia per esempio in quest'epoca l'ascesa, anche territoriale, dell'abbazia di Moggio, colonia di monaci benedettini venuti da San Gallo, quell'abbazia dove i monaci si esercitavano a tradurre libri di filosofia e di teologia in volgare tedesco. Un inventario dei beni dell'abate ci indica come libri in tedesco fossero presenti nella biblioteca dell'abbazia. Inoltre le trascrizioni di nomi friulani in un codice proveniente dall'abbazia stessa mostrano che l'amanuense aveva più confidenza con la grafia tedesca che non con quella friulana. Tant'è vero che egli stesso ci dice che il « volgare » da lui usato non è quello del Friuli (Londero, 482).

5. Tutte queste informazioni, indipendentemente dagli apprezzamenti che possono suggerire per quel che si riferisce agli sviluppi culturali in senso più propriamente letterario, consentono di avanzare una supposizione che fino ad ora non è stata forse adeguatamente valutata. Limitando infatti la considerazione al solo aspetto linguistico, è lecito desumere dalle considerazioni ora svolte sulla cultura friulana nei secoli XI-XIII, che si verificasse in Friuli una profonda scissura tra la parlata popolare e quella dell'aristocrazia civile e religiosa, scissura, del resto, perfettamente coerente con una maggiore rigidità nella separazione degli ordini sociali, che era assai più sensibile negli ambienti tedeschi, anche transalpini, in confronto di quelli italiani (Leicht, 477).

Se, infatti, il linguaggio corrente dell'elemento dominante in Friuli era il tedesco — come ci pare di poter affermare con plausibili motivi — non ci sono invece motivi per assumere che anche la popolazione più modesta, la classe subalterna, avesse imparato il tedesco, al contrario. Tut-



to ci conferma che il friulano era, ed è rimasto, la lingua viva dei ceti socialmente inferiori della popolazione friulana. Naturalmente questo non esclude che, anche nell'uso popolare, qualche elemento lessicale tedesco non sia penetrato nel friulano: torneremo più avanti su questi scarsi influssi lessicali. Non si può, naturalmente, mettere in dubbio il fatto che un certo numero di persone, pur appartenenti alla classe dominante, conosceva il friulano: Tommasino da Cerclaria, che dichiara esplicitamente di conoscerlo, è un buon esempio in proposito. Ma si intende che nell'uso letterario non era questo friulano che veniva usato, bensì una delle lingue romanze ormai consacrate, come quella di oil o quella di oc. Ma la cosa importante è, ai nostri occhi, il fatto che la parlata friulana ristretta al solo uso del popolo, non avesse di fronte a sé un modello linguistico di prestigio, con il quale commisurarsi, e dal quale attingere impulsi e magari spinte linguistico-culturali venienti da lontano. Insomma, mentre in tutto il resto dell'Italia il « volgare » popolaresco era continuamente confrontato con lo stesso « volgare » arricchito ed elaborato in bocca alle classi culturalmente privilegiate, e quindi modello prestigioso; mentre per questa via era resa possibile la diffusione di influssi linguistici che facevano capo al latino, al volgare « colto », alle lingue romanze più evolute, soprattutto di Francia; questo processo di scambi, essenziali per lo svolgimento delle parlate volgari italiane, diventava invece impossibile in Friuli per mancanza di una classe colta che si servisse anch'essa del friulano. E' ovvio, infatti, che quel poco di friulano che veniva usato dal gruppo dominante non potesse avere la forza di atteggiarsi diversamente da quello usato dal popolo. La parlata romanza del Friuli matura dunque, per tutte queste circostanze, in una situazione assolutamente eccezionale. Le conseguenze di questa situazione si possono cogliere in certi particolari molto precisi dell'evoluzione linguistica del friulano.

6. Prendiamo in considerazione il problema della continuazione del latino *CA*, *GA*, uno dei più importanti e significativi per l'area del friulano. Esso è sempre stato considerato, infatti, come uno dei criteri determinanti per la definizione dei tratti caratteristici che individuano appunto il friulano tra gli altri dialetti neolatini dell'Italia settentrionale. In questo senso, l'intacco palatale subito dal latino *CA* sarebbe un tratto tipicamente friulano, non condiviso dagli altri dialetti cisalpini. Più ancora: il parallelismo che si può istituire tra questo intacco in friulano e nell'area gallica vera e propria (francese) è stato considerato tradizionalmente come una prova della particolare affinità tra le due aree, affinità che non si riteneva di poter spiegare altrimenti che dando uno speciale rilievo ai fenomeni comuni di sostrato. Il sostrato gallico (per il Friuli gallo-carnico) sarebbe stato, in altre parole, il responsabile del parallelismo nelle continuazioni di *CA* in francese, nell'area retica, e in friulano. Queste deduzioni, a dire il vero un po' semplicistiche, fornirono tuttavia motivo per dedurre anche la separazione del friulano dall'area italiana, e il suo accostamento con le parlate «ladine» occidentali e centrali, dando vita per decenni interi a discussioni. Uno dei punti più controversi della questione riguarda, tra l'altro, la datazione a cui far risalire il mutamento suddetto. Proprio di qui ha preso le mosse la polemica, essendo stata formulata l'ipotesi che il fenomeno si fosse verificato in epoche sufficientemente distanziate nel tempo per le due aree, francese e friulana: ipotesi che avrebbe annullato le deduzioni di cui sopra.

Decisamente contro il criterio di differenziazione tra friulano e italiano basato sulla continuazione parallela di *CA* — che avrebbe legato il friulano al francese — si schierò subito Battisti. La sua dimostrazione, piuttosto che di ordine cronologico, è però di ordine geografico. Battisti osserva infatti



che l'area nella quale il latino CA si palatalizza comprende il Friuli, la Ladinia dolomitica e parte soltanto dell'area grigione. La continuità del fenomeno fino alla Francia subisce dunque una interruzione. In compenso, un'altra vasta area di diffusione del fenomeno può essere situata sulle Alpi occidentali, dalle Alpi Marittime alla Val d'Aosta (parlate provenzali e franco-provenzali). Quest'area è stata trascurata nell'affermare l'affinità friulana-ladina-grigione.

Qualche anno fa il problema è stato rimesso ancora una volta in discussione, con una combinazione di dati geografici e cronologici, in un approfondito studio di H. Schmid (239). In questo studio si riprende tutta la documentazione che nel frattempo era stata esplorata a proposito della cronologia del fenomeno e della sua diffusione, giungendo alle conclusioni che qui riassumeremo. La palatalizzazione di CA deve essere avvenuta molto presto nella Gallia vera e propria, secondo Wartburg addirittura già nel V secolo. Ma — osserva Schmid — esistono prove che «la palatalizzazione deve aver compreso un tempo anche una considerevole parte dell'Italia settentrionale», fino a includere Milano e anche Venezia (p. 56). E' opinione di Schmid che il fenomeno sia strettamente da collegarsi nell'Italia del nord e nei Grigioni, con caratteristiche proprie che lo separano dalla analoga evoluzione francese. Per motivi cronologici — sostiene Schmid — non è possibile pensare ad una diffusione che muova dal nord, dalle Alpi verso la pianura del Po: al contrario, esso deve essere considerato un antico fenomeno di affinità fra l'Italia settentrionale e la Rezia (si ricordino i prolungati legami della Rezia con Milano). Sembra dunque ovvio ritenere che la palatalizzazione di CA — forse indipendente dall'analogo fenomeno verificatosi in Francia — sia stata diffusa a partire dalla pianura del Po verso le Alpi centrali e orientali: più tardi essa, mentre nell'Italia del nord sarebbe stata repressa e annullata, si sarebbe invece mantenuta nelle varietà linguistiche marginali, più conservatrici.

Schmid fornisce una conferma della sua ipotesi mediante l'analisi accurata e puntigliosa di tutta una serie di attestazioni e documentazioni relative alle località dell'Italia settentrionale e alla zona retica grigione; non si occupa, invece, del Friuli, se non di sfuggita. Le fasi della regressione nella palatalizzazione (1), valutate sul piano cronologico, ci obbligano ad arretrare il fenomeno nella pianura del Po ad un'epoca ancor più antica, che risale almeno al XII secolo. In questo contesto, è veramente difficile dire se l'area iniziale di diffusione debba essere collocata in territorio italiano o si debba ricondurre, come fanno vari autori, ad un impulso proveniente dalla Francia. Ma a questo punto la cosa ha una importanza relativa; d'altra parte il sostrato gallico era sostanzialmente lo stesso in Francia e nell'Italia settentrionale. L'autoctonia del mutamento in questione nell'area italiana settentrionale gioverebbe comunque per chiarire certi fatti di differenziazione nei rispetti della Francia. Tra l'altro ne riuscirebbe confermata la relativa priorità cronologica del fenomeno in Italia. In questo caso, la palatalizzazione nell'area franco-provenzale e provenzale potrebbe dipendere anche da un influsso italiano, attraverso la mediazione di Lione.

Fra tutte queste ipotesi, si deve in ogni caso concludere che il fenomeno rappresenta una tendenza attiva nella prima epoca di formazione del «neolatino», tendenza diffusa nell'Italia settentrionale e rientrata più tardi,

(1) Secondo Schmid (239) la palatalizzazione ha preso le mosse dalla pianura del Po, ma più tardi qui è stata repressa ed è sparita, mentre si è mantenuta solo nelle «aree laterali» che nel frattempo aveva raggiunto o stava raggiungendo. Il processo di regressione, ancora in corso, sarebbe avvenuto a Milano prima del XIII secolo, a Pergine nel XIX secolo, in val di Blenio nel nostro secolo.



probabilmente per l'influsso dei modelli provenienti dall'Italia centrale — quindi senza palatalizzazione — oppure di un tipo di pronuncia cittadina, più raffinata, in opposizione alla pronuncia contadina, più rozza. Ne vengono comunque riconfermati i legami tra l'area cisalpina italiana e quella «alpina» (retica?). Ma si deve vedere in questo — si domanda Schmid — una dimostrazione dell'italianità delle varietà alpine? Evidentemente, le varietà dialettali dell'Italia settentrionale, di tipo gallo-italico, devono essere tenute separate da una «italianità» dialettale rappresentata tipicamente dalle parlate dell'Italia centrale e centro-meridionale (Pellegrini, 60). Il fenomeno della palatalizzazione del latino *CA*, caratteristico dell'area cisalpina, allo-italiana, conservatosi tipicamente nelle zone marginali esterne, non può dunque essere considerato una prova dell'«italianità» delle parlate appartenenti a queste aree marginali.

7. Fin qui la lunga e documentata analisi di Schmid. Per quanto riguarda il Friuli, si possono desumere da essa i seguenti dati fondamentali: a) la palatalizzazione del latino *CA* rappresenterebbe, anche in Friuli, il risultato della penetrazione di un tratto linguistico affermatosi dapprima nella pianura del Po, dove poi è stato cancellato, e mantenutosi invece in Friuli come conseguenza del conservativismo proprio delle aree marginali e isolate; b) la presenza della palatalizzazione non potrebbe comunque costituire una prova di specifici legami linguistici tra il Friuli e la Francia; ma, d'altro canto, non fornirebbe neppure una prova dell'italianità delle parlate friulane; c) il tentativo di fissare una cronologia per la penetrazione del fenomeno in Friuli ci condurrebbe ad una datazione relativamente tarda, in ogni caso assai più tarda delle date — dal V all'VIII secolo — che sono state proposte per lo sviluppo dell'analogo fenomeno in Francia.

Quanto alla datazione del fenomeno nel friulano, tuttavia, disponiamo ora di certi dati di estremo interesse, che sono stati suggeriti dallo studioso sloveno A. Grad, il quale, rifacendosi anche alle ricerche del suo connazionale Sturm e agli studi di Schmid, ha voluto prendere in considerazione il fenomeno della palatalizzazione nei prestiti lessicali che dal friulano sarebbero stati accolti nello sloveno e nelle parlate slave meridionali in genere. Dice giustamente Grad: « il fatto che le prime parole di origine friulana in sloveno che avevano potuto essere prese a prestito nel corso del VII secolo e dei secoli successivi erano state accettate con le gutturali ancora intatte (non palatalizzate) non può essere senza importanza » (217). Esaminando una serie di questi prestiti, sia toponimi che appellativi, disposti su diversi strati cronologici, è possibile ricavarne la conclusione che, nel corso della prima epoca di contatto con i loro vicini romani « gli Sloveni avevano ancora udito l'articolazione puramente velare delle due consonanti *C*, *G* ». Più tardi, quando in friulano furono raggiunte fasi più avanzate nel processo di palatalizzazione, lo sloveno reagì — com'era logico attendersi — sostituendo ai suoni palatali delle parole prese in prestito dal friulano certi suoni palatali appartenenti al suo sistema fonetico. Sembra dunque ammissibile dedurre ulteriormente, da una considerazione della stratificazione cronologica dei prestiti friulani in sloveno, una indicazione di cronologia assoluta, che documenti l'epoca della palatalizzazione del friulano. L'attento esame degli esempi sloveni, condotto da Sturm e da Grad, consente di giungere alla conclusione che la palatalizzazione delle «gutturali» *C*, *G* latine davanti ad *A* in friulano si dovrebbe porre nel periodo tra l'XI e il XIV secolo.

Queste importantissime deduzioni, che si ricavano dai lavori degli studiosi sloveni, si inquadrano perfettamente — come sottolinea lo stesso Grad — nell'insieme delle datazioni alle quali le ricerche più recenti ci fanno arrestare per quel che riguarda l'intera area di diffusione del fenomeno.



Resta esclusa qualsiasi spiegazione che muova da una diffusione diretta dalla Francia verso le zone alpine e l'Italia orientale, appunto perché la differenza cronologica è troppo grande. L'ipotesi di Schmid fissa la palatalizzazione nell'area milanese nel XII secolo, in quella veneziana verso il Trecento (d'accordo con le datazioni già suggerite dal Battisti). La penetrazione del fenomeno nelle valli della Svizzera grigione è certamente più tarda (XVII-XVIII secolo) e soltanto parziale. Relativamente recente anche la stessa penetrazione nelle parlate ladine delle Dolomiti (XVI secolo). La possibilità di far risalire la palatalizzazione di CA in friulano presapoco all'epoca stessa nella quale sarebbe avvenuta in lombardo e in veneziano rientra dunque senza difficoltà nello schema cronologico generale del fenomeno in tutta l'area cisalpina, e sembra confermare le due spiegazioni basilari che gli specialisti suggeriscono per la sua diffusione: la spinta iniziale in ambito cisalpino (pianura del Po) e la posteriore recessione nelle zone di pianura, in contrasto con la conservazione nelle aree montane isolate.

8. A questo punto, un importante motivo di differenziazione tra l'Italia settentrionale, compresa Venezia, e il Friuli viene a svolgere un ruolo determinante. Nell'intera Italia del nord, via via sempre più legata alla cultura dell'ambito italiano in generale, la lingua con cui la cultura si esprime è l'italiano, in una sua varietà toscanoveneta o toscolombarda. Perciò — anche per motivi di affinità immediata — nell'Italia del nord, partecipa di una complessa vita storica e culturale, nella quale tutte le regioni, non esclusa Venezia, sono direttamente impegnate, a lungo andare è il modello linguistico « italiano » quello che prevale. Ma il Friuli, isolato in uno svolgimento storico suo particolare, che lo distacca dall'Italia, chiuso entro i confini del regionalismo patriarcale, resta escluso da una così profonda e diretta influenza culturale. Inoltre — non dobbiamo dimenticarlo — la lingua della corte dei patriarchi ghibellini è il tedesco. Di conseguenza si crea in Friuli, proprio per l'aspetto linguistico, una profonda frattura, una evidente separazione fra gli strati sociali. Il popolo friulano non partecipa alla vita linguistica dell'aristocrazia ecclesiastica e nobiliare, che si esprime in tedesco o in latino: ma, a loro volta, le due lingue di questa aristocrazia non possono così esercitare alcuna influenza sul linguaggio popolare. In queste condizioni, non appare possibile in alcun modo in Friuli l'azione di una contro-tendenza, che freni o addirittura faccia retrocedere lo sviluppo della palatalizzazione di CA. Di conseguenza, il fenomeno della palatalizzazione raggiunge in Friuli, nella parlata popolare, proprio al tempo del patriarcato, la sua massima espansione, operando su tutti i settori del sistema linguistico dove il suo sviluppo era ammissibile (2). In Friuli, dunque, la palatalizzazione, fenomeno indubbiamente diffusosi nelle parlate delle classi più popolari dell'Italia cisalpina, assume la sua massima espansione perché il popolo friulano non partecipa alla cultura italiana tra i secoli XI e XIII. Nella Cisalpina il fenomeno provoca una opposizione tra la rusticità e l'urbanità linguistica, opposizione nella quale l'urbanità finisce con il prevalere; in Friuli manca un friulano urbano e quindi, nel friulano rustico, il fenomeno è incontrastato e diventa generale.

(2) Accanto alla palatalizzazione di CA si ha regolarmente anche quella della sonora GA. Anche SCA si palatalizza in *scja* (per esempio lat. MUSCA diventa frl. *moscja*, *moscje*): questo esito è diverso da quello di aree alpine più occidentali, dove si trova in questo caso *š*. Infine, almeno in alcune fasi, la palatalizzazione di *ti*, *di* (*tj*, *dj*) dà luogo a suoni identificabili esattamente con *cj*, *gj* derivati da CA, GA.



9. In altre regioni alpine, la palatalizzazione del latino CA rappresenta — come nei Grigioni — il limite massimo raggiunto dalla diffusione di un modello proveniente dall'area lombarda adiacente, oppure, come nelle valli dolomitiche, l'accettazione graduale di una tendenza che nella sua area di partenza (Venezia) era già osteggiata e in via di sparizione: perciò in queste aree il fenomeno è tardo, parziale e rappresentato da esiti che ben possono dirsi il risultato della *conservazione* di moduli ben presto scomparsi in pianura. In Friuli al contrario, la «rusticità» iniziale diventa «totalità» del fenomeno: non frenato da alcuna forza culturale o moda linguistica contraria, esso si impone e diventa uno dei tratti caratterizzanti della parlata locale. Non possiamo parlare semplicemente di conservazione: il friulano innova perché esaspera e generalizza una tendenza che, pur partita da centri esterni, nel frattempo era già moribonda nei suoi centri iniziatori. Il Friuli non rappresenta dunque, per questo fenomeno, un'area marginale sottrattasi alla successiva evoluzione dell'ambito linguistico di cui faceva parte, ma un'area isolata che, impadronitasi di una tendenza presente inizialmente nell'intero ambito linguistico, la fa propria, ricavandone uno dei «segnali» caratteristici della propria individualità, a formare la quale hanno congiurato le vicende storiche non meno che gli impulsi linguistici. Per questo CA > cja, pur diffuso anche in altre aree alpine, ha fuori del Friuli un carattere alquanto diverso: non è il segno di una affinità, ma rappresenta l'ultima conseguenza di una passiva accettazione di quello stesso fatto fonetico che invece, per il Friuli, è il risultato di una attiva innovazione, di una reazione divenuta tipicamente locale.

Questa valutazione dell'originalità del processo evolutivo per la parlata della regione friulana non rappresenta qualche cosa di ingiustificato, perché introdurrebbe elementi di eccezionalità non sufficientemente fondati sui fatti storici. In verità, anche una considerazione generica della stessa storia regionale ci pone di fronte a una serie di fatti che, nei confronti del resto d'Italia, in particolare dell'Italia del nord, si possono dire eccezionali. Nessuna regione come il Friuli è stata in questi secoli stretta da tanto intensi legami con le regioni transalpine, in particolare legata da una precisa situazione di dipendenza politica coll'impero romano-germanico; nessuna regione ha continuato così a lungo a perpetuare un mondo di tipo feudale, quando il feudalesimo, nei suoi aspetti istituzionali, politico-sociali era già in via di liquidazione nel resto d'Italia. Basti pensare che in Friuli è praticamente sconosciuto il fenomeno dei comuni. Da un punto di vista più propriamente linguistico-culturale va sottolineato che il Friuli è la sola regione dell'Italia padana che abbia avuto una cultura di lingua tedesca; ed è anche l'unica che abbia conosciuto rilevanti e durevoli penetrazioni di elementi slavi. Non c'è dunque da stupire se la somma di queste condizioni conduce alla fine anche allo svolgimento di una entità linguistica con caratteristiche particolari. Ma possiamo desiderare una conferma per l'appunto di questa singolare situazione, che fa del Friuli qualche cosa di unico nei confronti di tutta l'Italia.

Tale conferma la ricaviamo ancora una volta dai dati linguistici. La formazione di una fisionomia linguistica friulana ben definita non è, infatti, qualche cosa di dipendente da un unico fenomeno linguistico isolato, sia pure rivelatore, come la palatalizzazione del latino CA, ma è il frutto delle convergenze e del contemporaneo verificarsi di una serie di fenomeni, ognuno dei quali, preso isolatamente, si trova anche altrove nella Romania o nella stessa Italia cisalpina, mentre la combinazione di tutti i tratti insieme avviene in Friuli e ivi soltanto.





*[Faint, illegible text from the reverse side of the page, appearing as bleed-through.]*



10. Si è già accennato alle singolari evoluzioni degli elementi vocalici, che hanno avuto luogo — per quel che ci è dato di constatare — già in epoca longobarda. Qualche secolo più tardi il friulano presenta ancora, analogamente a quel che avviene in ampie zone della Cisalpina, certi fenomeni tipici del latino: fra questi possiamo ricordare la conservazione della -s finale e dei gruppi consonantici formati da una occlusiva e una laterale (*pl, bl, fl, cl, gl*). Questi ultimi risulterebbero ancora conservati a Milano nel XIII secolo e anche oltre; a Venezia sarebbero attestati ancora nel XIV secolo. Ebbene, c'è motivo di ritenere che, fino a quest'epoca, il Friuli condividesse pienamente le condizioni delle parlate lombarde e venete. Il fatto importante, tuttavia, è che nell'Italia settentrionale hanno allora cominciato a farsi strada le nuove varianti *pi, bj, fj, chj, ghj*, ancora una volta presumibilmente sull'onda dei modelli diffusi dall'Italia centrale, e seguendo il suggerimento che veniva dall'alto, cioè dal prestigio dei modelli linguistici delle classi più colte ed elevate, soprattutto delle città. Ma sappiamo già che il friulano è sottratto a questa influenza, cioè che non hanno diffusione in Friuli appunto modelli linguistici di tal genere. L'isolamento friulano — che non è soltanto isolamento geografico e politico, ma soprattutto culturale — si manifesta perciò nella conservazione delle formule con la laterale, conservazione che resiste ancora oggi.

Lo stesso procedimento di conservazione si può presumere che abbia avuto luogo per il caso di -s. A suo luogo abbiamo visto come il perdurare, o addirittura il ripristino, di questa consonante si debba all'influenza dei modelli di latino scolastico ed ecclesiastico nei tardi secoli dell'impero (cfr. p. 67). La conservazione di -s, ha una particolare importanza per le sue conseguenze morfologiche: infatti dipende da qui il mantenimento dei plurali sigmatici e delle forme sigmatiche della seconda persona singolare dei verbi. Anche in questo caso il Friuli ha condiviso, fino al XIII secolo, le evoluzioni diffuse in tutta l'Italia settentrionale. Tuttavia, quando nell'Italia settentrionale hanno cominciato ad aver corso modelli di tipo toscano, i quali rappresentavano un tipo completamente diverso di plurale, cioè il plurale in vocale, provocando la recessione delle forme sigmatiche, il Friuli è rimasto praticamente escluso dal movimento di innovazione. I plurali dei nomi friulani hanno continuato con le forme sigmatiche, anzi, la desinenza -s è stata ulteriormente estesa anche ad alcuni dei pochissimi nomi che avevano il plurale in -i (3). Per le seconde persone verbali, ugualmente, la conservazione di -s è totale in friulano ancora ai nostri giorni, mentre nelle varietà dell'Italia del nord si è verificata una graduale riduzione, per cui -s è stata sostituita da una vocale in tutti i casi, fuorché nelle forme dell'interrogativo col pronome posposto, cioè in una posizione in cui -s era particolarmente protetto (4).

In entrambi questi casi possiamo spiegare la tenace conservazione del fenomeno in friulano appunto, ancora una volta, come conseguenza degli ostacoli frapposti in Friuli alla penetrazione dei modelli provenienti dall'Italia centrale, che pure avevano avuto successo nella Cisalpina. Quando, un secolo più tardi, le parlate tosco-venete verranno a contatto più stretto con il friulano, rompendo l'isolamento politico-sociale provocato dall'esistenza del patriarcato, sarà ormai troppo tardi perché le forme veneto-ita-

(3) Negli esempi *an*, plur. *áin* > *áins*, *bon*, plur. *bóin* > *bóins*, *omp* plur. *úmign* > *úmigns*, *omps*.

(4) Tali sono i casi *fastu*, *distu*, ecc. (cfr. l'esempio ricordato da Dante, p. 128).



liane conquistino il Friuli. La fisionomia della parlata friulana sarà già così fortemente radicata, e in grado di opporre al tipo veneto-italiano una così tenace resistenza che, in pratica, la vediamo continuare quasi immutata ancora oggi, a cinque secoli di distanza.

11. A questo punto ci pare importante sottolineare di nuovo che la storia unica e singolare della parlata friulana si deve precisamente alle condizioni sociolinguistiche che ne hanno determinato la formazione, e che hanno avuto vigore proprio nei secoli decisivi. Il friulano si è formato, tra il IX e il XIII secolo, come parlata esclusivamente popolare, rustica, isolata, praticamente del tutto esclusa dalle correnti linguistico-culturali che percorrevano in quei secoli l'Italia settentrionale: l'isolamento e lo stacco sociale sono particolarmente evidenti tra i secoli XI e XIII. Ed è in questi secoli che il friulano, procedendo nel suo sviluppo secondo le premesse poste nei secoli precedenti, ha assunto una fisionomia particolare, che ancora oggi ne fa qualcosa di unico nella Romania. Le premesse per la fisionomia « popolare » che domina nello sviluppo della parlata friulana si trovano nel carattere singolare e per certi aspetti aberrante, delle condizioni storiche regionali dal punto di vista sociale. Esse presuppongono infatti la netta divisione del mondo friulano in due strati sociali separati, uno facente capo all'oligarchia ecclesiastica, alla quale si ricollegava — sia pure, a volte, con atteggiamenti ostili — la nobiltà, e l'altro prettamente rustico, fatto di contadini e di servi della gleba: situazione, come si è già visto, resa possibile solamente dal perdurare dell'ordinamento feudale nel Friuli per un tempo assai più lungo che non nel resto d'Italia. Ma la separazione degli strati sociali non avrebbe avuto quell'importanza che ha effettivamente avuto per lo svolgimento linguistico regionale, se non si fosse dato il caso, anch'esso veramente singolare, che i due gruppi — oltre che sul piano sociale — erano separati anche sul piano linguistico. Con questo non vogliamo dire che ogni e qualsiasi comunicazione linguistica fosse esclusa tra i rappresentanti dei due gruppi: ma vogliamo sottolineare l'eccezionale condizione in cui ebbe ad evolvere in quell'epoca la parlata friulana, abbandonata sostanzialmente a se stessa, perché priva di quei modelli di prestigio che in ogni comunità linguistica — in bene o in male — sono rappresentati dal linguaggio dell'elemento dominante. Coloro ai quali era demandata la funzione di naturali intermediari tra questo elemento dominante e lo strato subalterno dovettero nel Friuli di quell'epoca essere bilingui, in quanto né il tedesco della corte patriarcale, né il latino, possibile « lingua franca » tra padroni e servi, potevano essere considerati come strumenti linguistici accessibili direttamente allo strato subalterno. Con questo non vogliamo affermare che ogni contatto, anche linguistico, tra il Friuli e l'Italia fosse del tutto assente. Esistevano dei rapporti economici, soprattutto con le vicine zone venete, favoriti anche dalla dispersione delle proprietà — fenomeno tipicamente medioevale — e certamente coll'andare del tempo si instaurarono dei legami tra le famiglie nobiliari friulane e venete, in particolare dalla Marca di Treviso. Questi legami rappresentano, nella prospettiva linguistica, l'inizio di una sempre crescente penetrazione nelle abitudini del ceto dominante di modelli italianeggianti, penetrazione la quale avrà ampio sviluppo nei secoli successivi.

In ogni caso le condizioni alle quali si è fatto cenno — compreso il probabile bilinguismo di una piccola parte della popolazione — sono di tale natura da far supporre che il tedesco abbia potuto esercitare qualche influenza nei confronti del friulano. Però è significativo il fatto che questa influenza si manifesti esclusivamente nella presenza di uno scarso manipolo di voci lessicali passate dal tedesco antico in friulano, specialmente



se si tien conto che l'apporto di queste voci non cessò del tutto neppure durante il patriarcato guelfo, né sotto la dominazione veneziana, quando continuarono le relazioni commerciali con le regioni transalpine. Marchetti (14) ricorda una ventina di voci spiegabili come prestiti dall'antico tedesco, tra cui alcune che hanno, o hanno avuto, larga circolazione in friulano, come *bedarz* « orto, cortile » (ted. *bigards*), *bêz* « danaro » (ted. svizzero *batze*, *bütze*), *cramar* « merciaio » (ted. *kramer*), *scleşe* « scheggia » (ted. *schleisse*), *vignarûl* « ditale » (ted. *fingerhut*): ma per altri esempi da lui elencati la spiegazione non è sempre corretta (5).

12. Che effettivamente le cose, anche dal punto di vista linguistico, stessero così, ce lo mostrano i primi, timidi accenni di una tradizione grafica friulana (grafica, ché di letteratura non si può ancora parlare). Vale la pena di accennare — lungo questa linea di considerazioni — al fatto che il ritardo — relativo — con cui si manifesta in Friuli lo sforzo di mettere per scritto la parlata locale è probabilmente dovuto alla mancanza di persone capaci e interessate a farlo. Il che equivale, tra l'altro, a sottolineare la quasi totale assenza di una classe intermedia in Friuli, di quella sola classe, a conti fatti, che avrebbe potuto aver motivo di fissare sulla carta quella che era la parlata del popolo. La veridicità di questa osservazione risulta anche dall'esame dei documenti originari di una letteratura friulana *sui generis*, documenti che, nei loro esempi più antichi, si possono far risalire per l'appunto a questo periodo.

E' singolare, e vale la pena di essere sottolineato, il fatto che, mentre nelle immediate vicinanze fuori del Friuli, per esempio a Lido Maggiore, già nel 1312-13 la cancelleria del tribunale si sentiva obbligata a fissare il resoconto delle sedute nella parlata popolare, almeno in quella misura in cui lo sapevano fare gli scrivani e i cancellieri, nulla di simile avviene per il Friuli. I documenti più antichi ritrovati nella nostra regione risalgono certamente ad un'epoca di molto precedente, addirittura al 1150. Ma dal punto di vista linguistico, il loro interesse per la storia del friulano è scarso, perché sono stesi sostanzialmente in latino. A questo latino si mescolano termini volgari e tedeschi; quel che vi è di friulano, e che perciò ci interessa, comprende fondamentalmente soltanto « un nutritissimo gruppo di toponimi, e soprattutto di nomi propri friulani facilmente riconoscibili » (D'Aronco, 5). La presenza di toponimi e di nomi personali friulani testimonia chiaramente l'evoluzione linguistica che è avvenuta frattanto nella regione: questi nomi non possono più figurare in latino, ma — per essere capiti — devono apparirvi per forza nella loro forma popolare, o con appena qualche adattamento. Però l'intenzione del cancelliere che stende il documento è di scrivere appunto in latino, e il friulano vi entra solo di scorcio. Proprio per questo il nostro particolare interesse si rivolge a quelle poche parole che lo scriba, nella povertà del linguaggio a sua disposizione, non sa rendere altrimenti che latinizzando come meglio può certi termini friulani: per esempio *pisinale* (frl. *pesenâl* « unità di misura »), *naulum* (frl. *nauli* « nolo »), *setorium* (frl. *setor* « unità di misura per i prati »), *briccus* (frl. *bric* « banditore del comune o del giurisdicente ») (cfr. 15). Si vede subito come, anche in questo caso, le parole friulane siano limitate a pochi termini tecnici, come tali intra-

(5) Per alcune modificazioni e correzioni che si devono apportare alle spiegazioni di Marchetti si cfr. Pellegrini, 161, pp. 347-356, 450-451.



ducibili e ovviamente conosciuti sia dalla classe dominante che da quella subalterna. Osservazioni che non si discostano molto da queste si possono ripetere per una lunga serie di documenti (atti amministrativi, elenchi fiscali, elenchi di nomi, ecc.) che incominciano ad apparire nel corso del XII secolo e ci conducono fino agli inizi del XIV, quando finalmente saranno riconoscibili testi di schietto colorito friulano.

13. L'individuazione della parlata friulana, che in tal modo viene sottolineata dall'ampio sviluppo di una caratteristica particolare, non è dunque un fenomeno limitato che si esaurisca in un singolo fatto di evoluzione fonetica. L'esame dei testi delle vicine aree veneta e istriana — esame solo abbozzato da Ascoli — suggerisce nell'insieme l'idea di una differenziazione che si era già venuta delineando e che proprio in questi secoli riceve la sua conferma per l'esistenza di un organismo politico separato, che col suo isolamento approfondisce la frattura tra il territorio aquileiese e i territori vicini. Il confine sul Livenza, già tracciato sommariamente da vicissitudini storiche anteriori più volte ripetute, diventa effettivamente, col dominio patriarcale, una linea di separazione politica e linguistica. Ma non è esatto credere che il limite del dominio patriarcale non faccia altro che risuscitare vecchie delimitazioni che avrebbero il loro più valido fondamento in una struttura etnica regionale, risalente al più lontano passato. Nel fissare la fisionomia della regione friulana, il patriarcato fa di meno e di più di quello che ritengono alcuni studiosi. Fa di meno, perché non raccoglie affatto una ideale eredità politico-spirituale che gli sarebbe stata tramandata, attraverso i secoli, da una non ben precisata « nazione » carnica. Nessuno può negare la presenza, e il rilievo, che i gallo-carni prendono, durante mezzo millennio, nella storia della regione: ma nessuno può negare, allo stesso modo, che il mondo gallo-carnico è stato totalmente e definitivamente assorbito e fuso con altri, numerosi e vitali, fermenti nel processo di romanizzazione. L'eredità gallo-carnica — insieme con tutto quello che l'antica storia del Friuli aveva comportato — è andata interamente dissolta in quella romana: nessuna miglior testimonianza di questo se non proprio la lingua, nella quale non c'è assolutamente nulla di gallico che non sia comune a tutte le altre regioni che furono linguisticamente galliche, cioè l'Italia settentrionale e la Francia. Ma quando, dopo la parentesi longobarda, il Friuli afferma una sua fisionomia anche linguistica, anzi, più propriamente linguistico-culturale, e l'afferma sotto l'egida del potere patriarcale, questo avviene partendo da premesse che sono esclusivamente romano-germaniche. E qui il patriarcato fa di più di quello che gli viene attribuito, perché — forse senza rendersene conto — isolando il Friuli dal resto d'Italia, dandogli una storia che lo sottrae in larga misura alla partecipazione alle vicende italiane, mantenendo per tre secoli più a lungo che altrove una feudale separazione — che è anche culturale — tra oligarchia ecclesiastica e popolo, determina una specifica fisionomia regionale che si riflette largamente nella specificità del linguaggio e, in un certo senso, pone le premesse per l'assidua resistenza linguistico-culturale del Friuli fino all'epoca di oggi. La « friulanità », dunque, non è il risultato del misterioso perpetuarsi nel tempo di mitiche influenze risalenti alla più remota antichità, ma è il frutto di un processo storico perfettamente perseguibile, che, in un momento cruciale di sviluppo, tanto politico che sociale e linguistico, isola e chiude le istituzioni friulane, permettendo e anzi proteggendo involontariamente una loro speciale evoluzione, antitetica per molti aspetti di fronte a quel che succede nelle regioni vicine, direttamente legate all'Italia. La



chiave per capire questo processo sta nell'eterogeneità del mondo politico, sociale, culturale, linguistico del Friuli rispetto al mondo italiano. L'antica funzione di ponte della regione friulana, tra occidente e oriente, tante volte ribadita nei secoli, non viene smentita. Il Friuli patriarcale fino al XIII secolo non è Italia: l'Italia comincia al Livenza (6).

(6) « In pratica — scrive il Battisti (185, pp. 62-63) — i due concetti di « Patria del Friuli » e di « dominio aquileiese » si fondono e il confine dialettale veneto-friulano sulla Livenza corrisponde esattamente alla frontiera tra la marca trivigiana e quella friulana, fissata stabilmente nel 1221 ».

## 7. Il Friuli patriarcale: declino del patriarcato (1250 - 1420)

1. Forse il punto più alto della parabola storica del patriarcato friulano è stato raggiunto col patriarca Poppone: eppure le aspirazioni, magari i sogni, di questo principe-vescovo nel senso più completo della parola non si sono realizzati, o, almeno, non interamente. Né con lui, né dopo di lui il Friuli feudale e imperiale, di orientamento tedesco, è riuscito ad eliminare la presenza fastidiosa, ma sintomatica, della chiesa gradese — diventata ormai veneziana — così da definire in modo inequivocabile la fisionomia di una ideale « Patria del Friuli ». La Patria, quella che è esistita in concreto, ha dovuto costantemente bilanciarsi tra la dominanza del mondo tedesco — certo prevalente nella prima epoca patriarcale — e la spinta, o l'attrazione, del mondo italiano, la quale cresce man mano nella seconda epoca patriarcale, fino a provocare il crollo del patriarcato come istituzione politica, concludendosi coll'integrazione del Friuli entro il sistema politico veneziano. E questa alternativa non si riflette soltanto nella situazione politica, ma domina anche nella situazione economica, sociale, culturale del Friuli. L'opposizione non riguarda solo il patriarcato e Venezia, ma anche il patriarcato e la nobiltà, il mondo feudale e il mondo cittadino, la chiesa aquileiese e la chiesa romana.

La seconda epoca patriarcale, dunque, è dominata dall'antitesi politica tra il Friuli e Venezia. Una grande svolta si ha, comunque, prima di tutto nell'età fredericiana, quando i patriarchi, messi in crisi dal radicalismo dell'imperatore nei confronti del papa, non hanno più il coraggio di seguire fino in fondo Federico II nella sua politica. Il patriarca Bertoldo di Andechs (1218 - 1251) si vede costretto a cercare una propria strada, una qualche forma di compromesso tra le linee troppo rigide della politica imperiale e le esigenze locali, che lo avrebbero esposto altrimenti agli atti di usurpazione da parte dei signori ghibellini sia verso occidente (i Da Romano di Treviso), sia ad oriente (Mainardo, conte di Gorizia). Alla morte dell'imperatore, seguita poco dopo da quella dello stesso patriarca, la nuova tendenza della politica patriarcale viene consolidata dal nuovo eletto, Gregorio di Montelongo (1251-1269), il primo patriarca italiano, sotto il quale il Friuli verrà accostandosi decisamente alla cultura e alla vita italiana. Libero ormai dall'opprimente tutela dell'impero, essendo entrata in crisi la stessa istituzione imperiale, di cui il patriarcato era parte, incomincia per il principato ecclesiastico del Friuli una fase di intense trasformazioni e rivolgimenti.

2. In primo luogo, si è venuta modificando la stessa struttura sociale della regione friulana, perché, anche se in modo molto più lento e frammentario che non nel resto dell'Italia centro-settentrionale, ha cominciato a svilupparsi anche qui una vita cittadina, attorno alla quale si sono venute coagulando nuove forze sociali, costituite per lo più da notai, mercanti,



maestri di scuola, artigiani, ecc. Si verifica in questo modo il sorgere e l'affermarsi di nuclei urbani paragonabili a quelli che già controllano, colla loro forza, lo svolgersi della vita storica in tutta la fascia del Po e in Toscana. L'esempio più importante di questa innovazione nell'ambito della nostra regione può essere considerato il rapido incremento di un nuovo centro urbano, quello di Udine, destinato ad avere ben presto il primo posto, tanto da essere preferito dai patriarchi alla stessa Cividale come loro sede. Le prime notizie relative a Udine si fanno risalire al 983, e sono seguite da ulteriori documentazioni attorno all'anno 1000. Sorto in un punto all'incrocio delle strade che percorrono la regione trasversalmente e verticalmente, Udine non ha una tradizione che risalga all'antichità remota, e fin verso il XIII secolo è una località ragguardevole, ma nulla di più. Nei primi decenni del XIII secolo comincia però ad assumere sempre maggiore importanza, e ben presto si afferma fra tutte le località friulane come l'unica autentica « città ». Anche altri centri, che preesistevano a quello udinese, come Gorizia, Tolmezzo, Venzona, Gemona, Pordenone e naturalmente Cividale si trasformano, modificando appunto quelle che erano state le ragioni primitive della loro vita storica, per assumere gradatamente anch'essi una nuova funzione urbana. Del resto, pur restando tipicamente chiuse in un ambito rurale, persino le « ville » di cui si è fatto cenno (cfr. p. 94) si vengono accostando al nuovo modo di vita.

In secondo luogo anche il Friuli viene coinvolto in quella che è stata definita la « rivoluzione economica e commerciale » dell'Italia, verificatasi a partire dall'XI secolo, e che giunge con il ritardo di quasi un secolo anche in quest'area marginale presso i confini orientali. Le ragioni del ritardo sono, naturalmente, da cercare prima di tutto nel prevalente orientamento verso i grandi centri economici transalpini e nel fatto che il sistema signorile in Friuli era molto più forte e sviluppato che non in altre parti d'Italia. Si tratta dunque nello stesso tempo di ragioni inerenti alla struttura sociale e alla condotta politica della regione friulana. Nel corso del XII e XIII secolo, tuttavia, questa situazione tende a modificarsi. La crisi del sistema feudale concede maggior spazio all'iniziativa cittadina, soprattutto nei confronti della campagna. Gli svolgimenti che trovano il loro impulso all'interno della regione sono ulteriormente aiutati dal concorrere di motivi e spinte provenienti dall'esterno: per esempio data da questi secoli la presenza a Udine di un numero abbastanza considerevole di mercanti toscani, che contribuiscono a vitalizzare le attività commerciali locali. Si tratta in molti casi di persone che hanno preferito lasciare la vita troppo agitata delle loro città, trovando a Udine non solo maggior tranquillità per lo svolgimento del loro lavoro, ma anche una sede opportunamente situata su una delle principali strade di traffico verso la Germania. Troviamo questi mercanti, lombardi e toscani, in Friuli e anche nella non lontana Istria (Sestan, 167, p. 25). Vale la pena di ricordare che verso il 1450, in seguito all'occupazione del Friuli, i Veneziani cercano di liberarsene — certamente per evitare la loro concorrenza — costringendoli ad allontanarsi dalla regione.

E' inevitabile che alla loro presenza vada collegato anche un certo influsso culturale, che si manifesta principalmente in una rinascita dell'interesse da parte dei friulani colti per tutto quello che sta avvenendo oltre il confine del Livenza.

Questa rinascita ha sicuramente come contropartita anche il rinascere di un certo interesse e di una miglior conoscenza della regione friulana da parte degli italiani, per i quali era rimasta fino allora estranea. Alla felice descrizione della nostra terra, dovuta alla penna di un anonimo, presumibilmente del '300, e conservataci da un codice vaticano (« Haec



contrada sive provincia disposita est et sita ad modum quasi unius litterae C quia huius rotunditas ambitur montibus et collibus amoenissimis et fructiferis ubi quam plurima sunt castra nobilium per circuitum constructa. Planiciem habet uberriman et fertile frumento et vino ac fructibus diversis... ») corrisponde quasi puntualmente la descrizione che Boccaccio introduce nel discorso di uno dei suoi personaggi (giornata X, novella V) il quale parla del Friuli « paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, nel quale (...) è una terra chiamata Udine ».

3. A questo rifiorire delle attività e della vita economica e commerciale fa riscontro, per altro, un sempre crescente appesantimento della situazione politica. La grande nobiltà friulana, proprietaria di ampie zone territoriali, è in continuo urto coll'autorità patriarcale, al controllo della quale vuole sottrarsi. Anche senza voler insistere sul caso eccezionale dell'assassinio perpetrato da alcuni feudatari congiurati nella persona del patriarca Bertrando nel 1350, è indubbio che tutti i patriarchi di tendenza guelfa, eletti tra il 1251 e il 1334 sono continuamente costretti a far ricorso alla forza delle armi o al soccorso di concessioni e transazioni via via più gravose, pur di opporsi alla pervicace faziosità dei nobili friulani. Fra questi nobili riottosi si distingue sempre il conte di Gorizia, che è ormai riuscito a crearsi un vasto patrimonio, a spese dei possedimenti patriarcali, fino a potersi considerare veramente signore del Friuli orientale agli inizi del XIV secolo. Val la pena di ricordare che il patrimonio comitale, centrato naturalmente nella zona intorno a Gorizia e nella vallata del Vipacco, si estendeva peraltro da una parte nella Val Pusteria e dall'altra anche nell'interno dell'Istria, fino a raggiungere Pisino, aggirando ad oriente l'area tergestina, indipendente fino al 1382, e quella muggesana, che era già da tempo possesso di Venezia.

Non c'è dunque da stupirsi che la Serenissima Repubblica, allora appena agli inizi della propria espansione territoriale di terraferma, trovasse motivo nella crisi del patriarcato friulano per nutrire delle mire aggressive, tendenti ad assicurare il controllo delle vie commerciali verso il nord Europa, che passavano appunto dal Friuli. Nel tentativo di realizzare questo fine, i Veneziani trassero vantaggio dalla crescente debolezza dei patriarchi, travagliati dalle lotte interne, ed ebbero l'appoggio di certi nobili friulani, tra i quali primeggiava la potente famiglia dei Savorgnan. Soprattutto dopo il passaggio di Trieste all'autorità imperiale, cresce l'interesse veneziano ad avere il Friuli. Così, a seconda delle circostanze, si creano alleanze e comunanze di interessi che spingono di volta in volta Venezia a cercare temporanee alleanze con i conti di Gorizia e con gli altri signori nell'intento di provocare il cedimento definitivo del patriarcato.

La crisi conclusiva sopraggiunge al tempo del patriarca Ludovico di Teck. Una parte di primo piano tocca in questa crisi proprio ai maggiori centri urbani che si sono sviluppati nel frattempo: Udine, in eterno contrasto con Cividale per la supremazia nella regione, accentua le sue simpatie filoveneziane, aiutata in questo anche dalle pressioni dei Savorgnan. I Veneziani intervengono con un proprio esercito in questo urto di fazioni locali, scontrandosi con le milizie dell'imperatore Sigismondo che sosteneva il patriarca. Nemmeno il Parlamento della Patria, che pure — come vedremo — era riuscito ad aggiudicarsi una notevole autorità ed autonomia, è capace di imporsi alle fazioni in lotta. Nel 1420, a conclusione di una serie di scontri e di operazioni militari, con i soliti saccheggi e devastazioni che ne derivano, in seguito alla conquista di Cividale da parte delle forze veneziane tutto il Friuli cade praticamente sotto il controllo









della Serenissima. Anche la città di Udine, e alcune altre poche piazze-forti, ancora tenute dagli imperiali, sono costrette a capitolare: e del resto, ormai, la maggior parte della popolazione, esausta da tanti anni di lotta civile, vede nell'occupazione veneziana un modo per por termine a questa insostenibile situazione, che si protraeva fin da troppo tempo. Con la capitolazione di Udine, la sorte del patriarcato è definitivamente segnata, anche se il patriarca in carica farà ancora dei tentativi, finiti tutti miseramente, per riconquistare il suo stato. Con l'accordo del 1445 tra Venezia e il nuovo patriarca, Ludovico Trevisan, il Friuli, anche formalmente, è riconosciuto possesso pieno e indiscusso della « Dominante », mentre al patriarca vengono lasciati solo i pieni poteri spirituali ed ecclesiastici e la giurisdizione, a titolo feudale, su tre « ville » (Aquileia, S. Daniele e S. Vito).

4. Questo travagliato periodo della storia friulana appare peraltro ancora oggi in una luce contraddittoria. Se, da una parte, la faziosità e l'avidità di potere dei nobili, insieme con l'aggressività veneziana, concorrono a determinare il crollo del principato patriarcale, d'altro lato è proprio durante il dominio dei patriarchi guelfi che la regione consegue un livello di sviluppo economico e civile quale non si ricordava più fin dai tempi aurei di Aquileia romana. A questo sviluppo fa riscontro anche l'affermazione di ordinamenti politici interni i quali rappresentano un caso unico in Italia e hanno pochi paralleli in quell'epoca nella storia europea. Una istituzione come il « Parlamento » friulano rappresenta il punto culminante di un certo tipo di organizzazione nella quale trovano posto, un po' alla volta, i rappresentanti di tutti i ceti sociali che godevano di un qualche riconoscimento, secondo un ordine gerarchico in recisa contrapposizione con la radicale frattura che, nei secoli precedenti, aveva nettamente separato in due classi opposte la popolazione friulana. Più ancora, il Parlamento è l'espressione di quell'unità di dominio che, grazie ai patriarchi, poté dare al Friuli fin dal XIII secolo il senso di una unità nazionale, di una « patria » (1).

Si può presumere, con il Leicht, che il Parlamento rappresenti la continuazione e la fusione, su scala regionale, delle più antiche assemblee dei *maiores terrae*. Già dal 1298 il Parlamento ebbe il potere di legiferare; col tempo esso riuscì a comprendere, insieme con gli alti prelati e con i nobili, i baroni liberi e i ministeriali (cioè gli alti funzionari del governo patriarcale) e anche i rappresentanti dei maggiori comuni, i *cives*. In tal modo l'istituzione parlamentare friulana veniva a connettersi con la rapida fortuna delle istituzioni comunali italiane, superando quei contrasti che altrove avevano messo e continuavano a mettere di fronte le classi nobiliari e quelle meno privilegiate, obbligando quest'ultime a una lunga lotta per acquisire alcuni diritti fondamentali. Non si deve dimenticare, peraltro, che la stessa struttura del Parlamento friulano riflette una situazione particolare, diversa da quella del resto d'Italia e che ha le sue implicite limitazioni, tant'è vero che organismi simili si incontrano nella stessa epoca appunto là dove, alla presenza di una forte autorità di tipo monarchico, corrisponde un livello di articolazioni sociali più arretrate. Il consolidamento dell'istituzione parlamentare, d'altronde, avviene ed è possibile solo precisamente in un'epoca di crescente crisi dell'autorità cen-

(1) Accanto alle istituzioni fondamentali, il Friuli ebbe anche un corpo di leggi civili e procedurali, detto il « Corpo Marquardino », perché raccolto a partire dal 1366 per iniziativa del patriarca Marquardo di Randeck; esse formano il nucleo principale del diritto friulano fino alla caduta della repubblica di Venezia (cfr. p. 136).



trale, mentre appare chiaramente che, nel decadere di questa autorità, il parlamento non è capace di assumere responsabilità di un valore determinante. In altre parole, il Parlamento, in Friuli come altrove, corrisponde ad una struttura politica cosiffatta, che sembra voler trovare nell'esistenza di esso più che altro una giustificazione per il potere centrale, come, del resto, sarà evidente anche durante il dominio veneziano in Friuli.

5. Se non appare possibile attribuire al Parlamento friulano una funzione determinante dal punto di vista politico, sembra invece che si debba attribuirgliene una molto rilevante dal punto di vista sociale e, implicitamente, linguistico. La constatazione che, alla fine del secolo XIII, esisteva in Friuli un organismo ormai così largamente rappresentativo è dimostrazione del fatto che le rigide opposizioni sociali e culturali tra i vari strati della popolazione erano state superate: nel giro di un paio di secoli la situazione sociale friulana si era profondamente modificata. Una nuova classe sociale, quella dei « cittadini », stava sorgendo e poco alla volta cancellava la distanza che, per secoli, aveva staccato i nobili dagli uomini comuni. Una funzione importante, da questo punto di vista, è quella svolta dalle istituzioni religiose che riuniscono i laici in confraternite, fraglie o corporazioni: il fatto stesso che la rotazione periodica, per elezione dal basso, dei « camerari » (amministratori della confraternita) o dei fabbricieri delle chiese, esiga un certo grado di preparazione e di cultura, oltre che di consistenza patrimoniale, è la prova che esisteva già, o si stava comunque creando, una fascia sociale abbastanza estesa, intermedia tra ceti magnatizio e popolino. Gli appartenenti a questa categoria hanno un ruolo significativo di avvicinamento tra i ceti e di diffusione di quella che sarà la nuova cultura borghese. Non è dunque un fatto casuale che in Friuli questo avvicinamento si possa constatare soprattutto sul piano culturale e linguistico. E' nelle città, infatti, che si assiste principalmente a una ripresa dell'attività culturale: come abbiamo visto (cfr. p. 113), numerosi centri cittadini avevano acquistato un peso sempre maggiore nella vita economica regionale. A questi centri fa capo ora anche un'attività di rinnovamento culturale che completa e allarga l'opera svolta in passato dalle istituzioni religiose, soprattutto dai monasteri. Il Fattorello sa indicare una quantità di nomi di « maestri », i quali venivano regolarmente chiamati a insegnare nelle scuole del Friuli, sicché « i centri della regione, e non solo i più ragguardevoli, andavano a gara nel procurarsi buoni insegnanti » (Fattorello, 464, p. 112). I primi di essi sono noti alla fine del Duecento, ma dal Trecento in poi il loro numero cresce costantemente. Alla fine del Trecento a Udine, accanto ai maestri di grammatica, si pensava a stipendiare un « maestro Enrico » per l'insegnamento della lingua tedesca, e in quello stesso torno di tempo il comune provvedeva a che non mancasse l'istruzione negli elementi del diritto. Udine era forse allora la città culturalmente più florida, ma anche a Cividale non mancavano buone scuole, tanto laiche che ecclesiastiche, ed è proprio a Cividale che verrà realizzato il primo, poco fortunato, tentativo di una scuola di ordine superiore nella regione più orientale d'Italia. Tuttavia il nucleo universitario formatosi a Cividale non ebbe mai uno stato giuridico vero e proprio, paragonabile a quello delle università italiane *pleno jure*: e, del resto, le ambizioni universitarie cividalesi furono stroncate dai Veneziani, che una volta divenuti padroni della città soppressero quella che sarebbe potuta divenire una concorrente di Padova, cui era stato riconosciuto il diritto di essere unica sede universitaria nei territori della Serenissima. Particolarmente importante e nota fu comunque a Cividale la scuola notarile, rivolta cioè a preparare una categoria di persone colte destinate a lasciare anche in Friuli una significativa traccia



nell'ambito letterario. Maestri e scuole si ricordano pure a Gemona, a S. Daniele, a Porcia, a Spilimbergo, a Portogruaro e, fino alla metà del '200, anche ad Aquileia. Del resto non solo si istituivano scuole nello stesso Friuli ma gli studenti friulani frequentavano gli atenei delle regioni vicine, soprattutto quello di Padova, come mostrano gli aiuti economici predisposti dal comune di Udine o da generosi mecenati per questi studenti. Presso le istituzioni ecclesiastiche continuavano, poi, la loro attività le scuole ecclesiastiche, nelle quali si insegnavano il diritto canonico e la filosofia, e che ebbero particolare impulso ai tempi del patriarca Raimondo della Torre, quando in esse, accanto ai docenti friulani, operavano molti maestri venuti da fuori. Del resto, se il Friuli poteva fornire una attrattiva per un certo tipo di docenti, si assiste anche al movimento contrario, dal Friuli verso l'esterno. Senza dubbio il caso più significativo e rilevante è quello di Paolo Niccolotti da Udine, più noto come Paolo Veneto, che, dopo aver studiato a Oxford verso la fine del XIV secolo, esercitò con grande successo l'insegnamento filosofico nelle più prestigiose università italiane, morendo a Padova nel 1429. La sua fortuna è attestata da moltissimi manoscritti e non poche edizioni a stampa delle sue opere maggiori: indice, questo, allora come in molti altri casi in seguito, che il Friuli non offriva le condizioni per permettere ad una figura di rilievo di esercitare le proprie doti e di emergere su una scena culturale più vasta, obbligando le personalità di maggiore valore a cercare luoghi più adatti alla valorizzazione del loro ingegno.

6. L'importanza di queste scuole e dell'interesse che esse risvegliarono sta soprattutto, per il nostro assunto, nel fatto di aver favorito la liquidazione delle strutture culturali proprie del mondo feudale, e di aver aiutato la convergenza degli ordini sociali nobiliari e borghesi — i contadini sono per il momento ancora esclusi — nel comune apprendimento di una cultura che aveva le sue radici in Italia. L'incontro dei nobili, signori e grandi proprietari, da una parte, coi ricchi, mercanti e cittadini agiati, dall'altra, avveniva infatti su un terreno culturale e linguistico nel quale era ormai del tutto superata la tradizionale antitesi tra mondo germanico e mondo italiano. Le lingue in cui si esprime la nuova cultura sono due: il latino e quel volgare che potremmo chiamare toscano-veneto. Il latino risponde alle esigenze tradizionali dell'insegnamento, dell'alta cultura scientifica e filosofica, dell'attività cancelleresca e notarile. Il volgare è invece lo strumento di penetrazione della poesia italianeggiante o venezianeggiante, ma gradatamente si afferma anche come linguaggio della « cultura » in senso lato, o semplicemente dell'istruzione. Il Friuli non aveva preso parte — appunto perché politicamente e linguisticamente isolato — alla grande fioritura letteraria del '200 nell'Italia settentrionale. Giunge ora, con ritardo, ad accostarsi ai modelli della nuova letteratura in lingua italiana, e si allinea con quella « specie di lingua cortigiana, su base toscana con qualche dialettalismo e latinismo » — come la definisce Segre (638) — che è divenuta corrente nell'Italia del nord; particolarmente colorita di veneto per coloro che, come appunto i friulani, per ragioni geografiche e storiche fanno riferimento a Venezia o agli altri grandi centri culturali della regione veneta, soprattutto Padova con il suo studio. Lo stesso volgare veneteggianti, del resto, è lo strumento linguistico di cui si vale (e di qui ha preso le mosse il nostro discorso) il Parlamento friulano nelle sue sedute. Alla formazione di un elemento nazionale, che trova nel Parlamento la sua espressione, non corrisponde dunque un riconoscimento linguistico adeguato, in quanto il friulano non fu mai ufficialmente la lingua parlamentare. Ancora una volta, abbiamo la riconferma che l'assise friulana svolge una indubbia funzione sociale, ma una molto più incerta funzione politica.



Ci potremmo chiedere perché al latino medievale sia subentrato, già nel periodo patriarcale, l'italiano di timbro veneto: il che equivale a chiedersi perché il friulano non sia divenuto già dal secolo XIV il simbolo non ambiguo intorno al quale avrebbe potuto serrarsi la « nazione » friulana. La risposta è contenuta nella valutazione di un fatto sociale e culturale. La situazione linguistica del Friuli nel giro di un paio di secoli si è anch'essa completamente modificata. Dalla iniziale contrapposizione di due linguaggi, il tedesco riservato in genere al gruppo dominante, e il friulano, quasi esclusivamente limitato allo strato subalterno, si è passati infatti ad una generale diffusione del volgare toscoveneto presso tutte le classi colte della popolazione. Il fenomeno, in realtà, non è sorprendente. Anzi, esso appare come l'ovvia conseguenza delle rilevanti modificazioni che, nel corso di quegli stessi due secoli, ha subito la società friulana in seguito all'influenza di determinati avvenimenti storico-culturali. La diminuzione, fino a diventar praticamente trascurabile, del potere imperiale nella regione; il sostituirsi alla lunga serie dei patriarchi tedeschi di principi-vescovi di origine italiana o francese; l'incremento dei contatti di ogni genere con l'Italia cisalpina, tanto sul piano culturale che su quello economico, politico e a volte militare; la vicinanza e la pressione della repubblica di Venezia: tutte queste cause convergenti nel far sì che giungessero fino al Friuli, sia pure con ritardo, i motivi e le influenze della cultura italiana in generale, hanno contemporaneamente favorito un nuovo ambientamento linguistico nel quale era inevitabile la graduale scomparsa del tedesco, a tutto vantaggio delle varietà romanze locali. Gli stessi patriarchi, pur continuando nella loro tradizione di mecenatismo, ora non chiamano più alla loro corte poeti e letterati tedeschi, bensì umanisti di lingua e cultura italiana, come quel Santo dei Pellegrini, dotto giurista e amico di Pier Paolo Vergerio Seniore, che occupa cariche di fiducia presso gli ultimi patriarchi, favorendo la diffusione della cultura umanistica in Friuli (179, p. 24).

Tuttavia l'espansione del volgare toscoveneto sarebbe stata probabilmente più difficile se non fosse sopravvenuto anche un altro fenomeno, di ordine sociale, che trova appunto nel Parlamento i suoi riflessi: il delinearsi cioè di un ceto mercantile e borghese, di estrazione prevalentemente urbana, ma che rappresentava lo sforzo di elevazione degli strati popolari e rurali, dapprima accanto e al servizio della nobiltà, poi con maggiore indipendenza e spirito di iniziativa al servizio di interessi propri. Il rientro del Friuli nell'ambito della cultura italiana è stato dunque sollecitato da due direzioni: da una parte dall'adesione sempre più intensa ai motivi e ai suggerimenti, anche linguistici, provenienti appunto dall'Italia; d'altra parte, dalla chiusura dello iato che separava nettamente il gruppo dirigente dal popolo, chiusura che ha ridato nuovamente al gruppo dirigente una funzione di guida e di prestigio, anche dal punto di vista linguistico.

7. Nel corso di questo processo, peraltro, la parlata friulana rimane ancora una volta nell'ombra. Lingua della popolazione povera, degli incolti, dei « villani », essa non comporta né le promesse dell'arrampicata sociale, né i presupposti della produzione letteraria. Anzi, presumibilmente, non si ritiene che essa possa corrispondere alle esigenze della forma scritta, per la quale si trova di fronte alla concorrenza del latino prima, del toscoveneto poi. Fino a tutto il Duecento non abbiamo praticamente alcun documento interamente scritto in friulano, e le prime tracce di friulano come lingua amministrativa si devono a motivazioni piuttosto estrinseche, cioè



alla necessità di annotare in maniera aderente all'originale nomi propri e toponimi che avevano ormai corso nella loro forma friulana.

Questo gioco di motivazioni sociali e storiche, anche se non attestato direttamente (e, del resto, sarebbe impossibile pretendere una simile attestazione), si può indovinare e perseguire attraverso le documentazioni indirette che ce ne forniscono alcune indubitabili indicazioni. La ripresa generale della cultura, infatti, è una prova del ravvicinamento tra le classi sociali, con la diffusione di certe capacità elementari, come leggere e scrivere, tra un numero crescente di persone. Anche senza voler accettare interamente certe affermazioni, come quella del Marchetti, secondo cui gran parte dei maschi già in quest'epoca non sarebbero stati più analfabeti, è indubbio che le scuole dove si insegnano almeno i primi rudimenti dell'istruzione si trovano di nuovo nelle città e ai margini delle istituzioni religiose. In queste scuole si insegna naturalmente, secondo la tradizione, a leggere e a scrivere in latino. Numerosi frammenti grammaticali ed esercizi di versione risalenti a quest'epoca e pubblicati dallo Schiaffini e dal Corgnali, ci danno un'idea di come dall'insegnamento del latino non potesse andare disgiunta, per ragioni pratiche, una qualche esperienza di friulano. Infatti, nelle scuole notarili si insegnava ai futuri notai il modo di tradurre in volgare alle parti l'atto prima di rogarlo. Il volgare insegnato in Friuli, per esempio a Cividale, è appunto la varietà dialettale parlata e compresa in un determinato centro: e questo ci dà la conferma che il tipo di volgare corrente fra i clienti dei notai era appunto il friulano.

Non mancano neppure gli esempi di esercizi di versione in ordine opposto, cioè dal friulano in latino, i quali dovevano essere pure abbastanza comuni nelle scuole, tanto a Cividale che in altre città, per esempio a Udine. E' interessante notare che, in questo tipo di esercizi, il friulano non viene mantenuto fino in fondo come lingua di partenza: succede così che gli esercizi, cominciati in friulano, possano finire in un linguaggio che è piuttosto veneto, esattamente come avviene in certi atti amministrativi, ecc. Un'altra prova che, anche in ambienti di limitata cultura, già nel XV secolo il veneto aveva corso accanto al friulano. Quanto al tipo di questo friulano, non si può trascurare l'osservazione di un esperto, come Corgnali, il quale scrive con tutta schiettezza: « la lingua è cattiva, come quella, del resto, che si incontra negli esercizi pubblicati da A. Schiaffini » (113, p. 124).

Viene attestato in tal modo, anche per il Friuli, analogamente a quel che era già avvenuto in gran parte d'Italia, il superamento definitivo di quella fase linguistica che è stata chiamata dal Devoto di « bilinguismo inconscio », quella fase cioè nella quale, accanto alla varietà neolatina parlata nella regione, il latino poteva apparire semplicemente come « lingua scritta » o letteraria. Il ritardo, con cui avviene la presa di coscienza di questo superamento in Friuli, si spiega facilmente se si tiene conto della maggior complicazione introdotta nella storia linguistica regionale dall'uso, continuato almeno per un paio di secoli, del tedesco, e quindi della necessità, per così dire, che tale riconoscimento avvenisse due volte. In compenso, i ricordati frammenti di esercitazioni scolastiche friulano-latine provano anche che, quando questo avviene, la consapevolezza delle differenze è ormai così piena e totale, da richiedere che gli scolari non imparino soltanto a scrivere, ma a « tradurre » dal latino nel loro nativo friulano.

8. Un'altra conferma di questa situazione ci viene dagli atti amministrativi, dai rendiconti, dagli elenchi, dalle lettere e da altri documenti consimili, che cominciano ad essere numerosi precisamente a partire dal Trecento, e che sono redatti interamente o in parte in friulano. Non si tratta



dunque più, come nel periodo precedente, di reperire scarse vestigia friulane, riconoscibili per certi tratti caratteristici, in un contesto latino o che pretende di essere tale. Si tratta invece di attestazioni di un uso corrente del friulano, con funzione di linguaggio amministrativo, da parte di persone che, verosimilmente, si servivano di esso come del loro strumento abituale in forma scritta. Il Marchetti, che ha studiato profondamente un gran numero di questi documenti, osserva giustamente che i loro autori non erano propriamente dei « letterati ». « Erano — scrive il Marchetti — per lo più borghesi o popolani che avevano potuto frequentare la scuola pubblica del Comune: e il saper leggere e scrivere serviva loro pressoché esclusivamente per tenere la contabilità delle loro piccole aziende e per la corrispondenza epistolare » (487). E' naturale che, in questi casi, la lingua scritta fosse il friulano, anche se esso appaia costantemente in concorrenza da principio con il latino, più tardi con il veneto o italiano. Questa concorrenza linguistica si manifesta, del resto, con evidenza anche nell'esame di una unica serie di documenti. Così per esempio la serie di quaderni dei camerari dell'ospedale di S. Michele di Gemona, pubblicata in parte dal Marchetti, copre il periodo dal 1327 al 1726. Di tutti questi quaderni solo una parte è redatta in friulano: quelli redatti in latino sono pochi (quattro o cinque), tutti dell'epoca più antica, e contengono qualche breve tratto in friulano; dal principio del secolo XVI non ci sono più quaderni che si possano classificare come friulani: il linguaggio diventa cioè veneto-italiano.

Osservazioni analoghe si potrebbero fare per numerose altre serie di documenti, simili a questi, e particolarmente frequenti in quest'epoca. Solitamente il friulano in cui sono redatti rappresenta la varietà locale e consente dunque di cogliere qualche particolarità caratterizzante delle varietà friulane, che possono, oppure no, trovare conferma nelle caratteristiche di oggi. In tutti i casi, il friulano risulta come una varietà neolatina perfettamente individuata, e in sostanza non diversa da quella in uso ancora attualmente. Non sempre facile, tuttavia, appare il compito di precisare — attraverso le imperfette documentazioni grafiche — quelle caratteristiche che più si scostano dalla tradizione grafica latina. Anche in questo campo Marchetti ha svolto opera di pioniere, ed è soprattutto a lui che dobbiamo lo studio di molte di queste particolarità. Tale studio si appunta specialmente sulla trascrizione di quei suoni che sono tipici del friulano, soprattutto *cj* e *gj* in rispondenza del latino CA, GA; i vari stadi di evoluzione del latino CL in posizione intervocalica; i fenomeni di palatalizzazione delle consonanti, specialmente in finale, ecc. Risulta dalle ricerche del Marchetti che molto spesso l'incapacità di riprodurre graficamente certi suoni, estranei al latino, mette in grave imbarazzo i redattori, costringendoli a ricorrere a vari artifici, non sempre usati coerentemente dalla stessa persona, e naturalmente con ancor meno coerenza da varie persone. Un cenno particolare meritano i plurali *-i*, sicuramente non friulani, ma usati per rappresentare l'effetto della palatalizzazione: in questo caso la grafia dà ai testi friulani un indebito colorito italianeggiante o venetizzante. Non si deve poi neppure escludere, in questo sforzo per fissare sulla carta un idioma popolare parlato, la tentazione di nobilitare ciò che si scrive, smussandone le caratteristiche più scopertamente idiomatiche, per rappresentare forme più o meno tendenti ad una ideale tradizione etimologica, a volte sbagliata. A questa tendenza dobbiamo la scomparsa, ingiustificata in molti esempi, di suoni friulani (per esempio certi dittonghi) che sicuramente esistevano nella lingua parlata, e infatti sono attestati in altre occasioni anche per iscritto. Con tutte queste deficienze, i testi di quest'epoca sono una testimonianza estremamente interessante, come ha fatto vedere anche il Frau (469), per



molte forme fonetiche, morfologiche e lessicali che caratterizzano il friulano antico, e quindi rivelatrici dal punto di vista linguistico, così come il contenuto dei documenti è di per sé preziosa testimonianza per molti aspetti della vita del tempo.

9. Nella modesta fioritura culturale dei secoli XIII e XIV, così come abbiamo visto il latino alternarsi al friulano nei primi documenti amministrativi, vediamo il latino alternarsi al volgare nelle prime produzioni artistico-letterarie che si sviluppano in Friuli, sia pure su un piano di estrema semplicità. Un esempio di queste produzioni sono, fra l'altro, le molte «laudi» che fanno parte integrante dell'attività delle innumerevoli confraternite e simili associazioni religiose, le quali ebbero tanto successo in quell'epoca anche nella nostra regione. La « lauda », a detta di G. Petrocchi « il genere poetico più significativo di quest'età » (511, p. 656), ebbe pronta diffusione con il moltiplicarsi delle confraternite dei flagellanti o dei battuti. Essi percorrevano le strade battendosi per penitenza, e nello stesso tempo pregando, talvolta in latino, più spesso in volgare, e alternando la recitazione degli inni liturgici tradizionali con nuovi canti, che, appunto perché in volgare, ottenevano maggior presa sopra i nuovi seguaci.

Ora, è altamente significativo il fatto che nella pur abbondante produzione documentata per iscritto di questi canti — spesso opera di anonimi autori locali — il friulano non abbia praticamente lasciato che poche tracce. Senza dubbio, la rapida diffusione dei modelli correnti di laude, provenienti per lo più dall'Italia centrale, dove il movimento aveva raggiunto la sua massima intensità, era assicurata non solo dalla trasmissione di bocca in bocca, e più tardi in forma scritta, ma dall'esistenza di monasteri, soprattutto francescani, dove aveva adeguato sviluppo l'esigenza di spiritualità e di ascesi propria del movimento. I temi delle laude sono più o meno gli stessi dappertutto, come d'altronde le forme metriche. Ma quello che caratterizza il Friuli, e sottolinea l'indubbio carattere di importazione che ha il movimento, è il fatto che esso non ritiene di potersi servire della lingua locale, ma segue fedelmente i modelli, anche linguistici, venuti da fuori, contribuendo così sicuramente alla penetrazione ed all'affermazione di questi modelli nella regione. Se si considera per esempio il più antico dei volumi di laudi noti in Friuli e nel Veneto (il «laudario» delle confraternite di S. Maria dei Battuti di Udine che raccoglie le laudi della confraternita — una quarantina circa — della metà del XIII secolo al 1313), si trova che, nonostante l'originalità di parte di questa raccolta, il complesso dei componimenti è di origine veneta (464, p. 78) e la lingua è il toscoveneto (2). Le considerazioni d'insieme sugli svolgimenti del movimento dei battuti e sulle sue caratteristiche, essenzialmente legate all'ambito urbano, autorizzano anzi a sospettare che esso rimanesse sostanzialmente estraneo alle campagne, come dimostrerebbe appunto fra l'altro questo suo caratteristico isolamento linguistico di fronte al friulano. Vale la pena di sottolineare anche il fatto che il Friuli rappresenta un'area tipica per il grande successo che vi ebbero le associazioni di natura essenzialmente religiosa, le confraternite, le quali — sotto l'aspetto linguistico — erano atte a favorire piuttosto l'uso di tipi linguistici latini o italiani, anziché friulani. Dato il carattere prevalentemente rurale della regione, minimo fu invece lo sviluppo delle *artes*, cioè delle associazioni artigiane, che avrebbero potuto giovare all'uso della parlata locale.

(2) Si intende che nelle laude a noi tramandate in documenti di provenienza friulana non manca l'immisione di elementi friulani (cfr. Corgnani, 113): ma si tratta di esempi sporadici, che non cambiano per nulla il tipo linguistico in cui le laude sono redatte.



10. Stretti vincoli collegano la tradizione delle laude con le primitive forme drammatiche utilizzate nelle sacre rappresentazioni. Anche di queste ultime abbiamo notevoli ricordi nelle cronache friulane dei secoli XIII e XIV. La munificenza e il mecenatismo dei patriarchi ebbero probabilmente all'inizio non piccola parte nel render possibile l'allestimento di spettacoli di un certo impegno, come quelli che ebbero luogo a Cividale già nel 1289 e ai primi del '300. Più tardi, analoghe rappresentazioni vengono ricordate a Udine, ad Aquileia, a Gemona, ecc., e di alcune di esse conosciamo certi particolari mediante le note delle spese registrate dai camerari delle confraternite organizzatrici. Sembra indiscutibile l'opinione espressa dal Fattorello il quale ritiene — per la stessa analogia degli argomenti — che le rappresentazioni friulane fossero in relazione con i drammi liturgici rappresentati in altri centri italiani, in particolare con quelli rappresentati nei centri delle regioni vicine (Padova, Treviso, Venezia), derivando in modo diretto o indiretto dagli esempi forniti dai monasteri (S. Gallo, Bobbio, Nonantola, ecc.). Affinità specifiche, per esempio, tra le rappresentazioni aquileiesi e quelle patavine risultano da notizie dell'epoca. Fatto particolare è che le rappresentazioni friulane — cui assistevano i patriarchi e gli altri personaggi, ma anche persone venute da fuori — si svolgevano in più giornate, e avevano carattere ciclico, forse seguendo modelli francesi. Ora, anche i primi drammi liturgici friulani erano rappresentati in latino. Soltanto più tardi, alla drammatica in latino sarà sostituita quella in volgare: in questa sostituzione, una parte fondamentale ebbero le laude dialogate, come quelle della confraternità di S. Maria dei Battuti di Pordenone, conservata in un codice della Biblioteca Nazionale di Roma. Ebbene, anche in questo caso non assistiamo a un graduale processo di sostituzione del volgare al latino, ma all'affermarsi di un nuovo tipo di drammatica, penetrato grazie alle laudi drammatiche, per iniziativa del laicato barghese (464, p. 70) e, naturalmente, in lingua toско-veneta.

11. Questa fioritura delle poesie di ispirazione religiosa, latina ma più ancora volgare, toско-veneta, attesta la diffusione raggiunta in Friuli da un certo tipo di cultura, e nello stesso tempo è sintomatica per quel che riguarda le categorie sociali ad essa interessate: non si tratta più dei grandi ecclesiastici o dei centri conventuali che potevano aver esercitato opera di mecenatismo per le più antiche manifestazioni o rappresentazioni liturgiche, ma di gruppi numerosi e organizzati di persone, provenienti dai centri urbani e dotate di una certa istruzione. Insomma, è un fenomeno che si diffonde tipicamente in un ambito sociale di cui fanno parte i notai, i maestri, gli artigiani; quella che potremmo chiamare la «borghesia» del tempo. Le campagne, a quanto pare, ne restano fuori. Ebbene in questo ambiente nel quale la scuola e la consuetudine avevano largamente diffuso la conoscenza del volgare toско-veneto, non è sorprendente che a questo punto ci sia anche chi tenta — sul modello di esempi di cui si cominciava probabilmente ad avere cognizione — la musa lirica amorosa. « Sono poeti — scrive il Fattorello — che preferiscono al friulano il linguaggio con cui si scrive in poesia nelle altre contrade dell'Italia settentrionale»: e la scelta sarebbe determinata da una intenzione, da un desiderio ambizioso di usare un linguaggio più ripulito ed elevato, più prestigioso. Gli autori si devono cercare principalmente fra i notai, che in quei secoli furono una delle classi più colte ed addottrinate. Ci limitiamo a ricordare in questo contesto le poesie amorose di Enrico da Udine, risalenti al 1331, e quelle di altri autori, anonimi la gran parte, scaglionate lungo tutto il secolo, esempi delle quali sono stati pubblicati — fra l'altro — anche dallo Joppi (23). Vale la pena di osservare, anzi, che nei testi italianeggianti di questi secoli (dal XIII al



mus dominum quoniam ip  
se fecit nos. ps. venite. *hymn.*

**G**loriam trinitatis unitas  
vultu potenter qui  
regis attende laudum ca  
tica que exultantes psal  
linus. **N**am lectulo  
conflurgimus noctis qui  
ero tempore ut flagitemus  
uubierum a te mediam  
omnium. **Q**uo fraude  
quicquid demonum i noc  
tibus deliquimus abster  
gat illud celitus tue pote  
stas glorie. **N**e corpus  
assit lordidum ne corpe in  
ster cordium nec criminis  
contagio repescat ardor spi  
ritus. **P**er hoc redemptor  
quesumus reple nos tuo  
lumine per quod dicrum  
artibus nullis ruamur ac  
tibus. **P**resta pater. a.  
Exultate. Tempore paschali. a.

*Aleluia. psalmus cano*



Exultate  
deo adu  
torum no  
stro: iu  
bilate

deo iacob. **S**umite  
psalmum et date tympa  
num: psalterium iocun  
dum cum cythara. **S**u  
anate in nomen tua:  
in insigni die solenitatis  
uestre. **Q**uia precep  
tum in israel est: et iudica  
um deo iacob. **E**stimo  
num in ioseph posuit il  
lud cum exeret de terra e  
gypti: linguam quam no  
nouerat audiuit. **D**i  
uertit ab honoribus dorsu  
cuius: manus eius in cophi  
no seruerunt. **I**n tribu  
latione inuocasti me et li  
berasti te exaudiui te i ab





XV) di regola prevalgono i caratteri italianeggianti (toscani) in quelli poetici, e i tratti veneteggianti in quelli prosastici (atti notarili, lettere). Negli uni come negli altri, del resto, non è impossibile trovare anche tracce linguistiche che rinviano al friulano, come avviene per esempio nel caso di una lettera del 1387 e di una poesia amorosa del 1397. Insomma, è abbastanza facile pensare che tra le persone di media cultura di quest'epoca fosse diffusa una forma di «diglossia» (3), che si risolveva nell'uso di un friulano più o meno veneteggianti, come linguaggio parlato quotidiano, e di un toscano-veneto tendente, a seconda dei casi, più verso il toscano o più verso il veneto, come linguaggio scritto.

Il fenomeno non ha nulla di sorprendente, e se mai fa risaltare il ritardo con cui arrivano fino in Friuli i modelli letterari ormai diffondendosi in tutta l'Italia. Esso è indizio, tuttavia, del profondo rivolgimento che si è avuto negli orientamenti culturali della regione nel giro di neppure un secolo. Nella prima metà del '200 Tommasino da Cerclaria, che pure aveva fruito di una educazione basata sul latino, aveva operato letterariamente sotto l'influenza di modelli poetici venuti di Francia attraverso il tramite culturale tedesco, e nella sua ultima e più importante opera aveva finito con l'adottare anche la lingua tedesca. I notai friulani della prima metà del '300, invece, si sentono ispirati ad una tradizione filtrata attraverso la produzione poetica in lingua italiana, e, pur adottando un linguaggio che è piuttosto quello dei grandi centri veneti non lontani dal Friuli, guardano indubbiamente più in là, verso l'Italia, come ambito letterario entro il quale sentono di rientrare. In questo modo la borghesia colta friulana riprende, nell'evoluzione linguistica regionale, a svolgere quella funzione che era mancata per tutta la durata del patriarcato ghibellino: torna, cioè, a ispirarsi a modelli linguistici di più alto prestigio, assunti da una cultura che è sentita come affine alla propria. Questo atteggiamento non mancherà di avere una notevole influenza sulla susseguente evoluzione della parlata friulana: ma — dobbiamo sottolinearlo — non può più avere alcuna influenza su quello che è il passato della parlata friulana, cioè non può più cancellare quella tipica fisionomia che si è venuta delineando durante il periodo di oltre un secolo lungo il quale il friulano si è svolto in maniera del tutto isolata e indipendente. L'originalità, la singolarità, la personalità del friulano, inconfondibile ormai con qualsiasi altra parlata della Romania cisalpina — con la quale aveva pure certe premesse comuni — sono un fatto indiscutibile a partire dal secolo XIV.

12. Non c'è dunque neppure da stupirsi se, nel primo cinquantennio del secolo successivo, ci sarà qualche rappresentante della borghesia friulana il quale, accortosi della profonda diversità, anche espressiva, che separa il suo friulano nativo dal volgare italianeggiante appreso con gli studi, vorrà cimentarsi — magari dopo essersi esercitato in italiano — anche con delle composizioni poetiche in friulano. Avremo così le prime attestazioni, isolate, di una poesia friulana: le note canzonette « Biello dumlo » e « Piruç myo doç », alle quali si aggiunge il « soneto furlàn », giuntoci in una redazione più tarda, ma risalente, come vedremo, probabilmente alla fine del secolo XIII. L'interesse di queste composizioni è grandissimo. Anzitutto, esse costituiscono una testimonianza linguistica di primo ordine; ma, all'infuori di questo, esse propongono il problema di una produzione letteraria fine a se stessa, la cui motivazione in parte ci sfugge (quali potevano essere le in-

(3) Per il concetto di diglossia, introdotto nella terminologia linguistica da Ch. Ferguson, vedi appendice n. 7.



tenzioni degli autori nel fare la scelta del friulano?), e che mal possiamo collegare con un gusto o una tradizione diffusa allora nel Friuli: si tratta di composizioni che riprendono temi popolari, oppure — come sembra più probabile — di piacevoli svaghi degli autori, intesi a costruirsi scherzosamente un mondo poetico di sapore popolaresco? (4).

In particolare il «soneto», per la sua tematica basata su un licenzioso doppio senso, pare più vicino delle altre due composizioni ad un gusto volutamente popolare: sarebbe, quindi, di una natura alquanto diversa, poiché rappresenterebbe l'isolato esempio di una modesta letteratura regionale popolaresca, l'unico che ci sia pervenuto. E qui si riallaccia anche un altro, curioso problema. Se si ammette per questo componimento la datazione della fine del secolo XIII, come sostiene S. Pellegrini, diventa lecito, con lo stesso critico, affacciare l'ipotesi che Dante abbia conosciuto il componimento e che proprio da esso abbia tratto la frase con la quale, nel *De Vulgari Eloquentia*, caratterizza il linguaggio degli «aquileiesi ed istriani», *ces fastu*? Le ragioni che il dotto autore presenta per confortare la sua ipotesi riescono estremamente suggestive, oltre che convincenti. Se questo è dunque vero — come è plausibile —, l'aspro giudizio pronunciato da Dante sull'idioma di aquileiesi e istriani sarebbe reso comprensibile dal fatto che Dante accoglie la produzione lirica provenzaleggiante e rifiuta invece quella di stampo realistico. In ogni caso, la condanna di Dante è di estremo interesse per il nostro assunto, perché sarebbe la prima attestazione del fatto che al friulano viene riconosciuta una individualità linguistica propria (507).

Tuttavia non ci dobbiamo fare soverchie illusioni sul valore di documentazione linguistica offerto da queste composizioni. Forse con l'eccezione parziale del «soneto», che, come si è detto, sembra appartenere più da vicino ad una produzione popolare che avrebbe tratto motivo dal compiacimento del doppio senso, le altre due composizioni in friulano non sono affatto — come pare intendesse il Marchetti — una felice testimonianza della parlata friulana autentica del secolo XIV. Al contrario. Esse attestano invece l'intenzione umoristica, o comunque giocosa, di persone di più raffinata cultura (i supposti autori apparirebbero tutti e due alla classe notarile) che si sono sforzate di piegare la viva parlata friulana, nativa o appresa in gioventù, a rendere, con intenzione più o meno scherzosa, i temi e il linguaggio tradizionale della poesia amorosa d'indole popolaeggiante, i cui modelli arrivavano in Friuli dall'Italia.

Abbiamo a che fare, in altre parole, con un completo rovesciamento della situazione. Nei documenti prosastici di questo secolo, opera di persone di limitata istruzione, la lingua reale e viva del popolo è tradita continuamente dallo sforzo che i modesti scrittori compiono per elevare quanto più possono il tono delle loro annotazioni in friulano: e, naturalmente, l'ideale a cui mirano, latino o toscovo-veneto che sia, giova solo a oscurare le caratteristiche autentiche della loro parlata. Sono parlanti autentici del friulano, e si sforzano di nobilitare il loro linguaggio, trasformandolo in un ibrido pieno di ridicoli errori, come sottolinea anche Marchetti. Nei documenti poetici — poco numerosi, ovviamente — altre persone, cui il friulano non era ignoto, ma capaci, o presumendosi capaci, di valersi anche di altri codici linguistici, tenuti allora in più alto prestigio, adottano scientemente e volutamente la modesta parlata popolare e la forzano per

(4) Per l'identificazione dell'autore della canzone *Piruc myo doc* col notaio A. Porenzoni, di nobile famiglia cividalese, e di quello della canzone *Biello dumlo* con Simone di Vittore, cfr. Corngali (113, p. 35 ss.); si tratta di tutti e due i casi di notai cividalesi, conosciuti anche per altre scritture.



farle dire quello che una certa tradizione, condizionata da modelli italianeggianti, aveva suggerito loro: per creare cioè un mondo poetico ambiguo, in cui la semplicità della parlata popolare scompare, soffocata da un linguaggio che riceve da altrove i propri insegnamenti. Gli uni e gli altri, dunque, incapaci di tramandarci quella che doveva essere la lingua reale di allora, gli uni per insufficienza, gli altri per presunzione. Evidentemente, è questo lo scotto che la parlata friulana deve pagare per essere riaccolta nel novero delle varietà regionali facenti capo alla cultura italiana. Non siamo in un'epoca nella quale una autentica parlata popolare, con tutta la sua rudezza e la sua personalità, possa essere valutata e apprezzata per il suo merito intrinseco. L'esempio di Dante — che confondeva le varietà linguistiche con le loro produzioni letterarie — fa ancora scuola. E continuerà a farla per molto tempo, fino all'avvento della moderna dialettologia.

13. Non è impossibile, tuttavia, delineare a questo punto un quadro abbastanza fedele delle condizioni linguistiche del Friuli. Le vicende storiche che hanno favorito la formazione di una parlata friulana ricca di caratteristiche specifiche, non condivisa dalle altre varietà dialettali neolatine, in particolare da quelle dell'Italia settentrionale, hanno parimenti posto le condizioni perché anche questa parlata friulana non fosse rigorosamente unitaria. Si è già fatto cenno alla possibilità di riconoscere, sia pure in modo approssimativo, attraverso le documentazioni che ci sono rimaste, alcuni dei caratteri che contraddistinguono le varietà locali del friulano già in quest'epoca. Si tratta generalmente di peculiarità fonetiche, le più facilmente individuabili: del resto la natura dei testi che ce le hanno tramandate rende difficile l'identificazione di altre, e magari più significative, peculiarità morfologiche, e soprattutto lessicali. La scarsità degli elementi lessicali attestati, dato che poche parole, sempre le stesse, ritornano con insistenza nella maggioranza dei documenti che possediamo, non permette infatti di cogliere tutta la indubbia varietà che doveva vivere anche allora nel linguaggio parlato, come comprova il fatto che tale varietà si può cogliere oggi, coi procedimenti della dialettologia, nel friulano parlato contemporaneo.

Sta di fatto, comunque, che un primo, vago e approssimativo, quadro dialettale del Friuli può essere tracciato già per il XIV secolo: ed è un quadro che non si discosta di molto, nelle sue linee essenziali, da quello offertoci dalla fisionomia dialettale contemporanea della regione. Si può parlare, insomma, di una fondamentale continuità anche nelle varianti che il friulano ha assunto all'interno del suo territorio di diffusione, continuità che appare tanto più significativa se si considera che spesso essa riflette suddivisioni e motivi risalenti ad un lontano passato. Tra le varietà friulane antiche uno spicco particolare ha quella di Cividale, sia per le sue qualità intrinseche, sia per il fatto che è quella più ampiamente attestata. Nel cividalese antico ci colpiscono alcuni tratti linguistici peculiari: la *-o* finale dei nomi femminili (a cui altrove corrisponde *-a*, oppure *-e*), la caduta della *-i* finale dei participi, la finale *-or* pronunciata come *-ó* (*seseledó* per *seseledor*) (Marchetti, 484). Questi tratti, nella misura in cui la grafia ci permette di ricostruire accuratamente la pronuncia, fanno pensare ad una evoluzione, che sarebbe stata molto singolare, del friulano cividalese. La *-o* finale si ritrova oggi, benché ormai in via di debilitazione, nelle varietà friulane dell'alta Val Degano (Forni Avoltri, Rigolato, Collina): la distanza geografica e cronologica autorizza a supporre che si tratti di due sviluppi indipendenti. La riduzione dei participi a finale vocalica (lunga o breve?) sembra suggerire un indebolimento di uno dei più caratteri-



stici fenomeni friulani, l'opposizione quantitativa delle vocali: cosa che sarebbe venuta a sconvolgere il sistema tipico del vocalismo friulano. Il fatto che né l'una né l'altra di queste peculiarità si siano conservate nel tempo (oggi la parlata di Cividale appartiene al tipo centrale, con qualche influenza goriziana) sembra però indicare che la parlata cividalese, venendo a cessare la posizione di predominio politico-culturale della città nel corso del secolo XIV per il prepotente innalzarsi di Udine, favorita dai patriarchi, abbia smesso anche di presentarsi come centro innovatore dal punto di vista linguistico, e sia entrata nell'orbita udinese, sia pure mantenendo qualche tendenza centrifuga (cfr. p. 153). Il predominio del modello udinese, in questa prima epoca di svolgimento del friulano, non può essere messo in dubbio per quanto almeno si riferisce alle zone in diretto contatto con la città. Questo non ha impedito, tuttavia, che il modello udinese fosse considerato come meno prestigioso proprio nelle zone rurali, prive di aspirazioni culturali: si è creata in questo modo una contrapposizione tra l'area urbana udinese, gradatamente incline verso il veneto più o meno italianeggiante, e la campagna, conservatrice perché non interessata direttamente alle spinte sociali attive nella città. Questo fatto ha permesso l'affermazione, in varie zone del Friuli, di modelli linguistici sostanzialmente estranei all'influenza udinese, con lo sviluppo di peculiarità locali, forse in parte risalenti ad un passato abbastanza remoto, ma di cui è impossibile dire nulla, per mancanza di documenti. Così si può certamente individuare anche in quest'epoca un tipo di friulano « concordiese », diffuso cioè nell'area della diocesi di Concordia, in precedenza già municipio romano. Se, peraltro, le caratteristiche del friulano concordiese debbano essere state fin da principio quelle che oggi colà ritroviamo, è difficile dire. Sembra, per esempio, da prove indirette (123, pp. 74 ss.) che abbia dovuto aver corso anche in questa zona la spartizione delle vocali secondo tipi opposti per la quantità: in questo caso la perdita dell'opposizione quantitativa sarebbe un fenomeno relativamente recente e lo sviluppo della dittongazione starebbe a provarlo. Allo stesso modo, la tipica distribuzione delle forme dittongate secondarie nella Carnia e sulle vie di accesso ad essa sembra riflettere l'influenza di divisioni amministrative già esistenti nell'epoca che qui ci interessa, come per esempio quelle legate alle funzioni di centri urbani minori, quali Gemona, Venzona, Tolmezzo. Nella valle del Degano il dominio territoriale dell'abbazia di Moggi sembra aver avuto un peso rilevante nel determinare i limiti di un territorio, l'alto Gorto, caratterizzato molto fortemente. Ma tutta la zona della Carnia deve aver avuto una storia linguistica propria, non solo per l'ovvio isolamento geografico che, del resto, poteva essere abbastanza relativo, quanto per l'isolamento organizzativo-amministrativo in cui venne a trovarsi molto presto, durante il patriarcato, se è vera la notizia che la Germania ufficiale, cioè quella fiscale, cominciava a Gemona (5). Finalmente, alla fine della nostra era, l'appartenenza dei due Forni (di Sopra e di Sotto) alla famiglia dei Savorgnan, e il contatto con la val del Piave e il Cadore, ebbero certamente a influire sullo sviluppo linguistico di quelle varietà.

Ma una parte della regione friulana che frui sicuramente di una propria storia, anche linguistica, fu la contea di Gorizia. L'opposizione creata assai presto tra i possedimenti comitali e il territorio patriarcale ebbe cer-

(5) Sappiamo, del resto, che la Carnia costituiva una unità amministrativa già in epoca romana, come municipio di *Julium Carnicum* (cfr. p. 61), e questa unità, perpetuatasi poi nella diocesi di Zuglio fino al 732, non ha potuto non avere importanti ripercussioni nel mettere le premesse all'unità linguistica di questa parte della regione, al di sopra delle variazioni locali.



tamente delle conseguenze anche sul piano linguistico, isolando l'area isontina dal resto del Friuli e favorendo così la formazione di un tipo friulano specifico, sensibilmente individuato, anche per il più considerevole apporto di voci slave, e forse per qualche peculiarità fonetica, come *-a* finale e la perdita dell'opposizione quantitativa delle vocali, che comporta un tipico ritmo di elocuzione. Finalmente vi sono, sparse in tutto il Friuli, certe località che, per diverse ragioni, possono aver dato luogo ad una concentrazione di caratteristiche linguistiche limitate alla loro area immediata, come può essere avvenuto nel caso di Spilimbergo, già possesso feudale della famiglia Spengenberch fin dal secolo XII, oppure Vito d'Asio, riunito in una singola pieve ancor prima del secolo XIV. In questi casi non è difficile pensare che i tratti locali specifici possano essere poi stati diffusi in un'area più o meno estesa all'intorno, dando origine a varietà le quali hanno avuto in passato — e magari fino ad oggi — una fisionomia differenziata.

14. Se questo si può dire a proposito delle varietà interne del friulano, un discorso un po' più difficile deve esser fatto per alcune aree esterne al Friuli vero e proprio. Forse la più importante di queste aree è il Cadore. Sappiamo che questa regione era stata legata al Friuli con vincoli molto stretti fin dall'epoca in cui il municipio di Zuglio ebbe a estendere la sua giurisdizione anche sulla media e alta valle del Piave. Più tardi il Cadore rientrò fra quei territori che continueranno a far capo alla chiesa di Aquileia, e quindi mantenne i suoi legami, presumibilmente anche linguistici, con l'area friulana. Tuttavia, dopo l'eliminazione della diocesi di Zuglio (cfr. p. 77), il Cadore rimase solo formalmente collegato con il territorio friulano; molto più tardi fu fortemente esposto alle mire annessionistiche veneziane. Per questo possiamo pensare che la varietà dialettale locale, senza dubbio inizialmente vicina al friulano, abbia cominciato ad evolvere per conto suo, svolgendo proprie tendenze e particolarità, e più tardi subendo intensa la pressione dei modelli veneti. Queste considerazioni riguardano anche le varietà dell'ampezzano e del Comelico, le quali tutte, insieme con il cadorino, conservano caratteristiche « ladine » che ne fanno una zona di transizione più o meno differenziata dal friulano. Purtroppo questi mutamenti sono assai scarsamente documentati.

Ugualmente poco documentati sono gli sviluppi linguistici di un'altra area che aveva anch'essa indubbi legami con il Friuli, cioè quella di Trieste e Muggia. Siamo tuttavia quasi del tutto ignoranti sulla sorte della parlata « friulana » di Trieste in questi secoli, poiché l'unica documentazione che ne abbiamo è molto più tarda. Trieste, aggregata ai domini di casa d'Austria dal 1382, ebbe una storia linguistica propria, pur restando basicamente friulana. Muggia, che aveva fatto atto di dedizione a Venezia già nel 1202, ebbe invece a risentire assai prima l'influenza veneziana, che tuttavia non riuscì, fino al 1800, a scalzare del tutto le tracce del friulano originario.





## Friuli veneziano e Friuli austriaco

### 8. Il Friuli veneziano: rientro del Friuli nell'orbita culturale italiana

1. Per circa venticinque anni, tra il 1420 e il 1445, mentre aveva corso un processo di consolidamento generale dell'occupazione veneziana in Friuli, il patriarca Ludovico di Teck non desistette dal compiere una serie di tentativi diretti a rovesciare il dominio di coloro che egli considerava a buon diritto usurpatori. Fu questo un momento particolarmente grave e infelice nella storia della nostra regione. Infatti, se da una parte la vita economica e politica era profondamente sconvolta dal continuo incrociarsi e scontrarsi degli opposti eserciti sul territorio stesso della regione, d'altra parte non minori erano i guasti provocati anche alla vita spirituale e religiosa locale, per il fatto che, almeno ufficialmente, il titolare della diocesi aquileiese era sempre lo stesso patriarca, la cui sede però era stata stabilmente trasferita a Udine. La presenza veneziana obbligò il presule friulano a rimanere lontano dalla sua sede, e a cercare rifugio ed aiuto presso le corti ungherese e austriaca, dove poteva contare su appoggi finanziari e militari. Di conseguenza il clero friulano abbandonato a se stesso, e trovandosi a vivere, per giunta, in un momento di grave crisi della cristianità (siamo infatti negli anni conclusivi dei grandi scismi), decadde in maniera irreparabile. Il contraccolpo di questi avvenimenti non poté non essere risentito molto pesantemente anche nella vita morale e nella pratica religiosa del popolo, perché era venuta a mancare in tal modo l'importantissima funzione che la Chiesa svolgeva nella società del tempo. Bisogna poi tener conto delle ripercussioni gravissime che la soppressione del patriarcato come istituzione civile e come organizzazione statale e politica ebbe per un gran numero di persone i cui interessi furono coinvolti nella rovina di tale organismo: si pensi soltanto agli ufficiali di curia, agli amministratori dei beni patriarcali, ai famigli delle tenute rurali, e insomma a tutte quelle persone le cui possibilità di vita erano strettamente legate con l'esistenza del principato ecclesiastico. Il governo veneziano, infatti, come si può facilmente intuire, e com'era sua prassi abituale nelle terre conquistate, sostituì al vecchio apparato amministrativo un'organizzazione completamente nuova, strutturata con criteri diversi e con l'impiego di personale di sua scelta. Prima di passare ad una analisi più approfondita del sistema veneziano di governo, vogliamo però trattenerci ancora un istante a ricordare una testimonianza particolarmente significativa, riguardante quelle che erano le condizioni morali e sociali del Friuli — almeno nella sua parte orientale — verso la fine del XV secolo. Ci riferiamo alla nota documentazione fornita da un vicario patriarcale, il Santonino, quando ebbe l'incarico di visitare la sezione orientale del patriarcato aquileiese, per esaminare direttamente le condizioni della vita spirituale e materiale della diocesi nei domini della contea di Gorizia, in Slovenia, Bassa Carinzia e Stiria, e nell'alta Val Fella. Già il fatto che l'incarico affidato al Santonino prevedesse una restrizione di questo genere,



per cui la sua opera di visitatore doveva essere limitata ad una porzione solamente della vasta diocesi, e precisamente a quella che nelle fonti del tempo viene indicata come *a parte imperii*, dà un'idea delle difficoltà in mezzo alle quali doveva muoversi l'attività, sia pure solamente spirituale, del patriarca. Se è lecito poi giudicare, per analogia con quel che ci attesta il Santonino, delle condizioni della regione friulana, pur tenendo conto che la parte della diocesi percorsa dal visitatore patriarcale era in quel momento la più arretrata, siamo costretti a desumerne che anche la sezione friulana — squassata da insistenti e duri conflitti — doveva presentare uno spettacolo desolante. Chiese usate come granai, preti che gestiscono osterie le quali sono spesso covo di banditi, edifici di culto in completo abbandono e rovina, dappertutto una miseria paurosa, sono gli aspetti più evidenti di una generale decadenza e disgregazione sociale e religiosa, quali ci vengono attestati dal vicario del patriarca. Il tentativo di por rimedio almeno a una delle difficoltà istituzionali della situazione, staccando parte delle terre orientali dalla giurisdizione diretta di Aquileia, per affidarle ad una diocesi di nuova istituzione, quella di Lubiana (Laibach), rappresenta d'altro canto una ulteriore umiliazione e un altro motivo di indebolimento per la già compromessa autorità del patriarca. Del resto, lo stesso patriarca Ludovico di Teck, dopo una serie di inutili tentativi, aveva rinunciato ad ogni speranza concreta di tornare in possesso del potere civile nel Friuli. Il suo successore, Ludovico Trevisan, non poté fare altro che dare il suo riconoscimento formale alla situazione, accettando le condizioni che gli venivano imposte dai Veneziani e rinunciando ad ogni pretesa di esercitare ulteriormente un dominio temporale.

2. A queste molteplici cause di decadenza e di rovina, si aggiunsero poi, nella seconda metà del secolo, altri guasti e rovine provocati dalle ripetute incursioni dei Turchi, i quali giungevano in Friuli, secondo una costante che in nessuna epoca è stata smentita, attraverso i valichi delle Alpi nord-orientali. Pur trattandosi essenzialmente di scorrerie di breve durata, esse ebbero effetti spaventosi per i massacri e le razzie di persone cui dettero luogo. La zona che ebbe maggiormente a soffrirne fu, come è ovvio, quella della bassa friulana tra Cividale e il mare, ma persino le zone montagnose, sia la Carnia che il tarvisiano, non furono risparmiate. Anche le città, maggiormente protette dalle loro cinte murarie, soffrirono in misura più limitata che non le campagne in seguito a queste incursioni, che in fondo non erano se non scorrerie di bande a cavallo, il cui scopo era di far bottino e di dar disturbo alle forze veneziane, con cui erano in guerra nel bacino del Mediterraneo orientale.

D'altro canto, una volta che, sul finire del XV secolo, le scorrerie turchesche poterono considerarsi esaurite, la regione friulana non ebbe modo di restare in pace per lungo tempo, perché quasi subito coinvolta in una nuova e più dura prova. In seguito alla morte del conte di Gorizia nel 1500 i suoi beni e possessi erano passati per testamento alla Casa d'Austria, nonostante che i suoi immediati predecessori si fossero impegnati — una volta caduto lo stato patriarcale — ad un atto di vassallaggio nei confronti di Venezia. I Veneziani perciò si sentirono defraudati nei loro legittimi diritti e minacciati nella loro sicurezza alle frontiere orientali. Dopo che già era loro sfuggita la possibilità di impadronirsi di Trieste, il cui atto di dedizione alla Casa d'Austria risale al 1382, e dopo l'insuccesso del tentativo triestino di rivolta, fomentato dai Veneziani e schiacciato dalle truppe del Luogar, essi non potevano consentire che anche una zona così importante come quella goriziana — che controllava i passi verso le retrostanti Slovenia e Carniola — cadesse in mano dei loro più pericolosi ne-



mici, gli Austriaci. Perciò un esercito veneziano invase la contea, dando inizio a una guerra che si sarebbe trascinata, con alterne vicende, per oltre dieci anni. Le sorti della guerra andarono ulteriormente complicandosi in seguito alla formazione della cosiddetta « Lega di Cambrai », in cui, a fianco di Massimiliano I d'Austria, si trovarono schierati francesi, spagnoli, ungheresi e truppe pontificie, contro la sola Venezia. Dopo la disfatta di Agnadello nel 1509, nella quale l'esercito veneziano fu sbaragliato, le forze alleate invasero tutta la terraferma veneziana, e numerose città venete si diedero ai momentanei vincitori. In Friuli invece la fedeltà a Venezia fu pressoché generale e in questo quadro si inserì il famoso episodio della « rivolta dei contadini » del 1511. Gli avvenimenti esterni legati a questa « rivolta » non bastano per mettere in piena luce la complessità della situazione e il groviglio di interessi e di motivi che la provocò. La nobiltà friulana, che era profondamente lacerata da conflitti intestini già dal tempo del tardo dominio patriarcale, ora invece era divisa tra una fazione filo-veneziana, capeggiata dai Savorgnan, ed una filo-asburgica, facente capo ai Torriani. Approfittando della debolezza della « Serenissima », un gruppo di quest'ultima fazione si diede da fare nel tentativo di consegnare la città di Udine alle forze imperiali che si trovavano già in Friuli. Questo fatto, aggiunto ai tentativi dei nobili di scaricare sempre nuovi gravami sulle spalle dei contadini, fece sì che questi ultimi, i quali erano stati trattati con maggior moderazione dai funzionari del governo veneto, insorgessero al grido « Viva San Marco » e, penetrati nella città capoluogo, prendessero d'assalto i palazzi della fazione anti-veneziana massacrando coloro che vi trovarono e costringendo gli altri alla fuga. Questo episodio, al quale può essere accostato l'altro, ben più famoso, riferito da Machiavelli, ambasciatore fiorentino presso l'esercito imperiale, il quale ricorda di aver visto impiccare più di un contadino veneto per non aver voluto gridare « Abbasso San Marco », mostra senza dubbio che la dominazione veneziana aveva saputo trovare una larga base di consenso tra le masse della popolazione contadina, certamente fra l'altro per merito di una accorta politica fiscale. Vale la pena di sottolineare che la fedeltà degli abitanti delle campagne alla repubblica di San Marco si presenta come un fatto costante in tutti i periodi e risalta ogni volta che è stato necessario metterla alla prova. Infatti circa cento anni dopo questi avvenimenti nel Friuli, durante la guerra contro gli Uscocchi si registra un simile episodio nel centro dell'Istria, del quale è protagonista un contadino slavo, che viene messo crudelmente a morte per non aver voluto rinnegare la propria fedeltà a Venezia.

In ogni caso, l'episodio di Udine del 1511 vale ai contadini friulani una serie di importanti benefici di carattere giuridico che verranno messi in atto una volta conclusa la guerra e costituiranno un caso pressoché unico nella storia costituzionale di quel periodo.

Grazie all'abilità militare e diplomatica della classe dirigente veneziana, e alla capacità militare dei suoi condottieri, la guerra si conclude comunque con il recupero, da parte di Venezia, di quasi tutti i territori e le città perdute, ricostituendo così nella quasi totalità il dominio veneziano di terraferma. In Friuli, in particolare, agli Absburgo rimase la contea di Gorizia e Gradisca, ma i Veneziani ottennero in cambio il possesso del feudo imperiale di Pordenone, che era sempre stato un fastidioso cuneo nel cuore dei loro domini friulani. La frontiera orientale restò praticamente invariata, anche se mai perfettamente definita, cosa che avrebbe dato luogo più tardi a una serie di annose controversie per la precisa delimitazione dei possessi delle due parti.

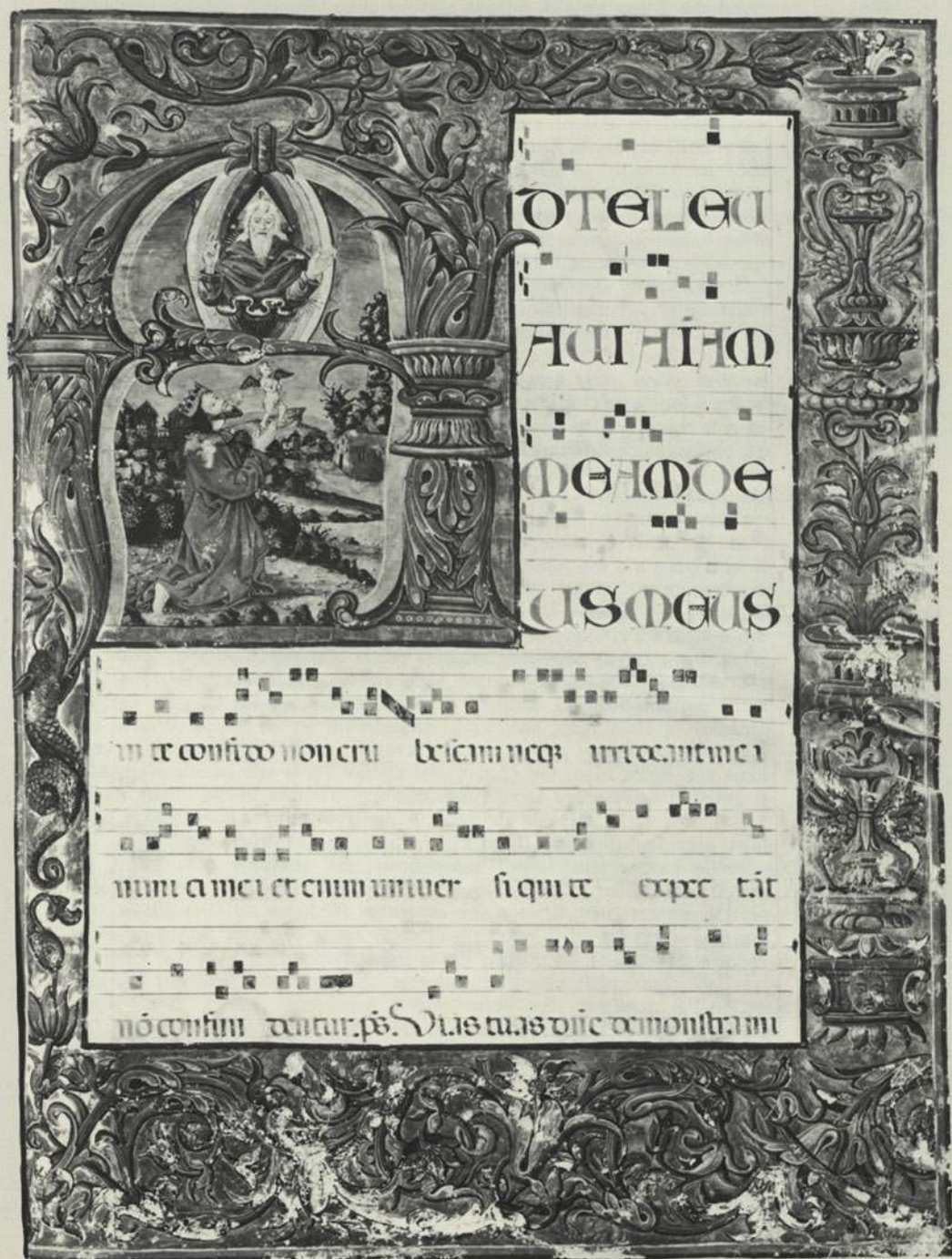


3. Quanto si diceva poco fa a proposito del seguito che il governo veneziano era riuscito a ottenere fra le masse contadine trova una spiegazione a livello giuridico e istituzionale negli ordinamenti che la repubblica veneziana diede alla «Patria del Friuli». Alcuni istituti, come il Parlamento, formalmente rimasero inalterati, altri invece furono soppressi come inutili o adattati alle nuove esigenze. A capo di tutto l'apparato amministrativo fu posto un luogotenente generale del Friuli, la cui sede fu stabilita a Udine consacrando così in modo definitivo la priorità di questa città rispetto a tutte le altre che potevano vantare titoli storici per rivaleggiare con essa. Dopo alcuni decenni, peraltro, verso la metà del secolo XVI, la città di Cividale riuscì a conseguire una certa autonomia, ottenendo di essere governata da un rettore nominato direttamente dal senato veneziano e che doveva rispondere del proprio operato soltanto a quest'ultimo. Il geloso sentimento autonomistico dei cividalesi, del resto, venne confermato anche sul piano delle istituzioni ecclesiastiche, poiché più o meno nello stesso periodo i cividalesi ottennero anche che le persone sospette per motivi religiosi non dovessero essere avviate al tribunale dell'Inquisizione di Udine, competente per tutta la diocesi, ma dovessero essere giudicate da un tribunale residente sul posto.

La «curia» del luogotenente era costituita da vari funzionari (notai, cancellieri, scrivani, ufficiali di giustizia e ufficiali della guardia), la maggior parte dei quali era veneziana o comunque veneta. Piccoli presidi di truppe veneziane erano collocati in punti strategici e lungo le frontiere, per esempio a Monfalcone, più tardi anche a Marano, a Gemona, a Venzona, a Polcenigo ecc. A fianco delle truppe regolari fu introdotto l'arruolamento degli uomini atti a portare le armi, in età compresa tra i diciotto e i quarantacinque anni, a formare le cosiddette «cernide», sorta di milizia territoriale, che si riuniva per svolgere esercitazioni militari nelle occasioni festive. e che in tempo di pace era impiegata per compiti di polizia. La loro istituzione corrispondeva, fra l'altro, anche all'intenzione veneziana di incanalare e controllare la rissosità e violenza che erano diventate abituali tra i contadini in seguito alle frequenti guerre.

Per quanto riguarda le istituzioni preesistenti, un discorso particolare va fatto per il Parlamento. Sappiamo che questo consesso riuniva, ormai da molto tempo, i rappresentanti dei principali ordini della popolazione: nobiltà clero e cittadini, con il compito di proporre e presentare all'autorità esecutiva certi provvedimenti legislativi e finanziari. Venezia, nell'occupare la regione, lascia praticamente intatto quell'insieme di leggi al quale si suol dare il nome di «codice Marquardino», o anche di «Costituzioni della Patria del Friuli», insomma il più importante complesso legislativo elaborato durante l'epoca dei patriarchi dai giuristi friulani e raccolto al tempo del patriarca Marquardo (1366-1381; cfr. p. 117). In realtà comunque, quanto più passava il tempo, tanto più il Parlamento era praticamente esautorato, in quanto, agendo sotto il controllo sempre più rigoroso dei rappresentanti veneziani, era impedito nella concreta attività legislativa e non era in grado di provocare provvedimenti veramente importanti. Questo declino dell'autorità del Parlamento è confermato dal fatto che sempre maggiore importanza vennero invece assumendo presso il senato della Dominante i rappresentanti delle singole comunità, in particolare i «nunzi» della città di Udine, solitamente persone di alto rango, che avevano il compito di farsi portavoce degli interessi della comunità da loro rappresentata, e poco alla volta finirono persino con lo stabilirsi definitivamente o per lunghi periodi in Venezia. Contemporaneo allo svuotamento progressivo delle funzioni del Parlamento è l'appoggio dato da Venezia alla «chiusura» dei consigli cittadini, in modo da impedire alle forze nuove di accedere a queste





OTELEU

ACIHIW

MEIWOE

USMEUS

in te confiteo non erui beiam neq; irascant me i

mini a me i et enim unuer si quate expe tat

no confini tantur po. Vus tuas oie demonstami





istituzioni, a tutto vantaggio della vecchia nobiltà. D'altro canto, per impedire anche un eccessivo rafforzarsi dell'aristocrazia cittadina, Venezia non mancò di favorire anche l'elemento rurale, al quale concesse di far sentire la propria voce, in forma attiva oltre che passiva, mediante l'istituzione di un organismo particolare, la cosiddetta «Contadinanza». Questa concessione rispecchia particolarmente l'attitudine veneziana dopo la rivolta dei contadini, di cui abbiamo già parlato. Infatti in seguito a numerosi interventi provocati dalle proteste dei rappresentanti delle «ville» friulane, nel 1569 il senato veneziano diede veste legale alla «Contadinanza». Così il Parlamento non rappresentò più l'intera popolazione, ma soltanto i ceti privilegiati. Nella terminologia ufficiale veneziana, da allora in poi, non si parlò più solamente di «Patria del Friuli», ma di «Patria e Contadinanza». La rappresentanza dei contadini friulani presso il luogotenente veneziano durò per oltre due secoli e durante questo lungo periodo di tempo servì a tutelare gli interessi dei rustici di fronte alle categorie privilegiate (1).

4. Con l'occupazione veneziana, come abbiamo visto, anche le strutture ecclesiastiche subiscono dei cambiamenti. Il fatto che alcuni territori appartenenti al patriarcato nel 1462 vengano distaccati per andar a costituire la nuova diocesi di Lubiana, è un primo motivo di diminuzione per l'autorità patriarcale anche sul terreno spirituale. Allo scopo di dare una parziale soddisfazione alle legittime recriminazioni dell'ordinario aquileiese — tenuto sempre lontano dalla propria sede — ma ancor più per nobilitare la città di Venezia anche da questo punto di vista, nel 1451 viene decisa la soppressione del patriarcato di Grado, che era stato fino allora ufficialmente il massimo centro religioso della laguna veneta, e il trasferimento della sede patriarcale gradese nella stessa Venezia (2). In questo modo quella che inizialmente era stata la semplice opposizione di due presuli eletti in concorrenza alla stessa cattedra vescovile, favorì l'istituzione, ufficialmente riconosciuta, di una sede patriarcale diversa, che traeva il proprio prestigio della sua collocazione a Venezia. La decisione pontificia, che sanciva questo nuovo ordinamento dopo una lunga serie di sollecitazioni veneziane, non soltanto poneva termine ad una situazione fondamentalmente ambigua che si era venuta trascinando per molti secoli, ma significava aperto riconoscimento dell'importanza che, anche sotto il punto di vista ecclesiastico, aveva raggiunto le città di Venezia.

Nell'interno dello stesso Friuli, restava per il momento inalterata un'altra antica sede vescovile, che riconduceva i suoi inizi ancora all'epoca paleocristiana: quella di Concordia. A Gorizia invece, nell'intento di rendere quella città un poco più autonoma dall'autorità patriarcale e di compiere un primo, modesto passo verso l'istituzione di un proprio vescovato, si istituì nel 1574 un arcidiaconato, la cui istituzione fu fieramente avversata dal patriarca, ma che riuscì ugualmente grazie all'appoggio dell'arciduca Carlo, e che rispondeva naturalmente agli interessi della Casa d'Austria. Un altro motivo di frizione con la Casa d'Austria era stata

(1) Nel Friuli orientale, cioè nella contea di Gorizia, le cose andarono diversamente. Qui alcuni più importanti comuni rurali del contado trovarono posto nella «dieta» (cioè nel parlamento locale) costituendosi un vero e proprio quarto stato, accanto agli ecclesiastici, ai feudatari e alle città. Il ritiro dei contadini dalla dieta goriziana, nel 1556, diede l'avvio anche al ritiro dei rappresentanti dei comuni cittadini, sicché il parlamento del Friuli absburgico d'allora in poi fu composto dei soli baroni ecclesiastici e laici (Leicht, 477, pp. 207 - 208).

(2) L'istituzione del patriarcato veneziano avviene in due momenti, cronologicamente contemporanei: la diocesi veneziana di Castello viene soppressa e incorporata nel patriarcato gradese, il quale viene trasferito a Venezia, che ne eredita il titolo (8 ottobre 1451).



per il patriarca l'occupazione austriaca di Aquileia al tempo della guerra di Cambrai. Benché la città, ormai profondamente decaduta, appartenesse ufficialmente al patriarca in seguito agli accordi del 1445, gli occupanti si rifiutarono pervicacemente di restituirla al suo legittimo proprietario, in considerazione della sua ancor notevole importanza strategica. In questo modo il patriarca si vide praticamente preclusa la possibilità di porre la propria sede nella città stessa a cui si richiamava il suo titolo. Finalmente non si può trascurare il fatto che, a partire dall'epoca della conquista veneziana, tutti i vescovi di Aquileia e di Concordia vennero scelti tra gli ecclesiastici nativi di territori soggetti a Venezia: in particolare Aquileia per tutto un secolo (il XVI) fu appannaggio della famiglia Grimani. Del resto, se l'occupazione di Aquileia creava un motivo in più di attrito tra Austriaci, Veneziani e patriarca, qualche cosa di simile era avvenuto per Marano, la quale era stata anch'essa occupata da truppe austriache, costituendo in tal modo un'altra pericolosa spina nel fianco dei Veneziani nell'alto Adriatico. Tutti i tentativi di riprenderla con la forza o con le trattative fallirono, finché una banda di mercenari, guidata da uno dei tanti Strozzi esuli fiorentini, non se ne impadronì di sorpresa, minacciando di venderla al miglior offerente, non esclusi neppure i Turchi. Di fronte a questo rischio, Venezia offrì subito una somma fortissima, e riuscì così a diventare padrona della fortezza, per lei tanto importante allo scopo di ricostituire l'unità territoriale lungo il bordo della laguna. Questo fatto ebbe interessanti ripercussioni linguistiche, perché, sottraendo Marano alla comunità dialettale friulana, fece sì che in questa località si affermasse definitivamente una parlata veneta.

Mentre questi avvenimenti riguardavano la situazione della fascia costiera, sul confine occidentale, tra il Friuli e Venezia, le cose andavano altrimenti. Come già si è detto, la città di Pordenone, precedentemente feudo imperiale, era diventata veneziana; località minori, come Latisana, Polcenigo e Aviano, erano anch'esse sotto il pieno controllo della Serenissima. Nella valle del Piave, politicamente tutta veneziana, si perpetuava l'appartenenza del Cadore alla diocesi di Aquileia, secondo una delimitazione che risale all'epoca paleo-cristiana e si basa sulla delimitazione municipale romana. Questa dipendenza continuerà ancora fino alla metà dell'800, quando infine la regione cadorina sarà staccata dalla diocesi di Udine per essere assegnata a quella di Belluno (cfr. pp. 160, 173).

5. Una sia pure sommaria valutazione statistica a proposito della popolazione friulana nell'epoca che stiamo esaminando non dà occasione a considerazioni molto incoraggianti. La cifra totale di circa 200.000 abitanti, per il solo Friuli vero e proprio, escludendo tanto l'area cadorina quanto quella goriziana, indica senza dubbio che le vicende disordinate e tumultuose, le guerre e le rovine di tanti secoli, non avevano favorito l'incremento demografico. Se nel momento più felice dell'epoca patriarcale si calcola che gli abitanti del Friuli fossero circa 300.000, cioè un numero ancora superiore a quello della popolazione in età romana, si vede subito che le scorrerie turche e le guerre durante il primo secolo di occupazione veneziana hanno pesato gravemente anche sulla stessa consistenza demografica della regione. Si calcola infatti che nel solo anno 1499 circa 10.000 fossero state le vittime delle incursioni turchesche. Una parte della campagna friulana dovette addirittura essere ripopolata con coloni venuti dal Veneto, come mostra l'esempio della colonia di Villa Vicentina, fondata appunto in queste circostanze. Da questo punto di vista, la situazione era alquanto migliore nel settore austriaco della regione, dove si era verificata la possibilità di accrescere il numero degli abitanti richiamando sul posto una quantità di coloni slavi. Gli stessi centri urbani maggiori (Udine, Gorizia, Cividale)



hanno una popolazione molto ridotta — in nessun modo comparabile numericamente con quella di Venezia o di una delle altre grandi città venete, come Verona, Padova, Vicenza, per non dir nulla poi dello schiacciante confronto con quelle che erano state le dimensioni metropolitane di Aquileia romana.

6. Le condizioni di vita di questa sia pur ridotta popolazione erano molto basse. Lo stesso indice di mortalità, molto elevato (cosa comune del resto a tutta l'Europa di quel tempo) è un segno chiaro dell'insufficienza nell'alimentazione, tanto più significativo se si tien conto del fatto che la regione era stata capace nel passato di fornire alimentazione adeguata per una popolazione ben più numerosa. L'alimentazione era sostenuta principalmente dall'attività rurale: legumi, erbe e, nelle zone di montagna, latticini e la carne degli animali da pascolo. Ce lo attestano, fra l'altro, le ripetute richieste degli abitanti della Carnia e del Cadore, che insistono per ottenere dall'autorità ecclesiastica la dispensa dall'obbligo quaresimale di mangiar pesce e usare olio come condimento. Il piatto tipico delle mense friulane — quelle povere, almeno — è una specie di polenta fatta di legumi e di vari cereali (non ancora il mais, diffusosi solo più tardi). Il pesce riusciva eccessivamente caro, così come i condimenti che non derivassero dalle scarse risorse della produzione locale.

Le risorse della caccia, che certo non mancavano, erano generalmente riservate al beneficio privato dall'aristocrazia, mentre il contadino non poteva far altro che valersi dell'uccellazione. Quanto siamo lontani, in queste annotazioni, dalle descrizioni della fine del secolo XIV, che dipingono il Friuli come una terra felice e relativamente ricca!

Non si deve peraltro dimenticare che le tristi condizioni di vita del Friuli rientrano in un fenomeno di più vasta portata, in quanto sono più o meno le stesse in tutta Italia, come conseguenza della crisi che travaglia l'intera penisola. Resta tuttavia vero che la la repubblica veneziana, per porre in qualche modo rimedio alla perdita delle sue colonie mediterranee e alla riduzione dei traffici, e per finanziare le interminabili guerre contro i Turchi, fu costretta a ricorrere ad una pressione fiscale che pesò sempre più gravemente sulla popolazione della terraferma veneta. Nel giro di circa due secoli il carico fiscale aumentò quasi del trecento per cento. Le condizioni miserevoli della popolazione locale, soprattutto nel Friuli, obbligarono un numero crescente di persone a rivolgersi altrove allo scopo di cercarvi i mezzi di sostentamento: cominciò così proprio in questo secolo a manifestarsi un fenomeno che sarebbe diventato endemico e sfortunatamente tipico per la popolazione friulana, cioè l'emigrazione. Nel secolo XVI il fenomeno ha ancora la caratteristica di essere stagionale: gli emigranti alla ricerca di lavoro partono al sopravvenire della primavera, dirigendosi spesso verso la regione germanica (l'Alamagna), oppure anche verso località italiane, in particolare Venezia e Roma (Perusini, 694) per fare ritorno soltanto al sopravvenire dell'autunno. Il fenomeno migratorio si presenta con particolare intensità per la zona cadorina.

A questa situazione di stagnazione economica e di crescente miseria il governo veneziano cerca di opporre provvedimenti di varia natura. Uno dei mezzi diretti e immediati per sovvenire alle esigenze individuali fu l'istituzione, che data dalla fine del XV secolo, di un «Monte di Pietà» a Udine. Nel corso del XVI secolo si verificarono vari tentativi di istituire dei «monti frumentarii», cioè una specie di ammasso del grano, dove il cereale poteva poi essere comprato a prezzo di costo. Non mancarono tuttavia progetti di più ampio respiro, presentati dai luogotenenti come



proposta per venire incontro alle difficoltà in cui si dibatteva la regione: per esempio il progetto di collegare Udine e il cuore della pianura friulana con Aquileia e con l'antico porto canale, allo scopo di creare una corrente di traffico marittimo, la quale, secondo la tipica mentalità veneziana, era l'unica apportatrice di benefici economici. Ma tali proposte rimasero sempre allo stato di progetto.

Non è vero, tuttavia, che la regione friulana fosse tagliata fuori dalle grandi correnti commerciali del tempo: anzi, la stessa città di Udine doveva la sua fortuna proprio al fatto di essere posta al punto di incrocio delle vie lungo le quali si svolgevano tali traffici. Il commercio aveva per meta principalmente i paesi di lingua tedesca, ripetendo così un modulo che — molti secoli prima — aveva segnato la fortuna della romana Aquileia. L'esistenza di queste correnti di traffico, ancora animate da una certa vivacità, è del resto determinante per imprimere caratteristiche definite alla sorte delle città friulane. Udine si trasforma essenzialmente in un centro amministrativo e burocratico, sede abituale del Parlamento oltre che del luogotenente, residenza della curia patriarcale, e quindi centro dell'amministrazione ecclesiastica non meno che di quella politica. Gorizia deve invece la sua importanza soprattutto alla posizione strategica, che ne fa un centro militare: vi ha sede anche il capitaniato di Gorizia e Gradisca, cioè il centro dell'amministrazione asburgica per quella zona. Decade invece gradatamente la città di Cividale, alla quale non restano molto di più che i residui della sua gloria passata.

7. Il colpo finale per una situazione che aveva caratteri già così precari è portato, nel 1572-76, dallo scoppio della pestilenza, che si diffuse in tutto il territorio veneziano. I pochi dati demografici dei quali disponiamo per il Friuli ci mostrano che, tra la metà e la fine del secolo, vi fu un calo costante nel numero degli abitanti. Senza dubbio, in questo calo un peso determinante deve essere attribuito anche ai decessi provocati dalla peste. Del resto il fenomeno si presenta con le consuete manifestazioni di rovina e di abbandono che sono ben note in simili casi. Alla fine del secolo la regione friulana si presentava comunque come un paese impoverito, dissanguato e scosso da una grave crisi economica non meno che morale e religiosa.

Quanto a quest'ultima, basti dire che anche nel Friuli si sentono le ripercussioni dei movimenti di riforma e controriforma che agitano in quel torno di tempo tutta l'Europa. Pur nella sua profonda decadenza, il patriarcato aquileiese del secolo XVI è ancora saldamente radicato nella struttura sociale ed economica della regione, come attesta l'analitico inventario dei beni ecclesiastici esistenti in Friuli, redatto nel 1530 per ordine del luogotenente Giovanni Basadonna (591, p. 158). Anche dal punto di vista culturale, l'ambito del patriarcato dimostra di non essere affatto eccentrico rispetto al movimento suscitato dalle riforme religiose, quando lo si considera in una prospettiva europea. Questo lo si vede anche solo a voler ricordare i nomi di famosi personaggi eterodossi che ebbero a che fare con le vicende religiose della regione. Pensiamo soprattutto a Pier Paolo Vergerio il Giovane che per molto tempo si soffermò dalle parti di Duino, a Pietro Manelfi, uno dei maggiori esponenti dell'anabattismo veneto, che ebbe contatti con le monache udinesi del convento francescano di S. Chiara, al grande giurista Alberico Gentili, che prima di fuggire in Inghilterra si trattenne a Lubiana, al riformatore slavo Primus Truber, traduttore in sloveno della Bibbia, e alle stesse figure alquanto ambigue del vescovo di Trieste Bonomo e del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani. Contrariamente a quanto riteneva Paschini, l'eresia si diffuse in maniera considerevole nella regione friulana, coinvolgendo specialmente l'ambiente cittadino, e fu fa-



vorita dai contatti commerciali con la Germania, quindi dai frequenti viaggi nel mondo tedesco di mercanti e lavoratori emigranti friulani. Opuscoli di propaganda protestante arrivavano, nascosti in botti, attraverso i valichi alpini del Cadore e della Carnia. Essi erano rivolti principalmente agli abitanti delle città, dove più facile era trovare persone di media cultura: ed ebbero presa soprattutto nell'ambiente dei notai, dei maestri di scuola e anche dei preti. I riflessi della propaganda eterodossa servono anche a caratterizzare la distinzione delle fasce territoriali in cui è diviso il Friuli. La contea goriziana, dove sono insediati forti nuclei di truppe tedesche, vede prevalere la corrente luterana; il nicodemismo si diffonde in un'area pedemontana a ovest di Udine (Maniago, Spilimbergo). Udine, per i suoi particolari contatti con il mondo veneziano, assiste ad una significativa diffusione delle tendenze anabattiste.

8. Una domanda, che almeno per ora non sembra ammettere una facile e pronta risposta, ma che presenta indubbi motivi di interesse, riguarda le possibili connessioni tra movimenti di rivolta religiosa e possibili movimenti di insubordinazione politica. Come è stata avanzata per la Toscana l'ipotesi — confermata peraltro da numerosi dati — secondo cui la crisi politica della vecchia società cittadina a Firenze e a Siena, nel momento di passaggio alle forme dello stato moderno assolutista, cioè il granducato mediceo, avrebbe avuto significativi riflessi nel campo dell'eterodossia religiosa (3), si potrebbe pensare che altrettanto possa essere avvenuto, almeno in certi casi, in Friuli e nel Veneto. La reazione da parte dell'autorità religiosa, assistita e controllata da quella politica — Venezia è sempre gelosa delle sue prerogative giurisdizionali — non tarda a farsi manifesta. Nel 1551 viene riattivato il tribunale dell'Inquisizione, sempre con sede a Udine e munito di pieni poteri per estirpare l'eresia in tutte le sue manifestazioni. Tuttavia la pena di morte fu applicata in concreto in pochissimi casi, anche se numerosi furono i processi a carico di presunti eretici. Nelle maglie della repressione inquisitoriale fu coinvolta anche — e questo è un fatto notevole — la setta dei cosiddetti « benandanti » (590). Si trattava di un gruppo di stregoni, uniti tutti dal fatto di essere contraddistinti dalla nascita per un segno particolare, l'esser cioè nati « con la camicia » (avvolti nella membrana del liquido amniotico), i quali perpetuavano nelle campagne riti antichissimi, collegati ad ancestrali culti della natura. Quando l'Inquisizione comincia ad interessarsene, in Friuli la setta appare ormai sulla via del declino: tuttavia essa rappresenta una significativa manifestazione della cultura contadina, che attira appena in questo momento l'attenzione delle autorità, perché questo è il momento in cui in tutta Europa i pubblici poteri civili ed ecclesiastici scatenano un'ondata di persecuzioni senza precedenti contro la « civiltà » contadina, sia per schiacciare le possibili sollevazioni provocate dalla crisi continentale a cavaliere tra il XVI e il XVII secolo, sia per imporre anche nelle campagne il rigido e accentratore controllo che si era imposto già da più tempo nelle città. Questa volta l'operazione fu condotta con particolare abilità, in quanto mirò a stroncare quella che si potrebbe definire la cultura del mondo subalterno, colpendone i rappresentanti riconosciuti, streghe, stregoni, fattucchiere. L'opposizione delle due culture è opposizione tra uno svolgimento culturale autonomo, continuato attraverso i tempi, che portava con sé le tracce del primitivo adattamento del mondo pagano alla cristianità, e lo svolgimento della cultura cittadina, che

(3) Su questo argomento si possono vedere i recenti e documentati studi di Spini, Marzara, V. Marchetti.



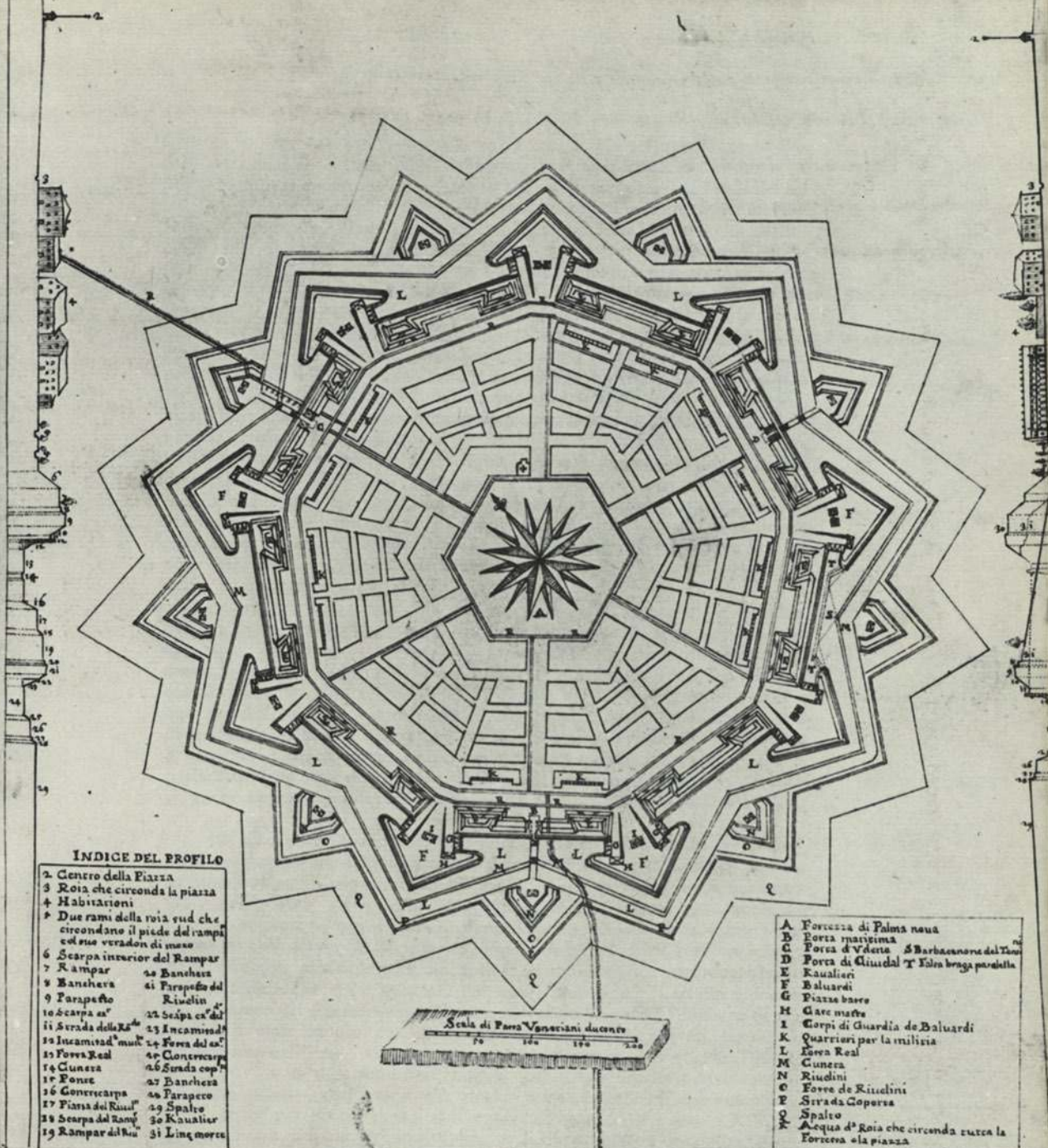
aveva ormai assorbito i temi dell'umanesimo e del rinascimento italiano, e che era rimasta sostanzialmente appannaggio dell'ambiente borghese e aristocratico. In Friuli, d'altronde, il fenomeno prende aspetti caratteristici, dovuti al fatto che — in assenza di grossi centri urbani, che potessero esercitare una vigorosa forza d'attrazione per i contadini — la campagna riesce a conservare più inalterato il proprio patrimonio di tradizioni. Questo fenomeno trova qualche analogia soltanto in alcune parti del Trentino - Alto Adige e in certe zone più interne dell'Italia meridionale.

9. Il lungo periodo storico — più di tre secoli — che corrisponde al processo di integrazione del Friuli entro i domini veneziani, non può dirsi caratterizzato da mutamenti rivoluzionari nella prospettiva linguistica: la storia interna della parlata friulana si può dire anzi che rimanga sostanzialmente priva di avvenimenti di rilievo durante tutto questo tempo. A questa prolungata immobilità e continuità sul fronte interno si contrappone, peraltro, una variabilità di atteggiamenti e una incostanza di orientamenti dal punto di vista esterno, cioè della funzione svolta dal friulano nella produzione letteraria regionale. Ed è su quest'ultimo aspetto, indubbiamente illuminante per la storia culturale della regione in quest'epoca, che vogliamo arrestare adesso la nostra attenzione.

Abbiamo già visto come fino a questo punto lo svolgimento del friulano come linguaggio *sui generis* sia stato costantemente contrassegnato da un principio di opposizione: opposizione, ancora nel secolo XIII, tra la friulanità della popolazione contadina e la germanità delle classi possidenti; opposizione, nel secolo XIV, tra la friulanità degli incolti, ed erano la gran maggioranza, e le tendenze veneteggianti e italianeggianti delle persone di media o alta cultura. Questa situazione, naturalmente, si ritrova e continua nella prima parte del secolo XV, quando l'occupazione veneziana viene a fornire una nuova spinta e una più insistente motivazione per le pretese venezianeggianti non solo sotto l'aspetto politico ma anche sotto quello culturale e linguistico. Attraverso Venezia, però, il Friuli ottiene l'accesso diretto alla cultura italiana e, sia pur sempre con sensibile ritardo, accompagna e ricopia le mode che giungevano dall'Italia suscitando una eco più o meno vivace. Non c'è quindi da stupirsi se la storia culturale friulana si articola, in questo secolo, fra due correnti principali, quella che prosegue nella tradizione medievale e adotta sempre più ampiamente come suo linguaggio il veneto toscaneggiante, e quella di ispirazione dotta e umanistica, la quale preferisce come sua lingua il latino: l'una e l'altra, del resto, nutrite della lettura dei classici e largamente ispirate ai loro modelli. Si può dunque affermare, senza pericolo di smentita, che per tutto il secolo XV il Friuli ripete, con un mezzo secolo di ritardo, quel che già era avvenuto nelle regioni culturalmente più progredite, soprattutto in Toscana. Ma ciò che importa sottolineare nel presente contesto è un altro fatto, che ha diretto riferimento alla storia della parlata friulana.

La duplicità linguistica presente nella regione (con termine moderno dovremmo dire la «diglossia») si manifesta, infatti, chiaramente in questa considerazione delle condizioni culturali. Grazie all'opera dei dotti e degli umanisti friulani il Friuli, come si è accennato, rientra gradatamente nell'orbita della cultura italiana. Ma questa cultura non conquista le masse popolari: resta un fenomeno elitario, limitato all'interesse e alla buona volontà del ceto borghese ed eventualmente di quello nobiliare. Da questo punto di vista — cioè nella prospettiva sociolinguistica — non c'è una sostanziale differenza per la funzione svolta all'interno della cultura friulana dall'italiano o dal latino. L'uno e l'altro restano ugualmente inaccessibili, e privi di presa, per la grande maggioranza dei parlanti friulano. L'affinità lingui-







*Pianta della città di Palmanova*



stica tra friulano e italiano — cioè la loro comune appartenenza al ceppo delle lingue romanze — resta, per il momento, un fatto esteriore che consente al linguista di oggi di concludere astrattamente per la presenza, nel Friuli del secolo XV, di una forma di diglossia. Ciò però non vuol dire che tale diglossia fosse sperimentata veramente da ogni singolo parlante. Secondo la definizione della diglossia, due parlate vincolate tra loro per affinità, cioè friulano e italiano, sono usate in modo che l'una, il friulano, svolga costantemente funzioni comunicative inferiori e informali, e l'altra, l'italiano (o, per gli umanisti, il latino) sia riservato alle funzioni elevate e formali. Ma certamente nel Friuli del secolo XV solo un ristretto numero di parlanti era in grado di valersi di tutti due questi registri: per il grandissimo numero delle persone incolte solo il friulano restava accessibile. Questo spiega e giustifica l'immobilismo di cui si parlava nella storia del friulano. Non ci sono motivi, infatti, per uno svolgimento linguistico in un ambiente dove al linguaggio non sia affidato nessun ruolo politico, o culturale, o sociale; e tale è la sorte del friulano per oltre tre secoli. Esso è, e resta, linguaggio da contadini, linguaggio, cioè, degli strati subalterni. I padroni pure conoscono e usano questo linguaggio, ma sono pronti ad abbandonarlo non appena debbano esprimere qualche concetto ad un livello un poco più elevato; anzi, in un secondo momento, l'abbandono potrà divenire totale, coll'adozione del veneto (cfr. 693). In queste condizioni poco importa l'uso contingente del friulano, in situazioni anche formali.

La frattura consacrata dalla condizione diglottica permane e la saldatura tra le due categorie di utenti linguistici non avviene. I parlanti friulano non hanno occasione di « innalzare » o « arricchire » il loro linguaggio mediante il modello o l'esempio di un linguaggio più colto, e gli scrittori friulani, usando l'italiano, non sentono mai il bisogno di andare a cercare spunti o motivi nel fondo del tesoro linguistico popolare. Anzi, sembrerebbe loro di tradire la meta che si propongono, se dovessero far questo, e certamente lamentano dentro di sé l'inevitabile affiorare delle interferenze che la parlata friulana nativa provoca e dalle quali fanno ogni sforzo per liberarsi, anche se non sempre con successo.

10. Che cosa ci possiamo aspettare, dunque, date queste condizioni, nella produzione in lingua friulana durante tutto questo secolo? Sembra scontata la conclusione che il Quattrocento è il secolo più povero, per quantità e per qualità, nella storia della letteratura in friulano. Assistiamo, infatti, a un proseguimento dell'uso di scrivere in friulano note, lettere, preghiere e atti amministrativi, privi ormai anche di quell'interesse che si suole rivolgere ai documenti più antichi, come semplice continuazione di una abitudine che era cominciata nei secoli precedenti: il friulano, insomma, continua ad essere usato in forma scritta da un piccolo numero di persone di limitata cultura, per fini esclusivamente pratici e privati, seguendo nelle forme ereditate dal secolo precedente. Bisogna arrivare alla fine del secolo XV, se la datazione è attendibile, per incontrare un nuovo esempio di composizione popolare, che ricalca i motivi delle liriche amorose, o forse, ancor più precisamente, dell'ambiguo «sonetto» del secolo XIV. Ma la ricomparsa, a tanta distanza di tempo, di questo genere di componimento non convince: e il carattere approssimativo e incompiuto della anonima «frottole» friulana fa pensare semplicemente ad un abbozzo, ad un tentativo non riuscito, di risuscitare a fine scherzoso un genere che non aveva più vita. Niente fa prevedere, in questo tentativo, la possibilità di quegli sviluppi che avverranno effettivamente di lì a non molto.

Il secolo successivo, il Cinquecento, si apre anch'esso con testi friulani i quali continuano — ancora per poco — la tradizionale categoria delle



prose a carattere privato: lettere, annotazioni e simili. Si tratta dunque di un uso modesto e limitato, che non introduce alcuna novità e che del resto si andrà spegnendo gradatamente nella seconda metà del secolo. I documenti che ce ne sono rimasti sono importanti più come testimonianza di certe particolarità linguistiche, che non di una situazione sociolinguistica; interessante peraltro, ai fini di quest'ultima problematica, l'esempio di una lettera relativa ad un impegno matrimoniale, e che dovrebbe essere di pugno di una giovane contadina, dimostrando così che vi erano in questo secolo donne di modesta condizione le quali sapevano scrivere; e parimenti significativo il fatto che, dovendo scrivere, si servivano appunto del friulano, parlata nativa.

Ma ben presto — intorno alla metà del secolo XVI — ecco affermarsi quella che si può dire una autentica rivoluzione per ciò che riguarda la posizione sociolinguistica del friulano: la comparsa, cioè, di composizioni in versi, con caratteristiche completamente diverse da quelle degli esempi citati fin qui. Non si tratta più, infatti, di modesti tentativi di andamento scherzoso-popolaresco, per i quali la scelta linguistica era fondamentalmente determinata da una intenzione grottesca o ambigua. Si tratta, al contrario, dei primi esempi autentici di produzione scopertamente letteraria in friulano, per la quale tale scelta linguistica appare voluta e consapevole. I nomi dei poeti, se veramente poeti si possono giudicare, che devono essere ricordati in questo contesto sono pochi: il Biancone, il Morlupino, il Sini e qualche altro. Ma ciò che importa è il fatto che sono tutti personaggi di una certa levatura culturale, un dottore in giurisprudenza, come il Biancone, un abate, come il Sini, persone dunque alle quali — come appare chiaramente anche nel caso del Morlupino — la cultura classica e anche quella più recente in lingua italiana erano familiari. Vale la pena di tener presente che alcuni, il Biancone e il Morlupino per lo meno, pare fossero vicini agli ambienti riformati. In ogni caso, si tratta di persone che potenzialmente si sarebbero potute servire appunto dell'italiano, se non dell'ormai quasi abbandonato latino, per dar voce alla sia pur modesta vena di poesia che li ispirava. La grossa novità della loro opera sta perciò nella scelta del friulano come mezzo espressivo. E il problema è di sapere quali sono le ragioni che possono aver indotto questi poeti ad accogliere una così sorprendente novità.

Ebbene, forse ancor più sorprendente può apparire l'affermazione che la novità che conduce gli scrittori friulani del '500 ad adottare quella che, in fondo, doveva essere la loro parlata nativa, rientra semplicemente in certi schemi culturali validi non solo per il Friuli, ma per l'Italia in generale in quello stesso periodo di tempo. Si arriva così alla conclusione, soltanto apparentemente paradossale, che la prima produzione poetica in friulano veramente voluta, e rispondente ad una scelta esplicita e consapevole, è un sintomo caratteristico del rientro definitivo e totale della cultura friulana nei quadri della cultura italiana. La frattura che per un tempo così lungo, dal IX al XV secolo, aveva separato — sia pure in maniere mutevoli nel tempo — certi aspetti della cultura friulana da quel che avveniva in Italia, provocando fra l'altro uno sviluppo linguistico particolare nella nostra regione, questa frattura si è a questo punto del tutto sanata. Il Friuli politicamente veneziano, è ridiventato con ciò una regione anche culturalmente italiana: si intende, non senza aver acquisito nel corso di questo processo caratteristiche proprie, che saranno mantenute nel futuro e serviranno a dargli una spiccata individualità.

11. Ma vediamo un po' più da vicino lo svolgimento culturale e sociolinguistico a cui siamo interessati. Abbiamo sottolineato l'ideale stacco che,



dai primi del Quattrocento, continua a scindere la popolazione rurale e gli strati più poveri e arretrati, che parlano friulano, dai ceti nobiliari e medi, depositari non solo della ricchezza, ma anche della cultura, la quale si è andata facendo via via sempre più italiana — nell'orbita veneziana, toscano-veneta, — e, analogamente a quel che avviene anche altrove, latina. Continua ad esistere, naturalmente, un qualche tipo di insegnamento a livello elementare, che consente anche a persone delle classi più modeste di imparare i rudimenti dello scrivere e del leggere: spesso i maestri non sono altro che persone di condizione economica un po' più agiata (contadini benestanti, mugnai, osti) che riuniscono intorno a sé una scolaresca fatta dai più giovani. Dove era possibile — nelle città e borghi più importanti — si prendevano dei maestri di retorica, che avevano tra l'altro il compito di insegnare anche il latino, e che in certi casi furono capaci di instaurare una certa tradizione umanistica, come mostra l'esempio della scuola di S. Daniele (567). Per quel che riguarda la cultura in latino, una prima indicazione ci è fornita dal Fattorello, il quale ricorda numerosi cronisti friulani che, tra il '400 e gli inizi del '500, si valgono del latino per illustrare le vicende storiche della regione (per esempio il Candido e il Franceschinis) e poco più tardi alternano latino e italiano, come avviene per i numerosi membri della famiglia degli Amaseo, con i quali si può dire che culmini la storiografia friulana dell'epoca. Lo stesso Fattorello può dedicare un capitolo intero allo svolgimento dell'umanesimo friulano, per il quale, accanto a nomi come Giovanni da Spilimbergo, il Belloni, il Robortello e altri, sembra che un posto preminente vada assegnato al prete Pietro Capretto (o, latinamente, Edo) (4) che è, nello stesso tempo, umanista in latino e in volgare. E parimenti interessante è il constatare che nella produzione letteraria friulana del tempo è possibile distinguere tutta una corrente venezianeggiante, la quale sviluppa, valendosi dell'ormai diffuso strumento linguistico toscano-veneto, tanto il genere della poesia amorosa, di imitazione post-petrarchesca, quanto quello, tradizionale in Friuli, delle laudi e delle sacre rappresentazioni.

In questo ambiente decisamente dotto, o, per lo meno, colto, fiorente soprattutto nell'ambito cittadino, e intorno alle scuole che conservavano il loro vigore appunto nelle città (Udine, Pordenone, Aviano, S. Daniele), oppure occasionalmente presso il castello di qualche nobile famiglia (Porcia, Spilimbergo) trovavano facile eco le mode e le tendenze che avevano avuto successo in quei centri ai quali dal Friuli, regione marginale, si guardava come a modelli da imitare. Così, se da un lato il Friuli offre esempi di quel latinismo pedestre di persone relativamente incolte, «che credono di partecipare alla civiltà umanistica solo perché usano un qualsivoglia latino» (638), d'altro lato non deve sorprendere che proprio in Friuli si ripercuotano le varie tendenze che, richiamando sui fatti linguistici un'attenzione che caratterizza l'epoca, valgono a far venire in primo piano anche certi aspetti linguistici che fino allora erano stati del tutto trascurati, cioè erano rimasti interamente estranei alle cure e agli interessi dei dotti: e questo vale chiaramente per la parlata friulana.

Queste preoccupazioni si riflettono in maniera che potremmo dire esemplare nelle spiegazioni che il già ricordato Pietro Capretto premette al suo volgarizzamento delle *Costituzioni della Patria del Friuli* (del 1484), là dove illustra il criterio da lui seguito nello scegliere tra «le lingue italiane»:

(4) Una certa confusione si è fatta intorno al nome di questo umanista pordenonese, detto latinamente Edo, in italiano Capretto e in friulano del Zocolo (frl. *zocol* «capretto»). Questa pluralità di denominazioni, che non è chiarita dal Fattorello (585), ha tratto in inganno anche il Migliorini (56, p. 275) che ne fa addirittura due persone diverse.



« la elegancia de la toschana » non gli è parsa conveniente « per esser troppo oscura a li populi furlani »; « la furlana non è universale in tutto il Friule e mal se pò scrivere e pezo legendo pronunciare »; perciò ha finito con il tenersi al « trivisano », il quale in realtà risulta poi essere una specie di veneto molto toscanizzato (cfr. 56). Lasciando in disparte le preoccupazioni pratiche che hanno indotto l'autore a orientare, almeno in parte, la sua scelta, traspare da questa sua dichiarazione più di un fatto interessante per la storia sociolinguistica della parlata friulana. Anzitutto, il rifiuto del toscano nella sua varietà integralistica ci rivela che l'autore era certamente ben conscio del fatto che il volgare italiano che aveva corso in quel momento in Friuli era abbastanza lontano da quel modello linguistico, il quale pure, di lì a non molto, avrebbe affermato definitivamente la propria supremazia quale lingua letteraria d'Italia. I friulani colti, operando principalmente nell'orbita veneziana, e con quel tanto di ritardo che veniva loro dal relativo isolamento e lontananza della loro terra dai centri culturali maggiori, non erano presumibilmente ancora in grado di misurare in pieno il peso che già allora questo modello aveva acquisito, e sempre più sarebbe venuto acquistando. La mancanza di « universalità » dello stesso friulano in Friuli, poi, non può che riferirsi al fatto che il friulano — anche se si fosse potuto usare come lingua letteraria o scritta, cosa di cui il Capretto sembra del resto dubitare — non era accettato proprio dalle persone colte, che evidentemente preferivano valersi, nella misura in cui ne erano capaci, del toscano-veneto. Ed è quindi su quest'ultimo linguaggio, da lui chiamato « trivisano », che, per ragioni a questo punto ovvie, il Capretto porta la sua scelta (5).

12. Ma se in tal modo al friulano, sul finire del secolo XV, viene rifiutato da un autore di nascita friulana il diritto di essere usato come lingua scritta, sembra naturale al contrario che l'attenzione degli autori di commedie si fermi su questa parlata così caratteristica, per ricavarne argomento di umorismo. In verità, questo non è interamente il caso: e nella ricchezza della produzione pluridialeale per il teatro, che caratterizza l'area veneta già fin dai primi decenni del '500, bisogna giungere alquanto avanti (nel 1561) per incontrare un personaggio che parla friulano, nella commedia *La Pace* di Marino Negro, cioè di un veneziano, adeguatamente commentata da M. Cortelazzo (574). L'ipotesi di Cortelazzo è che la scelta della parlata friulana (nella sua varietà occidentale, da lui perfettamente identificata, e quindi autorevole testimonianza per le condizioni del secolo XVI) sia stata determinata più che altro dalla presenza nella compagnia di un attore originario del Friuli, ed è ipotesi alla quale si può dar credito. Motivazione, comunque, estrinseca, la quale, giustificando la scelta del friulano in questo esempio isolato, potrebbe giovare a confortare ancora una volta la conclusione che il più sensibile distacco tra la parlata friulana e le altre parlate regionali venete, e soprattutto nei confronti dell'italiano, e le conseguenti maggiori difficoltà di scriverla e di leggerla e perciò, eventualmente, anche di servirsene durante una recita, facessero ostacolo ad una più ampia accettazione di essa, anche ai margini dell'attività letteraria.

Questo esempio isolato dell'uso del friulano ha luogo, tuttavia, quando già si era resa possibile una qualche attività letteraria in friulano. « E' dalla metà del Cinquecento, dopo che i letterati friulani avevano maturate le loro esperienze nell'uso dell'italiano e del latino, che comincia una letteratura friulana d'una certa consistenza », osserva Battisti (185, p. 66). Questa pro-

(5) Per l'importanza che ha Treviso nell'ambito della cultura veneta dei secoli XIII, XIV, XV cfr. la premessa di G.B. Pellegrini alla sua edizione dell'*Egloga di Morel* (582, p. 7).



duzione letteraria, alla quale si è fatto già cenno, presenta anche in Friuli le caratteristiche stesse dell'analoga produzione dialettale di altre parti d'Italia. Essa rappresenta, come afferma Segre, la «rivendicazione dei (...) particolarismi» dialettali. Non manca, anche in Friuli, il tentativo di portare l'accento del gusto locale nell'espressione letteraria, mediante il travestimento in friulano del primo e di parte del secondo canto dell'*Orlando furioso* per opera di un anonimo e altre traduzioni consimili (6). Pure anonimo è il rifacimento in friulano di un «alfabeto contro i villani», specie di componimento satirico che ebbe in quel tempo qualche fortuna e che è anche una pittura delle condizioni sociali e di vita dei contadini friulani in quel secolo. Queste opere rappresentano soprattutto il tentativo di trasporre motivi e temi letterari, che acquistano in tal modo, grazie allo strumento dialettale, un tono più sommesso, meno filtrato, rivolto al sentimentalismo oppure alla satira, all'improprio. L'analisi della poesia cinquecentesca in friulano conferma pienamente questi presupposti: sia che in essa traspaia il sentimentalismo e il moralismo del Biancone, o la bravura, a volte prolissa, del Morlupino, o il manierismo dello Strassoldo. Vi sono tuttavia, in questa produzione, alcuni spunti di novità, che meritano di essere sottolineati.

Prima di tutto, fa risalto la «piena consapevolezza della validità del linguaggio friulano» (cfr. 5) che uno di questi primi poeti, il Morlupino, dimostra rivendicando a se stesso il diritto di usare quella lingua che è sua per il luogo stesso dove è nato, diritto ribadito pure in un sonetto del Sini. Anche se non si esce, con questo, da un'attitudine che non è solo friulana, rimane l'importanza del fatto che il friulano abbia con ciò superato le limitazioni di carattere sociolinguistico che gli venivano dalla sua storia. Da linguaggio esclusivamente ristretto alla plebe rurale, esso è diventato ormai uno strumento vivacemente espressivo, accettabile e gradito alle stesse persone colte. In secondo luogo, accanto a quelli che abbiamo ricordato, si deve porre un altro nome, quello di Giovanni Battista Donato, la cui produzione stenta a rientrare nello schema assegnato ai primi: si tratta infatti di una produzione che, pur nella sua tematica d'occasione, rivela la capacità, e quasi l'abito, da parte di una persona di una certa levatura culturale, di valersi del friulano per accompagnare momenti e avvenimenti della sua vita al di fuori di ogni schematismo ispirativo. E, per giunta, il linguaggio di Donato, chiaramente appartenente al Friuli occidentale, costituisce una nuova testimonianza non solo dell'effettiva varietà sub-dialettale che già allora si poteva riscontrare in Friuli, ma addirittura della possibilità di servirsi anche in poesia di una delle locali parlate secondarie.

13. Siamo così invitati a dire qualcosa a proposito delle caratteristiche del linguaggio usato da tutti questi poeti. Notiamo in primo luogo che, se si prescinde da certe spiegabili difficoltà di ordine grafico, il friulano degli scrittori cinquecenteschi non appare assai diverso dal friulano di oggi, e più precisamente da quella variante «centrale» che, tutto sommato, sta alla base della cosiddetta «koiné». Vi figurano, si capisce, tratti per noi arcaici (come per esempio l'articolo *lu*, oppure le forme del passato remoto verbale);

(6) Il Salvi a proposito della traduzione dell'*Orlando furioso* dice che «questo fatto documenta come la letteratura italiana possa essere fruita in Friuli soltanto cambiando lingua» (66, p. 144). Avrebbe dovuto accorgersi che non si tratta propriamente di traduzione, ma di un travestimento, fatto da persona non priva d'ingegno, ma destinato a scopo diverso che di permettere ai friulani di fruire dei capolavori letterari italiani: l'autore ha preso un testo che doveva essere ben noto — almeno alle persone di una certa cultura — mettendolo in ridicolo con abbondanza di parole oscure e volgarità. Solo a momenti, e sono i migliori, il testo friulano non ne è disturbato e stravolto.



vi si colgono, poi, certe alternative (per esempio *tiare/tiere*, *cu/che* e simili) percettibili sia tra l'opera di uno scrittore e l'altro, sia presso lo stesso autore. Finalmente, pur nella incongruenza della notazione grafica, vi si può osservare il pieno sviluppo di certe caratteristiche friulane tipiche, come le vocali lunghe, segnate spesso, ma non sempre, con una doppia vocale, oppure i suoni mediopalatali, estesi anche a certi casi particolari, per esempio *ti > ci* come attesta un esempio tipico di questo fenomeno che figura all'inizio di un sonetto del Morlupino: «Pitie biele, jo chij [= ci] hai simpri fat /e chij al vuci fa, se tu voras honor...». Come notavamo altrove (123, p. 167), «l'opera dei più tardi trascrittori è certo intervenuta a modificare e a livellare» le caratteristiche originali del dialetto di ciascun autore. Tuttavia, anche se la lettura può dare oggi l'impressione di una sostanziale identità, ci è sembrato che una indagine più attenta riveli dei tratti che si richiamano alle parlate carniche in Girolamo Biancone e anche nel Morlupino. Non ci pare quindi di poter accedere interamente alla tesi di Marchetti, il quale riteneva che tanto quest'ultimo, quanto il Sini, il Belloni, ecc. considerassero già la loro parlata come un «terreno neutro fra le varietà municipali e quindi mezzo di espressione friulana comune e adatto anche ad argomenti dotti» (138, p. 6). Riconfermiamo, perciò, la nostra opinione (cfr. 123, p. 168) secondo la quale questa affermazione del Marchetti deve essere alquanto attenuata. Questa opinione è stata sostenuta, nella surricordata occasione, con argomentazioni principalmente linguistiche, le quali, pur consentendo — d'accordo con Marchetti — di «intravedere» una *koiné* ancora in formazione, ribadiscono però l'esistenza di tratti tipici di varietà dialettali friulane differenziate, che vengono a galla nei singoli scrittori. Sicché sarà possibile insistere sul fatto che il linguaggio di questi scrittori spesso altro non è che un linguaggio immediato, un «idioletto» trasferito più o meno direttamente in forma scritta, probabilmente senza nessuna pretesa di esprimersi in maniera comune e accettabile a tutti, ma tutt'al più con quegli adattamenti e livellamenti che sono caratteristici di tutti i parlanti dialettali nel loro sforzo di essere intesi da ogni interlocutore. Osservazioni come questa ci pare trovino conferma sia negli accenni alla località nativa, presenti in tutti due gli scrittori che tessono l'elogio del friulano, in aperta polemica con le altre parlate, sia — e forse in modo ancor più esplicito — nella scelta della varietà occidentale, usata da Donato; in questo caso infatti le caratteristiche scoperte della parlata indicano senz'altro il tipo personale del linguaggio usato.

14. L'attività letteraria del Cinquecento in friulano ci offre dunque l'occasione di riconoscere, in modo non sempre del tutto chiaro, ma indiscutibile, il fatto che già allora certe varietà interne del friulano, che ancora oggi possiamo riconoscere, erano sufficientemente differenziate. Possiamo affermare che quattro aree sub-dialettali principali possono essere distinte in modo abbastanza convincente: un'area centrale o udinese, un'area montana o carnica, un'area occidentale o concordiese, e una goriziana. Quest'ultima è la sola di cui non abbiamo testimonianza diretta, ma il fatto che più tardi si affermi chiaramente una varietà goriziana dotata di caratteristiche proprie si può spiegare soltanto immaginando che il tipo goriziano già si fosse distinto in quest'epoca: l'isolamento politico e la storia particolare della contea di Gorizia sono le ovvie motivazioni che giustificano questa assunzione. L'area «montana» traspare, più che altro, in qualche notazione della parlata di certi autori, per esempio nella palatalizzazione di *ti* atono (come negli esempi *ci uei*, *dacint*) e nella sibilante palatale (*metinsci*). Ma questi particolari non sono certamente adeguati alla rappresentazione di quella che doveva essere la ricchezza delle varietà carniche loca-



li già in quel tempo. Per esempio, ci sfugge del tutto la testimonianza dello sviluppo di quei tipici dittonghi che contrassegnano il carnico di fronte al friulano. L'area concordiese, a cui più volte si è fatto cenno, risulta da certi tratti, non sempre conseguenti, degli scritti di Donato: vi ritroviamo, per esempio, la *-a* finale dei nomi femminili, e il dittongo *uo* per *ue* del friulano centrale. Non vi troviamo invece i dittonghi, oggi caratteristici. Ma forse il tratto più importante, se possiamo prestar fede alle attestazioni grafiche, alquanto oscillanti, è la presenza di vocali lunghe anche in questa zona, come mostrerebbe il raddoppio delle vocali scritte: si avrebbe cioè la prova che l'opposizione di quantità vocalica, sviluppatasi anche qui, come nel resto del Friuli, sarebbe retrocessa soltanto in epoca più tarda.

Ultimo abbiamo lasciato il tipo centrale, perché è quello che si presta a un più lungo discorso. Non c'è dubbio che questo tipo corrisponda, in larga misura, alla nostra idea contemporanea della parlata friulana: sarebbe quindi una specie di koiné, come si è detto (cfr. p. 151). In esso troviamo ampiamente attestata l'opposizione della quantità vocalica, l'assenza dei dittonghi che ancor oggi è tipica, la *-e* finale in luogo di *-a*, e così via. I suoni palatali sono ancora nel loro primo stadio di intacco (cioè *cj*, *gj*). L'articolo *lu*, plur. *ju* — oggi ormai raro persino nelle più remote parlate carniche — vi figura ancora, e alterna con *il*, *i*. Il dittongo *ie* davanti *r* accompagnato da altra consonante oscilla ancora tra la variante originaria e l'innovazione *ia* (7). Non stentiamo a riconoscere in questi tratti le caratteristiche della nostra odierna koiné, ma in una fase più arretrata, una fase in cui la varietà centrale del Friuli era certo meno differenziata che non ora dalle altre varietà. Resta da stabilire quale peso possa aver avuto, nel fissare questo modello linguistico, l'esempio della città di Udine. Marchetti suggerisce che, grazie alla sua fortunata posizione e al suo sviluppo, Udine possa aver formato rapidamente «una parlata rapida, disinvoltata e priva di un colorito fonico troppo individuato per poter essere facilmente e largamente accettato». E' un suggerimento che possiamo accogliere, però con due precisazioni: prima di tutto, che in questo sviluppo specifico della parlata udinese non può aver mancato di farsi sentire anche l'apporto di quella cultura umanistica che lo stesso Marchetti attribuisce giustamente ai poeti friulani del '500. Dunque, la semplificazione e la nobilitazione del friulano di Udine non resta estranea ad influenze di tipo italiano e veneto, che qui più che in qualsiasi altro centro della regione potevano riuscire efficaci. In secondo luogo, questa convergenza di simpatie degli scrittori per il modello udinese non deve essere sopravvalutata. Lo stesso Marchetti lo riconosce. A nostro parere, la supremazia della variante udinese non raccoglie ancora sufficienti giustificazioni perché la si possa definire una koiné. Perché si giunga a questo, ci vorrà ancora del tempo: ci vorrà più di un secolo, e l'opera di scrittori come Ermes di Colloredo e Pietro Zorutti. Ma, allora, le condizioni di svolgimento della parlata friulana saranno fondamentalmente cambiate.

(7) Caratteristiche cosiffatte sono proprie anche della redazione del ricordato «alfabeto contro i villani», che si rivelerebbe dunque opera di un udinese.



## 9. Il Friuli tra Venezia e l'Austria: frattura culturale e linguistica della regione

1. Gli ultimi due secoli della dominazione veneziana nel Friuli non si possono dire ricchi di avvenimenti, almeno fino a quando Napoleone non venne a mutare in modo definitivo la situazione. Soprattutto, non sono ricchi di quegli avvenimenti che possono avere delle ripercussioni immediate sulle condizioni sociali della popolazione friulana. Indubbiamente, un posto rilevante deve essere dato sotto questo aspetto ad un fatto che rappresenta una novità, in quest'epoca, non solo per il Friuli ma per l'Italia tutta intera e forse, al limite, per l'Europa: vogliamo dire la fondazione della città-fortezza di Palmanova. Palmanova rappresenta l'eccezione anche perché con la sua fondazione viene realizzato per la prima volta il progetto di una città così come risultava da tutto il lungo dibattito rinascimentale sulla città ideale. Ma non è in questo senso solamente che vogliamo metterne in rilievo l'eccezionalità: importa sottolineare che, prima di tutto, si tratta di una delle pochissime città interamente nuove che vengono fondate nell'Europa moderna; in secondo luogo, il fatto che — a differenza di altre città nuove sorte per il capriccio di qualche principe (come per esempio Sabbioneta o la stessa Pienza) — Palmanova è nata in rispondenza a reali esigenze politico-militari; finalmente, il contraccolpo che la presenza di questo nuovo centro urbano può aver provocato nella vita rurale del basso Friuli. Nella distribuzione territoriale dell'epoca, infatti, toccò a Palmanova la funzione quasi emblematica di consacrare la divisione del Friuli in due parti, una veneziana, l'altra austriaca, sanzionando in tal modo la frattura storica, culturale, linguistica e le sorti differenziate che le due parti della regione ebbero a subire — salvo un breve intervallo — fino al 1918 <sup>(1)</sup>.

Palmanova sorse come baluardo contro la minaccia asburgica e turca da est e nord-est: l'opportunità della sua collocazione geografica può essere confermata se si osserva che risponde alle stesse esigenze alle quali a suo tempo aveva risposto Aquileia, e che, d'altro canto, la modernissima autostrada Venezia-Udine-Trieste si biforca proprio nelle sue immediate vicinanze. Inizialmente la città venne popolata con personale allogeno, trasportato qui secondo le esigenze militari (è ancor oggi questo l'aspetto che prevale nella vita cittadina). Però una volta scadute queste funzioni primarie, la città venne integrandosi — anche sotto l'aspetto linguistico — nell'ambito rurale che la circondava. La sua utilità fu messa ben presto in luce, durante

(1) E' vero che la separazione del goriziano dal resto del Friuli rimonta a molto prima, cioè al tempo in cui i conti di Gorizia cercano di costruirsi uno stato proprio, in antagonismo coi patriarchi (cfr. p. 94). Ma si deve notare che, nell'epoca medievale, questo non significava una precisa divisione della regione in due parti, divisione che ha luogo effettivamente solo dopo la presa di possesso imperiale della contea di Gorizia (cfr. p. 134); e, inoltre, fino al secolo XVII, questa divisione non implica un distacco dell'area goriziana dalle correnti culturali italiane, le quali vi circolano altrettanto intensamente che nel resto del Friuli.



la guerra contro gli Uscocchi, detta anche guerra di Gradisca (1614-1618), che vide Venezia di nuovo impegnata contro gli Absburgo, i quali avevano tollerato l'attività di questi pericolosi pirati, rivolta a danneggiare i Veneziani e i Turchi. La guerra fu combattuta prevalentemente lungo le frontiere friulane e in Istria, senza che, alla sua conclusione, si avesse alcun mutamento sostanziale nella situazione di confine.

Da allora in poi, ad eccezione che nelle guerre contro i Turchi, le quali però non toccarono queste regioni, Venezia si ritirò completamente dall'attiva partecipazione alla politica europea, chiudendosi in una gelosa neutralità assoluta. Fino alla fine, nel 1797, anche il Friuli, come tutte le altre regioni del dominio veneziano di terraferma, ebbe il vantaggio di godere quella che può esser detta una pace costante e continua. Questo non vuol dire che la situazione interna del Friuli fosse del tutto priva di difficoltà o di pericoli. Continuò per esempio a manifestarsi l'insistente fenomeno del brigantaggio, al quale i Veneziani non furono capaci di mettere rimedio. Mentre il Friuli veneziano godeva comunque di una relativa stabilità sociale, favorita anche dall'orientamento della politica interna della Dominante, intesa ad attenuare i conflitti sociali, abbiamo notizia di numerose rivolte di contadini, che scoppiarono nella parte austriaca del Friuli, in modo speciale nella Val d'Isonzo, e che furono tutte spietatamente represses. Una organizzazione politica di tipo ancora fortemente feudale permaneva nella zona goriziana mentre, come si è detto, il Friuli veneziano vedeva per lo meno assicurata la continuità di certe sue istituzioni, come il Parlamento e la Contadinanza, che giovarono a garantire un minimo di tutela anche per gli abitanti delle campagne. Diversa invece la situazione nella parte austriaca, dove l'aristocrazia dominava incontrastata, fruendo del pieno appoggio della corte arciducale, mentre l'assemblea degli «stati» non soltanto manteneva una funzione puramente consultiva, ma restava del tutto preclusa alla rappresentanza dei contadini (cfr. p. 139).

Il lungo periodo di pace non corrisponde peraltro ad una fase di attività e di iniziative, ma è piuttosto un'epoca di stagnazione, con la conseguenza che proprio dal Friuli veneziano si mantiene intenso il flusso dell'emigrazione stagionale, diretta come sempre verso l'Austria e la Germania. Contrariamente a quel che in un primo tempo era potuto apparire motivo sufficiente perché Venezia si sforzasse di conseguire il controllo delle vie commerciali che passavano per il Friuli, appare adesso che la corrente di tali traffici è in netto declino. Questo specialmente dopo che l'Austria, con una serie di accorti provvedimenti, riuscirà a rilanciare il porto di Trieste, divenuto ormai porto franco, e a distruggere l'antico mito dell'Adriatico come esclusivo possesso veneziano. La crisi friulana, dunque, non fa altro che riflettere, in ambito periferico, aggravata, la profonda crisi di tutto l'organismo politico, economico, sociale ed istituzionale veneziano. Il punto culminante di questa crisi si può porre, a livello demografico, in concomitanza con la già ricordata guerra degli Uscocchi. I dati statistici in nostro possesso indicano per quest'epoca un minimo inferiore ai 150.000 abitanti, una cifra cioè largamente più bassa di quella già raggiunta nei momenti più difficili dell'età patriarcale.

Per le miserevoli condizioni di vita di questa popolazione, basti poi ricordare — secondo le affermazioni dello Zanon (cfr. 7, II/1, p. 53) — che i contadini friulani non si trovavano neppure nella condizione di far rendere i campi loro affidati, per la totale mancanza di denaro. A questo si aggiunga il perenne stato di discordia tra i diversi strati sociali, la tendenza alle migrazioni interne, provocate dalle frequenti incursioni militari e dalle altrettanto frequenti carestie, e le ripetute pestilenze.

Nel trentennio successivo, tuttavia (1640-1670 circa) si ebbe una ri-



presa che portò a più che raddoppiare la popolazione complessiva, tornando così al livello delle 300.000 anime. Non sembra però che questo progresso demografico sia stato in alcun modo accompagnato da un adeguato sviluppo economico e civile e da una migliorata situazione sociale. Come altrove in Italia, la ripresa fu dovuta principalmente a fattori biologici e al normale recupero che segue sempre i periodi di gravi crisi.

Del resto a questa ripresa contribuirono due altri fattori, l'introduzione di nuovi prodotti agricoli, come il mais, che facilitarono la soluzione dei problemi alimentari, e l'avvio dell'industria serica, cioè il primo tentativo di sviluppare in Friuli una attività economica che, pur legata all'agricoltura, non fosse puramente agricola e consentisse ai contadini di avere un po' di denaro liquido. La lavorazione della seta cominciò a Udine nel 1685, ma assunse un deciso sviluppo solo verso la metà del secolo XVIII, quando la repubblica di Venezia abolì il dazio di esportazione sul prezioso prodotto, raggiungendo il suo apice nell'epoca del governo austriaco, durante la prima metà del XIX secolo.

2. Un significativo rinnovamento, invece, si constata nel campo delle strutture ecclesiastiche. L'azione riformatrice del grande patriarca Francesco Barbaro (1585-1610) ha per effetto l'instaurazione di un più elevato livello morale tra i membri del clero, che vengono scelti con maggior rigore. Proprio alla fine del XVI secolo (nel 1599) viene fondato ufficialmente il Seminario di Udine, che permette una miglior preparazione culturale delle nuove leve sacerdotali. La ristrutturazione del patriarcato, su base parrocchiale, consente un più regolare controllo della società religiosa: ma, ciò che più conta per il nostro assunto, questa ristrutturazione, portata avanti con decisione anche dai successori del Barbaro, avrà non trascurabili ripercussioni su tutta la storia sociale e linguistica della nostra regione.

Il processo di restaurazione della Chiesa è favorito ulteriormente dal frequente passaggio o soggiorno di gesuiti, e anche dalla fondazione di loro case, come quella di Trieste, che svolse un notevole ruolo di guida e di controllo culturale.

Dal punto di vista della cultura, non si può dire che il Seicento presenti dei personaggi di rilievo, come erano stati gli Amaseo nel secolo precedente. Dopo la notevole fioritura umanistica, che aveva visto illustrare il Friuli di filosofi come Paolo Veneto e di umanisti come quelli della famiglia Amalteo, o di letterati come Erasmo da Valvasone (autori tutti che, pur nati in Friuli, operarono fuori da esso — in centri veneti, come l'università di Padova, o nell'ambito della curia romana) non ci sono nel Seicento figure che possano assumere lo stesso rilievo. Si possono ricordare almeno alcuni nomi, come quelli, tanto per fare un esempio, dei letterati Ciro di Pers (che trascorse tutta la sua vita in Friuli, ma in contatto con la cultura di fuori) e Ludovico Lepóreo (il quale, invece, visse a lungo alla corte di Roma). Del resto la cultura friulana si sviluppa in maniera abbastanza marginale rispetto a quelli che sono i più importanti movimenti culturali di questi secoli. Così, per esempio, se Udine ha, fin dal 1606, la sua Accademia, detta degli Sventati (il fatto non è casuale perché sono questi gli anni del patriarca Barbaro, che ha cercato di favorire anche la ripresa della cultura), altre città friulane, come Cividale e Gorizia, restano fuori dalla circolazione delle idee per molto tempo ancora. Gorizia avrà soltanto dopo la metà del '700 la sua prima istituzione culturale, con la colonia arcade Sonziaca: perciò con un significativo ritardo rispetto alla cultura arcadica nel resto d'Italia. Una ripresa culturale, comunque, si avverte appena nel secolo XVIII e in questa seconda fase il Friuli riesce ad esprimere delle figure di rilievo, sia nel campo dell'erudizione che in quello del-









la storiografia letteraria e politica, inserendosi nel più ampio dibattito di idee e di problemi che figure illustri, come il Muratori o Scipione Maffei, venivano agitando in Italia. Non si può quindi tacere l'importanza che hanno avuto in questo campo studiosi come il Bini, che fu uno dei più attivi corrispondenti friulani del grande modenese, o Giusto Fontanini, raccoglitore infaticabile di documenti concernenti la storia regionale. Né si può trascurare l'attività di De Rubeis che si dedicò con grande impegno a studiare la storia del patriarcato (*Monumenta Ecclesiae Aquileienseis*). Il magistero del Bini fu poi così significativo che a Flambro, dove egli viveva, fiorì una scuola certamente di notevole rilievo, se fin dall'Istria vi accorsero degli allievi, destinati essi stessi a raggiungere una meritata fama, come Gian Rinaldo Carli. D'altronde, il movimento degli studenti si svolgeva anche nella direzione opposta, poiché il collegio dei PP. Somaschi di Capodistria tra la fine del '600 e la prima metà del '700 fu frequentato da molti allievi friulani (cfr. 179, p. 67). Val la pena anche di sottolineare il fatto che proprio in questo periodo e ambiente, nella ricerca dei documenti della loro storia antica, i dotti friulani e istriani vennero riscoprendo i comuni legami che correavano tra le due regioni, risalendo fino alla romana *X Regio* e all'epoca gloriosa del Patriarcato. Non è dunque un fatto casuale che il De Rubeis, uno dei maggiori rappresentanti della grande erudizione friulana, si sia recato più volte a Capodistria per discutere dei comuni problemi di studio e di ricerca con il Carli e i fratelli Gravisi (cfr. 179, pp. 83-84).

Per quanto concerne la storia di Gorizia, va ricordato il nome di Carlo Morelli di Schönfeld, autore di una poderosa storia della contea isontina; all'illustrazione degli uomini famosi del Friuli, nelle lettere come nella politica, dedicò la sua opera in più tomi l'udinese Liruti. Tuttavia, pur riconoscendo che i nomi di tutti questi dotti sono, sì, nomi illustri, bisogna ammettere che non si sviluppa in Friuli un movimento culturale paragonabile a quelli che contemporaneamente fiorivano in Lombardia, in Toscana, a Napoli, conquistando la parte più illuminata dell'aristocrazia e della borghesia in ascesa. I due soli personaggi della cultura locale che riuscirono a imporsi a livello europeo, il capodistriano Carli e il triestino Antonio de Giuliani, in verità poterono affermarsi soltanto in quanto la loro attività ebbe modo di svolgersi fuori del ristretto ambiente regionale.

A controprova del fatto che, in ogni caso, gli interessi culturali più avanzati non erano senza eco nella regione friulana, ma restavano per lo più ristretti a una piccola cerchia di eruditi quasi tutti di condizione ecclesiastica, si può segnalare che la biblioteca del seminario teologico centrale di Gorizia possiede non pochi volumi dei maggiori intelletti europei del Sei e Settecento. Similmente la biblioteca della Curia arcivescovile di Udine raccoglie numerosi pezzi bibliografici del Settecento, che attendono ancora di essere sistemati e riordinati, in modo da poter essere valorizzati quanto meritano (2). In conclusione, possiamo dire che il Friuli, certo, non si pone all'avanguardia nel movimento culturale riformatore, ma non resta neppure totalmente sordo alle novità che animano il dibattito intellettuale europeo. Le condizioni di relativo isolamento culturale, dobbiamo riconoscerlo, sono in buona parte dovute anche al conservatorismo sempre più gretto e miope della classe dirigente veneziana, timorosa di ogni apertura verso idee nuove e portata quindi a reprimere o almeno a frenare i fermenti che potevano essere provocati da una libera e aperta circolazione delle idee.

(2) Per l'esistenza di diverse biblioteche accessibili al pubblico a Udine e a S. Daniele nel corso del XVIII secolo, cfr. 573.



D'altro canto, contro questa politica veneziana, hanno luogo proprio in questo stesso periodo i primi moti di malcontento che abbiano un certo peso. Si verificano dei disordini antiveneziani a Capodistria, mentre nell'ambito della nobiltà friulana, che non aveva mai potuto rassegnarsi definitivamente al fatto che le fossero precluse le più alte cariche dello stato e l'ammissione al Senato di Venezia, si guardava con profonda simpatia e grande interesse alla politica degli Asburgo, i quali invece molto abilmente avevano legato a sé l'aristocrazia friulana dei propri domini, favorendone l'ascesa fino ai più alti gradi nell'amministrazione imperiale. Tanto per fare un nome, si pensi alla potente famiglia dei Colloredo, che giunsero a ricoprire, con numerosi loro rappresentanti, il grado di Grandi Ciambellani o Marescialli dell'Impero.

Questa situazione crea dunque una diversità, che con il tempo si viene approfondendo, tra le consuetudini di vita e l'attitudine dell'aristocrazia nelle due parti del Friuli: diversità che si accompagna a tutta una serie di manifestazioni (anche linguistiche, come vedremo) le quali segnano la rottura dell'unità regionale.

3. Il Settecento rappresenta così, per Gorizia, un'epoca nella quale la città stessa prende una notevole importanza. Il patriariato locale, facilitato per il fatto che non gli mancano le opportunità di distinguersi e di compiere eventualmente una brillante carriera al servizio degli Asburgo, non lesina i mezzi per abbellire la città con dignitosi edifici pubblici. La cultura, aiutata anche dalla già citata fondazione di un'accademia arcade, prende nuovo respiro. Un fatto importante, che accresce il prestigio e il peso di Gorizia in ambito sociale e civile, è l'istituzione del vescovado, che segue allo smembramento del patriarcato, sostituito nel 1751 con la diocesi isontina per la parte austriaca e con quella di Udine per la parte veneziana, compreso il Cadore. Finisce a questo modo, ingloriosamente, una istituzione che per circa quattordici secoli aveva significato la continuità del cristianesimo diffuso da Aquileia, ed aveva costituito una delle più vaste diocesi della cristianità, seconda soltanto a Roma.

Anche Udine conosce un momento di felice fioritura artistica; ma non si deve dimenticare che essa è il maggior centro di penetrazione veneziana, ed è stata fino a questo momento la sede dei patriarchi, tutti d'origine veneziana. Ad essi spetta il merito di aver edificato quello che è oggi il palazzo vescovile, chiamando ad affrescarne le sale un pittore come Tiepolo. Nella stessa città, d'altronde, era fiorita già fin dagli inizi del XVII secolo la moda del poetare in friulano, moda sostenuta da una brigata di poeti — una dozzina in tutto — che rappresenta probabilmente un tipico gruppo delle persone colte di allora: avvocati, notai, preti, e anche un nobile e un pittore. Ma alla scelta linguistica di questi poeti — che risponde senza dubbio ad una intenzione umoristica e scherzosa — non corrisponde una scelta culturale altrettanto rivoluzionaria. I temi e i generi della loro poesia sono quelli consueti, e le composizioni della brigata udinese « ben raramente si elevano al disopra di un semplice passatempo, che non ha niente a che fare con l'arte » (cfr. 572, p. 40). L'accademismo, la imitazione petrarchesca dominano dunque anche in questa produzione friulana, che presenta un interesse quasi esclusivamente dal punto di vista linguistico; e, com'è naturale, insieme con la tematica di ispirazione italianeggiante non mancano di farsi avanti numerosi esempi nei quali l'interferenza linguistica italiana è evidente. Ogni effettiva preoccupazione di originalità e purezza linguistica « friulana » è comunque assente da questi componimenti: il tipo dialettale friulano in essi usato è in sostanza l'udinese, con caratteristiche arcaiche. Ma l'adesione di tutti questi poeti a tale



tipo non corrisponde ad una precisa urgenza di carattere linguistico, all'intenzione o al desiderio di farsi promotori di una koiné, cioè di un linguaggio accessibile e comune a tutti i friulani: risponde invece di sicuro — al disopra delle possibili divergenze biografiche — alla comune appartenenza di tutti i membri della brigata ad un certo ambiente e ad una certa cultura, che aveva in Udine il suo centro, e che imponeva quindi loro il suo modello, in modo del tutto inconsapevole, anche nell'uso della parlata friulana. Non, dunque, una koiné ma certamente, al contrario, un tipico linguaggio di limitata circolazione sociale.

Fuori di Udine la situazione è completamente diversa. La nobiltà, esclusa, come si è detto, da tutti gli alti uffici e cariche dello stato, fuorché l'ormai semplicemente esornativo incarico di far parte del Parlamento del Friuli, che era stato completamente esautorato dai luogotenenti, si era ridotta a vivere in campagna, non preoccupandosi — come la nobiltà inglese — di attendere al miglioramento delle proprietà rurali, ma accontentandosi di vivere nell'ozio, rotto soltanto dalle partite di caccia o dalle riunioni conviviali. Quest'ultime erano anche occasione per la declamazione di versi in dialetto, che potevano servire a rompere le lunghe ore di noia per i più colti tra i nobili friulani. E' così che i cultori delle lettere, italiane e friulane, dobbiamo andar a cercarli nell'ambiente di questi borghesi e nobili, fra i quali diventa abbastanza comune il compiacimento della produzione letteraria in friulano, come suggerisce una fondata ipotesi del Marchetti (137).

4. Il discorso a proposito della koiné regionale friulana, iniziatosi nel precedente capitolo, è destinato dunque a trovare continuazione anche in questo, perché il problema rimane sostanzialmente invariato, nei suoi termini generali, durante tutto il XVII e il XVIII secolo. Anche se nel corso di questi secoli — come del resto nel corso del secolo XVI — si assiste, per dirlo con le parole di Battisti, ad un « tentativo di rinunciare a inflessioni proprie del dialetto locale per aderire alla moda [linguistica] udinese » (185, p. 66), non si può certo affermare che tale moda, o, meglio, la generale accettazione di una koiné in tutto il Friuli, si verifichi veramente in questo sia pur lungo lasso di tempo. Se mai, una differenza tra il Cinquecento e i secoli seguenti si può cercare nelle motivazioni che stanno alla base della produzione poetica in lingua friulana.

Durante il Cinquecento, abbiamo visto, la scelta del friulano come mezzo di espressione avviene in funzione di certe rivendicazioni particolaristiche locali: e la regione friulana non rappresenta una eccezione nel confronto di altre regioni, se non forse per la fiera con cui certi autori giustificano appunto la loro scelta linguistica. Questa fiera, questo riconoscimento dei parlanti per il loro linguaggio nativo, visto proprio come parlata della loro terra natale, non si può dire però che continui oltre i limiti del secolo. « Le letteratura friulana del Seicento — osserva ancora Battisti — non supererà la solita tendenza rusticale dilettesca e sarà, più che altro, proprio nell'intenzione di chi la usa, uno svago rusticale ». E qui si inserisce una nuova, interessante questione. Se la produzione poetica in lingua friulana, per tutto il corso del Seicento e del Settecento, rientra praticamente proprio nei limiti della precisazione di Battisti, limiti, si capisce, più o meno estensibili in proporzione della cultura e delle capacità degli scrittori, bisogna tuttavia tener conto del fatto che, fra questi scrittori, due almeno se ne incontrano che sono considerati per opinione comune fra i maggiori autori della letteratura friulana: vogliamo dire Ermete di Colloredo ed Eusebio Stella. Ora, precisamente per il caso di quest'ultimo autore — generalmente lasciato in disparte per certe prevenzioni di ordine mo-



rale, a dire il vero più valide in passato che non nella nostra epoca di costume più facile — un suo recente editore, il Giacomini, sottolinea il carattere di contestazione, di polemica, che si dovrebbe riconoscere nella sua opera in friulano (646). Se questa affermazione dovesse essere accolta, ci troveremmo di fronte ad un caso interessante, perché lo Stella, vissuto dal 1602 al 1665, e quindi interamente compreso nel secolo XVII, con la sua opera sarebbe un esempio della funzione contestatrice affidata alla poesia dialettale che, invece, il Segre riconosce soltanto ad autori del secolo XVIII. « Sarà nel '700 — scrive infatti il Segre (638) — che i dialetti assumeranno una funzione di rottura e di polemica »: e il pensiero corre naturalmente subito ai nomi di autori come il Porta e il Belli. In tal caso toccherebbe allo Stella — e, attraverso l'opera sua, al Friuli — di aver preceduto i tempi, assumendo, con quasi un secolo di anticipo, una simile posizione contestatrice.

Ebbene, pur riconoscendo la validità di alcune delle osservazioni del Marchetti, il quale attribuisce — come si è visto — alla parte migliore dell'aristocrazia friulana una ripresa degli interessi culturali e dell'attività letteraria, non ci sembra di poter assegnare a nessuno degli scrittori friulani del Sei e del Settecento — compresi i due maggiori — una funzione di contestazione paragonabile, neppure da lontano, a quella di un Porta o di un Belli. Ma se manca questa funzione contestatrice, polemica — evidentemente possibile solo in senso antiveneziano — nella loro tematica, non si potrebbe affermare che la scelta linguistica, per lo meno, cioè l'aver utilizzato la parlata friulana, assuma presso di essi per l'appunto il carattere di una manifestazione antiveneziana? In questo caso la rottura linguistica con la tradizione, la quale voleva che anche i friulani poetassero in italiano, basterebbe da sola ad assicurare alla poesia di un Eusebio Stella, di un Ermes di Colloredo, il merito — rilevato appunto dal Giacomini — di aver segnato una qualche forma di reazione friulana al dominio della Serenissima. Ma è possibile affermare che le cose stanno proprio così? Vediamo un poco più da vicino.

Si deve escludere senza timore di smentita che la tematica propria di questi due autori sia essa stessa concepita in funzione antiveneziana o comunque con intenti sociali: ché, certamente, i loro motivi prediletti, quelli per i quali i due poeti si possono facilmente accomunare, non si possono dire polemici o contestatori. Anzi, la lettura rafforza la convinzione che si tratti della solita tematica di svago e divertimento, a volte scherzosa, a volte anche più seria, ma che non esce certamente da quelli che sono i confini abituali appunto della poesia dialettale di quel tempo e del manierismo che vi domina. Né può essere assunta come determinante la nota più scopertamente « lubrica » che per tanto tempo ha spaventato gli editori dell'opera dello Stella. Il linguaggio, allora? Ma, vien fatto di osservare subito, si potrà dire che abbia voluto caricare di particolari significati la sua scelta linguistica un poeta come lo stesso Stella, il quale, fra oltre cento composizioni, ne ha lasciate soltanto venti in friulano? Soprattutto quando si tenga conto che il resto della sua produzione è, in grandissima parte, in italiano; ma che l'autore non ha sdegnato neppure di valersi di altre lingue romanze, compreso il dialetto veneziano? Ci pare che proprio questa versatilità, e la sicura preminenza numerica della produzione in italiano, siano un segno sufficiente per indicare che la scelta del friulano in un certo numero di composizioni dello Stella conserva appunto quel carattere di svago, di divertimento, che sopra le riconoscevamo: ancora una volta, ben lontano dal riattaccarsi a pretese che possano far trasparire significati più profondi. Che diremo invece della produzione poetica di Ermes di Colloredo, che è praticamente tutta in friulano? La figura stessa del personag-



gio, ugualmente a disagio e in posizione critica tanto di fronte a Venezia, quanto a Vienna, non sembra suggerire una scelta che sarebbe troppo disforme dalla mentalità che gli riconosciamo. Se mai, il friulano fiorisce spontaneamente sotto la sua penna in risposta a quello stesso trepido desiderio di una vita tranquilla, nel suo ristretto ambito nativo, che sembra dominare buona parte della sua vita. E quanto al peso che un tentativo di contestazione meramente linguistica avrebbe potuto avere, in quei tempi, in Friuli, ci soccorre anche una osservazione di Battisti, il quale ricorda che la produzione poetica del Colloredo non trovò per quasi un secolo un editore. Si tratta, infatti, di una moda poetica tipicamente legata a certi ambienti, una delle « mode » che allora cominciavano ad aver corso. Le poesie erano destinate a circolare, senza grande impegno, tra gruppi di amici nobili e sfaccendati, di cui anche gli autori facevano parte.

A questo punto, non resta altro che riconoscere, ci pare, che il Friuli non segna affatto un'eccezione nei confronti delle altre regioni italiane per quel che riguarda le forme della poesia dialettale seicentesca; si distingue, tuttavia, per la personalità di due dei suoi poeti. Nel Settecento, al contrario, mentre altrove vengono recepite certe esigenze di rinnovamento e di rottura che trovano espressione proprio nella poesia dialettale, in Friuli si perpetuano le stesse forme e le attitudini stesse del secolo precedente, tutt'al più con un accresciuto colorito arcadico. Nell'insieme, la poesia dialettale in friulano, dunque, non fa altro che ribadire, nel corso di questi due secoli, quel ritardo e quel relativo isolamento della regione friulana, ai quali si è fatto cenno più su (p. 159), solo in parte riscattati dall'opera di due poeti, il cui ciclo si esaurisce però interamente nel XVII secolo.

5. Forse questo lungo discorso ci ha fatto perdere un poco di vista alcune premesse, di carattere più propriamente linguistico. Dopo aver riconosciuto che la scelta della parlata friulana non riveste alcun carattere particolare, ci resta sempre l'obbligo di vedere più da vicino di quale parlata si tratti, se cioè si possa intenderla come una koiné di tipo letterario, o non si continuino ancora le caratteristiche sostanzialmente idiolettali — cioè personali — degli scrittori dei secoli precedenti. A questo proposito è bene tener presente un punto molto importante: Udine rappresenta, nell'epoca di cui ci stiamo occupando, la città di gran lunga più importante dal punto di vista della cultura. Non è quindi sorprendente che, accanto agli altri letterati e studiosi che non si sono serviti del friulano, anche i poeti friulani si incontrino più numerosi proprio nell'ambito di questa città e delle campagne che la circondano, e le cui parlate non presentano tratti linguistici tali da differenziarsene notevolmente. Quando constatiamo, perciò, che tra la fine del secolo XVI e la prima metà del seguente una schiera di poeti friulani si dichiara esplicitamente « udinese », (cfr. p. 160) possiamo far riferimento, per questa denominazione di gruppo, appunto all'accennata supremazia culturale della città. Naturalmente, poiché vi è una ampia coincidenza di tratti linguistici tra la parlata udinese dell'epoca e la varietà friulana che possiamo genericamente chiamare « centrale » (quella cioè delle campagne tutt'attorno a Udine), non è affatto sorprendente la constatazione che — nelle sue grandi linee — il linguaggio dei poeti maggiori e quello del gruppo udinese vengono più o meno a identificarsi, e l'uno e l'altro possono coincidere, almeno nei tratti essenziali, con le varietà native parlate tra la zona collinare e il mare. Naturalmente bisogna andar cauti con queste un po' affrettate identificazioni: prima di tutto, perché la grafia degli scrittori friulani del tempo non è sempre immediatamente interpretabile in termini fonici, e poi perché si



deve dare il dovuto peso alla differenza tra il linguaggio scritto, letterario, e quello parlato.

Vediamo di esaminare questi linguaggi, partendo dall'esempio di Ermete di Colloredo, che è quello meglio conosciuto. In generale — come abbiamo già scritto altrove — possiamo avere una « ragionevole sicurezza che il friulano parlato dal conte Ermete di Colloredo non fosse altro che un tipo arcaico di quelle varietà », appunto, accennate qui sopra, « e filtrato poi attraverso le esperienze della vita matura soprattutto a Udine » (588). Rinviamo all'indagine più approfondita di cui sopra per i particolari, le caratteristiche più importanti di questo friulano possono essere riassunte come segue: non sembra dubbio che vi fossero ancora interamente conservati i suoni mediopalatali (*cj*, *gj*), mentre assai meno chiara è la situazione per quanto riguarda i suoni palatali (*ci*, *gi*, ed eventualmente le loro varianti). Anche la sibilante *s* era probabilmente più palatale (per esempio in *pascint*, come ancora oggi in certe parti della Carnia). Il suono *ts* non era ancor diventato *s*; così anche in posizione finale, nei plurali. Importante è la sicura attestazione dell'opposizione di quantità vocalica, benché qualche volta il poeta non la rispetti, soprattutto per necessità di rima. I dittonghi sono quelli abituali del friulano centrale, e il dittongo *ie* si è già aperto in *ia* nelle condizioni opportune (*cuvîart*, *iârbe*, ecc.); lo stesso avviene per *ue* aperto in *ua* (*confuârt*, *cuârp*). Arcaica appare invece la conservazione di *-j-* (in casi come *paje* « paga », *prejât* « pregato », ecc.). Pure tratti arcaici si possono riconoscere nella grammatica, come l'abbondanza del perfetto verbale, l'uso degli articoli e pronomi *lu*, *ju* (alternanti però con *il*, *i*), e del pronome *cu* (invece di *che*, plur. *color*, che trovano oggi riscontro in certe zone della Carnia). Qualche altra forma verbale (nell'infinito, nella seconda persona plurale) si discosta da quelle dell'uso attuale.

Naturalmente, come ci si potrebbe aspettare, figurano negli scritti di tutti questi autori molte parole oggi scomparse dall'uso. Ma più importante ancora è la presenza di un numero abbastanza rilevante di italianismi, soprattutto lessicali, che costituiscono senz'altro un pericolo per tutti questi scrittori, la cui preparazione culturale era stata largamente affidata alla lingua italiana. « E' lecito pensare, tuttavia, che questi italianismi fossero in genere limitati alla lingua scritta, all'elaborazione poetica, e di solito assenti dalla parlata quotidiana... » (cfr. 588). Quest'ultimo cenno agli italianismi pone d'altronde subito il problema della lingua letteraria: e appare chiaro che, già fin da questo tempo, il friulano letterario non può non cercare il proprio sostegno appunto nella tradizione letteraria italiana.

6. Tuttavia, che il linguaggio dei poeti « udinesi », del Colloredo, dello Stella, non possa essere considerato puramente e semplicemente una koiné, sia pure di stampo letterario, è evidente per il fatto che vi sono, nello stesso tempo, altri poeti, che si valgono invece di parlate friulane con tipici tratti locali. I più importanti sono quei poeti che si valgono della parlata goriziana, e che fondano anzi una tradizione poetica in goriziano. Il più interessante di essi è il Bosizio, traduttore di Virgilio, vissuto a cavallo tra i due secoli, cui si accompagnano il Marussig e il conte Mario di Strassoldo.

Le caratteristiche immediatamente evidenti della parlata goriziana sono soprattutto la *-a* finale dei nomi femminili e l'assenza dell'opposizione quantitativa delle vocali: per esempio il Bosizio fa rimare insieme *viliat*, *contat* e *fat*; non mancano neppure in questo caso certe caratteristiche arcaizzanti, per esempio l'art. *lu*, *iu*. Si intende che anche nel linguaggio del Bosizio amplissima è l'influenza lessicale italiana e



anche latina. Analoghe caratteristiche, del resto, si incontrano in un altro interessante documento della parlata goriziana di questo secolo, la predica in friulano di Carlo di Attems (1711-1774), vicario apostolico del Friuli austriaco e primo vescovo di Gorizia. A parte le caratteristiche linguistiche che così vengono documentate, notevole è anche la constatazione, sottolineata giustamente dal D'Aronco (5, p. 205), che questo testo « riveste particolare importanza perché attesta che nel Settecento la predicazione veniva fatta in friulano non solo dai parroci (...) ma anche dai prelati più elevati in grado » (3).

L'aprirsi di una tradizione letteraria nella parlata goriziana può apparire sufficientemente giustificato per il fatto che mancava in quel tempo una vera unità del Friuli: la frattura tra Friuli veneziano e Friuli austriaco può ben trovare conferma anche nelle particolarità della parlata. Non si deve peraltro dimenticare che l'influenza italiana, tanto nella lingua letteraria udinese che in quella goriziana, rivela l'unità sostanziale delle basi culturali in tutta la regione. La scelta, dunque, del friulano di tipo « udinese » o di quello « goriziano » rafforza la nostra conclusione, cioè che nel '600 e '700 di koiné letteraria friulana non sia ancora il caso di parlare. Tutt'al più, se si tien presente la vasta coincidenza tra la parlata di tipo centrale e la varietà letteraria udinese, si potrà dedurre che quest'ultima varietà costituisce un embrione di lingua letteraria; vale sempre la nostra osservazione che « il caso è stato favorevole al futuro sviluppo delle lettere in lingua friulana », facendo sì che Ermes di Colloredo si esprimesse in una varietà che godeva di qualche prestigio, cioè quella di Udine, almeno nei suoi tratti principali (588).

La validità di questa osservazione può essere convalidata quando si esaminino più da vicino certe caratteristiche della lingua usata da Eusebio Stella. Questo autore, come è noto, era nato a Spilimbergo, e ivi ebbe a trascorrere la maggior parte della sua vita. Ora, la lingua usata dal poeta nelle sue poesie friulane rispecchia soltanto parzialmente le caratteristiche della parlata spilimberghese. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è molto difficile dire quanto di ciò che si discosta dalla parlata attuale di Spilimbergo rappresenti effettivamente un tratto arcaico, sia, cioè, lo spilimberghese del '600, e quanto, invece, sia dovuto allo sforzo dell'autore per dar maggior dignità al suo linguaggio, cioè per dargli una fisionomia letteraria. Chiaramente locale è la *-a* finale dei nomi; ma a questo fa riscontro, per esempio, l'apparente mancanza dei dittonghi, che compaiono invece nell'odierna parlata di Spilimbergo. Lo Stella rispetta l'opposizione quantitativa delle vocali, ma in più di un caso la grafia da lui adottata, cioè con la doppia vocale, sembra far intravedere la possibilità di un dittongo, quale appunto ci aspetteremmo in quella posizione (per esempio *looc*, attualmente *louc*, friulano centr. *lûc*; *pees*, attualmente *peis*, friulano centr. *pês*, ecc.): tuttavia, anche se non mancano gli esempi che potrebbero essere interpretati come segno di una esplicita opposizione (*volees*, *vees* di fronte a *farès*, *varès*, nello stesso sonetto), la grafia è troppo approssimativa per cavarne delle deduzioni del tutto sicure. Possiamo solo affermare che il linguaggio dello Stella, così come ci è pervenuto, rimane incerto tra le caratteristiche del tipo spilimberghese, quindi idiolettale, e quelle di un possibile avvicinamento al modello centrale o udinese, cioè ad una specie di koiné.

(3) Si deve ricordare che, senza dubbio d'accordo con il comportamento tradizionale del clero friulano, nel 1660 il patriarca G. Dolfini aveva codificato l'uso della *lingua materna et vernacula*, cioè del friulano, in molte parti della liturgia. Questo atteggiamento delle alte gerarchie ecclesiastiche, favorevole all'uso liturgico del friulano, perdura fino al XX secolo, quando, durante l'epoca fascista, si assiste a un rovesciamento di tendenza.



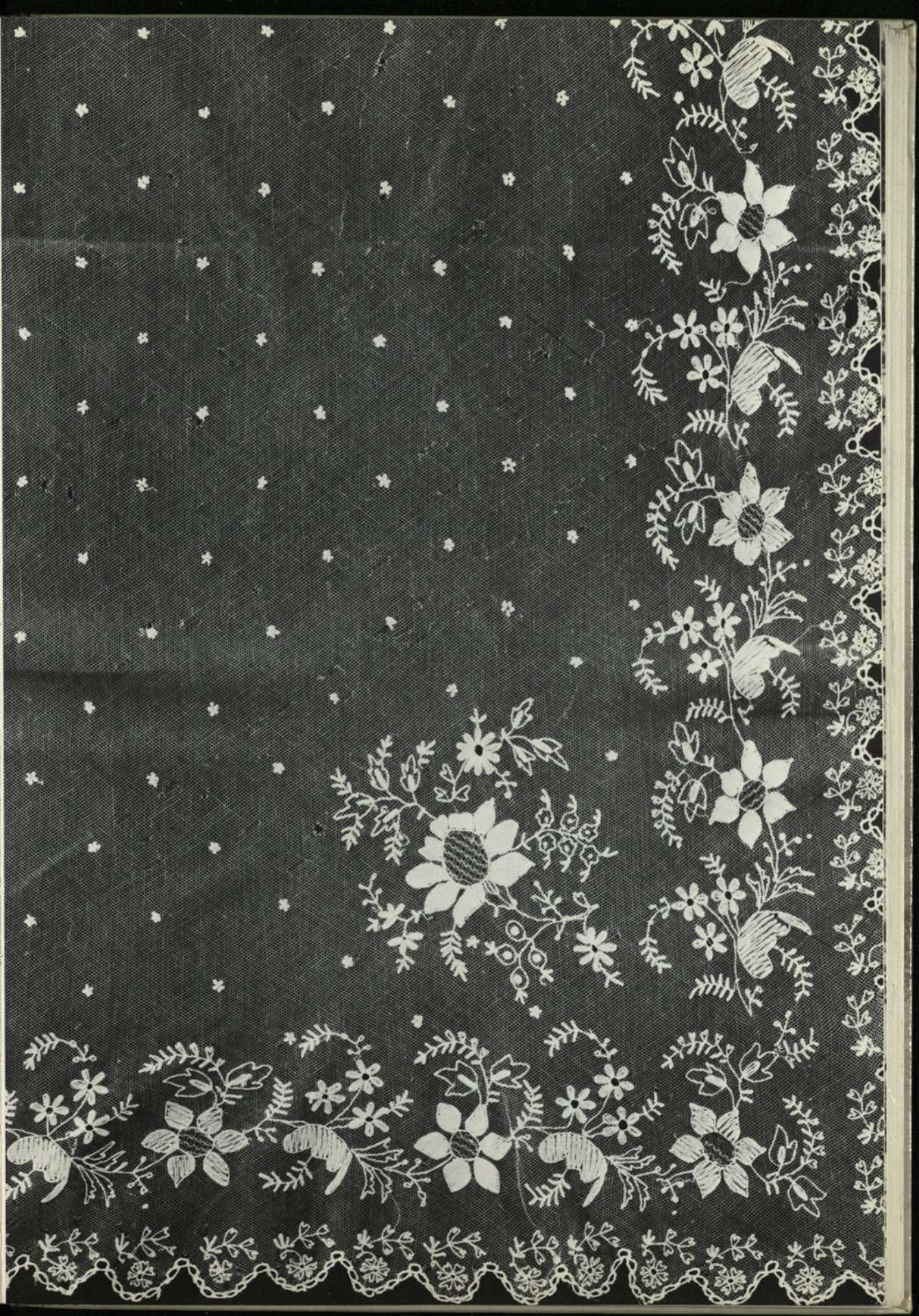
7. Se il problema posto dall'esame linguistico della produzione di Eusebio Stella deve ancora essere approfondito, è interessante il fatto che un altro scrittore, vissuto alla fine del secolo seguente, e lui pure oriundo della parte occidentale della regione, il Comini, si valga nelle sue — poeticamente modeste — composizioni di un tipo linguistico locale così scopertamente identificabile, che in una precedente occasione ci siamo addirittura permessi di considerarlo come documento della già scomparsa parlata friulana di Pordenone. Nella lingua di Comini si ritrovano infatti tutte quelle caratteristiche (mancanza di opposizione quantitativa delle vocali, dittongazioni, varianti morfologiche, ecc.) che oggi consideriamo proprie delle parlate friulane occidentali, in particolare di Cordenons, e che ben potrebbero raffigurare dei tratti arcaici scomparsi nel frattempo a Pordenone, che poi è stata ulteriormente venetizzata. Ci sono, inoltre, altri tratti decisamente arcaizzanti (per esempio la conservazione di *-r* finale degli infiniti) che possono fornire una importante testimonianza cronologica. La poesia del Comini è principalmente d'occasione come lo era stata, del resto, in certi casi anche quella dello Stella: l'uso del friulano può essere giustificato in lui da intenzioni umoristiche, intese a «mettere alla berlina con alcune sfumature rustiche (...) la parlata più grossolana degli abitanti del contado» (587), quasi a farsi interprete della loro intenzione encomiastica nei confronti del personaggio veneto esaltato. Ma quello che conta, in fondo, non sono le ragioni per la scelta del friulano — che non escono anche in questo caso dai limiti del «divertissement» — quanto piuttosto la constatazione che anche nel Friuli occidentale, come in quello orientale, e malgrado l'assenza di confini politici, è vivissima la sensibilità alla parlata locale — il friulano «concordiese» — sicché gli scrittori si valgono di questa e non aderiscono al modello udinese. Il che, naturalmente, rappresenta una grossa remora per ogni tentativo rivolto a sostenere l'esistenza di una *koiné* friulana prima della fine del secolo XVIII.

Del resto, le altre poche testimonianze scritte risalenti a quest'epoca, che senza pretese letterarie ci attestano le condizioni linguistiche della regione, danno sempre delle indicazioni nel senso di una parlata dialettale locale: in particolare, una specifica parlata carnica — quella di Timau — è rappresentata da un curioso testamento scherzoso che sarebbe del 1720. Attestazione significativa, perché la varietà friulana di Timau rappresenta la «seconda lingua» di un'isola linguistica tedesca (4) sorta probabilmente nel secolo XIV e già friulanizzata. Sempre al secolo XVIII risalirebbe anche la lunga serie di strofette pubblicata dallo Joppi e attribuita a un De Caneva di Liariis. In queste strofe — di andamento ritmico adatto alle «villotte» — si riconoscono alcune caratteristiche, di tipo arcaico, proprie della zona carnica occidentale: ma la varietà locale non è troppo singolare, e quindi si confonde facilmente con altri tipi più noti. Importante è l'evidenza dell'opposizione quantitativa e la saldezza di *-a* finale conservato ancora oggi; non mancano poi degli italianismi di tipo dotto.

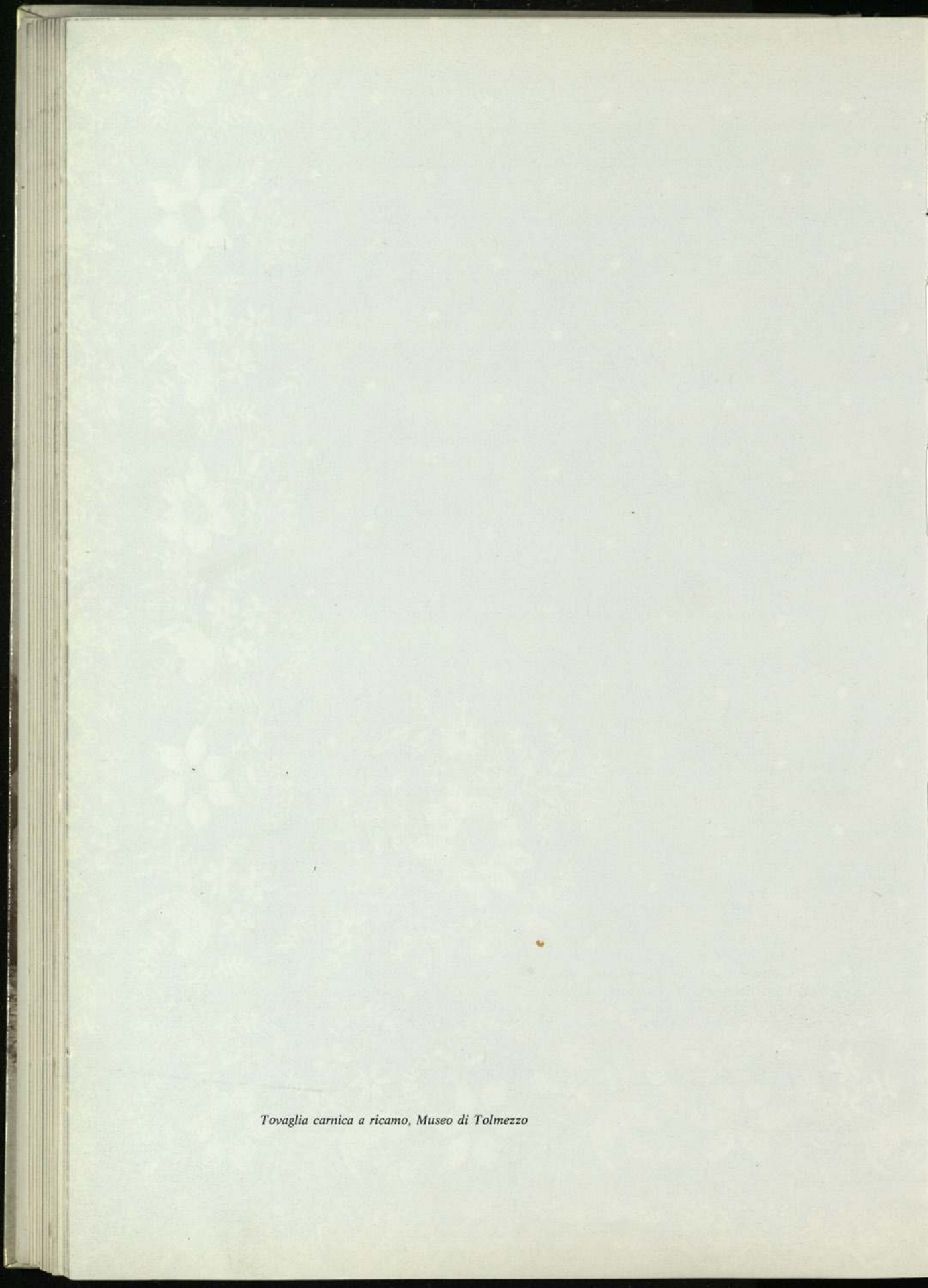
8. La coerenza con la quale ciascuna parte della regione friulana resta attaccata alla propria varietà regionale, anche nell'uso letterario, ci sembra dunque nell'insieme una sufficiente indicazione del fatto che non esiste, neppure a quest'epoca, una *koiné* friulana. La lingua letteraria non è altro che la varietà nativa di ciascuno scrittore, con più o meno intensi influssi italiani e veneti, anche in funzione della cultura, delle intenzioni e dell'ambiente in cui operano gli scrittori stessi. Ancor più, l'assenza di

(4) Per le caratteristiche della parlata friulana nella località germanofona di Timau, cfr. 208 e appendice n. 6.









*Tovaglia carnica a ricamo, Museo di Tolmezzo*



una koiné rivela la mancanza di una autentica attitudine positiva dei friulani nei confronti della loro parlata. Se coloro che occupano i primi posti nella cultura regionale si valgono di regola dell'italiano, più o meno venetizzante; se anche quei pochi — e sia pure notevoli — scrittori che adottano il friulano, non sono in grado di coglierne la virtù unificatrice sul piano regionale, e rimangono chiusi nei limiti delle loro specifiche varietà native, questo è segno che il friulano continua ad essere, fino a tutto il '700, una parlata popolare, rustica, inferiore, buona tutt'al più per lo scherzo e per la risata in allegra compagnia, o per lo sfogo sentimentale, o per la garbata ironia sui villani incolti. La sorte di un linguaggio considerato a questa stregua è segnata, quando i suoi stessi parlanti qualificati non riconoscono ad esso alcun prestigio, e non si rifanno ad esso con orgoglio.

Effettivamente, altre prove attestano lo stato di crisi e di recessione, cui soggiace in quest'epoca la parlata friulana. Anche in assenza di documentazioni specifiche, non si può dubitare che — soprattutto lontano dalla campagna, dove il friulano vive una sua semplice vita in bocca dei contadini — si fa manifesta ormai la tendenza di molti parlanti ad abbandonare il friulano, per sostituirlo con il veneto, oppure, nel caso di persone colte, con l'italiano. Questa tendenza comincia certamente a farsi sentire a Udine; deve essere attiva lungo tutto il confine occidentale del Friuli, verso l'area trevigiana, e particolarmente nel distretto di Portogruaro; la completa venetizzazione del centro di Pordenone, e la conseguente sua perdita per la friulanità attiva, è ormai poco lontana nel tempo. In ogni caso, la varietà veneta di terraferma, che presenta un tipo caratterizzato appunto dalla sua neutralità, dall'assenza di tratti specifici e rilevanti, sta diventando gradatamente per molti friulani una specie di seconda lingua. Ma la perdita più importante, se si vuole, per il territorio geografico di diffusione del friulano è quella che riguarda le aree di Trieste e di Muggia. Conviene parlarne a questo punto — e cioè ormai al momento della loro fine — perché tranne qualche scarsa testimonianza, ricordata dal Vidossi (243), bisogna giungere fino al XIX secolo per vedere raccolti finalmente, a opera del Mainati e del Cavalli rispettivamente, ampi documenti esemplificativi di queste due parlate, che si trovavano già sulla via dell'estinzione. Altre tracce indubbie della friulanità triestina sono conservate piuttosto dagli elementi toponomastici — dove è andato a rilevarle con grande competenza e tenacia M. Doria (198, 199 e 580) — anziché nella documentazione diretta. Sappiamo, tuttavia, con sufficiente certezza, che alla fine del secolo XVIII, e nei primi decenni di quello seguente, una parte della nobiltà triestina si serviva ancora di quella parlata, assai vicina al friulano, che Ascoli ha chiamato opportunamente « tergestina ». Sembra che il popolo, voglioso di distinguersi anche linguisticamente, abbia adottato per primo l'uso del veneto, il cui modello gli veniva fornito dal frequente contatto dei traffici con Venezia e dall'esempio delle prossime città istriane. Così la parlata tergestina finì con lo spegnersi interamente in città nel corso del XIX secolo, e non oltre i limiti dello stesso secolo poté durare nel vicino comune di Muggia. E' interessante notare che le caratteristiche del muglisano si sono rilevate, in seguito a recentissime ricerche, assai prossime a quelle del friulano occidentale (5).

(5) Ci troveremmo dunque di fronte ad un esempio di « aree marginali », collocate ai limiti estremi della friulanità. Per una illustrazione della situazione linguistica e sociolinguistica di Trieste e Muggia cfr. Pellegrini, 624, il quale sottolinea come la vecchia parlata tergestina fosse divenuta del tutto inadeguata di fronte al vorticoso crescere della popolazione triestina, soprattutto dopo la proclamazione del porto-franco nel 1719, che coincise con un radicale mutamento sociale (cfr. anche Crevatin, 32).



Siamo quindi di fronte a una vera e propria crisi della parlata friulana: la progressiva venetizzazione della città di Udine, che pur dovrebbe essere invece il centro di emanazione della friulanità; la frattura tra il Friuli orientale, goriziano, e quello centrale, dove stenta a delinearsi una possibile koiné; le tendenze centrifughe del Friuli occidentale; finalmente la perdita di territori che, pur nel relativo silenzio dei documenti, devono essere certamente attribuiti alla friulanità, come Trieste e Muggia, tutto questo sembra preludere, alla fine del '700, a un rapido declassamento della posizione assunta dalla parlata friulana ai confini orientali d'Italia.

9. E' cosa curiosa, e forse significativa, che a questa crisi linguistica corrisponda — dal punto di vista politico — una crisi ben più grave, che segna il definitivo tracollo dell'antico regime.

Nella stagnante vita friulana della fine del secolo, così magistralmente ricostruita da Ippolito Nievo, quasi nessuna traccia si può cogliere dei grandi e rivoluzionari avvenimenti che stavano accadendo al di là delle Alpi. Improvvisamente, nella primavera del 1797, dopo due secoli e mezzo da quando l'ultimo esercito straniero aveva percorso le strade della regione, giunge da occidente l'esercito francese guidato dal giovane Bonaparte, il quale mirava a invadere l'Austria attraverso il valico di Tarvisio. La terra friulana è di nuovo campo di battaglia. Con l'accordo di Campoformido, seguendo il destino della Dominante, anche il Friuli è assegnato all'impero degli Asburgo, e passa in questo modo, praticamente senza reagire, da una servitù all'altra. Si noti bene che, con questo trapasso, il Friuli rientra nell'orbita del mondo tedesco, alla quale apparterrà ancora una volta per circa settanta anni: ma la situazione è ben diversa da quella di dieci secoli prima. Circa trecentocinquanta anni di incontrastato dominio veneziano, durante i quali i rapporti tra la classe dirigente e i ceti subalterni sono stati molto più forti e continui di quanto non fossero in età medioevale, hanno ormai fissato per il Friuli un orientamento economico, culturale e anche linguistico che non consente passi indietro.

Di conseguenza, anche se non si può dire che durante il lungo periodo del dominio veneziano il Friuli sia progredito di molto rispetto ai livelli a cui era giunto nell'età patriarcale, si deve riconoscere che il dominio della Serenissima, se da un lato seppe imporre l'ordine e la tranquillità alle campagne, ponendo fine alle faide che avevano insanguinato e devastato la regione, garantendo inoltre taluni fondamentali diritti anche ai contadini, dall'altro riuscì ad orientare in maniera definitiva il Friuli verso l'Italia, favorendo una maggior circolazione dei motivi della cultura italiana, anche in un'area così isolata e periferica.

Non è inopportuno ricordare anche che questo orientamento, in definitiva, ha avuto un peso considerevole nella conservazione, nello sviluppo e, finalmente, in quello che potremmo dire il salvataggio della parlata friulana. Il perdurare delle condizioni di frattura, che abbiamo visto nel Medioevo, tra il tedesco del gruppo dirigente e il friulano della popolazione contadina avrebbe potuto, a scadenze lunghe, riuscire fortemente pregiudizievole per il friulano e per la stessa latinità della regione. La ripresa dei contatti culturali rivolti verso l'Italia, già iniziata al tempo dei patriarchi guelfi, trova nel dominio veneziano — che non impose in Friuli alcuna politica linguistica propria — un rafforzamento e una conferma sempre più significativa e importante. L'affinità tra italiano, veneto e friulano consentì a quest'ultimo idioma di prender forma, sia pure con le limitazioni proprie delle letterature dialettali, anche come linguaggio letterario. Si ebbe così il risultato, apparentemente paradossale, che la presenza di Venezia in Friuli giovò a salvare la continuità del friulano (cfr. 123, pp.



178-189). A questo punto, peraltro, l'inevitabile confronto di prestigio tra italiano, veneto e friulano avrebbe agito a tutto sfavore di quest'ultimo, se non fossero sopravvenuti nuovi avvenimenti e altre condizioni politico-culturali a rinviare il momento critico di almeno un altro secolo, consentendo nel frattempo quella rifioritura del friulano di cui si parlerà nei prossimi capitoli.



## 10. Il Friuli austriaco: trasformazioni amministrative e sociali

1. Il trattato di Campoformido, col trapasso del Friuli dall'autorità veneziana a quella austriaca, apre un periodo durante il quale la regione sarà trasferita più volte da un ambito politico ad un altro, obbedendo a interessi e orientamenti che non la toccavano mai direttamente. Dopo essere rimasta per otto anni sotto il governo di Vienna, in seguito alla disfatta di Austerlitz venne staccata nuovamente dai territori austriaci per essere incorporata nel regno italico che aveva la sua capitale a Milano. Anche questa, del resto, fu una sistemazione di breve durata, poiché alla caduta di Napoleone, nel 1814, il Friuli venne tolto al soppresso regno italico per essere restituito, insieme con il Veneto e la Lombardia, all'impero austriaco, fondato nel 1806 sulle rovine del plurisecolare Sacro Romano Impero. In questo modo veniva ricostituito, sia pure su basi molto differenti, il vecchio legame del Friuli centro-occidentale con il Veneto. Cadeva anche il vecchio confine politico-territoriale con la parte goriziana della regione, e si instauravano più regolari e proficui contatti con Trieste, ormai avviata a diventare una delle più importanti città dell'impero, e il principale emporio commerciale dell'Adriatico, assumendo una duplice eredità storica: quella di Aquileia e quella di Venezia, entrambe centri di incontro e di scambio aperti sia verso le regioni transalpine che verso il bacino del Mediterraneo centro-orientale.

Questa sistemazione ebbe durevole conferma con il trattato di Vienna, ed era destinata a permanere senza sostanziali modificazioni fino al 1866. I primi tempi del dominio austriaco furono contrassegnati da profonde difficoltà di ordine economico e sociale, dovute soprattutto alla cessazione del blocco marittimo, quindi all'invasione del mercato da parte dei prodotti inglesi e al fatto che l'economia regionale, per oltre tre secoli orientata verso un solo tipo di mercato — che era quello veneziano — si trovava ora obbligata a rispondere a esigenze di un tipo completamente diverso. Come contropartita positiva il Friuli viene a godere ora di una amministrazione molto più efficiente, moderna e razionale di quanto non fosse quella veneziana; in più, negli anni del governo francese, l'applicazione della legislazione napoleonica aveva portato alla completa soppressione di tutti gli antichi diritti e privilegi feudali, alla liquidazione delle « isole » esenti dal diritto comune, alla distruzione dei vecchi patrimoni ecclesiastici, liberi da ogni controllo statale. Di questi cambiamenti risentono anche le singole comunità agricole, in quanto influenzate dalle modifiche dei rapporti giuridici tra proprietari e lavoratori, con il conseguente spostamento di popolazioni agricole provocato dalla vendita dei pascoli comunali, dall'abolizione dei diritti di pascolo e dalla trasformazione dei contratti agricoli.

A quest'opera di abrogazione di antiche istituzioni corrisponde la creazione di un nuovo sistema amministrativo, imperniato sul comune, al quale venivano demandati molti degli antichi obblighi e doveri delle chiese



parrocchiali, tra cui la tenuta dei registri della popolazione e l'educazione scolastica. Il comune nasce al posto di tutte le antiche entità amministrative, *vici*, *viciniae*, comunità rurali o di montagna, ora soppresse, le cui attribuzioni e competenze passano al nuovo istituto, che è il fondamento della nuova strutturazione amministrativa, gerarchicamente disposta su comune, mandamento e provincia. Questo ordinamento non fu toccato dall'Austria, che si limitò ad apportarvi minimi cambiamenti, aggiungendovi di suo quel rigoroso spirito di osservanza e applicazione delle leggi che è forse uno dei più notevoli risultati dello spirito riformatore «giuseppinista».

Una delle caratteristiche dell'amministrazione austriaca, che anche in questo risentiva fortissimo l'influsso giuseppino e nel contempo era erede dello spirito giurisdizionalista della repubblica veneziana, che nell'uomo di Chiesa vedeva piuttosto un servitore dello Stato che del pontefice, fu la particolare attenzione dedicata appunto al clero, specialmente quello delle campagne. Subito, nei primi anni della Restaurazione, l'imperatore d'Austria impone con un suo atto che tutti i vescovi del regno Lombardo-Veneto (e quindi anche del Friuli) inviino al governo di Vienna regolari e periodiche relazioni sullo stato patrimoniale, demografico, finanziario, fiscale, morale e dell'ordine pubblico nelle rispettive diocesi. In questo modo il clero, alto e basso, diventa in primo luogo un corpo qualificato di funzionari civili, che, attraverso la compilazione dei questionari durante le visite pastorali possono fornire un primo quadro statistico delle condizioni economiche, sociali, politiche e religiose del territorio.

L'interesse che veniva posto sia dalle autorità, sia dalle curie di Udine e di Gorizia a formare un clero veramente preparato e capace, fecero sì che nel Friuli, come — in scala ancor maggiore — nel Veneto, si formasse una struttura ecclesiastica talmente forte ed efficiente che spiega assai bene i motivi per cui in quelle regioni il movimento politico cattolico post-unitario si sia potuto sviluppare in maniera tanto notevole. Non si deve dimenticare che, secondo una precisa direttiva della curia, questo clero viene reclutato pressoché esclusivamente negli ambienti rurali, ed è quindi molto vicino alla parte più modesta e più numerosa della popolazione friulana: di conseguenza, come abbiamo visto, nei rapporti fra clero e popolazione, e anche nella liturgia, è normale l'uso della parlata friulana. Per quello che riguarda ancora la storia ecclesiastica del Friuli, va segnalato che nel 1846 il Cadore viene staccato dalla diocesi di Udine e viene assegnato alle diocesi unite di Feltre e Belluno. Cade così un remotissimo legame, che senza dubbio aveva esercitato per secoli un profondo influsso in tutti gli aspetti della vita cadorina, e che d'ora in poi verrà interamente a cessare.

2. L'aristocrazia friulana, che era stata fortemente colpita dalle riforme napoleoniche, tende a scomparire come classe sociale a sè e a confondersi con la emergente borghesia cittadina. Molti dei nobili, che durante l'ultimo periodo della dominazione veneziana avevano finito col nutrire sentimenti di insoddisfazione e persino di ostilità al regime dominante — come appare anche dal quadro tracciato da Nievo nella prima parte delle *Memorie* — possono ora entrare nei ranghi della burocrazia imperiale e ascendere ad alti gradi di responsabilità. Per quel che riguarda la borghesia cittadina, si deve invece tener presente che non si tratta di una borghesia imprenditoriale, attiva e dinamica come quella inglese o francese, o ancora, per rimanere in Italia, quella lombarda: la borghesia friulana, invece, si è formata principalmente trafficando con i vari prodotti delle campagne o acquistando a prezzo relativamente vantaggioso le proprietà della soppressa manomorta ecclesiastica. Si tratta quindi di un ceto privo di una visua-



le d'ampie prospettive, dalla mentalità piuttosto gretta, sicché, invece di diventare un elemento dirompente e innovatore nel tessuto sociale, si fonde piuttosto rapidamente con la vecchia aristocrazia parassitaria, adottandone mentalità e costumi, gareggiando con essa nel lusso e nello spreco del denaro.

Il mutamento di regime, invece, non provoca nessun miglioramento nella vita quotidiana delle masse, soprattutto di quelle rurali. Continua ad essere rispettata la regola che vuole che la società friulana sia nettamente distinta in bassa popolazione e ricchi proprietari. Per di più nel 1817-18, nel 1835, nel biennio 1848-49, ancora nel 1855 la regione viene colpita da epidemie di colera e dure carestie, delle quali si sente l'eco anche in alcune delle più belle novelle di Caterina Percoto e dello stesso Nievo del primo periodo. Il sostentamento della popolazione rurale è affidato allora, come già ai tempi del dominio veneziano, alla polenta e al pesce affumicato: questo spiega, tra l'altro, la facilità con cui le epidemie mietevano vittime in Friuli e il continuo insorgere della pellagra e di altre malattie da denutrizione.

Un fatto sintomatico è che, già a partire da quest'epoca, il capitale finanziario triestino viene conquistando importanti posizioni anche nelle parti più remote della regione, tanto che tracce di investimenti operati da compagnie assicuratrici triestine si trovano già perfino a Tarvisio. D'altro canto Trieste attira in misura notevole la mano d'opera friulana, necessaria per il floridissimo sviluppo edilizio che caratterizza la città negli anni tra il 1815 e il 1850. Anche la tradizionale emigrazione stagionale degli operai friulani continua senza soste, resa tanto più facile per il fatto che sono venuti a cadere ad un certo punto i confini politici tra la regione e i luoghi abituali verso cui tale emigrazione era diretta.

3. Quanto ai risvolti politici del periodo, non si può davvero dire che il Friuli abbia primeggiato nel suo contributo al Risorgimento. Se nei moti del 1820-21 e del 1830 il Friuli rimase sostanzialmente passivo, solo nel 1848 il grande sommovimento provocato dalle rivoluzioni di Parigi, e ancor più di Vienna, con l'immediato contraccolpo che esse ebbero a Venezia e a Milano, fece sì che anche nel Friuli vi fossero delle agitazioni di piazza e azioni di rivolta da parte di gruppi di patrioti. L'episodio più significativo di questo periodo è quello famoso di Osoppo. Di poco posteriori gli unici altri episodi che abbiano un vero rilievo, la sommossa organizzata in Cadore da Pasquale Calvi e rapidamente domata dall'esercito austriaco con scontri che si verificarono proprio all'estrema periferia della regione carnica, e la tentata insurrezione del 1864 in Carnia. Non mancarono naturalmente, alcuni patrioti friulani, tanto a Udine che a Gorizia, i quali alimentarono sentimenti di italianità e mantennero legami con quelle organizzazioni e persone che agivano dalle regioni già annesse al regno d'Italia. Ma non vi è dubbio che il movimento filo-italiano non ebbe presa sulla popolazione in genere, benché fosse diffuso in Friuli un sentimento di scarsa simpatia per gli austriaci.

L'assenteismo friulano trova giustificazione completa nel convergere di molte ragioni, di natura essenzialmente sociale. La popolazione di campagna è così arretrata, e sottomessa al controllo clericale, che si può ben ammettere la sua sostanziale impermeabilità e indifferenza di fronte alla propaganda liberal-nazionale, che è vista come cosa riservata ai « signori ». Le stesse borghesia e aristocrazia, per i motivi sopra esposti, sono prevalentemente filo-austriache e solo qualche piccolo gruppo di intellettuali più aperti alle nuove idee, e capaci di guardare fuori dei ristretti limiti regionali, avverte il richiamo del mito risorgimentale. Quanto a Trieste, è no-



torio che all'appressarsi della flotta sarda nel 1848, una delegazione municipale, nella quale erano rappresentati in maniera prevalente gli interessi del capitale cittadino, le fu inviata incontro per esortarla a togliere il blocco al golfo e a non bombardare la città, che, in qualità di « libera città », apparteneva alla lega tedesca.

Non si deve dimenticare, infine, che se Venezia poteva rifarsi ad una propria tradizione di libertà, e al mito di San Marco, se Milano era esposta da vicino alle influenze del liberalismo francese, il Friuli al contrario non aveva certo nessun mito al quale richiamarsi, che potesse essere di facile presa anche sulle masse.

Uguale passività, nel complesso, accolse gli avvenimenti del 1859. L'anno seguente ci fu un certo numero di friulani, tra i quali il Nievo, che seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille: sintomo, anche questo, che se c'erano dei friulani che credevano nel Risorgimento, la loro azione per essere efficace doveva comunque svolgersi fuori della regione. Tant'è vero che anche nel 1866, quando la regione fu direttamente toccata dalle operazioni militari, poiché un esercito italiano superò il Livenza, giungendo quasi fino all'Isonzo, la popolazione praticamente non si mosse. E' nota l'osservazione sarcastica di Quintino Sella, nell'occasione in cui le truppe regie entrarono in Udine: la popolazione le accolse come se l'avvenimento non la riguardasse, ma si svolgesse nella lontana Cina. Coll'armistizio di Cormons e la successiva pace di Vienna quella parte del Friuli che era stata riunita con la regione veneta fu trasferita all'Italia. Il confine tornò a seguire la vecchia divisione dipartimentale austriaca, per cui anche certi tratti di territorio al di qua dell'Isonzo rimasero all'Austria (Cervignano, Aquileia e Grado). In questo modo si ripeteva la vecchia separazione tra Friuli veneziano e Friuli austriaco, sanzionando politicamente una rottura che aveva avuto le sue ripercussioni culturali e linguistiche già nel secolo precedente. Trieste, culturalmente italiana, linguisticamente ormai del tutto venetizzata — dopo aver assorbito la vecchia lingua franca che dominava nel bacino del Mediterraneo, dove Venezia aveva svolto precisamente quella funzione, che ora toccava a Trieste — resta politicamente legata all'impero austriaco. Malgrado tutto questo, anche in Friuli il plebiscito, che non aveva mancato di destare qualche preoccupazione presso il governo italiano, si concluse con un risultato che non consentiva dubbi: solo 36 « no » su un totale di 105.437 votanti e 15 voti nulli.

La realizzazione dell'unione con l'Italia, d'altronde, apre un'epoca totalmente nuova per la storia locale. Non muta infatti semplicemente il regime politico, bensì il Friuli si trova improvvisamente partecipe di una realtà economica, culturale, sociale e linguistica completamente nuova, alla quale non era stato mai legato in precedenza e che per giunta è inserita in un organismo statale sorto da pochissimo tempo, su basi fragilissime e messo davanti a gravissimi problemi da risolvere in tutti i campi della vita pubblica. Pertanto il periodo che va dall'annessione all'età giolittiana è forse uno dei più difficili che il Friuli si sia trovato a dover affrontare. In effetti la soluzione di molti nodi della vita civile friulana (emigrazione, industrializzazione, bonifiche, presenza di minoranze alloglotte, scolarizzazione delle masse, completo riconoscimento dell'identità culturale e linguistica regionale) potrà essere avviata definitivamente solo in pieno ventesimo secolo, dopo che saranno state superate altre prove difficilissime.

4. Gli avvenimenti che sconvolsero il Friuli tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX « manipolando politicamente ed amministrativamente i suoi territori secondo criteri di spregiudicata politica internazionale che in nulla rispettavano la sua reale fisionomia etnico-culturale, lasciarono nella



popolazione delusione e sospetto verso ogni nuova proposta di rinnovamento » (cfr. 143, p. 273). Questo atteggiamento, che abbiamo già sottolineato nei suoi riflessi di fronte agli avvenimenti risorgimentali, non si potrebbe cogliere meglio che nella letteratura in friulano di questi tre quarti di secolo. Nella abbondante produzione letteraria friulana, che in questo periodo annovera alcuni dei nomi più prestigiosi della sua storia, in particolare nella ricchissima produzione poetica di Zorutti, non soltanto sono assenti gli argomenti politici di qualsiasi genere, ma in pratica manca ogni cenno a quegli avvenimenti che stavano trasformando totalmente il quadro politico italiano. C'è una sola eccezione, ed è quella di Caterina Percoto, che accoglie motivi risorgimentali nelle sue novelle.

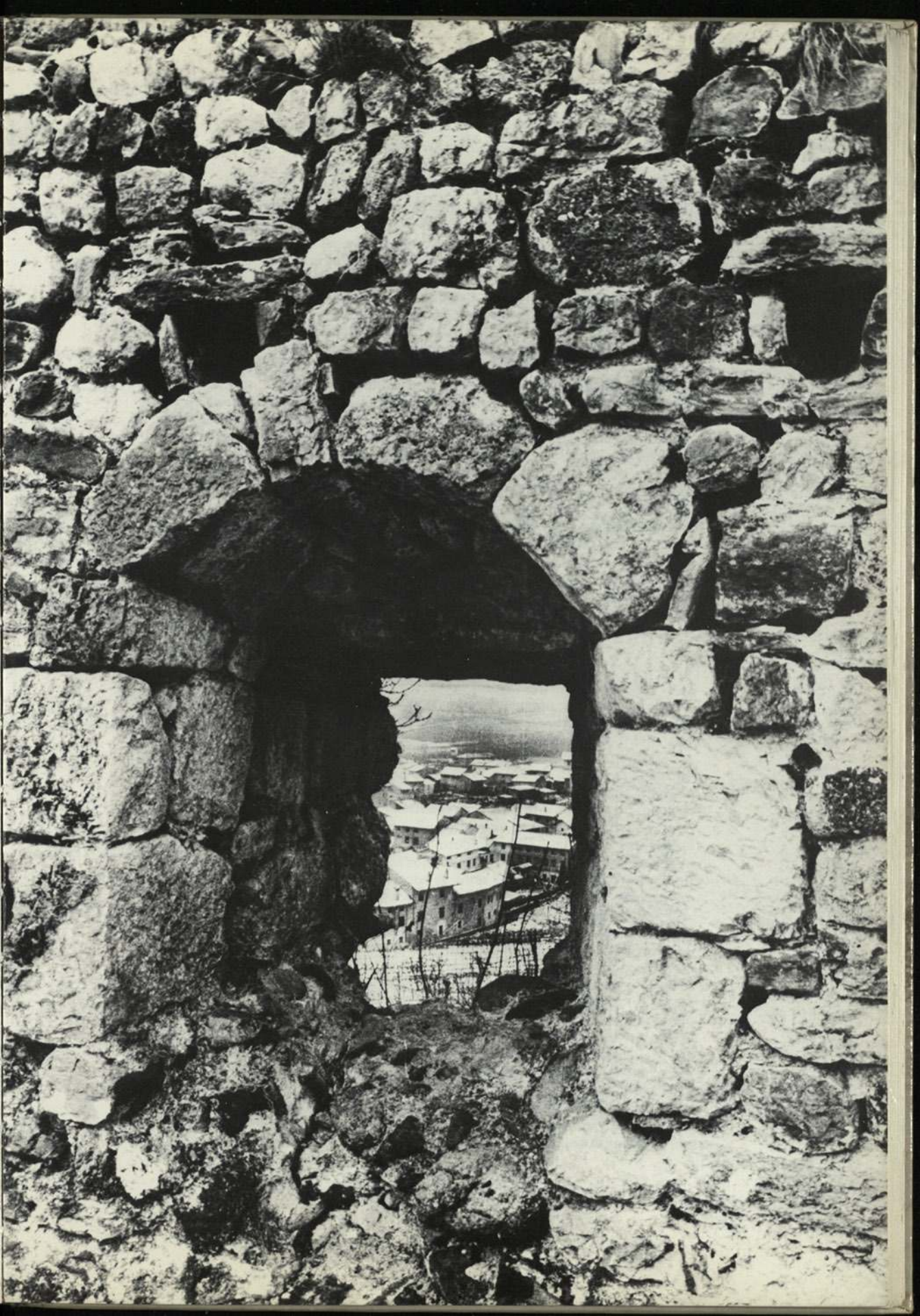
Non si può non ricordare, a questo punto, che una più viva partecipazione agli ideali risorgimentali — con impegno personale, oltre che letterario — la troviamo presso quegli scrittori friulani che, in un modo o nell'altro, sono legati ad ambienti estranei al Friuli. Tale è appunto il caso della Percoto, la cui produzione letteraria, oltre che in friulano, in buona parte è anche in italiano, e di cui sono noti i contatti coll'ambiente letterario milanese. Ed esclusivamente in italiano ha scritto il massimo rappresentante della cultura friulana di quest'epoca, il Nievo, legato sentimentalmente al Friuli, ma tipicamente attivo in ambienti lontani da esso.

Le ragioni di questo atteggiamento si devono cercare dunque in una specie di ripiegamento, di isolamento nel loro piccolo mondo da parte degli scrittori dialettali friulani, tutti intesi a cogliere momenti sentimentali, intimistici, e totalmente distaccati da una realtà che pur premeva da ogni lato le loro vite. La biografia di Zorutti, da questo punto di vista, ci sembra esemplare: e se anche altri scrittori dell'epoca ebbero poi occasione di riscattarsi con la partecipazione ad altre attività più impegnate, ci pare che la spiegazione accennata — questo senso di sfiducia, di distacco, di delusione e di sospetto — sia l'unica capace di dar ragione del fatto che non solo gli eventi risorgimentali non suscitano alcuna eco nella poesia friulana, ma addirittura che le motivazioni e le ragioni di questa poesia — contrariamente a quel che succede in altre parti d'Italia, dove la poesia dialettale serve per lo meno a cogliere dei motivi sociali — non sembrano essere minimamente cambiate da quelle del secolo precedente, cioè restano ancora chiuse entro i limiti dello svago, dell'umorismo, della satira senza pretese, salvo pochissime eccezioni.

Non c'è, dunque, un problema letterario, nella letteratura friulana dell'Ottocento: il problema, semmai, è linguistico. Ma anche qui il Friuli non partecipa affatto, anzi, rimane del tutto estraneo alle polemiche che agitano la fine del secolo XVIII e la prima metà del secolo seguente a proposito della « questione della lingua ». Anche in questo caso, la decisiva partecipazione di un friulano, l'Ascoli, alla fase conclusiva di queste polemiche è cosa totalmente estranea al Friuli e si deve al fatto che Ascoli, ormai da tempo, viveva lontano dal Friuli (cfr. Dardano, 81). Il problema linguistico che viene affrontato dagli scrittori friulani, e che ha un significativo rilievo per le dimensioni, fino a questo punto impensabili, che prende la produzione in friulano, è invece un problema interno, conseguente alle circostanze storiche e legato in certo modo alla crisi di cui si è parlato per il '700.

Abbiamo parlato infatti di una crisi del friulano alla fine del '700: essa dipende essenzialmente dal fatto che nell'ambito friulano si delinea sempre più intensa la pressione culturale italiana e veneta. Benché la repubblica di Venezia non si sia mai preoccupata di svolgere una politica linguistica, è ovvio che durante il dominio veneziano l'adozione del veneto







*Borgo friulano*



come lingua di promozione sociale potesse apparire attraente per un grande numero di parlanti friulano, anche delle classi più modeste: è esattamente quello che succede a Trieste, a Muggia e nelle zone più esposte all'influenza diretta di parlate venete, per esempio il Friuli occidentale, la bassa friulana, l'ambito urbano di Udine. Nell'ambito dei ceti di maggior cultura prevale invece, presumibilmente, la spinta dell'italiano, che anche in Friuli tende a diventare, da lingua esclusiva dell'uso scritto, anche lingua parlata. Ora, queste condizioni vengono radicalmente modificate dagli avvenimenti dei primi decenni del secolo. Cessata l'esistenza della repubblica di Venezia, cessa anche, in proporzione notevole, il prestigio del veneto, la spinta promozionale legata ad esso. Benché il Friuli continui ormai a far parte, in modo irreversibile, dell'ambito culturale italiano, è chiaro che la stessa lingua italiana subisce — durante la dominazione austriaca — una diminuzione di prestigio, mentre va invece assumendo, col passar del tempo, un valore di contestazione: valersi dell'italiano significa sentirsi partecipe di quella comunità italiana che rivendica di fronte all'Austria i propri diritti nazionali. Ma abbiamo visto come questi sentimenti avessero nel Friuli dell'epoca una risonanza, soprattutto da principio, relativamente limitata. Conseguenza da questi presupposti una naturale tendenza alla ripresa del friulano, o, per lo meno, a porre un freno al suo logoramento. Se a questo si aggiunge il diffondersi delle idee romantiche, che pure favorivano il ritorno al mondo rurale, primitivo, dialettale, vi sono sufficienti ragioni, ci pare, per comprendere e giustificare sia l'incremento della produzione letteraria in friulano, sia il fatto che il friulano riprende vigore e importanza, nell'ambito locale per lo meno, in qualità di lingua parlata, cosa che, fra l'altro, è valsa ad assicurarne la continuazione fino ai giorni nostri.

5. Tuttavia se, come vedremo, nella prospettiva del linguaggio parlato le varietà dialettali locali del friulano mantengono o magari accrescono la loro vitalità, nella prospettiva della lingua scritta si fa sentire più intensa che mai l'esigenza di un linguaggio comune, di una koiné. Infatti non avrebbe senso una letteratura che, in queste nuove condizioni, non cercasse di raggiungere il più grande numero possibile di lettori; e, d'altronde, gli ideali romantici che additavano nel friulano il possibile simbolo o sintomo di una «nazionalità» richiedevano peraltro che esso rispondesse anche ad una esigenza di unità. Ecco dunque porsi con particolare gravità il problema della koiné friulana, problema che nell'epoca precedente non aveva avuto una risposta. Proprio questo periodo è contrassegnato dall'attività dei due più noti — anche se forse non i più grandi — scrittori della letteratura friulana: Pietro Zorutti e Caterina Percoto. Si sostiene comunemente che la loro influenza sia stata determinante nel fissare una koiné friulana sul modello udinese. Per valutare questa affermazione nella sua giusta misura ci sembra opportuno tener conto di alcuni fatti non trascurabili. In primo luogo non si deve dimenticare la distinzione tra forma scritta e forma parlata del linguaggio: la koiné friulana letteraria è una lingua scritta. In secondo luogo, i due scrittori ricordati, per la loro nascita e per le loro vicende biografiche, hanno avuto tutti e due esperienza appunto di quel tipo di friulano centrale che, pur non essendo propriamente l'udinese, si può considerare alla base della koiné. Zorutti, in particolare, ha trascorso molti anni a Udine. Di conseguenza, non crediamo che si possa affermare che essi hanno consapevolmente operato nel senso di istituire una koiné linguistica: semplicemente, la varietà idiolettale loro consueta coincideva molto da vicino con quel tipo di friulano che meglio si prestava per svolgere una koiné. Questo si vede molto bene analizzando il lin-



guaggio usato da Zorutti e dalla Percoto nei loro scritti. Questa analisi rivela, assieme ad una grande concordanza, anche certe piccole differenze che non possono essere occasionali perché sono costanti, rispetto al tipo generale della koiné come la definiremmo oggi. Caratteristica per tutti e due è la conservazione della vocale *e* in posizione atona in certe preposizioni, vocale che nella koiné attuale è diventata *a* (per esempio Zorutti scrive *tel so iet, in tel sen, il tramont del di, l'ort del puar, pei rivai, ecc.*; la Percoto *la bocie del fontanon, la vos del ortolan, la int pei praz* — anche *tal mio iet*). Vi sono poi delle varianti occasionali arcaizzanti, come in Zorutti *om* (per *omp*), *maraveje, fameje* (per *maravee, famee*) e talvolta anche l'articolo arcaizzante *lu, ju*; nella Percoto *puor* (per *puar*) e un certo numero di italianismi scoperti (per es. *lago, lozà* « alloggiare » ecc.). Piccole divergenze ci sono anche fra i due, come nel caso del nome del « pioppo » (*poul* per Zorutti, *pól* per la Percoto) e simili. Ci sono poi numerosi altri tratti che caratterizzano il loro friulano — come del resto quello di molti autori loro contemporanei — indicandone spesso il carattere un po' arcaico rispetto al tipo attuale, in particolare rispetto all'udinese attuale. Non c'è dubbio che ai tempi di Zorutti e della Percoto resistessero ancora in friulano dappertutto i tipici suoni mediopalatali (come in *cjamp, gjat*) e in larga misura anche quelli palatali (come in *cil, ginar*), benché soprattutto per questi ultimi la grafia a volte sia poco rivelatrice. Probabilmente la lettera *z* indica in certi casi il suono *ts* (*polez, brilanz*), ma in altri casi anche *dz* oppure *s* sonora, per esempio in *zovenút, zeút*, forme già differenziate da quelle originarie con *ǵ*: *ǵóvin, ǵéi*). Anche altre caratteristiche — l'articolo *il* invece di *el*, il frequente uso del perfetto — sono indici di un tipo friulano più arcaico e, nello stesso tempo, di maggior pretesa letteraria.

Questo tipo friulano, comunque, con qualche leggero adattamento, è quello adottato da tutti quegli scrittori friulani dell'epoca che erano essi stessi nativi della zona del Friuli centrale o di aree vicine, per esempio il Gallerio, il Mariuzza. Esso si è affermato come modello per il friulano scritto o letterario, è diventato insomma effettivamente una koiné letteraria. Questa koiné ha avuto fortuna, il suo uso ha continuato ad allargarsi e dopo le prove fatte colle novelle della Percoto si è affermata anche come strumento della prosa friulana. Alla diffusione della koiné è giovata, naturalmente, anche la grande diffusione dei «lunari» o *strolics* (almanacchi) popolari che, secondo una moda cominciata nei primi anni del '700, uscivano ogni anno a Udine e Gorizia. In particolare, mentre da principio continuava a farsi notare anche in queste pubblicazioni la differenza dialettale tra le due città, più tardi il successo singolare dello *Strolc furlan*, compilato senza interruzioni da P. Zorutti dal 1821 al 1867, assicurò al tipo linguistico usato da Zorutti accettazione in ogni parte della regione. Così, quando, tra il 1856 e il 1894, G.F. Del Torre, che pure era originario del Friuli orientale, volle scrivere un giornale per l'istruzione dei contadini friulani, il suo *Contadinel* fu redatto in un linguaggio friulano molto vicino a quello della koiné, tranne che per qualche incertezza che a volte fa trasparire il sostrato goriziano dell'autore. Allo stesso modo, quando cominciarono a prender forma scritta le prime composizioni teatrali in friulano — col Leitemburg, col Lazzarini, col Nascimbeni, per combinazione tutti udinesi di linguaggio — l'uso della koiné parve quasi un obbligo.

6. Ma che il successo di tale koiné non fosse assoluto e indisturbato appare da una quantità di prove: tant'è vero che, fino ai nostri giorni, il problema ha continuato a suscitare discussioni. Il distacco più esplicito dalla koiné di tipo friulano centrale, facente capo in sostanza a Udine, dove si era incontrato il maggior numero di scrittori friulani, viene da quella città che si può



mettere ormai chiaramente al secondo posto nell'ambito culturale friulano e che, già nei secoli precedenti, era venuta sviluppando una tradizione culturale propria e quindi anche un tipo friulano proprio con pretese letterarie: vogliamo dire Gorizia. Il tipo del friulano orientale si distingue, per così dire, a prima vista, da quello centrale, prima di tutto con le sue *-a* finali, ma anche con altre caratteristiche, forse non altrettanto evidenti ma non meno significative. Il singolare attaccamento degli scrittori goriziani alla propria varietà di friulano si manifesta tenacemente in molte occasioni: e non sembra strano, a questo proposito, che lo stesso G. I. Ascoli, goriziano di nascita, nel dare alle stampe sul suo « Archivio Glottologico Italiano » la prima, importantissima collezione di antichi testi friulani, dovuta alle cure dello Joppi (23), si senta obbligato a colmare una lacuna, aggiungendovi un saggio della parlata goriziana, cioè un sonetto del Favetti che esalta l'affetto e sottolinea il rimpianto per Gorizia lontana. Il Favetti e con lui il Comelli, goriziano il primo, gradiscano il secondo, sono i maggiori rappresentanti, in questo periodo, della letteratura friulana nella variante goriziana: ma lo stesso spirito domina anche negli scrittori minori, come il Filli.

Vale la pena di ricordare che proprio da parte del governo austriaco di quest'epoca sono prese certe iniziative le quali dimostrano un sia pure rudimentale orientamento di politica linguistica nei confronti del Friuli — orientamento che invece mancherà sempre al governo italiano. Nel 1843 l'Austria pubblica infatti un manuale di istruzioni per i militari in friulano; più tardi, dopo l'annessione, nella provincia di Gorizia rimasta austriaca si cercherà di istruire i contadini nelle tecniche di coltivazione con libri e pubblicazioni in friulano (fra gli altri *Il contadinél*, ricordato qui sopra) e ancora nel 1915 non si mancherà di esercitare anche in friulano la propaganda fra i soldati reclutati nella parte austriaca della regione. Queste iniziative hanno certo avuto anch'esse qualche peso nel favorire l'individuazione di un tipo di friulano goriziano.

Mentre la parlata goriziana, per le sue decise caratteristiche, si riconosce facilmente e quindi può a buon diritto affermarsi in concorrenza con il tipo centrale, la koiné è destinata a incontrare minor resistenza fra gli scrittori di origine carnica, perché — come sempre in casi consimili — sembrerebbe loro troppo ardimentoso il pubblicare per iscritto dei testi che conservino in tutta la loro schiettezza le caratteristiche così divergenti delle varietà carniche. Troviamo perciò qualche testo carnico, privo di pretese letterarie, che riproduce quanto meglio può i tratti locali, ma che non è altro che un documento, sia pure approssimativo, delle condizioni linguistiche sperimentate dall'autore: esempio tipico di questi testi sono i due pubblicati dallo Joppi, che rappresentano la varietà della Valcalda nel XIX secolo e risalgono a prima del 1863. Ma ancor prima, addirittura nel secolo XVIII, come si è visto, era stato raccolto un campione della parlata di Liariis. Se questi testi tendono a rispettare le caratteristiche locali più evidenti, la stessa cosa non succede quando, dopo la metà del secolo, i Gortani, sull'esempio di altri folcloristi, raccolgono e riproducono racconti popolari carnici in un linguaggio che si avvicina molto alla koiné (per esempio ignora i dittonghi carnici tipici) ma che in certi momenti tradisce ugualmente la sua origine (per esempio nella parola *scivilòz*, dove *sc-* iniziale riproduce alla meglio la pronuncia carnica della sibilante palatale). Del resto i testi raccolti dalla viva voce dei narratori popolari sono generalmente tutti bilanciati in un precario equilibrio tra lo sforzo di conservare il loro carattere nativo più genuino e la tentazione di dar loro una patina linguistica letterariamente più accettabile: e quindi rappresentano dei cattivi esempi sia per quel che riguarda le parlate locali, sia per quel che riguarda una possibile koiné. Sol-



tanto nel secolo XX, con gli studi dialettologici, si introdurrà l'abitudine di riprodurre le parlate locali con la maggior precisione possibile.

7. Intanto, però, la diffusione di un certo modello linguistico-letterario in buona parte della regione provoca un curioso paradosso: i primi studiosi che cominciano ad occuparsi, ancor prima di Ascoli, della parlata friulana, e che lo fanno principalmente basandosi sui testi stampati, e non per cognizione diretta, ritengono che la fisionomia dialettale friulana, a loro nota nella sola forma della koiné, sia molto più unitaria di quanto essa non sia veramente. Vittima di questa illusione sarà in larga misura anche Ascoli. Ma intanto, prima di lui, lo è un altro importantissimo studioso, la cui opera sarà determinante anche per i lavori di Ascoli: vogliamo dire Jacopo Pirona. Quando, intorno alla metà del secolo, l'abate Pirona si accinse all'impresa più che meritoria di raccogliere e illustrare in un vocabolario il lessico friulano, egli poteva dirsi veramente un precursore. Il vocabolario, è vero, vide la luce soltanto nel 1871, cioè rientrando ormai nell'ambito di quella abbondante produzione di lessici dialettali che si ricollegava, più o meno chiaramente, col movimento ideale manzoniano per la lingua, «nel senso che ai vocabolari dialettali era serbato (...) l'ufficio di dimostrare la viva, fondamentale unità degli idiomi regionali italiani» (15, p. XIII). Ma il volume era pronto per la stampa già nel 1867, e la sua preparazione risaliva a vent'anni e più addietro, se già nel 1846 Jacopo Pirona aveva potuto pubblicare un saggio. Ora, il primo vocabolario friulano (il «*Vocabolario friulano* dell'abate J. Pirona, pubblicato per cura del dott. Giulio Andrea Pirona»), accanto ai suoi moltissimi meriti, presenta anche una limitazione, ed è proprio di tal natura che Ascoli sente il bisogno di dolersene, quando scrive: «Il Pirona, mente squisita del resto, si era stranamente ostinato a non concedere sufficiente attenzione alle varietà regionali della parola friulana (...), le varietà regionali (...) vi compaiono con incerta misura e senza alcuna specie di scernimento, tranne (...) quello di andar disgiunte dal tipo che vi sta per classico, ed è generalmente l'udinese» (181, p. 478).

L'esistenza, dunque, di una koiné letteraria scritta rende un cattivo servizio agli studi sul friulano. Ma non ci pare che, seguendo l'Ascoli, si debba parlare di «strana repugnanza» da parte dell'abate Pirona nel voler restringere i materiali del suo vocabolario soprattutto al tipo udinese. In realtà, chiunque avesse tentato allora di esaminare il lessico friulano avrebbe dovuto — date le tecniche dell'epoca — valersi dei materiali scritti, e sarebbe giunto più o meno allo stesso risultato. Di lì a non molti anni, lo stesso Ascoli non riuscirà a mutare gran che la situazione e non sarà capace di opporre, di fronte alla singolare varietà delle altre parlate da lui dette «ladine», altro che un quadro largamente unitario per il friulano. Il fatto è che non si erano ancora introdotti dei metodi per lo studio delle varietà dialettali parlate, metodi che compariranno soltanto verso la fine del secolo. Questo non significa che non esistessero nel Friuli di allora numerose varietà parlate — specialmente nella regione carnica — riccamente differenziate ed estremamente caratteristiche, ma la cui documentazione è assolutamente scarsa. I pochi cenni che verranno raccolti di lì a non molto per opera soprattutto dell'Ascoli ci consentono comunque di affermare che le varietà friulane della Carnia fornivano un quadro altrettanto ricco e variato di quello che potrà essere tracciato nel primo trentennio del XX secolo, grazie alle raccolte degli atlanti linguistici.

La fisionomia generale del Friuli linguistico nella seconda metà del XIX secolo comprende dunque, accanto al tipo centrale (udinese), a quello orientale (goriziano) e a quello occidentale (concordiese), almeno un paio di varietà propriamente carniche. Non si deve dimenticare, tuttavia, che la



distanza tra il tipo centrale — da cui forse già si distacca alquanto l'udinese — e il carnico doveva essere minore che non oggi, soprattutto se non si tengono presenti le varietà della «bassa» friulana. Certamente una differenza sensibile riguarda lo sviluppo delle dittongazioni, rilevante nella Carnia e limitato nel Friuli centrale e nel goriziano. Viceversa i soliti suoni consonantici tipici (mediopalatali e palatali) venivano probabilmente pronunciati in modo affine in Carnia e nel Friuli centrale, per lo meno nelle campagne. Già più avanzata era l'evoluzione dei suoni palatali nella pronuncia urbana, sia di Udine che di Gorizia: ma sulla effettiva natura di questi mutamenti ci informa in modo soltanto approssimativo la grafia, che è sempre un punto controverso per gli scrittori friulani e che proprio per quel che riguarda questi suoni appare molto a disagio. Tuttavia possiamo dedurre che qualche differenza di pronuncia dovesse essere rappresentata, quando troviamo per esempio, che i testi della koiné scrivono costantemente *ucei* là dove i testi goriziani scrivono invece *uzzei*. Non è il caso ora di addentrarci nei particolari di simili questioni. Per concludere, basti rilevare che il Friuli ha una fisionomia dialettale più variata di quel che gli studiosi del tempo credono, e che sono già avviati certi mutamenti fonetici, i quali di lì a qualche anno segneranno il definitivo distacco tra la koiné scritta tradizionale e il tipo più illustre di friulano, cioè l'udinese.

8. Sulla base degli scarsi materiali in nostro possesso non è facile farsi una idea della diffusione del friulano nell'uso parlato corrente durante il XIX secolo e del peso che esso poteva avere nella vita sociale. Non vi è dubbio che esso fosse la lingua consueta d'uso in tutto l'ambito rurale e certamente anche fra le classi urbane più modeste — come del resto era sempre stato. Il clero, interamente di estrazione campagnola, faceva senza dubbio largo uso del friulano anche nello svolgimento del culto, per esempio nelle prediche; e sembra naturale che si svolgessero in friulano anche la maggior parte dei contatti di carattere amministrativo, almeno nella loro parte non ufficiale; durante la dominazione austriaca non vi fu infatti alcuna speciale pressione per l'introduzione del tedesco, e il linguaggio amministrativo rimase l'italiano. La difficoltà di accesso a fonti culturali italiane per la maggior parte della popolazione — anche se l'analfabetismo non toccava punte molto alte, almeno tra gli uomini, doveva però essere frequente l'analfabetismo di ritorno — doveva far sì che per molti parlanti l'intero ciclo della vita trovasse praticamente espressione in friulano e che, per costoro, tutta l'adesione sentimentale e affettiva che circonda la lingua materna si riversasse sul friulano, generando il sentimento di esistenza di una comunità «friulana», sia pur confusamente avvertita, il cui isolamento e separazione generavano il senso di distacco da altre comunità — tanto tedesche quanto italiane — e il conseguente disinteresse per quel che poteva avvenire fuori del Friuli. Non un sentimento di positivo campanilismo, dunque, ma semmai un sentimento negativo di disillusione e distacco, che era rafforzato, come si è visto, dall'andamento degli avvenimenti politici.

Esperienze di lingua tedesca penetrano in Friuli in questi anni, piuttosto che con l'amministrazione austriaca — che per la sua prolungata presenza e per uno sforzo meditato di germanizzazione riesce a qualche risultato solo nella zona di Gorizia (cfr. 167) — mediante il tramite degli emigrati, che si recano stagionalmente a lavorare soprattutto in paesi dove si usa quella lingua. Una parola penetrata in quest'epoca deve essere, per esempio, *sine* «rotaia» (dal ted. *Schienen*), arrivata grazie agli operai che avevano partecipato alla costruzione delle prime ferrovie tedesche e austriache. Mentre questo contatto avveniva così a livello degli operai emigranti, il contatto con l'italiano aveva luogo a livello delle classi colte, e ovviamente



la penetrazione della terminologia italiana era principalmente opera dei letterati. Come lingua parlata, invece, italiano e friulano occupano, per così dire, due versanti opposti. L'ovvia distinzione delle situazioni sociolinguistiche fa sì che coloro che sanno servirsi tanto dall'uno che dall'altro si curino di tener rigorosamente distinte le due lingue, adoperando separatamente l'una o l'altra, a seconda che la situazione lo richieda. La mescolanza, o piuttosto confusione, linguistica avviene invece ad un altro livello: essa implica cioè il friulano e il veneto.

La tradizione che dava al veneto un certo prestigio — legato eventualmente alle possibilità di una scalata sociale — si era radicata evidentemente durante il dominio veneziano, e aveva attecchito soprattutto nell'ambiente della borghesia cittadina di Udine. Con l'avvento dell'amministrazione austriaca la situazione non ha motivo di cambiare radicalmente, perché il veneto continua a rappresentare — a livello di lingua parlata — il corrispettivo dialettale dell'italiano, che funziona invece a livello di lingua scritta. Inoltre il tipo veneto che si afferma nell'area udinese è, come si vedrà più avanti, un tipo neutro, quindi non propriamente veneziano, ma modellato sulle caratteristiche generiche della koiné veneta. Molto più caratterizzato appare invece il veneto che ha sostituito il friulano a Trieste. Quest'ultima città si fa dunque centro di espansione di una veneticità propria, che viene conquistando gradatamente terreno in direzione della zona goriziana. Anche verso occidente, in contatto immediato con il friulano occidentale, troviamo certe parlate venete ben individuate (il veneto del Livenza) e qui si manifestano fenomeni di «contatto» il cui studio meriterebbe di essere approfondito, e che fanno sentire la loro influenza fino ai nostri giorni.

L'area originaria dove si parla friulano viene, in questo modo, ad essere minacciata dall'invasione del veneto. Non si tratta, peraltro, di perdite territoriali significative, fuorché in due settori: a oriente, come si è visto, là dove il veneto triestino si sovrappone alle parlate goriziane sul basso Isonzo; a occidente, pure nella parte meridionale, dove il distretto di Portogruaro, già fortemente venetizzato dal punto di vista linguistico, finisce coll'essere assegnato dopo il 1838 alla provincia di Venezia e quindi coll'essere distaccato anche amministrativamente dal Friuli, cosa che non può che favorirne l'ulteriore venetizzazione.

Ma, tornando a Udine, quel che importa è che proprio qui si configura una singolare situazione, nella quale — lasciando all'italiano le funzioni più elevate — si stabilisce una concorrenza nell'uso parlato tra friulano, italiano e veneto, al punto che non di rado le tre parlate vengono usate in modo promiscuo dalla stessa persona. Senza affrontare il problema dell'influenza che in tal modo il veneto finisce con l'esercitare sul friulano — problema su cui torneremo più avanti — val la pena di considerare gli aspetti sociolinguistici di questa situazione, aspetti che trovano una curiosa e interessante testimonianza proprio nell'opera del maggior poeta friulano del tempo, Zorutti. A lui si deve, infatti, anche quel singolare componimento che è la cosiddetta «Fetta romantica», intitolata *Il trovatore Antonio Tamburo*, rappresentata a Udine nel 1848. Ebbene, in questo testo si trovano riuniti, e caratterizzati sociolinguisticamente in modo abbastanza perspicuo, tutti i fattori linguistici della triade corrente a Udine: l'italiano, cui sono riservate le parti introduttive, isolate criticamente dal resto del lavoro, il friulano, attribuito in modo esclusivo al coro degli artigiani, cioè alle classi modeste, e quel singolare miscuglio di italiano, friulano e veneto che usano i protagonisti e il narratore. Si tratta, indubbiamente, di una garbata presa in giro dell'incredibile linguaggio adoperato da coloro che, senza adeguata preparazione, avrebbero voluto dare colorito italianeggiante e letterario ad un linguaggio costruito sullo scontro di elementi friulani e veneti, con mal



digeriti ricordi letterari. Ma la testimonianza di questa curiosa composizione zoruttiana (unica del suo genere) assume un preciso significato sociolinguistico se si tien conto del fatto che essa rivela il sostituirsi dell'italiano al veneto nelle aspirazioni dei parlanti friulani incolti (cfr. 693). In tutta la fioritura precedente della cultura letteraria in Friuli aveva dominato un principio d'ordine: la selezione linguistica tra italiano (da principio anche latino) e friulano era sempre avvenuta secondo espliciti criteri di «genere» letterario e di intenzione degli scrittori, senza provocare ibridismi e mescolanze. Chiunque si fosse valso dell'italiano oppure del friulano aveva abbastanza cultura per tener separati i due mezzi espressivi <sup>(1)</sup>. Ora, invece, anche le persone incolte cominciano a nutrire ambizioni di avanzata sociale e cercano di servirsi dell'italiano come di uno dei segni della loro nuova situazione. Contro di essi si appunta la satira dello Zorutti.

(1) Le inevitabili interferenze occasionali che troviamo per esempio in quegli scrittori friulani che si valgono dell'italiano non contano da questo punto di vista.







## Il Friuli italiano

### 11. L'età liberale e il periodo fascista: esordi dell'industrializzazione

1. Al momento della sua unione coll'Italia il Friuli era una regione povera, non ancora uscita da secoli di arretratezza e di appartenenza a poteri politici che si erano disinteressati dei suoi problemi. Per giunta, l'annessione era avvenuta senza dare alcun riconoscimento all'effettiva unità culturale, linguistica e, senza dubbio — almeno in una certa prospettiva — anche etnica che aveva pure da secoli caratterizzato la vita regionale. L'annessione del Friuli all'Italia si rivela dunque dannosa per l'identità della regione, che non è riconosciuta neppure di nome, ma viene a costituire semplicemente una parte del Veneto. Inoltre l'area goriziana continua a restare separata, e il confine tra il regno d'Italia e l'impero austriaco viene fissato seguendo da vicino quella che era stata l'antica linea di spartizione tra la contea di Gorizia e la « Patria ». Rimane in tal modo aperta tutta la problematica che, nei secoli precedenti, aveva diviso in due la lealtà politica di una popolazione che per tanti altri aspetti si considerava effettivamente come una. Forse ancor più grave è poi il fatto che, mentre nel passato il Friuli era stato parte di un insieme di regioni tutte appartenenti alla stessa unità politica (fosse questa il patriarcato o più di recente l'impero austriaco) adesso invece l'unico fronte di saldatura con il regno di cui veniva a far parte era quello che segue il corso del Livenza (non lo si dimentichi, per la regione friulana un simbolo di separazione e non di unificazione). Tanto dal punto di vista economico e mercantile, quanto da quello culturale, la sola congiungente tra il Friuli e l'Italia era quella che faceva capo a Venezia.

Quasi a sottolineare queste divergenze, quella parte del Friuli che dopo il '66 rimane sotto l'impero austro-ungarico è destinata a godere di un periodo di notevole benessere e progresso economico e civile. In particolare questo vale per la città di Trieste, il cui porto è ormai uno dei più importanti d'Europa. Anche Gorizia, insieme con il non lontano centro balneare di Grado, diventa una delle più prestigiose stazioni di villeggiatura, preferita dalla buona società dell'impero. Lo studioso austriaco barone von Czoernig si compiace di chiamarla addirittura la « Nizza dell'impero austro-ungarico » (cfr. 115).

Ben diverso, invece, è il quadro al di qua del confine. La base economica della vita friulana era, adesso come sempre nel passato, l'agricoltura. Tuttavia è necessario osservare che, tanto durante il dominio di Venezia (interessata allo sfruttamento agricolo dei suoi possedimenti di terraferma), quanto sotto l'impero austriaco (di cui costituiva una delle regioni più produttive) il Friuli aveva mantenuto una posizione di almeno relativo privilegio. Con l'annessione all'Italia, invece, la produzione agricola friulana viene a trovarsi in concorrenza con quella di altre regioni italiane, ben più fertili e in certi casi anche molto più sviluppate nella direzione di una agricoltura industrializzata. Le conseguenze non aspettano a farsi sentire. Nel breve giro di vent'anni l'attività molitoria e cerealicola regionale subisce un tracollo.

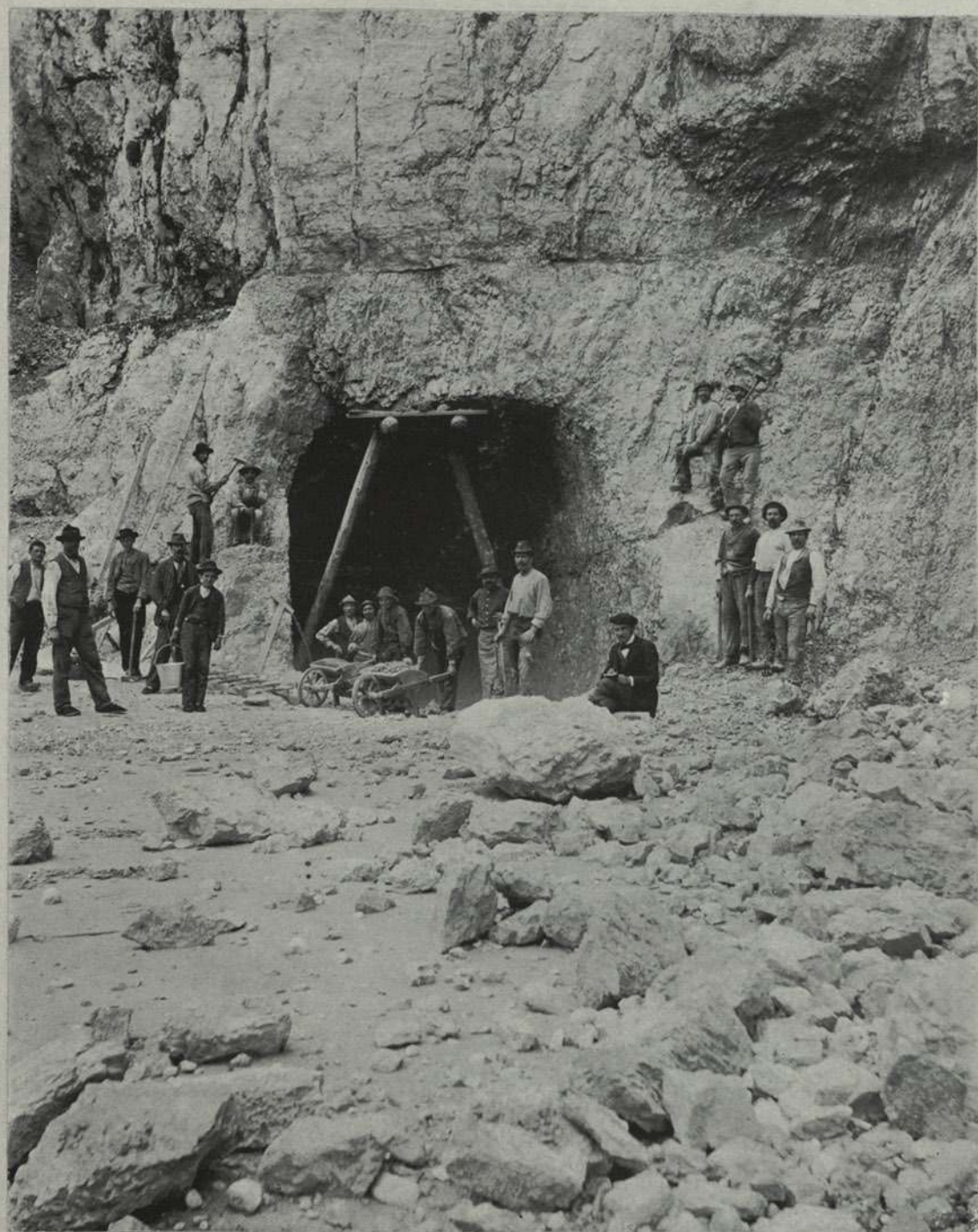


L'essere diventata ormai una regione periferica dello stato e l'implicita difficoltà di ottenere adeguati sostegni di carattere finanziario impediscono una ripresa della vita locale. Inoltre la tassa sul macinato e gli altri inasprimenti fiscali decisi dal governo italiano rappresentano un ulteriore colpo per la già gracile struttura economica locale.

D'altronde, una volta inserito il Friuli nella nuova realtà statale, da un lato la locale classe dirigente borghese non appare in grado di prospettare un piano organico per lo sviluppo economico e sociale della regione, vissuta sempre com'è nella gelosa tutela dei propri interessi più ristretti. D'altro canto, lo stesso governo centrale non riesce ad impostare una politica di reale ed efficace preparazione al decollo industriale del territorio, limitandosi ad operare in maniera frammentaria, caso per caso, e creando soltanto alcune infrastrutture di fondo, rese necessarie dall'enorme arretratezza della zona e utili a collegare meglio le diverse parti dell'area friulana. Perciò, mentre in altre regioni alla crisi nelle strutture tradizionali dell'agricoltura si contrapponeva un sempre più accentuato sviluppo industriale, questo non è il caso per il Friuli. Una prima forma di sia pur elementare industrializzazione si era verificata nella regione ancora nella prima metà del secolo XIX (come si è già visto; cfr. p. 156). Questa era legata principalmente all'attività di allevamento del baco da seta — una attività agricola, dunque — il cui prodotto grezzo veniva spedito all'estero per la rifinitura e la vendita sui mercati francesi e inglesi. L'allevamento del baco da seta, inizialmente una delle forze trainanti dell'economia friulana, subisce però un costante declino a partire proprio dagli anni immediatamente successivi all'unificazione con l'Italia, e, pur restando una delle fonti prevalenti di guadagno per i contadini fino al periodo tra le due guerre mondiali, non ha più lo stesso vigore e viene soppiantato, nella sua funzione di fattore determinante per lo sviluppo industriale della regione, dall'impianto di industrie cotoniere. Queste ultime sono molto importanti non solo per i loro risvolti economici, ma anche sotto l'aspetto sociale, perché per la prima volta impiegano personale femminile nell'attività di fabbrica. E' facile intuire che tale novità non manca di esercitare la sua influenza sull'antica struttura patriarcale della famiglia friulana, e, per un aspetto che ci interessa particolarmente, sull'esperienza linguistica del personale impiegato. Cotonifici sorgono a Venzona, a Udine, ma soprattutto l'industria cotoniera si afferma a Pordenone; quest'ultima città aveva mostrato qualche tendenza allo sviluppo industriale fin dal secolo XVIII, ma è proprio in questo momento che comincia il suo decollo economico. Basta un dato per dare un'idea della rapidità di tale sviluppo, che agisce anche direttamente sulle dimensioni della città: nel giro di pochi anni, da grosso borgo agricolo con circa 8.000 abitanti, Pordenone diviene una città vera e propria, con circa 40.000 abitanti. Uno degli elementi di questo rapido incremento può essere naturalmente anche il fatto che la città è collocata sulla strada congiungente Venezia e Treviso con Udine, strada che era stata iniziata ai tempi del dominio napoleonico e completata durante il regime austriaco, sostituendo con il traffico di una moderna arteria continentale quelle modestissime funzioni portuali sul Noncello che avevano dato origine al primo nucleo urbano.

Quanto a Udine, ebbe anch'essa i suoi centri cotonieri, ma una industrializzazione più diversificata (fabbriche di birra, fonderie), mentre nelle località ai piedi delle prealpi si sviluppava l'industria casearia, a Tolmezzo la lavorazione del legname dava vita ad una cartiera. Nel Friuli vero e proprio, comunque, le attività industriali avevano sempre un carattere limitato, confinante con l'alto artigianato, mentre la zona triestina, in mano au-





*Imbocco Galleria*

STUDIO FOTOGRAFICO VINCENZO FALOMO — PORCEDONE







striaca, assisteva ad un grande sviluppo dell'industria metalmeccanica e cantieristica (cantieri di Monfalcone, Trieste e Muggia).

191

2. Uno dei più grossi problemi che il nuovo governo dovette affrontare — nella nostra regione come nel resto d'Italia — fu quello delle strutture di comunicazione. Da questo punto di vista, il Friuli fu abbastanza fortunato, perché motivi strategici e militari contribuirono a favorire la costruzione di nuove strade, fino a creare una viabilità molto avanzata rispetto ai tempi. Le grandi strade di comunicazione ripetono spesso abbastanza fedelmente i tracciati delle antiche vie consolari romane. Particolarmente importante è il decorso della « Pontebbana », così chiamata perché a Pontebba era posto il confine, la quale ricalca il tracciato della strada romana che portava a Vienna. Una fitta rete di vie secondarie collegava le maggiori strade: l'utilità di questo complesso viario si rivelò in tutta la sua evidenza nel corso della prima guerra mondiale. In quell'occasione, in particolare, durante la battaglia per la conquista di Gorizia, fu possibile trasferire in pochi giorni numerosi corpi d'armata proprio grazie a tale preveggenza politica stradale. Con lo sviluppo viario si armonizzò molto bene anche il programma di creazione di infrastrutture ferroviarie. Bisogna ricordare che il primo tronco ferroviario attivato in Friuli risale appena al 1860, cioè a pochi anni prima dell'annessione: si trattava del percorso Mestre-Cormons, via Pordenone e Udine. Mentre l'organizzazione ferroviaria restava così rudimentale, fervevano le polemiche, fin dal 1857, relative al percorso da preferire per la linea che avrebbe congiunto Villaco con Trieste. Naturalmente l'annessione troncò le discussioni, facendo preferire il percorso che toccava Udine, e si realizzò così quell'importante collegamento ferroviario via Pontebba, costruito sul finire del XIX secolo, che comportò soluzioni d'avanguardia per i complessi problemi posti dalla natura del tracciato attraverso un arduo terreno montano (1). E' il caso di ricordare, peraltro, che questa politica di sviluppo della rete di comunicazioni, lungi dal favorire l'afflusso di capitali e di iniziative industriali, è servita invece a facilitare l'esodo di sempre più cospicue masse di emigranti, diretti secondo la tradizione verso l'Europa centrale, ma anche verso l'America settentrionale, e ancor più verso i paesi dell'America meridionale, soprattutto l'Argentina. Accanto a questo intenso movimento migratorio a carattere permanente, continua pure l'abitudine dell'emigrazione stagionale, diretta pur essa verso le regioni più vicine dell'Austria e della bassa Germania, e in certi casi anche in Francia. Solo in questo modo la popolazione che non lasciava il paese riuscì a ristabilire un equilibrio con la produzione agricola tale da permetterle di sfamarsi, sia pure in mezzo a mille difficoltà.

3. Pure sotto l'aspetto meramente politico, il Friuli rimane anche dopo il 1866 una regione emarginata. I suoi rappresentanti a Roma non riescono ad emergere. Prima della fine del secolo l'unica figura di rilievo, come uomo politico e di cultura, fu quella di Pacifico Valussi. Questo non significa che, a cavaliere tra il XIX e il XX secolo, non ci fossero esempi di maggior vivacità nella vita culturale regionale. Primeggia fra le altre l'eccezionale personalità di G.I. Ascoli, glottologo di origine goriziana, la cui attività si svolge però in gran parte fuori del Friuli. La storiografia friulana si fregia pure di nomi che diventeranno illustri e ai quali si deve il rinnova-

(1) Il ramo di ferrovia diretto verso Tolmezzo viene costruito solo nei primi anni del '900, e prolungato con ferrovie a scartamento ridotto nelle vallate della Carnia al tempo della prima guerra mondiale.



mento degli studi sulla storia locale. Basti ricordare i nomi di Pio Paschini e Pier Silverio Leicht; sempre nel campo della storia regionale, grandi meriti ha il Degani per l'illustrazione della zona concordiese. Anche gli studi teologici e filosofici trovano un interprete di qualche rilievo nella persona di Antonio Cicuto, che fu un appassionato difensore del rosminianesimo nell'area veneta orientale. Del resto lo stesso Seminario arcivescovile di Udine fu uno dei maggiori centri di attività intellettuale, sospetto addirittura di simpatie modernistiche. Nel Friuli orientale non si possono certamente trascurare nomi come quello del goriziano Carlo Michelstaedter, recentemente riscoperto dalla critica nazionale. Nello stesso tempo a Trieste fiorisce un gruppo di intellettuali destinati ad avere un ruolo notevolissimo nella cultura italiana del primo Novecento e anche dopo, come Slataper, Saba, Svevo, Stuparich e Virgilio Giotti. Una particolare menzione va fatta per il poeta Biagio Marin, perché la sua scelta del mezzo linguistico — il dialetto di Grado — lo mette in una posizione eccezionale. Questo è anche il periodo nel quale nella regione nascono numerose riviste di cultura; ricordiamo qui le « Memorie storiche forogiuliesi » (dapprima « cividalesi »), e l'« Archeografo triestino », mentre a suo luogo saranno ricordate quelle prevalentemente dedicate agli studi filologici e linguistici.

4. A questo notevole movimento di vita intellettuale fa riscontro, come è naturale, la graduale affermazione di nuove forze politiche e sociali, che pongono ormai il loro fondamento sulle masse popolari. Da questo punto di vista si assiste nuovamente a una netta divisione del Friuli in due parti. Da un lato si pone il Friuli contadino e rurale, che è quello italiano (cioè il Friuli centro-occidentale), che diviene rapidamente monopolio del movimento cattolico e delle leghe bianche. Il fenomeno si spiega facilmente se si ricorda la capillare organizzazione della chiesa e l'influenza che essa aveva sulla vita regionale (cfr. p. 173): avviene così che, a fianco del giovanissimo Tiziano Tessitori, e ancor prima di lui, compaia l'energica figura di don Lozer, parroco pordenonese che fu tra i primi ad organizzare in gruppi combattivi e compatti gli operai e le operaie delle filande della zona. Il movimento socialista, invece, ebbe una notevolissima presa nella parte orientale del Friuli e nell'area giuliana che era per allora quella più fortemente industrializzata. Trieste, infatti, divenne la roccaforte socialista della zona, e il movimento locale ebbe una vitalità così notevole da consentirgli di esprimere un organo di alto livello intellettuale e culturale come il giornale «Il lavoratore». E' significativo che un altro centro di affermazione del partito socialista si sia avuto nella Carnia, in particolare nella zona di Tolmezzo. Questo atteggiamento delle popolazioni carniche si spiega probabilmente con gli effetti delle esperienze politico-sindacali che gli emigrati avevano fatto all'estero, specialmente in Germania, e forse anche con il persistere di un certo spirito solidaristico, tipico delle comunità alpine, favorito dal relativo isolamento delle vallate carniche (cfr. 701).

5. Il lento sviluppo della società friulana all'interno degli schemi politici italiani viene praticamente troncato dallo scoppio della prima guerra mondiale e, due anni dopo, dall'invasione del Friuli in seguito al crollo di Caporetto. Nella fase precedente alla guerra, la propaganda interventista non aveva saputo risvegliare nel Friuli italiano reazioni particolarmente vive. Come è ovvio, una situazione profondamente diversa si incontra a questo proposito in quelle parti della regione che sono suddite dell'impero austriaco, specialmente a Gorizia e a Trieste. Non occorre sottolineare il fatto che, durante la guerra, toccò proprio al Friuli di sopportare il peso maggio-



re della presenza dell'esercito e delle vicende militari, con le loro conseguenze anche per la vita civile. Circa un milione di soldati, operanti sulla linea che dal mare, risalendo per il Carso fino davanti a Gorizia, raggiungeva poi la val Canale e il confine carnico, rappresentarono evidentemente qualche cosa che non poteva non incidere profondamente nella vita regionale. Non c'è da stupirsi perciò che già negli anni prima della ritirata di Caporetto in più di una occasione ci fossero state delle tensioni tra le autorità civili e quelle militari, sia perché le autorità centrali non avevano saputo venire incontro in maniera adeguata alle necessità locali, sia in particolare perché il gran numero di emigranti stagionali, costretto a rientrare precipitosamente in Italia allo scoppio della guerra, si era trovato in gravi difficoltà per l'assoluta mancanza di lavoro. Così pure, al momento dell'arrivo delle truppe italiane in quei pochi lembi di territorio austriaco che erano riuscite a conquistare, la popolazione non manifestò un particolare entusiasmo, anzi spesso perfino freddezza. Tant'è vero che le autorità militari italiane si sentirono addirittura costrette a far fucilare alcuni abitanti di queste località, accusati o sospetti di essere sabotatori e spie austriache (cfr. 698). Al contrario, benché Gorizia, e anche Trieste, fossero vicine al fronte, non vi successe mai nulla che indicasse insofferenza della popolazione o il tentativo di aiutare le truppe italiane, anche perché la ristretta élite filoitaliana e irredentista, coerente con le proprie idee, era già quasi tutta passata in Italia durante il periodo della neutralità e stava combattendo nelle file dell'esercito italiano. La rotta di Caporetto venne a inserirsi in questo clima così difficile: al momento della ritirata, d'altronde, una gran parte della popolazione friulana ritenne necessario abbandonare le proprie case, per seguire le truppe italiane. Non c'è dubbio che, sul piano umano e anche su quello civile e politico, la profuganza di un elevato numero di friulani si sia risolta in una amara esperienza, malgrado gli sforzi che furono fatti per alleviarne le sofferenze e le difficoltà.

In questo contesto val la pena di sottolineare il fatto che la prima guerra mondiale ha comportato fra l'altro una esperienza linguistica assolutamente nuova per la popolazione friulana. In primo luogo, durante oltre due anni, una imponente massa di truppe, provenienti da tutte le regioni italiane, si è soffermata e ha compiuto operazioni militari partendo da basi poste nel Friuli: Udine stessa è stata il massimo centro per la direzione delle operazioni. I contatti tra la popolazione friulana e l'esercito non possono non aver comportato una larghissima diffusione di esperienze in lingua italiana e, senza dubbio, anche nei suoi dialetti, che altrimenti non avrebbero mai potuto aver luogo. Dal 1917 in poi grossi nuclei di friulani, cercando riparo in altre regioni italiane, si stabilirono temporaneamente in molte località, in particolare a Milano e a Firenze. Avvenne così che i profughi dovettero affrontare tra l'altro la necessità di esperienze linguistiche diverse. L'una e l'altra cosa, ovviamente, non mancarono di lasciare tracce nel seguito della vita linguistica regionale.

La guerra, con le sue dure esperienze, non trova tuttavia risonanza nella letteratura friulana. A livello di letteratura colta, non ci sono praticamente scrittori friulani che si ispirino ad avvenimenti pur così significativi; anche in friulano la quasi totale mancanza di riferimenti alla guerra nell'opera degli scrittori è appena riscattata dal fatto che nella letteratura popolare, anonima, è frequente un ricordo, sia pure nel senso di una valutazione negativa, che ci riporta agli avvenimenti bellici. Le poche composizioni poetiche d'autore in friulano, che si ispirano alla realtà della guerra — come quella di E. Carletti, apparsa a piena pagina sulla «Patria del Friuli» del 23 giugno 1915 — restano in bilico tra il motivo nazionale e quello sentimentale; e quest'ultimo prevale nettamente, per esempio, nelle poesie dello



stesso autore, di andamento più popolare, ispirate alla profuganza dopo Caporetto.

6. Come conseguenza della vittoria italiana, l'estensione della regione venne a mutare dal punto di vista territoriale, e l'unità regionale fu confermata associando alla provincia di Udine anche quella di Gorizia. Tuttavia non venne mai concesso al Friuli il riconoscimento di una certa autonomia, o comunque del fatto che si trattava di una regione a sè stante: così pure durante il periodo fascista il Friuli fu considerato semplicemente una parte della regione Venezia Giulia, comprendente anche Trieste e tutta l'Istria.

E' abbastanza singolare il fatto che proprio da Udine (settembre 1922) sia stato dato l'avvio al meccanismo che di lì a poco più di un mese avrebbe portato i fascisti alla presa del potere. Si tratta di un fatto senza dubbio occasionale, in quanto il Friuli non è mai stato la sede né di scontri particolarmente violenti, né di soverchi entusiasmi per il movimento fascista. Le uniche resistenze opposte al fascismo furono — nelle campagne — quelle delle «leghe bianche», che facevano capo al partito popolare. Parimenti occasionale si deve considerare il fatto che la spedizione fiumana di D'Annunzio abbia preso le mosse da una località friulana: si trattava semplicemente del primo paese appena al di fuori dei confini del governo militare di Trieste, in quel momento formalmente non ancora unificata con l'Italia.

Durante il periodo del fascismo il Friuli non è stato, comunque, una delle regioni che hanno dato soverchi motivi di preoccupazione di ordine politico al governo. Vinta la resistenza iniziale, dei socialisti e anche dei cattolici, e diventato «regime», il fascismo poté limitarsi a controllare la resistenza sotterranea, tenuta in vita soprattutto dai comunisti. D'altronde, trattandosi di una regione a carattere principalmente agricolo, non vi erano in Friuli forti concentrazioni di masse operaie. Le cose andarono altrimenti nella zona di Trieste e di Monfalcone, dove però si intrecciavano anche altri motivi, soprattutto legati alla compresenza di etnie diverse: in particolare va qui rilevata la decisa resistenza opposta da consistenti settori della minoranza slovena, e stroncata dal fascismo con estrema durezza.

La «bassa» friulana viene coinvolta nelle iniziative a carattere nazionale di bonifica integrale e di sviluppo agricolo. Sorgono quindi le grandi aziende agricole modello del cervignanese, e dell'intera zona compresa fra le statali Udine-Venezia e Trieste-Udine. Questi sviluppi accentuano la differenza tra le zone della pianura, dove tecniche agricole più avanzate potevano essere sfruttate, e quelle della montagna, dove ciò risultava impossibile. Ne consegue, fra l'altro, uno spostamento di popolazione dalla zona alpina, e soprattutto prealpina, verso la pianura, con conseguenze di ordine sociale e, ovviamente, anche linguistico. Dal punto di vista industriale, da segnalare, attorno alla metà degli anni trenta, l'insediamento di un nucleo industriale con tecnologia moderna in quella che poi sarebbe diventata la zona di Torviscosa. Anche la città di Trieste, pur risentendo moltissimo la perdita del suo naturale retroterra, riesce a mantenere una posizione di rilievo, data la notevole serie di commesse per i suoi cantieri disposta dal governo per il potenziamento della flotta militare.

Anche le possibilità turistiche della regione vengono valorizzate in una misura sempre crescente. Sono ormai lontani i tempi nei quali il Carducci, ospite delle fonti termali di Arta, ne traeva occasione per esaltare i ricordi di una Carnia medievale vista forse un po' troppo attraverso il filtro della letteratura. Le località montane si trasformano nella stagione estiva in modesti luoghi di villeggiatura verso i quali si orienta la popolazione locale. Maggior sviluppo hanno invece le località costiere, in particolare Grado, che come si è visto aveva già raggiunto una notevole fama al tempo degli



Absburgo. Non lontano da Grado, è significativo il fatto che Aquileia, ridotta ormai a un paese di poche centinaia di abitanti, diventi di nuovo un punto di richiamo per un certo tipo di turismo qualificato, soprattutto dopo la sistemazione dei musei e la messa in luce di nuovi monumenti archeologici.

7. Se in apparenza nel periodo tra le due guerre la vita regionale si svolge secondo i binari della normalità, è vero invece che rimangono irrisolti, e aggravati dalla durissima politica accentratrice e livellatrice del fascismo, i grossi problemi collegati con le aspirazioni di riconoscimento dell'identità etnica e di decentramento amministrativo sia per la popolazione friulana che per il gruppo della popolazione slovena compresa entro i confini italiani. Quanto a quest'ultima, la sua situazione — già difficile sotto il governo costituzionale post-unitario, tanto da provocare le amare osservazioni di un insigne studioso come Baudouin de Courtenay (676) — andò aggravandosi sotto il regime fascista, con la proibizione di usare pubblicamente la lingua slovena, con l'eliminazione della stampa, delle associazioni e delle scuole slovene, e persino con l'italianizzazione forzata dell'onomastica e della toponomastica.

La seconda guerra mondiale, almeno fino al 1943, non provocò nel Friuli i disagi materiali legati alla presenza di un esercito combattente. La regione tuttavia fu esposta a durissimi sacrifici di vite umane, perché un grande numero di giovani friulani perì in Albania, in Africa, in Russia. Dopo l'8 settembre la situazione si aggravò drammaticamente, poiché tutta la regione fu incorporata, insieme con Trieste, nell'*Adriatisches Küstenland*, e annessa alla Germania. In tal modo il Friuli divenne praticamente la retrovia delle operazioni tedesche contro le formazioni partigiane slave e italiane che operavano nella zona montana. Val la pena di ricordare che per alcuni mesi, nell'estate e nell'autunno del 1944, la zona carnica, da Sappada a Tolmezzo, fu una delle non molte zone libere controllate dai partigiani nell'Italia settentrionale: rinnovando le tradizioni di solidarietà e comunità tipiche delle zone montane, i carnici riuscirono a istituire una forma singolare di governo democratico diretto dal basso. Fu un'esperienza molto breve, spazzata via ben presto dalla brutale reazione tedesca, nella quale furono impiegate anche truppe cosacche cui la Carnia era stata promessa come loro nuova sede di residenza.

I vecchi nodi delle difficoltà di convivenza tra la popolazione italiana e quella slava vengono sfortunatamente alla luce nel momento del crollo tedesco. Le conseguenze di un ventennio di politica fascista rendono molto più difficile, nell'atto di stabilire un accordo e un confine tra l'Italia — cioè la regione friulana — e la Jugoslavia, la soluzione dei molteplici problemi territoriali, politici, militari, economici, e non ultimi quelli connessi con la tutela delle minoranze rispettive, che la guerra lasciava dietro di sé.

Per una miglior comprensione di questi problemi, almeno per ciò che si riferisce agli aspetti sociolinguistici e linguistici inerenti alla parlata friulana, è necessario arrestare un momento l'attenzione sullo sviluppo che ebbero gli studi friulani proprio nel giro degli anni che vanno dall'annessione all'Italia fino al secondo dopoguerra.

8. Benché — come in tutti questi casi — non sia difficile indicare dei precursori, G.I. Ascoli è senza dubbio il primo che affronta in maniera veramente scientifica il problema del friulano e delle parlate ad esso «affini». Il motivo per il quale ancora oggi egli è considerato l'autorità massima e decisiva, per antonomasia, nelle questioni relative alle parlate «ladine» è però un motivo che, almeno in parte, fa torto al grande studioso goriziano: il



fatto cioè che si continui a riconoscere in lui non lo scienziato che affronta un problema linguistico nel modo più adeguato, entro i limiti delle tecniche del suo tempo, quanto invece l'assertore di un principio di interesse extra-linguistico, la cosiddetta «unità» della «lingua ladina», principio che Ascoli in effetti non si è mai preoccupato di affermare esplicitamente. Si dimenticano, facendo questo, tutte le prudenti precisazioni che egli invece si prende cura di aggiungere esplicitamente alle sue analisi diacroniche di quell'insieme di varietà che, convenzionalmente, chiama «ladine». Si dimentica, soprattutto, la pur chiarissima frase cautelativa con cui Ascoli, dopo aver riconosciuto nel Friuli la propria regione nativa, la «patria», dichiara che «il friulano (...) avrà una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale» (181, p. 476).

E' perfino curioso constatare come per decenni si sia potuta trascinare una polemica nella quale i parlanti preferiscono — ai fini di provare l'indipendenza del friulano dall'italiano — sostenere una malcerta definizione di affinità delle proprie parlate con altre parlate, piuttosto che valersi delle esplicite argomentazioni proprio di colui che essi invocano invece a sostegno di una tesi che non è sua. In prospettiva storica rimane comunque il fatto che, pochi anni dopo l'annessione della regione friulana all'Italia, per merito di uno studioso di origini friulane, per la prima volta l'attenzione del mondo scientifico è attirata, con tutti i crismi della ricerca scientifica, sulle peculiarità delle parlate friulane. All'Ascoli tocca dunque indiscutibilmente il titolo di fondatore degli studi scientifici sul friulano.

Tuttavia, non si può neppure dimenticare che le ricerche di Ascoli, già sufficientemente limitate nelle loro fonti, sarebbero state ulteriormente limitate in una misura che non si può prevedere, se fosse mancato al loro autore il contributo di quell'altro degnissimo studioso del friulano che fu il Pirona (cfr. p. 166). Gli spogli friulani dell'Ascoli, infatti, sono nella loro massima parte basati sui materiali di quel vocabolario, che era stato per il Pirona l'impegno di tutta la vita, e che aveva potuto vedere la luce solo pochi anni prima per le cure del nipote. La stampa infatti ne era avvenuta a Venezia nel 1871: due anni dopo videro la luce i *Saggi ladini* di Ascoli. Nel giro di pochi anni la «dialettologia» friulana è passata così praticamente da zero ad un livello pari, se non superiore, a quello di molti altri dialetti romanzi già intensamente studiati. Pure, non si devono trascurare le limitazioni implicite di questi studi sul friulano, perché sono tali che — per certi aspetti — hanno conseguenze che si fanno sentire ancor oggi. La più grave di queste limitazioni la conosciamo già: sta nel fatto che il Pirona, nel compilare il suo vocabolario, si era ristretto principalmente a quella varietà del friulano che Ascoli chiama «udinese». Nel dare esplicito riconoscimento a queste limitazioni, Ascoli mostra di rendersi conto benissimo di ciò che la pretesa «ostinazione» di Pirona poteva significare per le sue ricerche, ma veramente il rimprovero che gli fa è del tutto ingiustificato: come poteva infatti pretendere che l'abate Pirona avesse esteso la sua opera lessicale a comprendere anche le altre varietà friulane? Tant'è vero che lo stesso Ascoli, come mostrano le due pagine dei *Saggi ladini* dedicate a un sommario cenno sulle varietà friulane, non è in grado neppure lui di ampliare e integrare in modo adeguato le fonti del Pirona, e si accontenta di qualche indicazione tratta per lo più da notizie e fonti scritte, sicché nell'illustrazione ascoliana il friulano (la parlata nativa dell'autore!) fa la figura di essere praticamente così povero di varietà da rientrare tutto in un unico capitolo — in netto contrasto con l'abbondante massa di varianti che illustrano le altre regioni «ladine», geograficamente tanto meno estese e popolate di quella friulana.

Dieci anni più tardi, la *Raetoromanische Grammatik* di Theodor Gar-



tner (11) costituisce un importantissimo contributo proprio anche all'investigazione delle varianti del friulano. L'autore, avendo personale cognizione di molte di queste varietà, è in grado di ristabilire un certo equilibrio tra l'indagine delle altre parlate ladine e quella del friulano, in particolare per quegli aspetti (morfologico, lessicale) che egli si applica ad esaminare col proposito di integrare gli spogli, quasi unicamente fonetici, dell'Ascoli. Importantissimo è il fatto che Gartner abbia sentito il bisogno di raccolte dirette e specifiche di materiali parlati, eseguite sul posto: è un rilevante progresso rispetto alle fonti, quasi esclusivamente scritte e indirette, di Ascoli. Tuttavia non si possono sottacere certi aspetti negativi del lavoro di Gartner: prima di tutto, certe curiose pregiudiziali con cui egli si accinge all'opera sua, come l'attitudine impressionistica e la presunzione di raccogliere le migliori informazioni dalla bocca di giovanetti di età intorno ai 14 anni. Questo fa sì, per esempio, che Gartner butti in un unico fascio e giudichi più venete che friulane le parlate dell'intera pianura friulana, e persino la varietà di Tolmezzo; oppure, che smetta di occuparsi della parlata di Forni Avoltri, stimandola non diversa da quella di Cormóns (!). Ma il preconconcetto capitale da cui è fuorviato Gartner è il presupposto assolutistico dell'unità ladina, che presumibilmente gli fa sottovalutare tutto quello che, nel friulano, non corrisponde ai canoni ricavati dall'indagine delle varietà ladine svizzere. In altre parole, egli perde completamente di vista le profondissime differenze che corrono nella storia delle due regioni, quella grigione e quella friulana, e le conseguenze che non possono non derivarne per quel che riguarda l'autonomia e l'individualità del friulano. Una simile pregiudiziale fa sì che Gartner ugualmente si sbagli nel valutare i dati della sua pur importantissima e fondamentale ricerca sulla parlata di Erto, che è del 1892: nello sforzo infatti di sostenere ad ogni costo il principio dell'unità ladina, egli stima che la parlata di Erto sia più vicina a quella della Val Gardena che non a quella del Friuli e ricorre, fra l'altro, ad un confronto di due testi, in ertano e in gardenese, che è certamente più adatto a convincere il lettore del contrario di quel che voleva l'autore (cfr. 123, pp. 65-96). Soprattutto come riflesso dell'opera di Gartner si sviluppa quella lunga polemica che è nota con il nome di « questione ladina ». L'insistenza dello studioso austriaco su un concetto di « unità » attuale delle varietà parlate nelle tre zone ladine, che costituirebbero una unica lingua neolatina, di orientamento allo-italiano, provoca la reazione di alcuni studiosi italiani (Salvioni, Battisti) i quali assumono una posizione antitetica secondo cui tutte le varietà ladine si riducono a semplici varianti degli adiacenti dialetti italiani. La polemica, complicata da ripercussioni politiche, finisce con l'opporre gli studiosi stranieri, in generale, insieme con alcuni specialisti italiani, alla maggioranza degli studiosi italiani. Il nome di « questione ladina » viene da una sintesi delle varie argomentazioni, pubblicata con questo titolo da Battisti nel 1937 (188): ma si può dire che il problema sia tutt'ora aperto e dibattuto, troppo spesso purtroppo in circoli non competenti. Non è questo il luogo per entrare nel merito della questione: ma è evidente che tutto il presente studio è anche un tentativo per offrire lo spunto a una chiarificazione di certi presupposti storico-linguistici e per dare l'avvio a una soluzione completamente diversa dalle due che fino ad ora si sono divise il campo.

9. In seguito agli studi di Ascoli e Gartner, rinasce comunque vivissimo l'interesse per l'investigazione dialettale della regione friulana ma non produce, purtroppo, per qualche decennio, nessuna personalità veramente rilevante di studioso. Mentre sulla rivista « Pagine friulane » molti dilettanti si sforzano di raccogliere testimonianze di numerose varietà friulane in



forma di testi popolari, il solo studioso che si applichi con profondità e preparazione allo studio di una varietà specifica è Ugo Pellis, che nel 1911, colla sua troppo poco nota monografia sul «sonziaco», cioè la varietà goriziana, ci dà la prima descrizione di una singola varietà friulana molto caratteristica (233). Anche Pellis, del resto, non trova seguito, e vien lui stesso distolto da questi studi per dedicare tutta la sua vita all'attività di raccogli-tore dell'*Atlante Linguistico Italiano*. Verso il 1920 Scheuermeier, il raccoglitore dell'*Atlante Italo-Svizzero*, aveva esplorato il Friuli, toccando 13 località; il progetto dell'ALI ne prevede molte di più (una quarantina), che vengono visitate da Pellis intorno al 1926. I materiali raccolti in tale occasione costituiscono ancora oggi una fondamentale documentazione lessicale sulle varietà linguistiche friulane, purtroppo difficilmente accessibile, perché l'opera non è pubblicata.

La grande impresa dell'ALI, la cui importanza peraltro non riguarda soltanto il Friuli ma si estende all'Italia tutta intera, costituisce senz'altro un vanto culturale di prim'ordine specifico del Friuli; il merito dell'iniziativa di questa impresa scientifica di vasta portata tocca infatti alla Società Filologica Friulana. Questa associazione, fondata nel 1919, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, e intitolata al nome prestigioso di G.I. Ascoli, non ha mai cessato di essere il centro propulsore degli studi sulla friulanità, e pur tra alti e bassi, tra periodi di slancio e ripiegamenti, è sempre stata capace di svolgere una funzione preziosa per la vitalità della cultura friulana e per il salvataggio di molti elementi culturali che altrimenti sarebbero andati inevitabilmente perduti. Specialmente nella prima fase, quando la società era isolata nella sua opera, e ben presto — quale voce di un particolarismo locale — in difficoltà di fronte alla politica accentratrice del regime fascista, essa ha saputo reagire e dare impulso a una serie di imprese veramente meritorie. Nel 1922, dopo aver affrontato e risolto, sia pure in maniera approssimativa e insoddisfacente, il problema della grafia, la SFF cura la pubblicazione della prima, molto modesta, grammatica friulana opera di G. Della Porta. Nel 1924 trova ospitalità sulla rivista sociale uno dei più importanti articoli dedicati alle varietà friulane, opera di Carlo Battisti. Negli anni successivi, le pubblicazioni nel campo della linguistica, della topomastica, del folclore, della storia dell'arte e in genere della cultura friulana, si moltiplicano, e culmineranno nel 1935 con la pubblicazione del *Nuovo Pirona* (15), il basilare vocabolario friulano rielaborato a cura di Ercole Carletti e G.B. Corgnali. Anche i progetti di ricerca, soprattutto nel campo storico-toponomastico, sono notevoli, ma purtroppo non basta l'entusiasmo per portarli avanti adeguatamente.

10. In particolare, la posizione ufficiale della Società Filologica Friulana di fronte a quel problema che ha ricevuto il nome di «questione ladina» costituisce un po' una remora. Facendo propria l'interpretazione tradizionale, che rivendica il celtismo etnico e la stretta affinità delle parlate ladine, la società si pone in contrasto con la scienza ufficiale italiana di allora. Anche gli orientamenti politici dell'epoca sono nettamente sfavorevoli a simili prese di posizione, ma nell'ambito della SFF non vi sono personalità di tale livello da poter prender parte con efficacia alla polemica, la quale si svolge dunque al di fuori di essa. La società si limita a riaffermare le tesi tradizionali, senza approfondimenti. La questione rimane sterile per il Friuli, tanto che, nel 1937, riassumendola nella sua monografia, il Battisti, che pure conosceva bene la situazione friulana, non dà alle condizioni del friulano quel rilievo storico-linguistico che esse avrebbero potuto avere. Gli stessi friulani preferiscono allinearsi con gli studiosi stranieri, su presunte posizioni ascoliane: e il friulano, per numero di parlanti, per ampiez-



za di territorio, per originalità linguistica e ricchezza di attività letteraria, di gran lunga la più importante varietà del cosiddetto « ladino », continua ad avere una posizione molto secondaria per gli interessi del mondo scientifico internazionale.

Certamente, l'atteggiamento assunto dalla SFF — che ha ampia ripercussione nell'ambito regionale — si deve interpretare anche alla luce dell'ambigua situazione politica in cui la società era venuta a trovarsi al tempo del fascismo. E' stato osservato giustamente che la SFF « fa molto per la sopravvivenza e la coscienza del friulano ma subordina la sua azione al mito italianista » (66, p. 148), il che se non altro avrebbe avuto il vantaggio di salvarla dalla repressione fascista. Per una corretta valutazione dell'opera della Filologica, d'altronde, bisogna tener conto anche del fatto che non si possono attribuire ai dirigenti della SFF nel periodo che va dal 1919 alla fine della seconda guerra mondiale le stesse concezioni e le stesse ideologie che possono aver corso nell'epoca contemporanea. Il « mito italianista » è qualche cosa di perfettamente valido e sostenibile per la generazione che è appena uscita dalla prima guerra mondiale, e, del resto, ha dominato nella cultura friulana — volenti e nolenti gli odierni autonomisti — dal XIV secolo in poi.

11. Il grande impulso dato agli studi sul friulano nell'ultima parte del secolo XIX e nei primi decenni del XX non riguarda comunque soltanto gli aspetti linguistici. Assecondando un risveglio di interessi che non tocca solamente la nostra regione, ma che qui si manifesta con particolare intensità — anche per la vivezza con cui la vita locale e la cultura regionale si sono mantenute — assistiamo al succedersi di più generazioni di studiosi che si dedicano appassionatamente alla raccolta delle tradizioni popolari friulane, in particolare dei canti popolari, le « villotte ». Avviene, anzi, che il maggior studioso della letteratura friulana allora attivo, il Chiurlo, individui precisamente nelle villotte « la caratteristica fondamentale della letteratura friulana nelle forme popolari » (2). Anche se forse è da dubitare, secondo le affermazioni del Battisti e in seguito agli studi del Torre Franca (652) e del Perusini, che la villotta friulana sia una forma popolare interamente indipendente, non si può negare certamente che pur derivando da varianti di altre canzoni popolari italiane, diffuse già nel Quattrocento, la villotta abbia preso in Friuli un carattere spiccatamente locale e abbia avuto, fra il XVIII e il XIX secolo, una notevolissima e originale fioritura (cfr. 626, p. 43). « La sua presenza nel Friuli è esclusivamente un indice di conservatività — scrive il Battisti (185, p. 71) — nelle zone ritardatarie e periferiche ». Verissimo, in quanto il Friuli è appunto zona ritardataria e periferica nei rispetti della cultura italiana: ma inesatto per quel che riguarda l'esclusività della conservazione. La stessa discussione, infatti, se la villotta si possa oppure no ricondurre a forme diffuse in passato altrove nella penisola italiana, e il penetrante carattere popolare della villotta friulana, e la sua fioritura in un momento speciale del tempo, quando le forme analoghe altrove erano già spente, mostra che si tratta non di semplice conservazione, ma di ulteriore elaborazione di un elemento conservato. Insomma, è avvenuto per la villotta quel che abbiamo visto essere avvenuto per il linguaggio: per il quale, date certe circostanze speciali, fenomeni che inizialmente erano in un'area marginale di conservazione in un'area marginale sono stati generalizzati e sono diventati tipici e caratterizzanti (cfr. p. 103).

Ma, anche prescindendo da queste considerazioni, che escono alquanto dai limiti che ci siamo proposti, resta sempre il fatto che un ricco repertorio di villotte fornisce, tra l'altro, un esteso campione linguistico di andamento prevalentemente popolare, e quindi molto interessante. Già Ascoli



si è servito nelle sue analisi linguistiche delle raccolte di villotte pubblicate da Michele Leicht. Altre raccolte simili dobbiamo all'Arboit, all'Ostermann e via via ad altri studiosi, la cui attività continua intensa ancor oggi. La villotta è « ugualmente diffusa, specie nella collina e nella montagna » (cfr. 5). Non è sorprendente, dunque, se la gran parte di quelle che figurano nelle varie collezioni sono trascritte in un linguaggio abbastanza generico, che è in sostanza quello della koiné. Vi sono, è vero, esempi di villotte in varietà friulane secondarie, specialmente della Carnia — che nei tempi più recenti è diventata area quasi esclusiva di indagine. Ma, sia per l'origine stessa delle singole villotte, sia per la tendenza dei trascrittori, la grandissima parte delle villotte è nota in una forma che riflette il tipo linguistico friulano più generico: efficacissime nel dimostrare « che la lingua friulana sia completamente atta a esprimere ogni concetto » (cfr. 5), le collezioni di villotte non costituiscono tuttavia, generalmente, un documento della ricca varietà dialettale in cui il Friuli è suddiviso.

Lo stesso non si può dire per le raccolte di favole e di racconti popolari, alle quali pure fin dall'epoca che stiamo considerando si sono dedicati numerosi folcloristi: Ostermann, Gortani, Peteani, Greatti, Zorzut, ecc. Qui è prevalso l'interesse del raccoglitore per la forma originale in cui il racconto veniva tramandato, e in molti casi è possibile ricavare da questi testi una immagine immediata della parlata popolare locale, anche di piccole località caratteristiche. Tipiche, a questo proposito, si possono considerare le raccolte dello Zorzut, dove l'uno accanto all'altro figurano i tipi subdialettali dell'area goriziana, della Carnia, del Friuli centrale (2). Naturalmente, la tendenza a lasciare intatta quanto possibile la forma originale aumenta col passar del tempo e con una più adeguata consapevolezza metodologica dei raccoglitori. Nelle favole e racconti si riflette dunque, meglio che nelle villotte, la ricchezza delle varietà dialettali friulane. All'illustrazione di queste varietà sono destinati anche una quantità di esemplari popolari che figurano, intorno al volger del secolo, nella collezione del periodico « Pagine Friulane » (1888/1906).

12. Questo accenno ci conduce direttamente a toccare l'argomento della stampa in friulano. Indubbiamente, a partire da quest'epoca, malgrado le non indifferenti difficoltà che si frappongono per la realizzazione di una grafia accettata da tutti, le occasioni di stampare non solo testi isolati o libri, ma anche periodici redatti interamente o in gran parte in friulano, si moltiplicano. Come osserva D'Aronco, in un momento nel quale nulla si faceva di sistematico per la difesa della friulanità, la storia o la cronaca del piccolo mondo friulano gravitò per alcuni decenni intorno alle « Pagine friulane » e alla « Patria del Friuli », fondate e dirette da Domenico Del Bianco. In friulano sono scritte in larga misura le pubblicazioni periodiche della Società Filologica Friulana, la « Rivista » (1919-1924), il « Bollettino » e, dopo il 1924, la rivista « Ce fastu? ». La grafia proposta dalla Filologica, seguendo i suggerimenti di Pellis, benché gravemente insufficiente in quanto inadatta a rappresentare le varietà discordi da quella centrale e orientata sulla koiné, ottiene larga diffusione ed è quella più usata, anche per la sua relativa facilità, poiché si rifà alla tradizione grafica italiana: non si dimentichi che i friulani imparano a leggere e a scrivere in italiano.

L'assoluta prevalenza nell'uso letterario del tipo friulano centrale, o magari « udinese », affermata con Zorutti e la Percoto, diventa determi-

(2) Purtroppo l'uso di una grafia convenzionale, che male si adatta a rendere tutte le particolarità subdialettali, fa sì che sia approssimativa tanto la riproduzione delle varietà friulane, quanto la loro identificazione da parte dei lettori.











nante per l'appunto in quest'epoca. La conferma del successo e dell'importanza della koiné di stampo essenzialmente zoruttiano si ha con una lunga serie di nomi di scrittori e poeti, non tutti certo di prima grandezza. Val la pena di tener presente che l'accettazione di un tipo di koiné di stampo zoruttiano non può essere staccata dall'influenza di una moda letteraria detta appunto « zoruttismo », giustamente avversata in un'epoca più vicina a noi perché legata ad una forma di disimpegno che, se poteva essere giustificata per lo Zorutti stesso, non aveva ragione di essere per i suoi imitatori ed epigoni. Resta, comunque, il fatto puramente linguistico che vede allineati nell'accettazione di quel tipo di friulano scrittori diversi come il Bonini e Pieri Corvât (Pietro Michelin), il Fruch e il Carletti, il quale già appartiene alla schiera di coloro che portarono nella loro attività in friulano un interesse anche filologico; e ancora il Chiurlo, la D'Orlandi e il Corgnalli, autore di una lunga serie di note toponomastiche o etimologiche che mostrano la capacità di affrontare in friulano anche argomenti di un certo impegno scientifico. Ma, naturalmente, accanto a questi nomi più noti e significativi si potrebbe ricordare un gran numero di altri scrittori, che si sforzarono di sviluppare in friulano altri generi letterari, come quello teatrale, o narrativo, o giornalistico, o pedagogico, e che sono sostanzialmente coloro a cui si deve l'effettivo successo della koiné. Grazie agli innumerevoli interventi di questi scrittori grandi e piccoli, ancor oggi, quando si pensa al friulano come lingua scritta, si pensa principalmente, se non esclusivamente, appunto alla koiné, che riflette le forme più correnti della parlata friulana centrale.

13. Il successo della koiné, peraltro, non è mai stato completo, anzi, ha avuto in ogni momento a che fare con l'attitudine indipendente di quegli scrittori che non hanno adottato la koiné, e con le difficoltà inerenti al tipo linguistico stesso, in cui la koiné si rifletteva. Vediamo prima le ragioni di coloro che rifiutarono di servirsi della koiné. Si tratta, naturalmente, di ragioni non espresse, ma che hanno a che fare con l'intima adesione dello scrittore alla propria parlata materna, con il sentimento magari inconsapevole, ma invincibile, di riuscire ad esprimersi soltanto nella parlata nativa. Ebbene, anche in questo caso — cioè guardando la situazione nella prospettiva letteraria — ritroviamo le solite opposizioni al tipo friulano centrale, quelle opposizioni che vengono dal Friuli orientale e dal Friuli occidentale. E i nomi degli scrittori non sono per nulla inferiori a quelli di coloro che hanno adottato la koiné che forse rispondeva appunto meglio alla loro sensibilità. Basta ricordare per il Friuli orientale Ugo Pellis, autore di bozzetti che sembrano trarre parte della loro forza proprio da una precisa scelta linguistica (3), e M. Cossar, D. Carrara e molti altri; per il Friuli occidentale ci soccorrono subito i nomi di V. Cadel e di G. Malattia della Vallata. Questa volta, poi, anche la Carnia ribatte le sue ragioni con almeno un nome, quello del Rupil, che ha scelto la parlata di una delle vallate più remote, la val Pesarina, usata da lui con vivacissima efficacia.

Ma anche tanti altri, che pur non hanno fatto una scelta così decisiva per qualche remota varietà di gusto sinceramente popolare, cui si sentono legati, rimangono tuttavia incerti e in varie maniere lasciano intravedere il loro sostanziale distacco da un tipo linguistico che, malgrado tutto, appare loro alquanto artificiale. Si prenda, per esempio, l'opera di G. Lorenzoni,

(3) U. Pellis, già ricordato per il suo studio sul « sonziaco » (cfr. p. 198) e profondo conoscitore delle varietà dialettali friulane, nel descrivere la parlata friulana di Gorizia insiste esplicitamente sottolineando la sua differenza dalle altre varietà e in particolare da quella di Udine (233, pp. 51-56).



gradiscano di nascita: in questo caso l'accettazione della koiné è una eccezione perché ci aspetteremmo da lui l'adozione, consueta agli scrittori del Friuli orientale, del tipo goriziano. Il cormonese D. Zorzùt, al contrario, pur scrivendo per un uditorio esteso idealmente a tutto il Friuli, rivela in ogni momento nella sua lingua l'incertezza tra il modello della koiné (evidente per esempio nelle *-e* finali dei nomi femminili) e le forme goriziane (...*tant ben che 'l gi vuareva; 'l re so vizzin al ti è propri filiz...* ecc.). Parimenti incerto, per le profonde influenze del friulano orientale, è il linguaggio del commediografo G. Marioni, e quello — particolarmente significativo — del poeta F. De Gironcoli, che oscilla tra forme della koiné e forme goriziane, tra un friulano arcaizzante e uno proiettato verso il futuro, sicché ne risulta qualche cosa di composito che forse non è estraneo al sottile fascino di questo poeta. E finalmente, sia pure su un altro piano, va ricordato il caso dell'umorista A. Feruglio, il quale invece si vale nei suoi bozzetti di un tipo scoperto di parlata udinese.

14. Quest'ultimo esempio è sintomatico. Infatti è proprio verso la fine del XIX secolo che si manifesta un'altra situazione critica del friulano, una situazione diversa da quella che già si è presa in considerazione alla fine del secolo precedente, e che aveva trovato momentaneo riparo nella scomparsa della repubblica veneta. Infatti — anche senza la pressione di Venezia — veneto e italiano non cessano di far sentire la loro influenza sulla parlata friulana, in particolare quella delle maggiori località urbane. Abbiamo già accennato alla perdita territoriale che il friulano subisce nella zona di Portogruaro e in quella di Pordenone, l'una e l'altra località venetizzate. Ma, più sottile, meno appariscente, benché ugualmente negativo, è il processo di graduale italianizzazione e venetizzazione non tanto di singoli centri, che passano così da una parlata all'altra, quanto della parlata friulana stessa nelle sue caratteristiche. In nessun luogo il processo si rivela più intenso che a Udine: ne risentono tuttavia anche altre località, come per esempio Gorizia. In che cosa consiste questa italianizzazione e venetizzazione? Essa si rivela soprattutto in due aspetti: nella pronuncia e nel lessico. Sulla prima è specialmente il veneto che agisce. Avviene così che i suoni mediopalatali tipici del friulano vadano perduti, per essere sostituiti con suoni di tipo palatale: ma questo presuppone che i suoni palatali, a loro volta, si siano modificati, per mantenere le opposizioni fonologiche, e infatti questo è avvenuto, nel senso che i suoni palatali si sono ridotti in larga misura in fricative o addirittura in sibilanti. Caratteristica è, da questo punto di vista, la descrizione che Ascoli ci tramanda del friulano, evidentemente basata sull'uso del suo tempo: in quel momento udinese e goriziano si trovavano, presumibilmente, in una fase intermedia, nella quale le palatali e le sibilanti si erano già confuse in un suono unico (*s*, con leggerissima palatalizzazione, per le sorde, e *z* corrispondente per le sonore), mentre i suoi mediopalatali resistevano ancora. Questo stato di cose è effettivamente quello che si può dedurre dalla descrizione del friulano presentata nei *Saggi ladini* dell'Ascoli, che raffigurano la situazione come si doveva presentare intorno al 1870. Alle varietà di tipo urbano, in particolare udinese, così raffigurate, facevano riscontro da una parte le varietà rurali, con piena conservazione delle tre serie (mediopalatali, palatali, sibilanti) differenziate tra loro, e dall'altra certe varietà, come per esempio quella di Tolmezzo, in cui le palatali stavano cedendo e diventando fricative (*ts*, *dz*). Quest'ultimo mutamento è forse indicativo per la grafia con la lettera *z*, adottata dalla Filologica per rappresentare le corrispondenze dei suoni palatali. Il processo ulteriore di italianizzazione consiste poi nella riduzione delle mediopalatali a palatali, come appare tipicamente nelle varietà urbane,



e oggi anche in molte varietà rurali della « bassa ». Questo processo si è svolto nel corso dei primi decenni di questo secolo, e trova anch'esso la sua conferma nell'adozione di una grafia italianizzante (*ci, gi*) da parte della Filologica — per esempio nella nuova edizione del *Vocabolario friulano*. Ovviamente, una soluzione grafica di questo genere fa gravissimo torto a tutte le parlate più conservative del Friuli rurale e montano, dove le mediopalatali e le palatali resistono intatte fino ad ora. Poiché la consapevolezza del valore emblematico che ha questa pronuncia conservativa continua vivissima tra i cultori delle lettere friulane, si giunge così ad una rottura, che in realtà è duplice. Da una parte, si crea uno stacco tra la grafia italianeggiante e la pronuncia ideale che tale grafia dovrebbe rappresentare; dall'altra, il sentimento persistente di questa pronuncia ideale da parte di coloro che scrivono in friulano segna il distacco tra quello che dovrebbe essere il tipo per eccellenza del friulano, cioè il friulano scritto, la koiné, e le varietà del friulano effettivamente esistenti: quella urbana, udinese, che rappresenta una variante già più italianizzata, e quindi meno friulana (come si raffigura per esempio negli scritti di A. Feruglio) e quella della campagna, tradizionale, che è più friulana di quanto la grafia non possa far vedere.

In conclusione, la koiné così come si è venuta delineando nel corso del primo quarantennio del secolo, limitata e osteggiata dall'uso irriducibile di altre varietà, staccata gradatamente dal contatto con il linguaggio vivo ed autentico, anche se è riuscita a guadagnare in diffusione, ha finito con il restare sospesa a mezz'aria, priva di sufficiente giustificazione: da ciò il delinearsi di un ennesimo stato di crisi, che avrà la sua ripercussione nel periodo susseguente. Ma quello che soprattutto importa qui di sottolineare è che tale stato di crisi dipende da una situazione che non è di ordine linguistico, quanto piuttosto di ordine sociale. Cerchiamo di comprenderne il perché.

15. Ancora una volta dobbiamo insistere sulla distinzione tra lingua scritta e lingua parlata. Nella prima prevalgono — com'è ovvio — gli impulsi culturali e linguistici di tipo italianizzante, legati alla stessa preparazione culturale degli scrittori friulani, che traggono i loro modelli da una esperienza italiana. Sul piano lessicale, è pure ovvio che là dove il lessico friulano appare insufficiente esso venga integrato con elementi più o meno adattati, ma tutti comunque ricavati dall'esperienza dell'italiano. Questo orientamento italianeggiante raggiunge il suo apice, come si è visto, nell'adozione di un sistema grafico che, per essere italiano, è in disaccordo con certe caratteristiche tipiche delle varietà friulane parlate, in special modo quelle conservative. Mentre questo processo si verifica nell'attività linguistico-letteraria esercitata negli strati più colti della popolazione friulana, nel friulano parlato si fanno sentire forze ugualmente eversive nei confronti del modello tipico di friulano. Queste forze possono essere ricondotte a molte cause, tutte più o meno legate con la necessità di esperienze linguistiche italiane o italianeggianti, o anche veneteggianti. Una parte decisiva, in questo processo, tocca alla scuola. Si è già visto che la battaglia contro l'analfabetismo, efficacemente sostenuta dalla nazione italiana appena formata, provoca in Friuli una risposta positiva (4). Ma non si deve dimenticare che

(4) Notevole spazio al problema dell'analfabetismo e delle sue conseguenze linguistiche è dedicato da De Mauro (34, pp. 59-60, 87-94). Per quel che riguarda il Friuli, è però difficile ricavare dati esatti, in quanto la nostra regione appare sempre suddivisa tra Veneto e Venezia Giulia. In entrambi i casi, tuttavia, essa finisce con il figurare tra le regioni più progredite. In un caso (la percentuale di iscrizioni alla scuola media, p. 93) il Friuli figura direttamente, con un indice di incremento positivo (dal 13° posto nel 1951 al 5° nel 1959).



l'istruzione, fin dalle prime classi elementari, si svolge interamente in italiano. Questo è dovuto nei primi decenni dell'unità ad un impegno di formazione nazionale, più tardi — dopo il 1922 — all'orientamento accentratore e nazionalista del fascismo. Questo significa che non soltanto al friulano è negato ogni riconoscimento, e perfino l'accesso nelle scuole, ma che addirittura, specialmente nell'epoca fascista, si mette in moto contro la parlata friulana un vero e proprio ostruzionismo, relegandola tra le cose assolutamente inaccettabili: atteggiamento, come si vede, molto lontano dalla semplice affermazione della convenienza che tutti gli italiani, e quindi anche i friulani, conoscano la lingua italiana.

L'imparare a leggere e a scrivere, pur affermandosi recisamente in Friuli, comporta dunque per i bambini friulani un vero e proprio trauma, perché implica non solo l'apprendimento di un linguaggio diverso (cosa di per se stessa non grave), ma soprattutto il rifiuto della propria lingua materna. Questo rifiuto ha una precisa ripercussione sociale. Non si tratta più, infatti, com'era avvenuto nei secoli precedenti, dell'accesso alla lingua italiana da parte di determinate classi sociali, che a questo accesso erano predisposte da tradizioni culturali o da esigenze di vita e di lavoro ormai radicate: si tratta di uno sforzo per estendere all'intera massa della popolazione una cognizione, quella della lingua italiana, vantaggiosa in se stessa, ma gravata dall'ostracismo che, magari senza piena consapevolezza, questo implica per la parlata locale.

Le conseguenze di questa situazione sono prevedibili. Da un lato, si verifica l'insuccesso non tanto dell'istruzione formale, poiché i friulani imparano a leggere e a scrivere in una percentuale più che soddisfacente, quanto della possibilità che essa stabilisca definitivamente le sue posizioni, sostituendo il friulano con l'italiano. Si determina in tal modo una condizione complessa, nella quale il bilinguismo friulano-italiano interagisce con la diglossia (ruoli diversificati e complementari per le due espressioni linguistiche disponibili per i friulani). D'altra parte, si manifesta anche la tendenza caratteristica, dovuta al fatto che le classi più modeste e culturalmente meno preparate colgono nell'apprendimento dell'italiano il senso di una vera e propria, o almeno possibile, promozione sociale. Si ha così un sovvertimento di valori e di funzioni linguistiche, quel sovvertimento che è stato felicemente messo alla berlina da Zorutti, col suo *Trovatore*: esso sbocca spesso nell'adozione di un italiano posticcio, rifacimento approssimativo con elementi italiani su strutture friulane, che i parlanti si sforzano di adoperare ogni volta che, a loro parere, la situazione lo richieda, e che addirittura pretendono in molti casi di imporre ai propri figli, credendo in buona fede di avvantaggiarli così nella conoscenza della « buona lingua », che essi stessi non conoscono. In questa diglossia, dunque, il termine « elevato » è proprio quello che più soffre, per le gravi limitazioni abitualmente presenti nella competenza dei parlanti.

La conoscenza dell'italiano, d'altronde, appare comunque necessaria per la partecipazione dei friulani alla vita nazionale in tutti i suoi aspetti, per il conseguimento di qualsiasi impiego o incarico, per l'espletazione di quasi ogni attività. Libri, giornali e in ogni altro strumento culturale è in italiano. Verso il 1930, con il diffondersi della radio, un nuovo potente mezzo di penetrazione per via orale viene ad aggiungersi agli strumenti scritti; e l'italiano è l'esclusivo linguaggio della radio, con restrizioni più gravi che non oggi: trasmissioni dialettali — e, anzi, quasi ogni riferimento al dialetto — sono bandite in quel tempo. In queste condizioni, effettivamente, il mantenimento del friulano come lingua viva e parlata nei rapporti familiari e ristretti dipende solo da una rigorosa distinzione dei « ruoli » dei parlanti e ha perciò efficacia quasi solamente negli ambienti rurali, contadini,



dove il friulano è sufficiente per i contatti di ogni giorno, mentre l'italiano viene riservato per le grandi (e non sempre gradevoli) occasioni.

207

16. Mentre quella delineata è la situazione prevalente nelle campagne, nei centri urbani — soprattutto a Udine — si assiste ad un fenomeno ancora più complicato. Qui infatti subentra, come terzo fattore linguistico, anche il veneto. L'uso del veneto parrebbe non avere più alcuna giustificazione, oltre un secolo dopo la scomparsa della repubblica di Venezia: ma esso ha conquistato certe posizioni dalle quali appare difficilmente eliminabile. Durante i secoli del dominio veneziano, infatti, era diventato costume di una parte almeno della nobiltà friulana — quella cittadina, favorevole a Venezia — di servirsi del veneto, a imitazione della nobiltà veneziana. Tale costume è continuato, anzi, si è profondamente radicato estendendosi alla borghesia, impegnata come sempre a mettersi alla pari coi nobili. La persistenza di tale uso si offre ora come modello anche alle classi inferiori, che mirano ugualmente ad elevarsi e credono di cogliere nel veneto un simbolo e uno strumento di promozione sociale. Questo vale soprattutto per quella parte di popolazione che, lasciate le campagne per cercare nelle città fonti di impiego e di guadagno, si è trasformata in proletariato urbano e anzi, dove l'industrializzazione sta progredendo, in proletariato operaio. Quest'ultima condizione è soprattutto valida per quelle località, come Udine e Pordenone, dove si stanno affermando le prime, sia pur modeste, attività industriali. Naturalmente il friulano resiste nell'uso familiare degli ambienti operai, in quanto continuamente dalla campagna giungono nuovi rinforzi, richiamati dal processo di urbanizzazione in corso. Questo non impedisce, tuttavia, che l'intera zona urbana di Pordenone, più esposta che mai all'influenza veneta, abbandoni l'uso del friulano e si venetizzi completamente.

A Udine il processo è un po' diverso: anziché affermarsi una piena e rapida sostituzione del friulano con il veneto, vediamo qui introdursi delle abitudini nuove, che agiscono sia sull'uso che sul tipo del friulano. Infatti diventa cosa sempre più frequente che, anche nelle classi più modeste, tanto friulano che veneto siano parlati in concorrenza, secondo una sottile rete di suggerimenti sociolinguistici (ruolo del parlante, interlocutore, situazione, ecc.) che è assai difficile individuare e che spesso permette l'alternanza pura e semplice delle due parlate, senza che sia possibile darne un perché. L'abitudine alla parlata veneta, d'altronde, influisce sulla pronuncia del friulano, favorisce — qui come altrove — un processo di livellamento, tanto più sensibile in quanto la parlata udinese è già poco caratterizzata: e ne risulta un friulano alquanto sbiadito, che è ormai ben lontano dal tipo idealmente rappresentato nella koiné. Spariscono i suoni mediopalatali, sostituiti da quelli palatali; i suoni palatali vanno a confondersi con quelli sibilanti; resiste, invece, la struttura vocalica, con la tipica opposizione quantitativa. Anche la struttura sintattica si italianizza, e il lessico si riempie di termini italiano-veneti. Appare così giustificata quell'osservazione di U. Pellis, il quale, illustrando appunto questo processo, afferma, già nel 1930, che Udine ha perso il titolo di capitale linguistica del Friuli, in quanto ormai non diffonde più friulanità, ma venetismo (cfr. 9, p. 167).

Il distacco che si stabilisce tra la parlata friulana di Udine e la koiné ha notevoli conseguenze: l'area del Friuli più esposta alle correnti venete, la « bassa », finisce con l'adottare anch'essa un tipo di friulano che, con alcune variazioni, accetta i processi riduttivi propri dell'udinese. E, naturalmente, lo stacco fra la lingua parlata e la lingua scritta, approfondendosi, lascia quest'ultima più che mai esposta agli attacchi di coloro che preferiscono valersi, anche a fini letterari, delle varianti locali, mettendo in tal modo



in crisi la *koiné*. La particolare funzione del veneto a Udine può essere sottolineata anche da un altro punto di vista, quando si tenga presente, cioè, che si tratta di una varietà veneta di tipo neutro, che, non avendo radici autoctone nell'ambito in cui viene parlata, raccoglie elementi legati essenzialmente al veneto di Venezia, ma livellati in modo da eliminare tutti i fenomeni troppo appariscenti. Il modesto prestigio di questa parlata trova conferma nella diffusa opinione che si tratti di un linguaggio imbastardito. In realtà, non troviamo in esso alcuno dei fenomeni che hanno caratterizzato il veneto antico, e che riflettono, semmai, tratti linguistici presenti in friulano. Il veneto udinese non partecipa neppure dei fenomeni, sia conservativi che innovativi, che caratterizzano l'area veneta di terraferma. Esso appare, dunque, come una specie di veneziano, del quale ha accolto per l'appunto quegli aspetti che hanno la massima diffusione in tutta l'area veneta, come per esempio la mancanza di vocali turbate, la conservazione delle atone, la lenizione delle sorde intervocaliche, l'assibilazione delle palatali. A questi tratti si devono poi aggiungere le influenze della lingua letteraria, che si riflettono nella presenza a Udine di tratti morfologici o di elementi lessicali italiani, appena con qualche adattamento che dà loro un colorito veneteggianti. Per altre caratteristiche, infine, il veneto udinese appare quasi in incerto equilibrio tra le soluzioni veneziane e quelle triestine. Si tratta quindi, in definitiva, di una tipica parlata di transizione, che deve le sue caratteristiche alla convergenza di molteplici influenze, che hanno agito sia contemporaneamente, sia in tempi diversi (cfr. 204).

17. Questi cenni descrittivi della parlata veneta di Udine ci danno comunque un'idea di quanto tale parlata risulti atipica. Il contrario, invece, avviene per le altre due varietà venete che serrano da vicino l'area propriamente friulana. A oriente, è la varietà triestina, la quale pur continua il tipo veneziano, ma se ne discosta in vari punti: il triestino risulta assai meno conservatore dell'udinese, e sembra risentire in misura minore delle influenze italianizzanti. I suoi caratteristici timbri vocalici, in modo particolare, ne fanno un idioma tipico, che è venuto estendendo la propria area di diffusione fin oltre Monfalcone, dove si incontra con il friulano (coll'intermediario del «bisiacco») e anche, come terzo linguaggio, nell'area goriziana e gradiscana. A occidente del Friuli, a sua volta, si incontra un tipo veneto fortemente caratterizzato, soprattutto nel vocalismo (dittongo *io* per *uo*, ecc.), nel consonantismo (consonanti interdentali) e nella morfologia (desinenze della prima persona plurale dei verbi). Questo tipo veneto, assai diverso dal veneziano, è stato chiamato «veneto del Livenza». Il lungo contatto storico e, in certi casi, la comunione di vita tra i parlanti delle varietà occidentali del friulano e quelli del veneto del Livenza (varietà tra loro assai vicine) ha fatto sì che alcuni tratti caratteristici di questo veneto, per esempio i suoni interdentali, passassero nel friulano, e addirittura ha reso problematica l'esatta separazione tra gli elementi friulani e quelli veneti nelle parlate di questa estrema fascia friulana. Vale la pena di notare, peraltro, che se ai limiti del friulano è in atto da secoli un lento processo di penetrazione veneta, le cause che hanno provocato la venetizzazione di Pordenone — alla quale si è già fatto cenno — sono ben diverse, sicché il tipo veneto di Pordenone risente solo parzialmente le influenze dell'area veneta viciniora, e per altri aspetti si avvicina al tipo generico di veneto rappresentato dal veneto udinese.

18. Queste considerazioni danno un'idea, sia pure incompleta e approssimativa, della complessità delle condizioni che governano la compre-



senza del friulano, del veneto e dell'italiano nell'area friulana. Quello che appare a prima vista come un fenomeno unico, sia pure alquanto complesso, cioè il « trilinguismo » di buona parte della popolazione friulana, si fraziona ulteriormente, non appena sia considerato un po' più da vicino, in una serie di situazioni locali, variamente conformate, e caratterizzate da tratti diversificanti, che dipendono dalla collocazione geografica e dalla strutturazione sociale delle varie località, e che dovrebbero essere esaminate particolarmente ad una ad una. Queste diverse situazioni, per giunta, si sono andate modificando attraverso il tempo, poiché la conoscenza dell'italiano e, su un'area più ristretta, del veneto, si veniva estendendo a sempre nuove categorie sociali. Non è il caso di insistere sul fatto che non soltanto uno studio accurato e scientifico di queste condizioni svariate non è mai stato intrapreso, ma che la situazione è stata sistematicamente ignorata — del resto, analogamente a quanto avveniva per le altre regioni italiane — dalle autorità governative e in particolare da quelle scolastiche. Il metodo « dal dialetto alla lingua », previsto con ordinanza ministeriale del novembre 1923, non ha mai avuto pratica applicazione ed è stato ben presto annullato dalle disposizioni fasciste.

Alla mancanza di ogni interessamento concreto da parte delle autorità per tradurre sul piano pratico quelle esigenze che le condizioni linguistiche del Friuli ponevano alla scuola e alla diffusione della cultura nella regione, fa così riscontro un processo di più o meno forzata italianizzazione. La prima guerra mondiale — come si è visto — era stata una eccezionale occasione per provocare presso i friulani la diffusione di esperienze linguistiche completamente nuove rispetto a quelle a cui erano abituati. Gli ideali nazionalistici, che animavano la legislazione fascista nel periodo tra le due guerre, e la pratica costante di trasferire i funzionari di stato lontano dalle località di origine, contribuiscono a perpetuare la necessità, e l'imposizione, di esperienze similari. In un'Italia rigorosamente unitaria, come quella che voleva il fascismo, non c'era, naturalmente, spazio per le rivendicazioni linguistiche e culturali di un gruppo minoritario, e in modo speciale dato che esso si trovava proprio sui confini; si pensi fra l'altro alle pesanti servitù militari alle quali il Friuli è sottoposto fin da quest'epoca — quasi a continuare antiche e gravose tradizioni — e che non mancano anch'esse di esercitare un'influenza negativa sulla conservazione del friulano, grazie alla presenza di un elevato numero di militari provenienti da altre regioni. Anche l'istruzione superiore, mancando di sedi locali, diventa per gli studenti friulani una causa di allontanamento, per continuare gli studi fuori del Friuli.

Bisogna dire, però, che malgrado tutti questi — e certamente anche altri — fattori negativi la conservazione delle condizioni linguistiche già accennate per il Friuli rimane assicurata, grazie soprattutto alla diglossia, cioè alla persistenza dell'uso del friulano (e del veneto) nell'ambito familiare. L'insuccesso dell'industrializzazione su larga scala sottrae per il momento i contadini friulani al pericolo dell'alienazione linguistica, cui andrebbero incontro diventando operai. Continuano, certo, ad agire le solite forze dirompenti ai danni della friulanità linguistica. Il veneto, o l'italiano, esercitano la loro attrazione nei confronti dei « borghesi » e di tutti coloro che aspirano a diventarlo. Tuttavia non si può sapere fino a che punto il processo di italianizzazione si sarebbe spinto, se tali condizioni fossero durate ancora più a lungo. La seconda guerra mondiale, con le sue tragiche vicende, ha impedito che questo si potesse verificare: e quando essa finì, il problema linguistico del friulano, in mezzo a molti altri problemi più gravi e immediati, dovette essere affrontato anch'esso in una chiave completamente diversa.



## 12. Il Friuli d'oggi: alla ricerca di nuovi equilibri sociali

1. Nel 1945, una volta conclusa la guerra, restava aperto per il Friuli il problema più grave: quello dei confini nord-orientali. Anche non tenendo conto delle pretese oltranziste di certi gruppi radicali jugoslavi, i quali — rifacendosi al fatto che i patriarchi si erano serviti di pastori e contadini slavi nel ripopolamento delle campagne devastate dalle invasioni avariche e ungheresi — avrebbero voluto portare il confine al Tagliamento, riuscì ugualmente molto difficile trovare un accordo a proposito del nuovo confine. Alla fine, fu raggiunto un compromesso in base al quale l'intera Istria, la fascia carsica retrostante a Trieste, i sobborghi orientali e le colline dietro Gorizia, e infine tutta la valle dell'Isonzo furono annessi alla Repubblica Federale Socialista Jugoslava. Rimane all'Italia il Friuli vero e proprio nella sua integrità, con un frammento della Venezia Giulia, e la fascia della Slavia Veneta, tra Cividale e Tarvisio. Finalmente, la denominazione «Friuli» (accompagnata da quella della Venezia Giulia) fu adottata come denominazione di una delle regioni dello stato italiano. La nuova delimitazione dei confini nazionali ebbe importanti ripercussioni anche dal punto di vista linguistico, per quel che riguarda la zona di Trieste — ancora friulana in un passato non troppo remoto: infatti l'afflusso massiccio degli esuli dalle città abbandonate dell'Istria indubbiamente cancellò in modo definitivo qualsiasi traccia di friulanità che ancora potesse resistere nella città giuliana. Ulteriori alterazioni della parlata triestina possono essere state favorite dalla prolungata presenza in città di una guarnigione anglo-americana. Queste alterazioni, che sono del linguaggio, ma ancor più del costume, in fondo sono servite a staccare ulteriormente il modo di vita triestino da quello friulano.

La nuova costituzione italiana, riconoscendo esplicitamente i diritti delle minoranze linguistico-culturali, veniva a porre in una luce completamente diversa i rapporti sia della comunità friulana, sia di quella slovena, nei confronti dello stato italiano: ma fino al momento dell'istituzione della regione autonoma (1964), ben pochi passi si sono fatti per l'adempimento di tali norme costituzionali. Questa situazione ebbe naturalmente delle ripercussioni abbastanza serie nell'atteggiamento dei friulani di fronte al nuovo stato democratico. Da una parte, la riconquistata piena libertà d'azione delle associazioni culturali friulane — in primo luogo della SFF — si manifestò caratteristicamente con una quantità di iniziative e di programmi, destinati a favorire la ripresa dell'uso del friulano e la sua affermazione come strumento linguistico reale, per esempio con l'introduzione nelle scuole. Furono organizzati a questo fine corsi di informazione per i maestri elementari, si provvide alla pubblicazione di testi specialmente dedicati alla lingua e cultura friulana (grammatica, storia, letteratura, ecc.). Si moltiplicarono i convegni miranti fra l'altro al recupero delle tradizioni locali, si sostennero le imprese di ricerca scientifica. D'altro lato, però, questa ri-



nascita della cultura friulana e dello spirito di friulanità a lungo compreso non accontentava alcuni gruppi che miravano a più concrete conquiste di ordine esplicitamente politico, giuridico ed economico. Si ebbe così la formazione di movimenti più o meno qualificati politicamente, che miravano ad un allargamento delle riconquistate libertà, fino a giungere ad una vera e propria rivendicazione non solo dell'autonomia, ma dell'indipendenza del Friuli, indipendenza per la quale ci si richiamava ai fasti dell'antico stato patriarcale. Questi movimenti indipendentisti peraltro non godettero mai il sostegno di larghi strati della popolazione, e continuarono a vivere in maniera marginale rispetto alla vita politica della regione, che invece si sviluppava all'interno degli schemi politici comuni all'intera nazione.

Uno degli aspetti caratteristici della nuova situazione che si è venuta sviluppando in Friuli dal secondo dopoguerra è la partecipazione di una notevole parte del clero ai movimenti di rinascita della cultura friulana. Dal clero friulano non soltanto emergono figure di primo piano nel campo degli studi sulla lingua e sulla cultura friulana, come G. Marchetti, G. Vale e F. Spessot, ma provengono numerose iniziative che si propongono di favorire la diffusione della conoscenza del friulano a tutti i livelli della popolazione (traduzione dei *Vangeli* e altri testi religiosi in friulano, movimento della «scuola libera» in friulano, ecc.). Particolare significato ha la tendenza a reintrodurre l'abito della predica in friulano e, dopo il concilio Vaticano II, anche a estendere l'uso del dialetto a tutta la liturgia. Questa attitudine si spiega certamente con i criteri di reclutamento del clero, che proviene quasi del tutto — ormai per lunga tradizione — dall'ambiente contadino locale, cioè proprio quello dove la parlata friulana ha vita più rigogliosa. In essa riaffiora anche la spinta di una tradizione che unisce con il severo impegno pastorale una funzione di costante controllo e guida della vita paesana. Val la pena di ricordare infatti che il movimento favorevole alla friulanità muove dal basso clero, mentre trova maggiori resistenze tra le alte gerarchie ecclesiastiche locali.

2. Il peso politico della regione nell'ambito nazionale si accresce per una più intensa partecipazione dei rappresentanti regionali e anche per il fatto che il partito cui molti di essi appartengono è quello che rimane costantemente al governo, sia al centro che negli organismi locali. Questo prolungato controllo non è estraneo, per quanto riguarda il Friuli, all'appoggio dell'organizzazione ecclesiastica, cui si accompagna una solida tradizione di impegno civile da parte dei cattolici, in Friuli come in tutta l'area tri-veneta. La continuità di questa tradizione è assicurata inizialmente dalla presenza di un esponente del vecchio partito popolare, nella persona di Tiziano Tessitori. Questo consente che sia pure gradatamente un certo numero di uomini politici friulani riesca ad affermarsi perfino in posti di governo al più alto livello nazionale.

Anche in ambito strettamente culturale le prestigiose posizioni sul piano nazionale, raggiunte da studiosi friulani come gli storici Paschini e Leicht, favoriscono non soltanto una ripresa di questi studi, ma il fatto stesso che il Friuli possa figurare tra le regioni attive nella cultura italiana. Questo si può vedere principalmente valutando l'apporto che i letterati friulani sono in grado di dare alla letteratura nazionale. Di fronte alle figure del tutto secondarie, come quella di Ellero, che si potevano ricordare per la generazione precedente, si affermano adesso i nomi di alcuni scrittori che meritatamente raggiungono posizioni di primo piano anche nell'ambito della lingua italiana: Pasolini, Bartolini, Sgorlon sono fra i nomi principali, ma anche altri potrebbero essere citati.

Del resto la vita culturale in genere segna un notevole risveglio nel



dopoguerra. Vecchie istituzioni, che funzionavano egregiamente — prime fra tutte le biblioteche cittadine di Udine, Gorizia, e Trieste — vengono rafforzate. L'università triestina, nata fra le due guerre, mostra un notevole sviluppo sia quantitativo che qualitativo, con l'istituzione di nuove facoltà, mentre le vecchie accademie locali continuano una lunga tradizione di seri studi eruditi. Accanto ai già numerosi e vitali musei della regione, sorgono nuove significative istituzioni, come i musei di scienze naturali, e soprattutto quelli folcloristici, tra i quali il primo posto tocca certamente al museo delle arti e tradizioni popolari di Tolmezzo, nel quale confluisce l'attività di più generazioni di studiosi della famiglia Gortani. Ma il più scottante di tutti i problemi culturali nella vita regionale è quello che riguarda l'istituzione di una università a Udine: l'aprirsi di una facoltà di lingue, collegata con l'università di Trieste, non sembra abbastanza soddisfacente per i gruppi autonomisti che rivendicano non solo una più ampia dimensione dell'istituzione universitaria, ma una sua completa autonomia. Intorno a questa rivendicazione convergono dunque le pressioni e le istanze di tali gruppi, che sembrano vedere nella soluzione di questo problema un motivo emblematico delle loro aspirazioni.

5. Dal punto di vista dello sviluppo socioeconomico, una volta superata la crisi dell'immediato dopoguerra, la regione partecipa anch'essa al generale miglioramento economico di cui gode l'intera nazione intorno agli anni cinquanta. Uno dei punti di partenza per l'industrializzazione regionale è stata la costruzione di impianti idroelettrici, che, tra il 1948 e il 1955, sviluppando una tendenza che era già stata viva fin dai primi anni del secolo, più che raddoppiarono la disponibilità di energia. Non è casuale che il primo polo di vera industrializzazione del Friuli si concentri proprio nel pordenonese, e negli anni in cui viene messa in attività la grande centrale di Barcis-S. Foca. Un altro fattore di questo sviluppo locale è dato dalla presenza di un'abbondante mano d'opera a buon mercato, costituita in gran parte di gente di estrazione campagnola, non ancora sufficientemente consapevole del nuovo stato sociale che con tale mutamento veniva ad acquisire. Il caotico processo di urbanizzazione che accompagnò lo sviluppo industriale della città di Pordenone, mostra d'altra parte i limiti e le carenze di una insufficiente analisi sia degli aspetti territoriali che di quelli sociali nel corso di una sfrenata crescita delle industrie nella zona. Basti dire che la città, nel giro di vent'anni, raddoppiò la propria popolazione e che l'espansione edilizia non conobbe limiti, assumendo forme caotiche e incontrollate, a tutto danno dell'organizzazione del territorio. Le conseguenze non mancarono di farsi sentire anche nell'area rurale circostante. In ogni modo, la rapida crescita di Pordenone valse alla città il riconoscimento dello statuto di provincia nell'anno 1969.

Uno sviluppo industriale considerevole, ma assai meno violento, si ebbe nelle zone di Udine e di Tolmezzo: in tutti e due i casi le città riuscirono a conservare un miglior equilibrio con la campagna, e a evitare le conseguenze di un inurbamento accelerato e disorganico. La crescita demografica rimase contenuta: per esempio Udine dai 60.000 abitanti del 1925 passò agli 86.000 del 1961 e dieci anni dopo raggiunse a fatica i 100.000. In aperto contrasto con la situazione del Friuli vero e proprio è invece il caso dell'area giuliana, tra Monfalcone e Trieste. Qui, a differenza di ciò che si è visto avvenire in Friuli, si assiste al completo arresto dello sviluppo industriale della città, che pure era tanto più progredita già al tempo della prima guerra mondiale. Isolata dal suo retroterra naturale da un confine soffocante, Trieste vede entrare in crisi la tradizionale attività cantieristica. Il trasferimento della struttura di costruzioni navali a Monfalcone — dove











non mancava lo spazio per creare bacini adeguati alla costruzione di navi di grandi dimensioni — non significa altro che lo spostamento pendolare di gran parte del personale prima impegnato a Trieste. Anche sotto l'aspetto demografico, è confermato il ristagno della popolazione triestina per un lungo ordine di anni. Negli ultimi anni si sono cercate alternative per rimediare all'appesantimento di questa situazione. Continua invece positivamente la presenza di operatori triestini nel ramo delle assicurazioni, che sono un settore tradizionale dell'attività cittadina.

Un'altra attività che ha coinvolto lo sviluppo di tutta la vita regionale, con grande incidenza anche sugli aspetti sociali ed economici, è stato il turismo. A fianco dei tradizionali centri di richiamo turistico (per esempio Grado) sorgono ora e si affermano con molta rapidità nuove località, la cui attrazione supera largamente i confini regionali e anche quelli nazionali. Uno degli epicentri di questo sviluppo è la località balneare di Lignano. Così pure nel settore montano si affermano diversi luoghi di villeggiatura, aiutati anche dalla diffusione delle ferie invernali e quindi dalla possibilità di allungare il periodo di attività. Insieme con centri abitati già preesistenti si assiste alla costruzione di centri completamente nuovi (Piancavallo), e alla valorizzazione graduale di località le cui attrazioni turistiche dipendono da fattori diversi. L'incremento delle attività turistiche, oltre ai vantaggi immediati di ordine economico, con l'apporto di notevoli masse di capitale, ha significato anche una svolta nella situazione sociale di molti friulani, che da attività non più redditizie (pesca, lavori agricoli) sono passati al nuovo settore terziario, dove hanno avuto modo di venire in contatto con un costume e spesso una mentalità completamente diverse da quelle della friulanità tradizionale.

Oltre tutto, lo sviluppo del turismo, legato a quello dell'industrializzazione, ha avuto l'importante funzione, tra gli anni 1955-1965, di agire da freno nei confronti dell'emigrazione, soprattutto di tipo stagionale. Queste trasformazioni di ordine spirituale e del genere di vita sono favorite poi dal rientro di quegli emigranti che sono riusciti a guadagnare qualcosa all'estero e che, tornando in Friuli, portano con sé anche un modo diverso di intendere e vivere la vita, come si manifesta persino nell'abbandono dei modi tradizionali del vestire e dell'architettura.

L'apertura della regione intera a nuove correnti di pensiero si manifesta d'altronde in forme nuove che hanno rilievo politico e culturale. Riprendendo coscienza di quella che era stata la sua antica funzione di crocevia non solo di merci ma anche di idee tra mondo latino, slavo e germanico, si moltiplicano da parte friulana le iniziative volte a rinnovare contatti e conoscenze con le popolazioni di regioni limitrofe appartenenti ad altre entità politiche (Austria, Jugoslavia). Una funzione analoga — con un rilievo più culturale che politico, peraltro — hanno i numerosi incontri internazionali di studio che sono ospitati dal Friuli. Fra questi una menzione particolare va ai congressi organizzati dalla SFF, specialmente quelli che richiamano in Friuli i rappresentanti delle altre due regioni tradizionalmente considerate «ladine»: la Ladinia dolomitica e i Grigioni svizzeri. Pari rilievo, con un significativo ricordo della grande funzione cosmopolita di Aquileia, hanno pure le «Settimane di studi aquileiesi», promosse di recente dal centro di Antichità Alto-Adriatiche, e i convegni internazionali di sociologia e sulla cultura «mitteleuropea» organizzati a Gorizia.

Il moltiplicarsi delle occasioni di contatto e di incontro non sarebbe del resto pensabile senza che per il Friuli si fosse creata l'opportunità di migliori collegamenti materiali tanto verso il resto dell'Italia che verso le regioni transalpine. Il potenziamento delle linee ferroviarie e stradali (in particolare con l'autostrada Trieste-Udine-Venezia) vale soprattutto nei con-



fronti dell'Italia. Nella stessa direzione, ma con una possibilità di maggior apertura per l'Austria e la Slovenia, sono state concepite le nuove strutture aeroportuali. Più lento è invece il progresso per quel che riguarda le vie di comunicazione terrestri con l'Austria e implicitamente con il Nord Europa.

4. Le nuove prospettive che si aprono in tutti i campi dopo la fine della seconda guerra mondiale, influiscono anche sull'atteggiamento degli scrittori e sugli sviluppi della letteratura friulana. Ovviamente, la prima cosa che si nota in questo campo è la presa di coscienza che il regime di libertà comporta, e la nuova consapevolezza che è ora possibile agire per la parlata locale e nella parlata locale senza più alcuna restrizione. Questo significa, in primo luogo, una vivacissima ripresa dell'attività letteraria dialettale dal punto di vista quantitativo. Un atteggiamento di questo genere è, naturalmente, del tutto parallelo nel Friuli e nelle altre regioni italiane. La problematica letteraria e linguistica centrata sui dialetti viene rapidamente in primo piano in tutta l'Italia. Essa significa, almeno in una prima fase, ripresa di tutti i generi e modalità tradizionali della letteratura dialettale. Una fioritura cosiffatta, significativa perché emblematica della nuova situazione politica, avrebbe peraltro dei meriti modesti se si accontentasse semplicemente di far rivivere la tradizione letteraria del passato. Ecco perché un significato particolare deve essere riconosciuto a quei movimenti che, appena ristabilito l'equilibrio del vivere quotidiano, affrontano in chiave nuove la problematica linguistico-letteraria, mostrando così che, anche per il Friuli, i tempi nuovi si accompagnano ad un mutamento di qualità nella produzione letteraria in friulano.

Il primo nome che si incontra su questa nuova strada della letteratura friulana è quello di P.P. Pasolini. A lui si deve, già nel 1945, l'avvio di quel moto di rinnovamento che si accentra intorno all'Academiuta di Casarsa e che trae occasione dall'opera dello stesso Pasolini e di altri giovani poeti (Castellani, Naldini, Spagnol, ecc.) per scuotere l'indifferenza locale e per inserirsi nel pieno delle correnti nuove — su un piano che è letterario e insieme anche linguistico. Infatti Pasolini e il suo gruppo si valgono di una varietà friulana — nelle sue linee essenziali quella di Casarsa — che non soltanto è completamente nuova a simili esperienze letterarie, ma che viene effettivamente messa alla prova, saggiata quasi nel cogliere « i limiti, niente affatto angusti, di un mezzo espressivo ancora intatto » (cfr. 5). L'originalità della parlata locale prescelta non può essere messa in dubbio, come non possono essere messe in dubbio le intenzioni scopertamente novatrici e di rottura, che il gruppo, e principalmente il suo animatore, si proponeva. Val la pena di sottolineare, tuttavia, che la scelta linguistica operata dai poeti del gruppo di Casarsa si inserisce in una tradizione da noi messa già più volte in rilievo, la quale vuole che gli scrittori del Friuli occidentale non accettino il modello generico della koiné, ma si tengano fedeli alle parlate paesane della regione al di qua del Tagliamento. La novità pasoliniana non è dunque tanto una novità sotto l'aspetto propriamente linguistico: lo è di più per la consapevolezza e le intenzioni che stanno dietro alle sue scelte.

La differenza tra la parlata di Casarsa e il modello friulano fissato nella koiné è sensibile anche nella mera elencazione dei tratti linguistici e indipendentemente dai valori poetici che da questa diversità si possono far scaturire. Nel momento in cui Pasolini adotta la parlata di Casarsa, questa diversità assume quasi il carattere di una voluta opposizione a quella che pareva essere insieme la sintesi della tradizione, tanto poetica che linguistica, del Friuli, cioè al fenomeno dello « zoruttismo ». Nella polemica contro Zorutti, subito alimentata da coloro che condividevano l'atteggia-



mento pasoliniano, Zorutti diventa, per così dire, una specie di simbolo della friulanità deteriore, impersonata dal piccolo borghese di Udine, e convalidata dal «modo poetico» del poeta ottocentesco, che si risolverebbe essenzialmente «in un *pastiche* arcadico-romantico, cioè in un sostanziale, italianesimo» (623, p. 60). Questa condanna della poesia zoruttiana a noi non interessa tanto di per se stessa e per i suoi riflessi letterari e ideologici, ma soprattutto in quanto rivela quella che è anche una debolezza del linguaggio zoruttiano, e quindi diventa un'accusa proprio a quella koiné che si era venuta svolgendo a partire dalla tradizione zoruttiana.

In realtà, si è fatta molta confusione tra un anti-zoruttismo poetico e un anti-zoruttismo linguistico. Al di fuori delle prese di posizione che erano ammissibili in poesia, il Marchetti, nell'affrontare anche lui nel 1946 il problema di una «scrittura» in friulano, non poteva non scegliere la koiné nella prospettiva di una diffusione quanto più vasta possibile, cioè di una prosa orientata verso il maggior numero possibile di lettori. Di lui, come studioso al quale vanno altissimi titoli di merito nell'investigazione sia della lingua che della cultura friulana, faremo cenno fra poco. Qui basti osservare che, se è vero che Marchetti era di Gemona — proveniva cioè da quella parte del Friuli dove pure, tradizionalmente, la koiné aveva trovato accettazione — è anche vero che la sua scelta linguistica, al pari di quella del gruppo di Casarsa, è pienamente consapevole, al punto che egli cercherà di trovarne una giustificazione lungo tutto il corso della sua opera ulteriore. Quella che potrebbe sembrare perciò una contrapposizione radicale, capace di segnare linee di frattura nuove nella storia linguistica della nostra regione, ci pare che vada ridimensionata piuttosto nel senso che, anche nella rinnovata libertà, continuano a farsi sentire, coperti magari con propositi nuovi, gli stessi motivi che fin dal XVII e XVIII secolo avevano separato linguisticamente tra loro gli scrittori del Friuli occidentale, centrale e orientale, e che non erano mai stati interamente appianati nell'unità fittizia della koiné.

5. Lo sforzo di dare forma e unità a questa koiné, in un rinnovato tentativo di unificazione linguistica — si intende, a livello di linguaggio letterario — si manifesta dunque nell'opera di Giuseppe Marchetti, in particolare nella stesura dei suoi *Lineamenti di grammatica friulana* (14). Marchetti è senza dubbio una delle più notevoli personalità della cultura friulana di questo secolo. Dopo aver condotto seri studi filologici sui più antichi documenti friulani, nei quali cercava le premesse teoriche della sua convinzione, egli stesso ha tentato di recuperare quella che gli pareva una tradizione di linguaggio comune, mediante una significativa produzione poetica e prosastica, dalla quale non è mai scompagnato il vivo interesse per i fenomeni linguistici, letterari e artistici che si sono manifestati nel Friuli. Marchetti è anche riuscito a stringere intorno a sé un gruppo di giovani scrittori, i quali, riuniti con il nome di «Risultive», sono stati particolarmente attivi dopo il 1949, e ne hanno accettato sostanzialmente l'insegnamento e il modello linguistico.

In questo modo, si sono stabiliti in Friuli orientamenti diversi, che segnano delle divergenze sia nella prospettiva letteraria che nella scelta del modello linguistico. Si rinnova così anche nell'ultima generazione di scrittori friulani quella separazione che è stata un fatto caratteristico dei tempi precedenti. Particolarmente refrattari rispetto alla koiné si mostrano quegli scrittori che provengono dalla zona friulana occidentale. Fedele fino in fondo alle caratteristiche tipiche della propria parlata — per certi aspetti, la stessa che aveva usato il Cumini nel '700 — si rivela Renato Appi nella sua abbondante produzione, soprattutto di carattere drammatico, come



pure nella raccolta di tradizioni e fiabe locali, che sono indubbiamente per lui un ricchissimo documento linguistico. Ma forse il caso più significativo di attaccamento alla parlata nativa e di concreta scelta linguistica è quello di Novella Cantarutti: la sua opera poetica ci viene trasmessa infatti interamente in un linguaggio che non è più neppure quello di una «zona», ma è piuttosto quello di un singolo paese, linguaggio dunque limitatissimo, ristrettissimo, ma usato dalla scrittrice con raffinata sensibilità e con una quasi prodigiosa capacità linguistica. Si tratta della parlata di Navaròns, una frazione di neppure duecento abitanti nel comune di Meduno. La varietà friulana di Navaròns è singolarmente bilanciata tra le caratteristiche del Friuli occidentale e quelle di certe parti più remote delle prealpi (Tramonti, Claut). In questo caso, dunque, la mancata accettazione della koiné rappresenta veramente un fatto singolare, perché implica più che in qualsiasi altro caso lo sforzo di far assurgere a valore di linguaggio letterario quello che di per se stesso è il linguaggio quotidiano di una trascurabile porzione della popolazione friulana.

Anche per le parlate della Carnia, soprattutto di certi angoli più remoti (Val Pesarina), si hanno esempi di utilizzazione della parlata locale: ma si tratta in questo caso più che altro di imitazione del linguaggio popolare, senza preoccupazioni letterarie, e quindi di una produzione che, pur confermando una certa avversione alla accettazione della koiné, si pone su un piano completamente diverso da quello attestato per il Friuli occidentale.

Invece la separazione tra Friuli centrale e goriziano, la quale nel periodo anteriore alla seconda guerra mondiale poteva quasi dare l'impressione dell'esistenza di due koiné distinte, si viene smorzando nell'epoca contemporanea. In verità, si può dire che gli scrittori di origine goriziana accettino nelle grandi linee il tipo della koiné, pur conservando alcuni tratti essenziali della loro parlata, in particolare l'uscita in *-a*. Sotto questo aspetto, essi si vengono dunque allineando — sia pure con un po' più di rilievo — con quella categoria di scrittori che, aderendo genericamente alla koiné, vi mantengono tuttavia una qualche traccia di caratterizzazione locale. Questo può dirsi il caso di personalità come Meni Ucel (Otmar Muzolini), che conserva nel suo linguaggio una certa rudezza campagnola, oppure Aurelio Cantoni, che interpreta invece efficacemente la mollezza del parlare udinese. In un certo senso, si può dire che il tipo di koiné risalente al modello di Marchetti sia stato accettato ormai in una vasta sezione dell'ambiente colto friulano come il modello a cui attenersi nella forma scritta; e come tale esso ha fatto le sue prove, soprattutto nella produzione in prosa, dove è riuscito da un lato a diventare persino il linguaggio della narrativa di largo respiro, coi romanzi di Dino Virgili, Carlo Sgorlon, Jolanda Mazzon, ecc.; dall'altro come lo strumento di una non trascurabile produzione critica e filologica (Corgnali, Marchetti, Virgili) se non propriamente tecnica.

6. Eppure, che di una koiné interamente affermata, e soddisfacente da tutti i punti di vista, non si possa parlare, è comprovato da due ordini di considerazioni. In primo luogo, perdurano le resistenze locali cui si è già accennato, alimentate dalla sensazione che non ci sia una precisa corrispondenza tra il linguaggio parlato e quello scritto, o, almeno, che sarebbe possibile scrivere. Le discussioni sulla «grafia» — anche dopo che i suggerimenti di Marchetti sono stati accolti dalla SFF — sono continuate: ma, francamente, non ci sentiamo di sottoscrivere interamente alla nuova grafia suggerita da Marchetti poiché non costituisce un modello coerente e giustificato, neppure in se stesso. Naturalmente, il problema è complesso, e i recenti vari tentativi e le proposte di dilettanti, che mirano di solito



a trovare una forma di grafia adattabile a tutte le varietà di friulano, sono di regola ancor meno soddisfacenti e ancor meno coerenti delle forme grafiche ora in uso <sup>(1)</sup>. Resta, tuttavia, vivo il sentimento tra i friulani che, anche là dove la koiné scritta si avvicina di più alla lingua parlata, ci siano delle differenze. Questo sentimento è corretto nel senso che il costante mutare — in direzione più o meno italianeggiante o veneteggiante — di gran parte delle parlate del friulano centrale, e quindi il differenziarsi della lingua parlata rispetto alle condizioni iniziali in cui si è formata la koiné, ha provocato uno stacco, per cui oggi si può dire che la koiné non corrisponde più a nessuna delle varietà friulane parlate. « Non ci dobbiamo dimenticare che (...) se la koiné di Zorutti corrispondeva, grosso modo, almeno, alle abitudini fonetiche e dialettali dello scrittore, la nuova koiné resta più che mai sospesa, per così dire, nel vuoto (...). La lingua letteraria, conservatrice come doveva essere, ha finito col non avere più neppure il sostegno di abitudini fonetiche precise » (123, pp. 172-73).

Questo stato di cose trova conferma, d'altra parte, nell'incertezza linguistica nella quale operano quelle correnti o quei movimenti recenti che non hanno voluto o saputo accettare il tipo della koiné alla Marchetti. Si tratta oggi per lo più di movimenti di carattere non letterario, ma che, forse appunto per questo — e in ogni caso per la loro insistente attività — sono destinati ad esercitare indubbiamente un certo influsso sull'evoluzione linguistica regionale, soprattutto per mezzo dei loro organi di stampa. Basta però scorrere gli articoli pubblicati in friulano su questi organi di stampa per rendersi conto che i loro autori si servono del friulano o senza alcuna preoccupazione di carattere linguistico o, in ogni caso, senza un preciso orientamento, senza una direttrice per risolvere i problemi linguistici. Il risultato è un friulano approssimativo, dove si trovano frequenti esempi grafici aberranti e incoerenti, elementi di più varietà friulane mescolati insieme senza alcun criterio, e un gran numero di italianismi o calchi sull'italiano.

Purtroppo l'influenza di simili modelli è destinata irrimediabilmente a introdurre soltanto maggior confusione e insicurezza tra i parlanti, e ad oscurare ancor più il vero stato del problema e le eventuali strade da percorrere per affrontarlo nel modo corretto. Si può dire che un simile linguaggio è il ritratto fedele di una situazione linguistica in cui dominano le velleità e le soluzioni improvvisate, frutto di un oscuro sentimento che qualche cosa — o anche molte cose insieme — non funziona, ma senza alcuna idea di che cosa sia e quale rimedio esiga.

La conclusione di questo discorso non può che confermare le premesse da cui siamo partiti. Il problema di un linguaggio friulano adatto per l'uso scritto e letterario è stato affrontato e risolto in due direzioni antitetiche a partire dal 1945, comunque da persone che ne avevano consapevolezza e hanno avuto se non altro il merito della coerenza. Parlate locali e koiné si sono trovate ancora una volta di fronte, come era avvenuto puntualmente nelle epoche precedenti. In una seconda fase, più recente, pur continuando da parte dei « letterati » lo sforzo di ricerca di un linguaggio letterario, sono prevalse — sia pure in misura diversa — all'interno delle varie correnti, le tentazioni centrifughe, aidate dal senso del distacco tra lingua parlata e lingua scritta, fino a giungere ad uno stato di incoerenza e confusione che oggi predomina nella stampa di carattere non letterario. Ci troviamo, cioè, davanti a una ennesima crisi, le cui ragioni non sono,

(1) Soltanto dei dilettanti possono ritenere che il problema della grafia friulana sia stato definitivamente risolto con l'una o l'altra delle grafie suggerite fin qui. Per le difficoltà che si oppongono a tale soluzione cfr. 201.



ovviamente, tutte di ordine interno, ma che non fa altro che riconfermare le difficoltà persistenti in cui si dibatte, in questo secolo come nei precedenti, lo sviluppo di una lingua letteraria friulana. Riservandoci di tornare sugli aspetti di ordine esterno in questo processo, portiamo ora l'attenzione sui fenomeni che riguardano la lingua parlata.

7. Constatiamo questo singolare fenomeno, che, mentre per quel che riguarda la lingua scritta si perpetua la tradizionale resistenza di determinati ambiti del Friuli alla diffusione della koiné, per quel che riguarda la lingua parlata, al contrario, è in atto un processo di livellamento, i cui effetti si sono fatti sentire in modo particolare per le parlate di tipo più marcato. Non si deve credere, naturalmente, che questo processo possa condurre presto ad una riduzione di tutte le varietà friulane ad un unico tipo: siamo ancora ben lontani da questa possibilità. Sta di fatto, tuttavia, che numerose caratteristiche più appariscenti si vanno perdendo nei vari tipi locali. Le ragioni di questo processo sono molteplici. Si può dire che esso è la conseguenza delle accresciute possibilità di comunicazione, dei contatti sempre più intensi e frequenti tra varie località, della maggiore mobilità dei parlanti, degli scambi e delle esperienze dovute, per esempio, agli spostamenti di un numero notevole di parlanti per ragioni di lavoro, oppure di un altro notevole numero per il godimento delle ferie e simili. Agiscono naturalmente anche altre cause livellatrici di carattere più generale, come le comuni esperienze della scuola e del servizio militare, l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, ecc. Ma, al di sopra di tutti questi fattori, resta sempre — a nostro parere — il gioco dei contatti a livello paesano, per esempio il fatto che i matrimoni tra persone che non appartengono allo stesso paese, cioè alla stessa comunità linguistica ristretta, diventano sempre più frequenti. Tutto questo ha come conseguenza la scomparsa dei tratti caratterizzanti più tipici di ciascuna varietà, e la loro sostituzione con tratti più neutri, i quali si sottraggono alla possibilità di essere ridicolizzati e sottoposti comunque a sanzioni sociali (blasoni popolari e simili).

A fenomeni di questo genere si deve, per esempio, la scomparsa della pronuncia anteriore della vocale *a* in posizione forte (quindi simile ad *e*) ad Artegna, oppure la minore incidenza dei dittonghi, che tendono a monotonghizzarsi in varie parlate, e naturalmente la sparizione o la caduta in disuso di termini lessicali locali o di costrutti sintattici, questo anche per influsso della generale diffusione della lingua italiana. Uno dei casi di livellamento meglio studiati è quello che si è verificato nella varietà friulana della Val Pesarina, che è stato esaminato con sufficiente abbondanza di particolari (123, pp. 118-123). In questo caso, la parlata locale, fortemente caratterizzata — come ci mostrano per esempio i testi di Rupil — per i suoi dittonghi speciali (*ia*, *úa*) e secondari, per la conservazione di *-a* finale, per la pronuncia «conservativa» delle consonanti, compreso il contrasto tra *s* e *š*, ha ridotto di molto questi tratti in un periodo relativamente breve; in particolare ha perduto completamente i dittonghi speciali. La documentazione dialettologica fornita dalle inchieste compiute sul posto tra il 1920 e il 1930, e anche testimonianze più recenti, attestano che i tratti caratteristici suelencati erano ancora ben mantenuti fino a qualche decennio fa. Tuttavia, nel 1955, i dittonghi speciali erano già scomparsi e si potevano occasionalmente sentire solo in bocca di persone anziane, «mentre i giovani parlavano tutti ormai un dialetto di sapore carnico comune» (123, p. 121). Considerazioni analoghe valgono per le parlate friulane della zona contermine, comprendente Forni Avoltri e Collina, mentre l'evoluzione di una località come Comegliáns si deve assegnare ad una data ancora più arretrata.



La cosa più importante da notare è, però, che tale processo di livellamento non è avvenuto in modo indiscriminato. Per la varietà di Pesariis si può infatti sottolineare che « delle caratteristiche (...) quelle meno appariscenti, cioè quelle che non isolano il dialetto dalle varietà contermini, o quelle foneticamente meno percettibili, sono rimaste vive, mentre le altre sono andate perdute ». Questa conclusione, valida naturalmente anche per le altre parlate, significa che è avvenuto un avvicinamento delle varietà locali sul piano fonetico, eliminando quel che vi era di più tipico, per costruire una specie di parlata carnica comune. Si è passati, cioè, da una precisa caratterizzazione delle varietà locali, ad una specie di «friulano regionale». Considerazioni di questo genere, valide per l'area friulana non meno che per altre aree dialettali italiane, stanno alla base delle affermazioni di G.B. Pellegrini, il quale distingue appunto — nella scala delle quattro varietà fondamentali da lui presupposte per i parlanti italiani — una varietà strettamente locale e un «dialetto regionale», che formerebbero i primi due gradini della scala (60, pp. 11-54). In realtà, il fenomeno appare ben rilevabile in tutta l'area friulana. Per esempio, nell'area occidentale, accanto ad una varietà più o meno definibile con precisione (dialetto regionale) si possono certamente identificare con sufficiente chiarezza delle parlate propriamente locali, più fortemente caratterizzate per qualche specifico tratto (cfr. 211).

8. Tuttavia non è possibile assolutamente interpretare il processo di livellamento in atto come determinante per la costituzione di una parlata friulana comune valida per tutta la regione. I motivi, essenzialmente di ordine sociale, che hanno favorito e favoriscono il processo di livellamento, con la conseguente formazione di parziali koiné relativamente estese e abbastanza differenziate tra loro, non sembrano avere forza sufficiente per rompere le partizioni che attraverso secoli, contrassegnati da particolari avvenimenti, hanno frazionato linguisticamente il Friuli. L'attaccamento al proprio tipo nativo — non tanto in senso sentimentale, quanto nel senso tecnico di «fedeltà» al tipo della parlata nativa — conserva tutt'ora forza sufficiente perché i parlanti friulani siano dominati da esso. Inoltre la comunicazione tra friulani che parlano i vari tipi di koiné, anche se non sempre perfetta e totale, è abbastanza completa e facile: esiste inoltre l'abitudine al fatto che parlanti di località diverse del Friuli comunicano tra loro servendosi del proprio «tipo» di parlata, senza eccessive concessioni o adattamenti al linguaggio dell'interlocutore. Di conseguenza, manca in tutti questi casi la spinta di una possibile sanzione sociale, per provocare profondi rivolgimenti nel senso di una convergenza più accentuata. In parole povere, l'esigenza di una koiné unica, ripetutamente presentatasi a livello di lingua scritta, non si fa sentire invece a livello di lingua parlata. Questo fatto favorisce la conservazione di distinzioni dialettali all'interno del friulano in una misura superiore a quel che si potrebbe ritenere, come a suo luogo si potrà constatare (cfr. p. 235). Eventuali minacce alla caratterizzazione delle parlate friulane vengono non tanto dall'interno del friulano stesso, ma dall'esterno, dai contatti con l'italiano e con il veneto.

9. Sull'intera situazione dei rapporti linguistici che legano tra loro i tre linguaggi del Friuli influisce infatti, come è naturale, l'evolvere della situazione sociale, che si presenta con caratteristiche particolarmente accelerate appunto nel periodo che stiamo considerando. Fino alla seconda guerra mondiale — malgrado il processo di industrializzazione fosse già stato avviato — l'attività prevalente della popolazione attiva della regione era l'agricoltura. Ancora nel 1951 oltre il 30% degli abitanti della regione era interessato all'attività agricola: inoltre questa percentuale cre-



sceva alquanto (fino oltre il 40%) nella parte linguisticamente friulana della regione. Nel giro di dieci anni, peraltro, la situazione è profondamente mutata. I dati del censimento del 1961 indicano che la percentuale di popolazione impiegata nell'agricoltura si è praticamente dimezzata, mentre è cresciuta in proporzione quella parte che opera nelle attività industriali (circa 44%) e nei servizi. Pur tenendo conto del fatto che queste cifre sono di nuovo inferiori per il Friuli vero e proprio, si avverte il carattere rivoluzionario di questi mutamenti, che segnano una tendenza destinata a continuare, benché rallentata dagli avvenimenti degli anni successivi.

Cerchiamo di vedere che cosa significhi questo dal punto di vista sociale. Prima di tutto, non dobbiamo dimenticare che molti di coloro che si dichiarano attivi nell'industria, esplicano questa loro attività fuori del Friuli, come emigrati sia in Italia che all'estero: questo vuol dire un apporto di esperienze — anche linguistiche — che tendono a modificare il costume proprio della regione. In particolare, impone l'abitudine di parlare in italiano per tutti quelli che, allontanatisi dal Friuli, non sono però usciti dall'Italia. All'interno del Friuli, il processo indicato dalle cifre sopraelencate significa non solo un cambiamento di condizione, ma spesso anche uno spostamento nella distribuzione della popolazione, coll'abbandono frequente dei centri tradizionali: dalle vallate montane verso i centri urbani di fondovalle (Tolmezzo raddoppia la sua popolazione) o di pianura, dalle località che circondano questi centri verso i centri stessi (è il tipico caso di Pordenone). Anche nella pianura, soprattutto nella «bassa», si assiste ad uno spopolamento, che trova la sua giustificazione nella sostituzione della tradizionale economia agricola contadina con moderne aziende ad alto livello tecnologico, e quindi con minori esigenze di personale. Questi spostamenti a loro volta significano che una notevole percentuale di abitanti, soprattutto i giovani, passa dalla categoria sociale dei contadini e piccoli proprietari a quella degli operai e della piccola borghesia. Lo spopolamento montano, d'altronde, è forse il più significativo per quel che riguarda l'abbandono completo di tutta una serie di attività tradizionali, che erano profondamente legate col costume friulano: l'alpeggio, la lavorazione del latte, e in genere tutte le attività connesse con la vita di montagna, che vengono ora sacrificate ad uno sviluppo industriale mai seriamente programmato. Non si può dire dunque che lo sviluppo industriale regionale sia stato tale da produrre solo benefici: al contrario, i poli di questo sviluppo non sono mai diventati traenti per tutta l'economia, sicché nella regione stessa ad aree estremamente avanzate corrispondono altrettante, e forse più numerose (anche se ovviamente meno popolate) aree di sottosviluppo e di depressione economica.

Il sacrificio dell'agricoltura a favore dell'industria ha provocato dunque uno sconvolgimento, le cui conseguenze sul piano spirituale e sociale sono efficacemente sottolineate con le parole di T.M. Maniaco: «L'emigrazione e lo spostamento massiccio hanno alterato l'antica struttura psicologica; il ritmo della vita contemporanea ha rotto le abitudini, frantumato le tradizioni» (7, vol. I/2, p. 745). In questa prospettiva, l'intima relazione che corre tra i fatti sociali e quelli linguistici risalta pienamente. Ad una iniziale buona conservazione delle caratteristiche di ciascuna varietà linguistica friulana locale, si oppongono, coll'andar degli anni, i fattori di livellamento accennati più su, ma soprattutto lo spopolamento graduale proprio delle aree più isolate e più conservatrici. L'appiattimento dialettale, del resto, non riguarda solamente l'area friulana, perché anche nel lembo giuliano si assiste ad un fenomeno paragonabile per quel che riguarda la varietà triestina del veneto. Il successo della parlata veneta più o meno generica, che abbiamo sottolineato per il periodo precedente alla seconda guerra mondiale, si prolunga



anche dopo la guerra, come riflesso, essenzialmente, delle aspirazioni di promozione sociale fatte proprie precisamente negli ambienti operai e piccolo borghesi dei grossi centri urbani: e in questo processo risalta la progressiva venetizzazione di località come Latisana, Cervignano, S. Vito e principalmente Udine. A questo punto, però, subentra la maggior forza di attrazione dell'italiano, sostenuto dalla scuola e accompagnato dalla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa (in particolare, dopo il 1953, dalla televisione). Si assiste così, anche in quelle parti del Friuli che erano state tradizionalmente trilingui (friulano, veneto, italiano) ad una tendenza al ritorno verso repertori linguistici più ridotti (friulano-italiano e veneto-italiano). Nella prospettiva sociale, la strutturazione linguistica della regione tende ad allinearsi con quella che è l'analoga strutturazione delle altre regioni italiane. La sopravvivenza del friulano che nelle località di campagna è fenomeno ancora evidente, benché forse in via di attenuazione, nelle città è affidata invece all'inurbamento di nuovi elementi campagnoli, i quali vanno ad arricchire il proletariato urbano. Inoltre, almeno in certi circoli, dipende da una scelta consapevole da parte dei parlanti.

10. Questa scelta consapevole non poteva non prendere forma concreta nell'ambito di quelle organizzazioni che tendono a sostenere l'autonomia friulana in una prospettiva politica sul piano nazionale o, almeno, regionale. Un orientamento di questo genere era stato sostenuto già nel 1921 da A. Tellini, il quale, rifacendosi alla teoria dell'unità ladina, preconizzava una rinascita della «nazione ladina». Naturalmente, un simile movimento, e in quell'epoca, non aveva alcuna possibilità di successo. Dopo la seconda guerra mondiale i movimenti autonomistici si rifanno vivi in Friuli ma con molto maggior chiarezza politica: ora ci sono infatti concrete possibilità di conseguire dei risultati sia sul piano amministrativo che su quello culturale e linguistico. A questi risultati mirano, attraverso varie vicende, l'Associazione per l'autonomia friulana, poi il Movimento popolare friulano e ancor più di recente il Movimento Friuli. Tuttavia, malgrado qualche modesto successo elettorale, non si può dire che questi movimenti abbiano avuto un peso effettivo nella vita regionale: nella prospettiva politica, l'istituzione della regione «a statuto speciale» (1964) è avvenuta senza che essi vi avessero una parte preponderante e non ne ha raccolto le istanze, se non in ristretta misura; nella prospettiva culturale, altre iniziative — meno legate all'intervento politico — hanno conseguito e stanno conseguendo risultati più significativi, in quanto generano una certa consapevolezza nell'opinione pubblica locale e continuano a smuovere le acque, di per se stesse stagnanti, del tradizionale conformismo linguistico locale, insistendo in vari modi per un riconoscimento, anche ufficiale, della funzione che il friulano ha nella vita culturale regionale. Merito principale dei numerosi sodalizi, *clapis* ecc., che operano in questo settore è dunque la difesa e la propaganda della parlata friulana, soprattutto tra i giovani; debolezza principale è l'insistenza sulle tradizionali motivazioni etniche esteriori (cioè il richiamo alla pretesa unità ladina), quando invece l'autonomia, la dignità, la validità del friulano all'interno della sua propria tradizione dovrebbero essere motivi largamente sufficienti per garantire le loro rivendicazioni.

Dopo quello che in ogni secolo si è visto, non è sorprendente che in prima linea nel sostenere tali rivendicazioni si trovi una parte del clero — friulano per estrazione e per convincimento — malgrado le resistenze dell'autorità ecclesiastica di fronte alle pressioni per una crescente estensione del friulano nelle celebrazioni liturgiche. Fino ad ora tuttavia tali resistenze hanno avuto il sopravvento nella Chiesa, così come lo hanno a-



vuto le resistenze similari delle autorità civili di fronte alle richieste di introduzione del friulano nella scuola.

I promettenti esperimenti che si stanno svolgendo in varie scuole della regione sono purtroppo pochi e troppo limitati per assumere una funzione trascinatrice: e d'altro canto, specialmente in questo settore, è difficile provocare quella convergenza dei provvedimenti legislativi, dei provvedimenti didattici e degli interessi dei singoli cittadini, che sola può assicurare il pieno successo di iniziative di questo genere. Benché si stia ormai largamente diffondendo l'opinione che è necessario instaurare un nuovo rapporto tra le parlate regionali — compreso quindi il friulano — e la lingua nazionale, si è ancora ben lontani da un concorso di principi e di metodi per quanto riguarda la realizzazione pratica di tale nuovo rapporto. Negli ambienti nei quali è sentita viva l'esigenza di una «tutela» del linguaggio della minoranza, si tende a soluzioni di tipo scolastico (introduzione dell'insegnamento, magari facoltativo, del friulano, cfr. p. 211), sulla opportunità delle quali ci permettiamo di esprimere le più ampie riserve (cfr. p. 233). Le opinioni in contrario non si centrano intorno a una sola polarizzazione negativa, ma rispondono a tutta una serie di motivazioni ideologiche e di convinzioni più o meno fondate, che vanno dal rifiuto puro e semplice della realtà dialettale, alla preoccupazione che l'uso del friulano possa danneggiare le «lingua» (di solito con implicazioni inerenti alla prospettiva dell'avanzamento sociale), alla dichiarata opposizione a che il dialetto sia ridotto a una funzione meramente folcloristica (per dirla con Salvi, ad un «linguaggio da osteria»). E' evidente comunque che tutte queste impostazioni, che rispondono spesso a una reazione viscerale, immediata, piuttosto che meditata e scientifica, di fronte al problema, sono ancora premature e hanno bisogno di un approfondimento su tutti i piani, storico, linguistico, pedagogico, metodologico, da parte di veri competenti, approfondimento che è ancora di là da venire. Senza dubbio il presente lavoro contiene almeno una parziale risposta a certe questioni di ordine storico-linguistico, ed è quindi anche un contributo alla soluzione del problema stesso.



### 13. Il plurilinguismo in Friuli: problemi linguistici e sociolinguistici

1. La sintesi delle vicende storico-linguistiche della regione friulana svolta fin qui, aveva per mira di illustrare i fenomeni e le condizioni di carattere sociale, culturale e linguistico che hanno determinato la formazione di una varietà neolatina nettamente individuata in quel particolare territorio dell'Italia nord-orientale al quale compete il nome di Friuli. All'interno di questo territorio sono presenti — com'è noto — e usufruiscono di differente « status » sociolinguistico, anche altre varietà linguistiche neolatine (l'italiano, il veneto) e non neolatine (lo sloveno, il tedesco). La presenza di queste altre varietà costituisce peraltro un problema a sè, che abbiamo toccato, sotto certi aspetti, nei capitoli precedenti, e soprattutto nell'ultimo. In questo capitolo intendiamo concentrare, per dire così, la nostra attenzione sulla varietà friulana considerata come tipica, e, in certo modo, caratterizzante ed emblematica per la cultura regionale. Tutte le altre varietà saranno dunque prese in considerazione solo nella misura in cui esse siano in rapporto, in una prospettiva qualsiasi, con il friulano; non riteniamo neppure necessario, salvo giustificate eccezioni, di doverci preoccupare di fornire a proposito di tali varietà ulteriori precisazioni di carattere linguistico, per esempio relativamente alle loro caratteristiche e alle loro suddivisioni dialettali, accontentandoci di designarle con le loro consuete denominazioni (1).

La formazione storica della parlata friulana, avvenuta — come si è visto — praticamente senza eccezioni sempre all'interno del territorio geografico regionale e nell'ambito culturale specifico della regione stessa, ha determinato il fatto, facilmente constatabile, che il friulano è oggi parlato entro limiti territoriali i quali coincidono abbastanza da vicino con quelli geografici e corrispondono in larga misura coi confini politico-amministrativi delle attuali tre province di Udine, Gorizia e Pordenone. E' anche possibile affermare che, malgrado certe apparenze in contrario, i confini tra il friulano propriamente detto e le lingue viciniori non si sono spostati in maniera apprezzabile durante una lunghissima serie di anni, e in particolare durante l'ultimo secolo; perdite territoriali di qualche consistenza si sono verificate soltanto nella fascia a occidente e riguardano qualche località di cui si è già fatto il nome, in particolare Pordenone (cfr. p. 204). La coincidenza accennata non si verifica solamente in una limitata fascia territoriale a oriente (province di Udine e di Gorizia) dove un certo numero di comuni a ridosso dell'attuale confine politico nazionale è, parzialmente o interamente, di lingua slovena, e a occidente, dove il veneto si insinua nel-

(1) Siamo perfettamente consapevoli di questa limitazione: riteniamo tuttavia che in un contesto non specialistico come questo, rinvii nei quali ci valiamo semplicemente di denominazioni come « tedesco », « sloveno », « veneto », siano sufficienti, senza una ulteriore precisazione delle varianti specifiche dei linguaggi indicati.



la provincia di Pordenone in corrispondenza dei comuni di Vigonovo, Azzano Decimo, Gruaro, ma in compenso si possono ancora ascrivere al territorio linguisticamente friulano i comuni di Polcenigo, Budoia, Chions, dipendenti da Pordenone, e Lugugnana, Bevazzana, appartenenti amministrativamente alla provincia di Venezia. All'interno dell'area linguistica friulana si devono poi isolare i comuni, linguisticamente tedeschi, di Timau e Sauris (Sappada è passata a Belluno), mentre l'alta Val del Fella, da Laglesie S. Leopoldo al confine, è parzialmente tedesca e slovena. Di una rilevante «isola» linguistica veneta entro il territorio friulano si potrebbe parlare nel caso di Pordenone. Tuttavia conviene forse classificare quest'ultimo caso tra quelli che dipendono dalla diversa intensità di uso linguistico del friulano cui ora accenneremo.

2. E' naturale, infatti, che non in tutte le località del territorio così delimitato il friulano si usi con la stessa intensità e con la stessa frequenza da parte di tutti i parlanti. Il friulano, infatti, vive oggi nella particolare condizione di quelle parlate che non sono esclusive in una determinata comunità e in determinato ambito culturale. In Friuli, da luogo a luogo, si riscontrano perciò rilevanti differenze quanto alle stesse caratteristiche quantitative di uso del friulano, in una proporzione che spesso viene essenzialmente determinata dall'efficienza con cui esso può concorrere con le altre varietà presenti in ciascun luogo. Da questo punto di vista la diffusione del friulano segue il classico schema, ben noto in sociolinguistica, secondo cui la parlata «secondaria» o di minoranza, quale esso è appunto, risulta di regola assai più diffusa e d'uso frequente nelle località isolate, relativamente arretrate e meno esposte dal punto di vista culturale, mentre il contrario avviene nelle località urbane, dove c'è maggior addensamento e varietà di popolazione, come nei centri industriali, e che sono più esposte ad influenze culturali e a suggestioni di mobilità sociale. Secondo questo schema, larghe zone di scarsa o minima friulanità si dovranno riconoscere in corrispondenza dei maggiori centri regionali: Udine, Gorizia, e soprattutto Pordenone, come si è detto, ormai praticamente del tutto veneta. Similmente meno friulane appariranno le zone marginali, ad oriente fra Gradisca e Monfalcone (zona «bisiacca», infiltrazione del veneto triestino), ad occidente nell'area tra il confine verso il Veneto e i dintorni immediati di Pordenone, con punte fin verso il Tagliamento, e infine anche nella «bassa friulana», percorsa da strade di grande traffico, che connettono Venezia con Trieste e Udine.

Le zone tipiche di massima resistenza del friulano sono invece quelle del Friuli collinare, e soprattutto quelle del Friuli montano, la Carnia. La validità di queste distinzioni di ordine sociolinguistico è confermata anche dalla considerazione delle distinzioni areali di tipo esclusivamente linguistico, secondo le quali certi caratteristici fenomeni friulani sono ormai praticamente conservati soltanto nelle zone collinari e montane. Vi è coincidenza, in altre parole, tra la «conservatività» linguistica e la «resistenza» sociolinguistica (2).

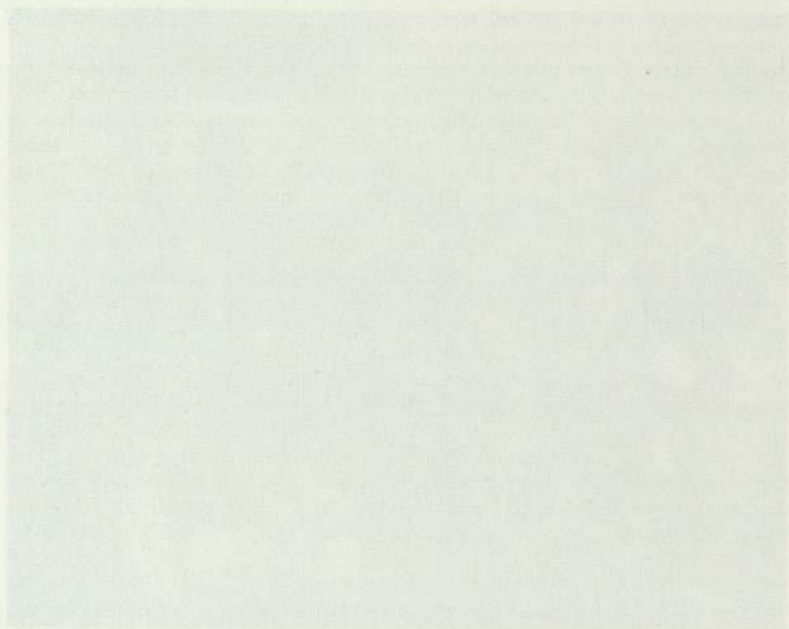
A questo proposito è necessario però fare una distinzione di grande importanza tra quelle varietà friulane che hanno subito una intensa influenza linguistica veneta (per esempio Forni di Sotto, Erto), ma dove la parlata

(2) Dal punto di vista della distribuzione sociolinguistica areale, si possono distinguere almeno tre aree nettamente differenziate: l'area centrale (con notevole espansione del veneto: Udine rappresenta un luogo tipico di quest'area), l'area carnica (con assenza quasi totale del veneto) e l'area occidentale (soprattutto nei suoi lembi marginali, caratterizzati dall'interferenza col veneto, fino quasi alla interscambiabilità) (cfr. pp. 207 ss.).











locale si conserva, o conservava, come nel caso di Erto, estremamente vitale dal punto di vista sociolinguistico, e quelle varietà, come a Udine, che, cedendo in misura più o meno sensibile all'influenza veneta o italiana, dal punto di vista linguistico, sono per giunta esposte anche a notevoli cedimenti dal punto di vista sociolinguistico, nelle quali dunque il friulano è in procinto di ridursi fortemente nell'uso quotidiano, per essere sostituito dall'italiano oppure dal veneto. La differenza è importante perché le motivazioni e i processi che conducono a questa situazione differenziata sono di natura essenzialmente diversa, postulano premesse assai differenti e con tutta probabilità avviano verso esiti finali diversi.

La diffusione geografica (diatopica) del friulano — valutata essenzialmente nello spazio — deve poi essere messa a confronto anche con una diffusione sociale (diastratica), che si interseca con la prima, confermando le distinzioni svolte fin qui. Difatti, si deve tener presente che, come regola generale, l'uso del friulano aumenta con il diminuire del livello sociale, in altre parole ci si attende che parlanti dei ceti più bassi (contadini, operai), facciano un uso più intenso e più frequente del friulano, al contrario dei parlanti di ceti socioeconomicamente e culturalmente più elevati (3). Questa regola appare prontamente applicabile nel caso dei contadini, per i quali c'è convergenza tra le aree di residenza e il comportamento linguistico previsto, mentre lo stesso non sembra avvenire nel caso degli operai. Effettivamente in questo caso vi è una minor congruenza tra l'area di residenza — di norma un'area urbana o suburbana — e il comportamento linguistico. Spesso predomina ugualmente il friulano. L'apparente contraddizione si può risolvere invocando due considerazioni: il limitato livello culturale e il fatto che il comportamento linguistico della classe operaia è continuamente rinnovato e rinforzato da rincalzi provenienti da aree contadine, e quindi proclivi all'uso del friulano.

3. Quanti sono i parlanti friulano? In mancanza di un preciso rilevamento ci dobbiamo accontentare di cifre approssimative, ma non per questo meno significative. La popolazione residente nelle tre province del Friuli, in base ai dati disponibili per il 1969, sarebbe di 922.608 abitanti. Secondo una inchiesta condotta qualche anno fa, per conto della RAI, il 60% degli abitanti dell'area friulana avrebbe dichiarato di servirsi quotidianamente del friulano; secondo Salvi (66) la percentuale dovrebbe aggirarsi sul 75%. Di conseguenza si dovrebbe poter affermare che i parlanti friulano sono circa 600 - 700.000. Questa cifra è paragonabile a quella, stimata per approssimazione dal Salvi (700.000) ed è superiore alla cifra indicata dal gruppo di studio «Alpina» di Bellinzona (520.645) e anche alla cifra, pure stimata per approssimazione, di 500.000 data da Francescato nel 1951 (123, p. 9). In ogni caso, tutte queste cifre assegnano al Friuli un numero di parlanti che è, senza proporzione, di gran lunga più elevato del numero di parlanti del ladino dolomitico e di quelli del romancio grigione (4). Si può anche osservare che il numero dei parlanti friulano non è sostanzialmente mutato nel corso dell'ultimo cinquantennio: infatti la popolazione del Friuli ha superato il limite di 600.000 anime intorno al volger del secolo, e si aggirava sulle 800.000 nel 1921; da allora in poi i censimenti danno cifre oscillanti fra 837.000 nel 1936 e 940.000 nel 1951, indicando poi una so-

(3) Per l'intersecarsi di vari criteri di interpretazione sociolinguistica nell'analisi di situazioni come quella qui descritta, si cfr. 30, 48, 53.

(4) Il numero dei ladini delle Dolomiti si può far ascendere a circa 20.000; quello dei parlanti delle diverse varietà di romancio nel cantone dei Grigioni (Svizzera) si aggira sulle 40.000 unità.



stanziale stabilità demografica. Ma si deve tener conto del fatto che, quanto più si va indietro nel tempo, tanto più la percentuale dei parlanti abituali del friulano si avvicina al 100%. Questi conteggi valgono, comunque, per la popolazione residente in Friuli: si sa però che, in seguito all'andamento delle correnti di emigrazione, durante l'ultimo secolo, si sono costituiti all'estero gruppi tutt'altro che trascurabili di parlanti friulano, il cui numero si deve aggiungere a quello dei residenti in Friuli. Basti pensare che nel 1961 risultavano assenti dalla provincia di Udine (allora comprensiva di quella di Pordenone) quasi 60.000 persone, pari al 7.50% della popolazione di allora; e che, secondo le stime di Ferrari (cfr. 121), dal 1871 al 1961 risulterebbero «partiti senza più far ritorno» oltre 400.000 friulani, ossia una massa equivalente a più della metà della popolazione complessiva delle provincie di Udine e Pordenone. Le recenti esperienze raccolte attraverso l'ente «Friuli nel mondo» fanno ritenere che il numero dei friulani sparsi un po' dovunque superi il mezzo milione. Si noti che si tratta certamente di parlanti delle classi più modeste della popolazione per i quali l'uso abituale del friulano si deve presumere praticamente nella totalità dei casi. Anche se l'apprezzamento, anche approssimativo, del numero dei parlanti friulano fuori del Friuli resta abbastanza difficile, non si può negare che il grande e tragico fenomeno dell'emigrazione friulana ha avuto serie conseguenze anche dal punto di vista linguistico. In ogni caso, anche una stima prudenziale non si allontana certamente dal vero, quando si affermi che in tutto il mondo c'è almeno un milione di persone il cui linguaggio dell'uso quotidiano e familiare è il friulano.

4. La valutazione del numero dei friulanofoni resta comunque aleatoria, sia per quanto riguarda il numero complessivo, sia per quanto riguarda l'intensità dell'uso. Anche gli ambienti nei quali il friulano ha diffusione sono molto svariati. L'insieme di quelle che si usano chiamare le «colonie» friulane forma infatti un quadro assai mutevole e complesso, anche per la molteplicità delle situazioni e per la varietà degli elementi in gioco. Solo in qualche parte dell'Asia e dell'Africa non si ha notizia di consistenti colonie friulane.

Si deve far distinzione tra i gruppi di friulani in Italia — escluso il Friuli — e quelli all'estero. Per i primi operano fattori sociolinguistici simili a quelli operanti nel Friuli stesso: opposizione italiano-friulano, interferenza con altri dialetti italiani. Inoltre vi sono altri fattori derivanti dalla maggior pressione dell'ambiente, dalla maggiore facilità di matrimoni mistilingui e dal più o meno grande distacco dalla regione originaria. Fuori d'Italia si deve invece distinguere tra quelle colonie che consentono un più facile contatto con il Friuli (in genere, le colonie in Europa) e quelle che non lo consentono. La scomparsa dell'emigrazione stagionale ha segnato una svolta anche per queste situazioni dal punto di vista linguistico, in quanto ha significato un allentarsi dei contatti e una più ampia integrazione, almeno esteriore, dei coloni friulani nei paesi che li ospitano. I vari casi sono peraltro assai divergenti: nella stessa Europa si possono indicare casi tanto diversi come quello delle colonie friulane in Romania, praticamente isolate per un paio di generazioni rispetto al Friuli, e quello delle colonie friulane in Olanda, che risalgono più o meno alla stessa epoca, ma che sono rimaste in costante contatto con il Friuli, anche mediante l'accessione di nuovi coloni e la pratica, mai abbandonata, di matrimoni con ragazze del paese di origine. Il risultato dal punto di vista sociolinguistico è tuttavia comparabile, nel senso che la colonia in tutti due i paesi ha finito con il formare un cerchio esclusivo, nel quale si parla praticamente solo friulano, anzi, trattandosi spesso di friulani della stessa zona, solo un certo tipo di friulano.



Se si guarda oltre Oceano, malgrado l'apparente similarità delle situazioni, non si potranno non rilevare i tratti di diversità fra gli Stati Uniti e il Canada da una parte, e l'America meridionale o l'Africa meridionale o l'Australia dall'altra. Chi abbia visitato l'ambiente friulano in quei paesi non può non essere rimasto impressionato dalla straordinarietà delle condizioni sociolinguistiche che vi si presentano. La conservazione del friulano vi può variare da un massimo (per esempio a Colonia Caroya in Argentina, dove tutta la città parla friulano, o a Toronto in Canada, dove la comunità friulana fa parte di un più vasto ambito urbano) ad un minimo, collegato ovviamente con la possibilità di matrimoni fra coregionali, con le condizioni dell'educazione, il passaggio delle generazioni, il mutamento dei livelli sociali, ecc. (209).

D'altra parte in tutte queste colonie si assiste, in modo che varia di luogo in luogo, al naturale processo di «riduzione» nell'uso del friulano, come conseguenza del graduale integrarsi dei friulani e dei loro discendenti nell'ambiente del paese che li ospita, e dell'accoglimento della lingua e della cultura locale. Molto interessanti a questo proposito sono le conclusioni tracciate dalla Iliescu per le colonie friulane in Romania (219), dove la terza generazione sembra costituire il limite per l'integrazione completa. Tuttavia la Romania rappresenta, almeno in un certo senso, un'eccezione, perché per lungo tempo è rimasta preclusa all'accesso di nuovi coloni. In altri luoghi, dove altre condizioni si sono verificate, la resistenza linguistico-culturale dei friulani all'integrazione appare assai più sensibile. Tutti questi problemi, del resto, meriterebbero approfondite indagini, che per il momento sono solo allo stato di progetto, ma il cui interesse è evidente per chiunque si occupi, anche da lontano, di simili questioni.

5. Il problema del friulano, dunque, piuttosto che un problema linguistico è oggi principalmente un problema sociolinguistico. La sua impostazione dipende soprattutto da una corretta valutazione delle attitudini e delle reazioni dei parlanti. Ora, essi agiscono in una situazione estremamente complessa, assai più complessa di quanto non lo dicano le interpretazioni approssimative e dilettantistiche diffuse tra il grande pubblico e fatte proprie spesso da gruppi o persone che sostengono la causa del friulano con molto entusiasmo e altrettanta incompetenza. Un pregiudizio, dal quale si deve sgombrare il terreno, è che il problema possa essere risolto — come per miracolo — semplicemente con l'adozione di alcune misure legislative, a livello nazionale o regionale. In uno studio recente sul bilinguismo in Alto Adige, abbiamo dimostrato come le disposizioni di legge, che là tutelano i diritti della minoranza e la parità linguistica, siano ben lontane dal cogliere nel vivo l'effettivo problema sociolinguistico (cfr. 679). La situazione friulana può, sotto certi aspetti, essere giudicata tenendo presente la problematica alto-atesina.

La condizione di diffuso bilinguismo che il riconoscimento giuridico di tutela della minoranza attribuirebbe alla comunità linguistica friulana è resa assai più complicata, infatti, per la presenza di una generale condizione di « diglossia » in Friuli, precisamente come avviene in Alto Adige. A differenza della situazione alto-atesina, però, manca nella situazione friulana un retroterra linguistico e culturale paragonabile a quello che l'intero mondo tedesco forma per gli alto-atesini. Anzi, tale retroterra, nel caso del friulano, è formato precisamente dal mondo italiano. Uno dei risultati del presente studio, infatti, è la dimostrazione di come, in ogni epoca a partire dal XIV secolo, la cultura italiana abbia costituito il naturale retroterra anche per il Friuli, indipendentemente dal fatto che la lingua popolare dei friulani, per particolari ragioni storiche, si era svolta, e continuava a



svolgersi, con caratteristiche specifiche che la contrapponevano alle varianti dialettali italiane sia più vicine (veneto), sia più lontane (toscano). Questa basilare differenza segna dunque non soltanto il distacco tra la situazione alto-atesina e quella friulana, ma pone quest'ultima in una prospettiva completamente diversa, e tale da richiedere valutazioni e disposizioni non comparabili con quelle attuate in Alto Adige (cfr. 696).

Come si è detto, circa il 60% dei residenti in Friuli ha dichiarato di valersi quotidianamente del friulano. Questo uso, peraltro, è normalmente ristretto ai soli ambiti comunicativi del vivere quotidiano, in casa, sul posto di lavoro — soprattutto in campagna —, nei rapporti con amici, conoscenti ecc. Solo eccezionalmente e in circostanze particolari l'uso del friulano si verifica ai livelli superiori, formali, della comunicazione. Qualsiasi esigenza di carattere ufficiale, amministrativo, burocratico, tecnico, professionale, viene normalmente trattata in italiano; qualsiasi intervento scritto — salvo rare e tipiche eccezioni — avviene in italiano. I contatti fra sconosciuti avvengono normalmente in italiano e così pure la grande maggioranza delle esperienze scolastiche, radiofoniche, televisive, degli spettacoli, manifestazioni, ecc., comprese, almeno per ora, le manifestazioni religiose. Tutto questo rappresenta precisamente ciò che abbiamo chiamato diglossia. Se — come noi riteniamo succeda in Friuli — la differenza tra le due lingue operanti in questa diglossia va oltre i limiti di una semplice divergenza dialettale, la diglossia si complica ulteriormente per la presenza del bilinguismo: si ha cioè un esempio di diglossia + bilinguismo (cfr. app. n. 7). L'esempio diventa ancora più complesso — resta fuori addirittura dagli schemi classici che trattano questo problema — quando, come avviene appunto per il friulano, esiste una prima diglossia già all'interno del friulano stesso, in quanto esso non è escluso da certi usi formali e letterari.

Non si deve poi dimenticare che la popolazione del Friuli comprende una percentuale non trascurabile di parlanti i quali non si valgono del friulano. La loro presenza oscura ulteriormente il quadro. Si devono distinguere infatti coloro che provengono da altre regioni italiane e quindi linguisticamente si valgono di una loro possibile diglossia regionale, da cui il friulano resta escluso, e coloro che, pur conoscendo il friulano, si rifiutano di farne uso, almeno in certe circostanze (per esempio quando si rivolgono ai loro figli) in base a certi pregiudizi e a più o meno consapevoli intenzioni sociali. Finalmente un ulteriore elemento di complicazione è introdotto da tutti coloro che, nell'ambito del friulano, si valgono anche del veneto. Questa è, come si è visto, la tipica condizione di molti parlanti di Udine e di estese aree della « bassa » friulana e dell'oltre Tagliamento (cfr. p. 223). Questi parlanti si valgono dunque di un triplice repertorio: friulano - veneto - italiano.

Questa è una sia pur frettolosa descrizione della complicata fisionomia socio-linguistica del Friuli contemporaneo; e sappiamo che essa è la conseguenza delle vicende storiche in cui la regione è stata coinvolta nel corso dei secoli. Ora, sappiamo anche che, a partire dal XIV secolo, è sempre stato l'italiano l'elemento linguistico al quale i friulani hanno guardato come esponente dei più alti livelli linguistici e culturali e quindi come lingua guida. Sarebbe perciò assurda e impossibile nella realtà pratica una tutela del friulano che si ispirasse a modelli come quello dell'Alto Adige; ma sarebbe ugualmente insostenibile la pretesa di elevare da un giorno all'altro il friulano a quei livelli culturali per i quali la comunità friulana si è valsa fin qui dell'italiano. La protezione della minoranza linguistica e culturale friulana deve prendere forme diverse da quelle adottate per la protezione di altre minoranze. Una semplice proclamazione della parità delle due lingue, friulana e italiana, oltre che ridicola, apparirebbe ingiustificata e infruttuosa.



Le due lingue infatti non sono uguali neppure nel concreto atteggiamento di molti parlanti friulano, i quali indicano chiaramente coi fatti la loro propensione ad abbandonare il friulano (cfr. p. 206). D'altronde una simile proclamazione non garantirebbe affatto il rafforzamento o anche semplicemente il mantenimento del friulano: la proclamazione, avvenuta nel 1939, del romancio grigione a quarta lingua nazionale elvetica è un clamoroso esempio dell'inefficacia di provvedimenti di questo genere, come dimostra ampiamente l'articolo dello studioso svizzero P. Wunderli sulla regressione del romancio (707).

6. Sfortunatamente, molte delle iniziative che si sono prese e si stanno prendendo in Friuli per la protezione e il sostegno della minoranza linguistica friulana non sembrano essere consapevoli delle realtà linguistiche e sociolinguistiche ora accennate. Questo appare particolarmente evidente nel caso degli interventi a livello scolastico. Sono senza dubbio meritorie quelle molteplici iniziative in questo campo che tendono a sensibilizzare l'ambiente, in particolare i docenti, alla speciale situazione del friulano e a diffondere una migliore informazione in proposito. Queste iniziative hanno una loro efficacia e una loro funzione, che nel momento attuale potremmo dire insostituibile. Una impostazione di questo genere, peraltro, ha molto meno senso a livello dei discenti: a questo livello il problema essenziale è quello che riguarda la posizione reciproca del friulano e dell'italiano. Se è vero quello che ci dicono le cifre relative al numero dei parlanti, un numero considerevole di bambini e giovani, il cui linguaggio abituale e quotidiano è il friulano, siedono giornalmente sui banchi scolastici. Ebbene, non si tratta di «insegnare» a questi bambini il friulano — che evidentemente già conoscono — ma al contrario di insegnare loro l'italiano, che non conoscono, e di far questo partendo per l'appunto dalla conoscenza del friulano. E' logico che il problema, per questi bambini, si debba considerare alla stregua di un problema di bilinguismo, in cui la lingua materna, il friulano, è la lingua di partenza, e la lingua seconda, l'italiano, è quella di arrivo. Questo criterio può apparire più che mai ovvio a livello della prima classe elementare, ma deve fornire il principio conduttore anche per le classi successive, comprese le scuole secondarie. E del resto, non è neppure un principio che possa essere presentato come una novità, se lo aveva sostenuto proprio Ascoli già nel 1875, là dove, in quella «autentica profezia» che è il *Proemio* al primo volume dell'«Archivio Glottologico Italiano», sostiene con stringate argomentazioni la causa del bilinguismo (cfr. 81).

Da questo criterio consegue la necessità di adeguate analisi contrastive, cioè di confronto, orientate per insegnare l'italiano come lingua seconda a parlanti nativi del friulano. Un modestissimo tentativo di questo genere può essere additato nel fascicoletto pubblicato già nel 1955 dall'ispettorato scolastico di Fontanafredda per i bambini delle località contermini. L'impreparazione dei compilatori ha fatto di questo fascicoletto un documento pateticamente umoristico, ma il principio che lo informa è corretto. Si capisce che la preparazione di materiali adeguati allo scopo resta un'impresa di non trascurabili dimensioni e di rilevante interesse scientifico, che purtroppo è ancora tutta da fare. Sono sbagliati invece tutti quegli interventi che mirano a introdurre nelle scuole una o più «ore di friulano»: il bambino imparerà a valutare adeguatamente la conoscenza del friulano non quando esso gli verrà ammannito come un'altra fastidiosa materia scolastica in più, ma quando — come già avviene in certi casi, per iniziativa personale degli insegnanti più sensibili — rendendosi conto dell'efficacia con cui può servirsi del friulano, è stimolato a cercar di raggiungere in italiano lo stesso grado di sicurezza e spontaneità.



La problematica sociolinguistica che, come abbiamo visto, investe il Friuli in una complessa rete di rapporti e funzioni sociali, linguistiche, politiche, non può essere distaccata, del resto, dal quadro più ampio della problematica sociolinguistica che investe l'Italia intera. E' nostra ferma convinzione che — in questa prospettiva — la situazione friulana si presenti con carattere di priorità, anche perché le sue caratteristiche ne fanno un terreno privilegiato di indagine, di analisi e di sperimentazione, in vista delle decisioni che potranno essere adottate (cfr. 44). Tali decisioni non devono avere come scopo la semplice salvaguardia o conservazione, come in una specie di museo, degli elementi ancora vivi della parlata friulana: di questo si potrà meglio trattare, piuttosto, nella parte destinata all'illustrazione della problematica linguistica. Esse devono mirare, invece, a tutelare in modo efficace ed attivo quello che, con una trasposizione metaforica, vorremmo chiamare il «paesaggio linguistico» del Friuli: un paesaggio che non può accontentarsi di essere immobilizzato, come dentro una bella cornice, ma deve poter continuare a vivere.

7. Non è possibile chiudere questo lavoro senza fare un cenno ai problemi linguistici che conservano un particolare rilievo per l'area friulana. In seguito alle ricerche che si sono proposte l'identificazione dei tipi dialettali più importanti, la descrizione del «diasistema» friulano (9, pp. 127-157, e 123, pp. 14-21), l'inquadramento fondamentale degli studi sul friulano è già un dato di fatto. Rimane tuttavia ancora aperta la possibilità di investigazioni particolari: l'area friulana è ricca di varianti dialettali poco conosciute, la cui illustrazione potrà portare un contributo importante anche alla comprensione dei rapporti del friulano con i dialetti vicini, rapporti offuscati dal fatto che del friulano si conosce meglio soltanto il tipo centrale. C'è anche una quantità di fatti lessicali poco conosciuti, la cui investigazione sembra dare conferma alle argomentazioni che sostengono l'isolamento del friulano. In questo campo, come nell'illustrazione in generale del lessico friulano, elementi decisivi si stanno raccogliendo grazie a quell'importantissimo strumento di studio che è l'ASLEF<sup>(1)</sup>, la cui realizzazione è già in avanzato progresso per merito di G.B. Pellegrini e di un gruppo di studiosi che a lui fa capo. I due volumi dell'*Atlante* finora usciti, e i saggi di accompagnamento, destinati gli uni e gli altri a crescere di numero, danno al friulano un invidiabile primato: quello di essere la prima varietà linguistica alla cui esplorazione è stato dedicato uno strumento così raffinato come l'ASLEF, capace di fornire ricchissime informazioni di ordine lessicale e anche grammaticale ed etimologico, sia per problemi di dettaglio che per un loro inserimento nel quadro più ampio delle correnti linguistiche operanti nell'intera area neolatina e in quelle viciniori (slava e germanica). « Mediante le carte e le «liste di parole» dell'ASLEF — scrive il Pellegrini — si potrà (...) determinare meglio le caratteristiche interne della regione friulana... » e aggiunge poco più avanti: « e mi auguro che proprio lo studio del lessico tradizionale possa apportare nuovi e sicuri elementi per definire meglio la posizione del friulano nella varia articolazione delle aree linguistiche neolatine » (161, pp. 333-334).

Questo augurio, in realtà, già nello stato presente dell'opera si dimostra, più che un augurio, una promessa.

Questi studi lessicali, comunque, insieme con una più intensa applicazione alle ricerche toponomastiche e onomastiche, per le quali vi sono alcune buone premesse, completano il campo dell'investigazione dialettologica tradizionale nel territorio friulano. Rimangono i problemi relativi al «contatto» con il veneto e con l'italiano, e lo studio delle influenze che queste lingue possono aver esercitato nel determinare la conformazione attua-



le del friulano. Un settore invece fino ad ora poco favorito è quello dei contatti tra il friulano e le lingue germaniche e, soprattutto, slave. Anche qui, dopo quelli di Battisti e Marchetti, aprono la strada i recenti contributi di G.B. Pellegrini (cfr. app. n. 6). E restano finalmente le ricerche, di interesse soprattutto teorico, sui particolari dei diversi tratti caratterizzanti del friulano.

Non presenta invece difficoltà di rilievo la caratterizzazione dialettale del friulano contemporaneo: seguiremo, per questa parte, le indicazioni date nello studio della *Dialettologia friulana* (9). Fondamentale resta la possibilità di distinguere più varietà di friulano, sufficientemente differenziabili tra loro, che non avevano avuto adeguato riconoscimento nei lavori classici, da Ascoli e Gartner fino a Marchetti. Si possono isolare quattro gruppi principali, caratterizzati soprattutto nel vocalismo: un gruppo carnico orientale, uno carnico occidentale e asino, un gruppo occidentale e uno centrale, che comprende tutto il resto dell'area friulana, ma che deve essere ulteriormente suddiviso in tre varietà principali, quella collinare, quella goriziana e quella che mette insieme le parlate della «bassa» e l'udinese. Naturalmente, all'interno di questa suddivisione, si possono riconoscere numerose altre varietà locali ben individuabili, e anche separare certe specifiche località, come i due Forni, Erto, e in particolare l'insieme delle località nell'estremo angolo pedemontano occidentale (Budoia, Polcenigo, Vigonovo, ecc.) che hanno caratteristiche «marginali» (123, pp. 53-57 e 124-129; 232). Ci sembra comunque accertato che il friulano, per la ricchezza delle sue varietà e per il numero e qualità dei tratti linguistici che lo contraddistinguono, non abbia minor rilievo di qualunque altra parlata con cui lo si possa comparare. La tendenza a vederlo come un idioma «unitario» dipende quindi da un errore di prospettiva (cfr. p. 196), provocato dalla particolare situazione in cui si sono trovati Ascoli e le sue fonti di fronte alla koiné di stampo zoruttiano-udinese.

8. Se dal punto di vista linguistico la caratterizzazione delle varietà friulane appare indiscutibile, dubbi potrebbero essere sollevati per quanto riguarda la «vitalità» di esse. Bisogna tuttavia essere precisi: possiamo intendere il termine «vitalità» in senso corrente, non specializzato, oppure in senso propriamente tecnico, così come esso è stato usato per esempio da Terracini (cfr. 50). Ebbene, nel primo senso riesce molto difficile arrivare ad una determinazione soddisfacente delle condizioni di vitalità delle parlate friulane, in quanto questo dipende da una quantità di fattori (numero dei parlanti, isolamento locale, frequenza dell'uso, contatto con altri idiomi) sui quali non abbiamo informazioni soddisfacenti. In linea generale si potrà dire che la «vitalità» così intesa è maggiore in campagna che in città, e in Carnia più che nel Friuli. Le località montane sarebbero dunque il centro conservatore del friulano: ma a questa conservatività si oppone il crescente spopolamento delle regioni montane (cfr. p. 226). D'altra parte, allo stato attuale delle nostre conoscenze, riuscirebbe estremamente arduo cercar di fissare i criteri e i limiti d'uso che inducono un parlante, supponiamo udinese, a servirsi alternativamente dei tre linguaggi (friulano, italiano, veneto) di cui abitualmente dispone. In questo caso abbiamo ipotizzato (cfr. p. 229) una caratterizzazione «verticale» della vitalità, nel senso che essa diminuisce passando dalle classi sociali inferiori a quelle superiori. Una ricerca effettuata a Udine alcuni anni fa (210) sulle tendenze di quei parlanti che abbandonavano il friulano indicava il prevalere dell'italiano al centro e ai margini della città, del veneto invece nella fascia intermedia. La percentuale di scadimento del friulano da una generazione all'altra, variabile tra il 66 e il 2.1%, avrebbe fatto pensare allora



ad una rapida e totale scomparsa del friulano, se non fossero intervenuti certi compensi, come il costante processo di inurbamento di contadini, e il ritorno al friulano da parte dei giovani una volta che entravano nell'ambiente di lavoro. E' possibile che la situazione allora riscontrata abbia subito dei mutamenti negli ultimi anni, e che una nuova — e più adeguata — raccolta di dati riveli tendenze nuove nell'attitudine dei parlanti. Si può prevedere che il vantaggio dell'italiano, in questa come in altre situazioni comparabili, stia crescendo. Ci troviamo comunque di fronte ad una problematica che deve ancora essere affrontata.

In un certo senso, ancor meno informati siamo sulla «vitalità» delle parlate friulane intesa in senso tecnico. Una nostra ricerca, tuttora in pubblicazione, che tocca questi problemi con riferimento all'area marginale occidentale — quella dunque dove il friulano potrebbe apparire il più minacciato — può chiudersi con la seguente dichiarazione, abbastanza ottimistica: «... le parlate di Vigonovo, di Polcenigo, ecc., anziché essere destinate a una rapida scomparsa e alla totale sostituzione col veneto, sembrano capaci di perdurare a lungo colle loro caratteristiche tradizionali...». L'ottimismo va tuttavia mitigato con la considerazione, pure ivi espressa, che queste condizioni sembrano poter essere confermate solo se la situazione sociolinguistica locale non subirà radicali mutamenti, quali potrebbero intervenire, e in parte anzi sono già intervenuti, per la rapida espansione industriale di Pordenone. Le ricerche auspicabili in questo campo avrebbero quindi, oltre ad una immediata portata pratica per quanto riguarda una sia pur ridotta pianificazione in rapporto alla situazione linguistica regionale, anche un notevole interesse teorico. Non occorre dire che, per questo genere di studi, il resto dell'area friulana è praticamente ancora del tutto nell'oscurità.

9. Nel corso di tutta questa esposizione, il pensiero degli autori è sempre stato rivolto a considerare lo svolgimento storico della parlata friulana nella cornice dello svolgimento storico regionale, in particolare nei suoi aspetti sociali ed economici: si è voluto vedere, insomma, se fosse possibile ricostruire in una certa misura e con sufficiente attendibilità la storia dei rapporti che in ogni epoca sono intercorsi fra la popolazione che abitava il Friuli e il linguaggio da essa adoperato. Ci è parso così che si potessero individuare tre momenti essenziali in questo svolgimento storico, il primo contrassegnato dalla comparsa, entro i confini regionali, di popoli parlanti lingue indoeuropee, i quali istituirono gradatamente un loro equilibrio linguistico-sociale — eliminando o contenendo nello stesso tempo i possibili concorrenti — equilibrio che raggiunse il suo apice nell'epoca della piena romanizzazione; il secondo contrassegnato dalla frantumazione e dalla rovina di questo equilibrio, per il sopravvenire di nuove popolazioni, non romanizzate, le quali nel corso di un lungo processo di acculturazione si lasciarono gradatamente assorbire, ma ad un prezzo: l'aperta frattura, cioè, tra dominanti e dominati, tra padroni germanici e servi romani, frattura che si manifestò nel Friuli col prevalere di un orientamento culturale allo-italiano, coll'evoluzione indipendente e rustica della parlata neolatina; un terzo momento infine, durante il quale le ragioni geografiche prevalsero di nuovo su quelle storiche, sicché il Friuli, ricondotto dal dominio imperiale germanico a quello veneziano, venne recuperato alla cultura italiana e — attraverso scosse e ritorni che lasciano le loro tracce fin nel tempo della presente generazione — finì con l'essere esposto al pericolo della totale integrazione, cioè dell'assorbimento nella cultura italiana, dapprima per il tramite veneto e poi per la diretta e attiva partecipazione alla vita dell'area culturale italiana.







1909

1. The first part of the book is devoted to a general survey of the history of the Italian language from the Middle Ages to the present. It discusses the influence of Latin, French, and other languages on Italian, and the role of the Italian Renaissance in the development of the language.

2. The second part of the book is a detailed study of the Italian language in the 19th century. It examines the changes in grammar, vocabulary, and style that took place during this period, and the influence of the Italian Revolution on the language.

3. The third part of the book is a study of the Italian language in the 20th century. It discusses the changes in grammar, vocabulary, and style that took place during this period, and the influence of the Italian Fascist regime on the language.

4. The fourth part of the book is a study of the Italian language in the present. It discusses the changes in grammar, vocabulary, and style that have taken place since the 19th century, and the influence of modern Italian literature on the language.

1909

1. The first part of the book is devoted to a general survey of the history of the Italian language from the Middle Ages to the present. It discusses the influence of Latin, French, and other languages on Italian, and the role of the Italian Renaissance in the development of the language.

2. The second part of the book is a detailed study of the Italian language in the 19th century. It examines the changes in grammar, vocabulary, and style that took place during this period, and the influence of the Italian Revolution on the language.

3. The third part of the book is a study of the Italian language in the 20th century. It discusses the changes in grammar, vocabulary, and style that took place during this period, and the influence of the Italian Fascist regime on the language.

4. The fourth part of the book is a study of the Italian language in the present. It discusses the changes in grammar, vocabulary, and style that have taken place since the 19th century, and the influence of modern Italian literature on the language.



Questa lunga vicenda ci permette di esprimere, come conclusione, alcune osservazioni e considerazioni le quali — anche se forse non per tutti interamente soddisfacenti — si possono dire il frutto di una attenta e prolungata disamina storica che, mirando piuttosto alla sintesi essenziale, lo ha fatto tuttavia con pieno riguardo per i particolari e nel consapevole tentativo di superare le testimonianze a volte discordanti, per raggiungere una più ampia e completa inquadratura storica. Nel corso dell'esposizione non sono stati dimenticati quei raffronti e quei contatti che dal Friuli in ogni epoca hanno condotto a volgere lo sguardo verso regioni più o meno vicine, dall'Istria affacciata sullo stesso golfo adriatico, a Venezia, alle vaste plaghe esterne dell'antica Illiria, della Pannonia e del Norico, divenute più tardi sedi delle finitime popolazioni germaniche e slave, a quelle regioni infine che mantennero più o meno permanenti contatti con i centri di emanazione della cultura aquileiese, prime fra tutte le regioni dolomitiche e più in là quelle della Rezia curiense, che sono state additate più volte come le naturali consorelle, almeno per l'aspetto linguistico, della regione friulana. Non ci sembra tuttavia, concludendo il nostro discorso, che i dati da noi raccolti contengano una giustificazione di speciali legami, come quelli che si sono voluti indicare tra la parlata friulana e quelle della zona dolomitica e dei Grigioni: in altre parole, non ci pare che i risultati della nostra ricerca offrano sostegno in alcun modo alla tesi della tradizionale « unità » ladina. Con questa affermazione, d'altronde, non ci sembra che la tesi dell'Ascoli venga per nulla sminuita: il tentativo ascoliano riguarda infatti, come egli stesso chiaramente avverte, la possibilità di « ricostruzione » di un particolare momento nella storia della romanità (181). A partire da quel punto — e già in quel punto stesso — Ascoli è pienamente consapevole delle divergenze e delle fratture che separano in modo evidente le tre zone tra di loro, e in particolare proprio il Friuli dalle altre due (« I vincoli, pei quali la sezione friulana va congiunta col resto della zona ladina, sono dunque ben forti, ma non tanto forti e stretti quanto son quelli che uniscono fra di loro la sezione occidentale e la centrale (...) ). Il friulano avrà, nel sistema ladino, una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale ») (181, p. 476); ed è parimenti consapevole della profonda diversità storica che, nel fluire dei secoli, ha costantemente teso a separare, anziché unire, le tre regioni ladine (« la consonanza dei dialetti (...) non si può ascrivere, in quasi veruna parte, ad influssi civili che sien posteriori alla conquista romana (...) ; alle differenze ingenite, e ai naturali sviluppi di esse, ormai si aggiunge, a rendere tra di loro vie più disformi le condizioni dei varj dialetti ladini, la diversa quantità o qualità di alterazione che per l'influsso di estranee favelle essi hanno patito... ») (181, pp. 1-2). Non è perciò una sorpresa il constatare che la storia della parlata friulana, sintetizzata nei tre momenti esposti brevemente qui sopra, si stacchi radicalmente rispetto alla storia delle altre due parlate, con cui inizialmente ha potuto avere certe convergenze in comune.

10. Del resto, anche i recenti tentativi di pervenire ad una classificazione e ad una « misura » delle divergenze tra varietà romanze su base tipologica, quali sono rappresentati dalle ricerche di Iliescu, Muljačić, Pellegrini e Francescato (cfr. 83) — pur risentendo ancora di incertezze teoriche e di esigenze di approfondimento — suscitano legittimamente seri dubbi sull'opportunità di insistere fino in fondo sulla tesi dell'unità ladina, e sottolineano lo stacco che corre, soprattutto tra le parlate grigioni e il friulano; e si tenga presente che questo stacco si delinea chiaramente, malgrado l'intenso processo di venetizzazione e italianizzazione, cui il friulano è stato esposto. Anche dal punto di vista meramente lessicale, pur nell'attesa delle



più approfondite testimonianze che l'ASLEF promette (cfr. p. 234), sembra che si possa affermare senza esitazione che il friulano è stato costantemente partecipe di una circolazione di parole diversificate rispetto all'ambito italiano e che, nello stesso tempo, è stato capace di una non trascurabile innovatività per conto suo. Non si possono dimenticare a questo proposito i classici esempi di svolgimenti lessicali che in ogni tempo hanno opposto il Friuli all'Italia, mandandolo a volte piuttosto con la Gallia: si pensi a esempi come lat. SOLICULU, friul. *soréli*, franc. *soleil* (ma ital. *sole*) oppure lat. CAPUT, friul. *cjâf* (ma ital. *testa*, franc. *tête*). Del resto, come osserva il Pellegrini (161, pp. 123 - 124), « le convergenze lessicali si estendono quasi sempre ai dialetti veneti settentrionali o veneti antichi: si notano invece spesso profonde differenze tra il friulano e il ladino dolomitico in sfere concettuali fondamentali della vita rustica ». Ma la singolarità del friulano si rivela chiaramente anche in certe scelte lessicali o derivate che non hanno facili riscontri altrove. Ci limitiamo a ricordare il tipo lat. ACUCELLA, friul. *gusièle* (di fronte a ital. *ago*, franc. *aiguille*, da lat. ACUCULA), e la frequenza con cui è usato il suffisso —ITTUS. Esempi come questi non sono ancora stati presi in considerazione fino ad ora nelle tabelle tipologiche: la loro utilizzazione potrebbe riuscire rivelatrice.

Lo speciale ambientamento geografico e storico del friulano — il suo relativo isolamento in un remoto angolo dell'Italia geografica e il suo estraniarsi dall'Italia storica in un momento cruciale del suo sviluppo tanto politico che sociolinguistico — si riflettono d'altronde in un particolare ambientamento socio-culturale, che a nostro parere non è stato fino ad ora sufficientemente rilevato. La singolare metafora che dal lat. FRUCTUS ha dato il friul. *frut*, col senso di *bambino*, resta isolata nell'ambito delle lingue romanze: può darsi che in questo caso si tratti di uno specifico svolgimento nell'ambito del latino aquileiese. Ma non si può dimenticare il fatto che la metafora è al suo posto in una ambientazione sociale di andamento tipicamente rurale e contadino, nella quale sono ugualmente al loro posto certi speciali svolgimenti delle forme di lat. PULLUS e \*PUPUS, largamente diffusi nella varietà friulana concordiese (cfr. 123, pp. 124-129). Di fronte a questi aspetti problematici, la tesi del «latino aquileiese», fatta propria dal Marchetti, appare semplicistica, se non altro perché vorrebbe fissare in un determinato momento e in una determinata contingenza storica, una volta per sempre, una serie di fatti i quali, invece, nella loro indubbia complessità, prendono luce sufficiente solo se visti nella lunga prospettiva di una adeguata stratificazione storica. In questa prospettiva trovano la loro piena giustificazione e inquadratura sia certe forme singolari o aberranti presenti nel friulano antico e adesso scomparse (per esempio *dumlo*, *cesendéli*), giustamente rivendicate da Marchetti, sia certi svolgimenti che dipendono dalle più tarde influenze e tendenze italianizzanti o venetizzanti, sottolineate da altri studiosi.

11. Se dunque, da una parte, i risultati della presente ricerca ci obbligano a rifiutare la nostra adesione alla tesi dell'unità ladina — per lo meno nella forma in cui ci viene tradizionalmente presentata — d'altra parte essi ugualmente ci sforzano a non consentire alla tesi opposta, che vorrebbe allineare interamente il friulano con i dialetti italiani, come rappresentante di una estrema frangia conservativa, non essenzialmente differenziata. Ci pare che la illustrazione storica indichi chiaramente come al friulano non siano estranei — in una misura senza dubbio paragonabile a quella di altre unità dialettali, la cui indipendenza non è contestata da nessuno — specifici sviluppi di innovazione che si accompagnano ad altrettanti indubbi tratti conservativi (cfr. 202). E ci pare anche che essa coonesti



con abbondanza di dati di fatto lo specialissimo ambientamento e svolgimento storico-sociale che ci sembra dare ampia giustificazione alla tesi dell'indipendenza del friulano. A noi poco interessa, nel presente contesto, che si voglia riservare per il friulano il titolo di « lingua » o « dialetto » o, magari, di « lingua minore ». Si tratta in fondo di una precisazione terminologica che può avere una sua importanza e una sua funzione in certe prospettive sociolinguistiche, ma che resta essenzialmente estranea al problema linguistico in se stesso. Quello che ci interessa è di aver offerto testimonianza — col nostro lavoro — di una serie di vicende storiche e di sviluppi sociali che, nell'ambito geografico friulano, conducono senza interruzione dall'epoca della comparsa dei primi popoli indoeuropei in Friuli fino all'epoca contemporanea, seguendo un filo il quale, più e più volte, rivela uno stacco e una opposizione tra la storia del Friuli e quella del resto d'Italia. Per la singolarità della sua collocazione geografica e l'eccezionalità del suo sviluppo il Friuli ha partecipato in misura senza dubbio incomparabile con quella di altre regioni italiane alla vita di un ambito europeo più vasto, entro il quale ha fatto da tramite a pressioni, a correnti, a suggerimenti politici, economici, culturali, linguistici esterni rispetto all'Italia; e più volte, dapprima con la romanizzazione, poi con la venetizzazione, infine con l'annessione, ha dovuto essere conquistato all'Italia. Nessuno potrà credere che questa singolarità di vicende non abbia avuto le sue ripercussioni sul linguaggio del Friuli: anzi, la parlata friulana ci appare oggi come la testimonianza più esplicita e più direttamente percepibile di tale singolarità. Se essa non è mai diventata « lingua » di una nazione friulana, ciò si deve a un insieme di circostanze che la storia può rendere esplicite; ma questa stessa storia giustifica anche l'assunzione che, nell'ambito delle varietà romanze, alla parlata friulana tocchi un posto particolare, rispondente alla sua formazione e alla sua individualità.







# Appendici

## APPENDICE N. 1

### Sostrato

Il problema del «sostrato» è stato, ed è tutt'ora, uno dei problemi centrali nello studio delle parlate ladine. Si ritiene comunemente che proprio ad Ascoli tocchi principalmente il merito di aver introdotto in linguistica questo principio. Anche se forse le cose non stanno precisamente così (Francescato, 718, p. 12), è indubbio che Ascoli ha svolto una parte preponderante nella diffusione del termine e del concetto, che egli riprendeva da Cattaneo (cfr. 81, pp. 16-22). Non si devono tuttavia perdere di vista certi aspetti che hanno importanza nel chiarire la concezione ascoliana del sostrato. Ascoli si vale del termine «etnico» nel senso ancor oggi corrente di «specifico di un certo popolo». Nella sua terminologia, egli non va oltre ai derivati, oggi scomparsi, «etnidiofonia» (caratteristiche fonetiche di un popolo) e «etnogonico» (derivato dalle caratteristiche fonetiche di un popolo) (cfr. De Felice, 714, p. 25). Il suo intervento, dunque, si limita a postulare l'influenza che sui suoni di un certo idioma possono avere le tendenze fonetiche specifiche di un altro popolo che abbia dovuto imparare quest'idioma. Il termine «substrato» — oggi si preferisce «sostrato» — figura, con il valore di «strato linguistico precedente» — oltre che con quello, che qui non ci interessa, di «base etimologica» (De Felice, 714, p. 35) — negli scritti ascoliani.

Naturalmente il principio del sostrato viene ricondotto da Ascoli — secondo un modo di vedere tipicamente positivista, ma non condiviso da Cattaneo (cfr. 81, p. 18) — ad un principio di eredità biologica. Ma, con la consueta ampiezza di visione e prudenza che lo contraddistinguono, Ascoli, pur ammettendo le premesse fisiologiche delle mutazioni linguistiche (e, dati i tempi, non avrebbe potuto fare altrimenti), non manca mai di sottolineare le coincidenze «storiche e corografiche» determinanti, facendo riferimento

non ad una generica e meccanica «reazione etnica», ma alla precisa esistenza di un popolo costretto ad adottare una lingua diversa da quella che parlava (Francescato, 718, pp. 12-13). E' dunque una interpretazione che va oltre alle intenzioni di Ascoli quella che vuol inferire, dalla presenza di uno strato linguistico precedente e di tendenze fonetiche specifiche di un certo popolo, l'esistenza e la continuità di ipotetici legami, diretti a collegare popolazioni più o meno contemporanee con quelle di una remota antichità. In questo senso, parlare di una «minoranza etnica friulana», nel senso proprio del termine, non ha fondamento giustificabile con le posizioni teoriche ascoliane: si tratta esclusivamente di una minoranza linguistica.

D'altra parte è noto che negli studi tradizionali sulle parlate ladine è stato concesso ampio spazio al problema del sostrato, perché si è ritenuto di poter giustificare la presunta affinità delle parlate grigioni, dolomitiche e friulane grazie appunto all'azione di un sostrato comune, gallico oppure retico. Il criterio del sostrato così utilizzato ha avuto aspre critiche, soprattutto da C. Battisti (188), il quale fra i primi ha sottolineato le profonde diversità delle antiche condizioni etniche e linguistiche del mondo preromano, che oppongono le aree transalpine e anche quella dolomitica al Friuli. Ma lo stesso Ascoli aveva reagito a suo tempo in modo molto aspro alla denominazione di «retoromanzo» adottata da Th. Gartner per l'insieme delle parlate grigioni, dolomitiche e friulane, appunto perché vi vedeva una indebita estensione del concetto di sostrato (nella fattispecie, quello retico). Ascoli scrive infatti: «L'applicazione di questo epiteto ai territorj o ai dialetti friulani pare (...) non altro che un cattivo scherzo» («AGI», VII (1880-83), p. 567).

Dopo queste considerazioni, siamo tuttavia autorizzati a servirci del termine «sostrato» nel suo senso proprio, corrente anche nella tradizione ascoliana, cioè di «strato linguistico precedente o anteriore»,



il quale ovviamente può aver esercitato il suo influsso sul linguaggio che gli si sovrappone non in grazia di una generica motivazione etnico-biologica, ma per una motivazione strettamente linguistica (cfr. Francescato, 718, pp. 22-28). L'influenza del sostrato si manifesta cioè quando avvenga la totale sostituzione del linguaggio di una data popolazione con il linguaggio di una popolazione diversa, sopraggiunta sullo stesso territorio, coll'intermediario di un periodo di bilinguismo. Questo è precisamente ciò che è avvenuto nel Friuli, dove si è verificata la totale latinizzazione della popolazione non-latina preesistente, in conseguenza del superiore prestigio di cui godeva la lingua latina.

Il problema diventa allora: 1. di determinare quale fosse la popolazione preesistente e, più precisamente, quale fosse il suo linguaggio, 2. di stabilire quali siano i fenomeni linguistici mediante i quali si manifesta l'azione del sostrato sulla lingua fatta propria da tale popolazione, 3. di spiegare eventualmente in quali modi e con quali procedimenti tale azione possa essersi esercitata.

Quanto al primo punto, la risposta che abbiamo dato nel testo — la popolazione preesistente in Friuli sarebbe in sostanza quella dei Carni — è quella comunemente accolta.

D'altra parte sembra un fatto ormai generalmente accettato che i Carni fossero una popolazione «gallica» o illirica gallicizzata. Gli altri due punti richiedono, in funzione del primo, un più ampio sviluppo. Non sembra dubbio, comunque, che la tribù dei Carni debba essere ascritta linguisticamente al gruppo dei Galli. Però non si ritrovano nel friulano proprio alcune di quelle caratteristiche che tradizionalmente si fanno rimontare all'influenza del sostrato gallico, quale lo incontriamo, per esempio, nella pianura padana o in Francia. Vi mancano infatti i suoni «turbati» (*ü, ö*), mentre assai discutibile appare la spiegazione di altri fenomeni, come la palatalizzazione di lat. CA, o la conservazione della desinenza -s, come fatti dovuti al sostrato gallico (cfr. p. 25). In altre parole, la gallicità linguistica del Friuli è, per dire poco, assai diversa dalla gallicità di altre regioni esplicitamente galliche, tanto che si può essere tentati di pensare che il carattere gallico, o «celtico», attribuito al friulano, non sia altro che il segno di una residua accettazione di interpretazioni tradizionali ormai superate.

Poiché le fonti antiche sono peraltro recise nell'affermare che i Carni sono Galli, da questa situazione del friulano potremo desumere due cose: o un argomento in più per mettere in dubbio la già discussa attribuzione dei surricordati fenomeni linguistici al sostrato gallico, o un argomento in più per mettere in dubbio il significato delle cosiddette influenze di sostrato. Non si può

rifiutare a priori anche una terza possibilità, che sembra peraltro difficile da provare: e cioè che i Carni, pur appartenendo al gruppo dei popoli gallici, abbiano parlato un linguaggio alquanto diverso da quello parlato dalle altre tribù galliche. La nostra interpretazione non si discosta in questo da quella tradizionale, se non per sottolineare come — pur nella comunanza delle condizioni generali del sostrato, che accumulano la Gallia, l'Italia cisalpina e il Friuli — la regione friulana sia contrassegnata da certi particolari che la differenziano e che devono essere opportunamente spiegati con l'azione di specifiche condizioni storiche e culturali e con l'isolamento della regione stessa di fronte alle altre in momenti cruciali.

La latinizzazione della regione friulana, d'altronde, rappresenta indubbiamente un processo di diffusione della latinità in un ambiente che supponiamo linguisticamente gallico, coll'intermediario di un prolungato periodo di bilinguismo, la cui durata si può calcolare in almeno 200 anni. Queste condizioni consentono senza troppe difficoltà di immaginare che il latino abbia subito certe deformazioni in bocca gallica: questo sarebbe avvenuto per il corso di alcune generazioni, senza escludere nello stesso tempo l'azione di influenze linguistiche e culturali di ordine più elevato, che si devono supporre per spiegare certi altri fenomeni. Ci sembra che il principio del sostrato possa essere inteso qui nel suo significato più ristretto e linguisticamente accettabile, a patto che non lo si voglia utilizzare per spiegare connessioni e affinità con altre parlate più o meno vicine. Se si ammette l'azione di uno speciale sostrato «gallico» — più precisamente «carnico» — nella genesi del friulano, si deve anche ammettere che tale sostrato, specifico ed esclusivo della regione, costituisce un valido argomento per attribuire alla parlata friulana caratteristiche altrettanto specifiche ed esclusive, che ne giustificano l'individuazione e l'indipendenza già nei suoi elementi formativi, di fronte a qualsiasi altra parlata neolatina, comprese le parlate tradizionalmente ascritte al gruppo «ladino».

## APPENDICE N. 2

### Osservazioni sulla presunta riromanizzazione del Friuli nel V - VI secolo

Nella monumentale *Romania Germanica* (472), Gamillscheg, fondandosi anche sull'autorità di un ben noto passo della *Vita s. Severini* di Eugippius (1), dal quale risulterebbe che, per Ordine di Onulfo, fratello di Odoacre, i Romani sarebbero stati fatti evacuare il Norico, ormai indifendibile dal-



la pressione barbarica, venendo stanziati in Friuli, afferma che questi esuli e quelli che li seguirono poi, sotto la spinta avarica, avrebbero rilatinizzato il Friuli, il cui linguaggio s'era già abbastanza imbarbarito a contatto con i numerosi invasori e per i prolungati contatti anche commerciali con il mondo germanico. Questa tesi, che ha goduto di un certo credito per alquanto tempo, è stata smantellata con notevole copia di prove linguistiche dalle ricerche di G.B. Pellegrini e di Frau, che hanno mostrato come, in realtà, il Friuli sia ricco di toponimi di origine altotedesca e, in specie, longobarda (cfr. p. 88). Ma, a parte le considerazioni linguistiche, vi sono anche i fatti della storia politica che possono incrinare il modo altrettanto efficace le fondamenta della tesi di Gamillscheg.

Ad eccezione del passo di Eugippio, non vi sono altre testimonianze che effettivamente i Romani abbiano abbandonato in massa il Norico. Del resto, là dove di Romani si parla, è logico supporre ci si riferisca ai grandi proprietari terrieri, ai rappresentanti dell'amministrazione civile e militare, non certo alla massa dei coloni e della gente comune; per cui già il numero di esuli in Friuli si ridurrebbe di molto. Ma ancor più cautela nell'accettazione di questa ipotesi — sulla quale, ribadiamo, non si conosce altro fuorché il succinto passo di Eugippio — impone il comportamento delle popolazioni provinciali di fronte a barbari che la tradizione ha sempre dipinto come ferocissimi, cioè i Vandali e gli Unni, documentato da più fonti letterarie romane e bizantine in diverse situazioni.

Così gli Unni dilagano per i Balcani anche perché, spesso, sono gli stessi contadini e, talvolta, pure i cittadini, che ne favoriscono le incursioni, esasperati dalle vessazioni della burocrazia imperiale. Accade perfino che mercanti romani attraversino il *limes* per andare a vivere tra i barbari, lontano dall'esosità del fisco (722). Parimenti in Africa, dove l'invasione dei Vandali è favorita dalle bande di contadini ribelli, di *circumcelliones* donatisti, che, lungi dal fuggire davanti all'invasore, ne attendono con ansia la venuta, pur di liberarsi dai gravami sempre maggiori imposti dalla lontana corte romana. Il caso della tenace resistenza di Ippona, città sede episcopale di Agostino, si spiega con il fatto che ivi avevano trovato ricetto quegli elementi del patriato e della buona società, che, essi soli, avevano molto da perdere dalla calata barbarica (711 e 713). Così, ancora più tardi, l'impero bizantino avrebbe perso in pochi anni province estese come l'Egitto e la Siria più per l'appoggio dato da quelle popolazioni, in rotta con l'impero per motivi religiosi, agli Arabi, che non per l'intrinseca potenza militare di questi ultimi (721).

E, del resto, per ritornare al Friuli, se,

quasi subito dopo la calata dei Longobardi, i vescovi scismatici della metropoli aquileiese minacciarono di passare dalla parte degli invasori, rompendo la fedeltà all'imperatore, qualora questi avesse insistito per ricondurli all'obbedienza romana, ciò prova come, nel complesso, anche verso i Longobardi non vi fosse tutto quel timore e terrore, tipici di un'antica tradizione storiografica, che guardava solo alle élites dirigenti e ne accoglieva docilmente l'impostazione culturale antibarbarica. Al limite, anzi, si potrebbe sospettare un atteggiamento favorevole sia dell'episcopato sia della popolazione aquileiese sin dal momento dell'invasione longobardica, perché esasperati dal pesante fiscalismo ravennate e dal conflitto religioso passato alla storia con il nome di « scisma tricapitolino » (2).

In mancanza di altre e più esplicite prove storiche, comunque, già il confronto con quanto accadde nelle altre province nelle medesime situazioni può persuaderci, per analogia, che pure dal Norico non vi fu un esodo tale da riuscire a rilatinizzare tutto il Friuli, anche perché, se esodo vi fu, rimase limitato a una piccola aliquota di romani altolocati, che poche occasioni avrebbero avuto di contatto con la grande maggioranza di abitanti del Friuli in fase di eventuale « deromanizzazione », per lo più residenti nelle campagne (3).

Pertanto sia l'evidenza linguistica sia quella storica concorrono efficacemente nel mostrare come le tesi di Gamillscheg, pur molto ingegnose, poggino su troppo deboli ed ipotetiche fondamenta per poter reggere al vaglio della critica storiografica.

#### NOTE

- (1) *Patrologia latina*, t. LXII, col. 1197.
- (2) Alcuni cenni in questa direzione sono stati fatti anche nella relazione tenuta all'ultima settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 28.4.1976) da G. Cuscito sullo scisma tricapitolino.
- (3) Osservazioni pressoché analoghe sono state fatte anche dal Battisti per quanto riguarda l'eventualità di un riflusso dal Norico nella Rezia; cfr. pp. 51-52 del suo *Popoli e lingue nell'Alto Adige* (106).

## APPENDICE N. 3

### Palatalizzazione di CA

Le condizioni linguistiche ed extra-linguistiche che determinano la storia della palatalizzazione di lat. CA nell'area cisalpina e friulana meritano un approfondimento. In primo luogo, ci si può chiedere quali siano le cause che hanno comportato il fenomeno di palatalizzazione — indipendentemente dal suo luogo di origine. La spiegazione tradizionale, come si è visto (p. 100), suole riportare il fenomeno alle



influenze del «sostrato gallico», e pretende di trovare in questo una prova degli speciali legami tra la Gallia e il Friuli. In ogni caso, si deve ammettere che il processo di palatalizzazione non sia altro che lo sbocco ultimo di una tendenza che si manifesta già nel latino in generale con la palatalizzazione di CE, CI e, più tardi, continua con CA (1). L'influenza del sostrato gallico, più sensibile nella Gallia vera e propria, può essere considerata responsabile per la precoce datazione attribuita al fenomeno in quella regione (dal V al VII secolo), mentre nella Cisalpina lo stesso fenomeno si registra molto più tardi, possibilmente per due motivi: la più ridotta intensità degli eventuali fenomeni di sostrato, e l'influenza conservatrice della tradizionale pronuncia scolastica del latino, più resistente in Italia settentrionale sia per l'efficienza e la continuità delle scuole che per la vicinanza di regioni dove CA si mantiene intatto.

Una volta avviato, il processo di palatalizzazione di CA deve peraltro essersi imposto con sufficiente rapidità, conquistando, nel corso di qualche generazione, l'intera area padana e risalendo gradatamente le vallate alpine. Come si è detto nel testo, nel XII-XIII secolo la presenza di una pronuncia *cja* è attestata a Milano e a Venezia. Successivamente, e con pari rapidità, deve essersi manifestato però il processo contrario, cioè la recessione della pronuncia da *cja* a *ca*. Quali ne sono state le cause? Si è accennato nel testo alle possibili condizioni esteriori, in particolare l'influenza dei modelli italiani centrali, dove *ca*, si è sempre conservato. Anche la distinzione tra la pronuncia urbana e quella rustica entra in questo contesto, perché la nuova moda, con la restituzione di *ca*, deve aver preso le mosse per l'appunto dall'ambiente cittadino. Accanto a queste motivazioni extralinguistiche e, come solitamente avviene, a integrazione di esse, si possono allegare peraltro anche delle considerazioni strettamente linguistiche.

Ci è noto, infatti, che ancora nel XIII secolo e oltre persisteva nell'Italia cisalpina la pronuncia intatta dei gruppi consonantici *pl*, *fl*, *cl*; questa pronuncia è mantenuta ancora oggi nel friulano, e viene anzi considerata come una delle caratteristiche che servono appunto a distinguere il friulano dalle varietà dialettali dell'Italia cisalpina, dove i tre gruppi consonantici sono divenuti rispettivamente *pj*, *fj*, *č*. Ora, quest'innovazione sembra essersi diffusa anch'essa a partire dall'Italia centrale, dove rappresenta la continuazione normale dei nessi suindicati (con *kl* rappresentato da *kj*). Una volta affermatasi anche nelle varietà della Cisalpina, per lo meno nelle varietà urbane, l'innovazione avrebbe potuto dar luogo ad una collisione degli esiti fonetici. Infatti si sarebbe avuto:

$ka > kja$  (fino al XIII secolo)

$kla > kja$  (verso il XIII secolo e anche dopo).

Almeno in teoria, questi processi avrebbero potuto risultare in fastidiose omonimie, come per esempio lat. CAPUT  $> *kja$ , lat. CLAVE  $> *kja$ .

Non ci sembra necessario, comunque, supporre tra i due fenomeni un legame di causa ed effetto; basta pensare ad una concomitanza cronologica. Il diffondersi dell'innovazione CL  $> kj$  sarebbe stato ostacolato da fenomeni di omonimia se non si fosse verificata, all'incirca nella stessa epoca, la recessione di *kja*  $> ka$ . In altre parole, tale recessione ha sgombrato la strada per l'introdursi dell'innovazione *kla*  $> kja$ . La concomitanza dei due processi è abbastanza significativa. Si può anche ritenere che la diffusione dell'innovazione sia cominciata, per esempio, con PL  $> pj$ , FL  $> fj$  e che, nel momento di adeguare anche il terzo elemento della correlazione agli altri due, questo processo abbia favorito il processo opposto (cioè il ritorno di *kja* a *ka*) per le forme in precedenza palatalizzate (2), processo che presumibilmente era già stato avviato indipendentemente.

Sta di fatto che, mentre è necessario ipotizzare lo svolgimento di questi vari processi per quel che riguarda l'area della Cisalpina in generale, nelle zone marginali ad essa, cioè nelle zone alpine, come anche nel Friuli, la conservazione di *pl*, *fl*, *cl* — che tutt'ora si mantiene — non ha in alcun modo potuto influire sulla eventuale recessione di *cja*, perchè non c'è stato bisogno di rimediare a nessuna collisione (in pratica, è sempre rimasta salva la distinzione tra esempi come lat. CAPUT  $> kjaf$ , lat. CLAVE  $> klaf$ ). In questo modo — secondo quanto è stato sostenuto anche da Schmid — la palatalizzazione del lat. CA, diffusa inizialmente dall'area cisalpina, ha finito con il diventare un tratto di carattere conservativo che distingue nettamente le aree marginali, fra cui il Friuli, dall'area stessa in cui il fenomeno ha preso le mosse ma dove ben presto esso è andato perduto. In questa dimostrazione, un fattore importante è rappresentato dalla coincidenza delle argomentazioni di tipo extralinguistico (documentarie e cronologiche) con quelle di tipo linguistico (strutturali) che dunque si sostengono a vicenda.

Una ulteriore conferma alla dimostrazione può venire dalla considerazione di altre serie evolutive le quali si ricollegano strutturalmente con quella considerate fin qui. Vediamo alcuni casi. Nel grigione l'evoluzione di CA  $> cja$  si verifica, come ha notato Schmid (cfr. 239), prima e più estesamente in posizione forte, cioè all'iniziale di parola, e solo più tardi e limitatamente in altre posizioni. In friulano essa avviene invece in tutti i casi. Nelle regioni alpine, grigioni e dolomitiche, per il nesso SCA, tanto iniziale che mediano, si ha l'esito  $\$$



(anche a Erto); ma in friulano si ha invece regolarmente *scja*. Per esempio, lat. SCALA > ladino *šala*, friul. *scjale*; lat. MUSCA > ladino *moša*, friul. *mósce*. In questo caso, dunque, proprio il friulano rappresenta il massimo della conservatività, e della differenziazione rispetto al veneto.

In posizione mediana, cioè tra due vocali, il lat. CL evolve in due modi distinti per area geografica: nella Cisalpina occidentale si ha inizialmente -gl- e più tardi -g-, oppure -j-, nella Cisalpina orientale inizialmente -cl- e più tardi -kp- e poi -č- (3). L'esito veneto si distingue anche in questo caso da quello friulano, in cui si ha inizialmente -gl- (come a occidente) e più tardi -l-. Per esempio, lat. OCULUS > ven. *oglo*, più tardi *oço*, ma in friulano *uóli*, *vóli*; lat. SITULA > ven. *ségla*, poi *séca*, ma friul. *sègla*, poi *sèla*. Le tappe del processo evolutivo in friulano sono confermate sia dalla persistenza delle forme con -cl-, -gl- nel tergestino fino all'inizio del XIX secolo, a Muggia anche più tardi (22, vol. I, § 248), sia dall'alternanza, ancora viva in friulano, per cui -gl- ricompare in posizione pretonica: *vóli* ma *voglón*, *sèla* ma *seglót*.

Finalmente si può ricordare che anche la serie correlativa delle consonanti sonore si sviluppa in modo del tutto parallelo alle sorde. Si avrà dunque in friulano:

lat. GA > *gja* (GAMBA > *gjàmba*)  
GL > *gl* (GLAREA > *glèrie*)

mentre le forme venete, rispettivamente *gamba*, *gèra* (italianizzato *ghiaia*) sono del tutto parallele a quanto già indicato per le consonanti sorde.

#### NOTE

(1) Non si può tuttavia dimenticare il fatto che la pronuncia anteriorizzata di *k*, premessa per la successiva palatalizzazione, si ricollega con un altro fenomeno, pure spesso attribuito all'influenza del sostrato gallico, cioè il mutamento di *a* tonico in *e*. Questo mutamento è sporadico in Friuli, riguarda solo le vocali «forti», e quindi sembra del tutto differenziato dall'analogo fenomeno, relativamente tardo e legato ad altre motivazioni, della Ladinia dolomitica (cfr. Battisti, 709).

(2) Tuttavia Rohlf (22, vol. I, § 248) sembra ritenere che sia avvenuto per primo il mutamento *ka kja*.

(3) La stessa evoluzione si ha per le continuazioni di -tl-. Si noti poi che Pellegrini (60, p. 70) ritiene che la forma veneta attuale, *oço*, rappresenti un rifacimento recente condotto sull'italiano *occhio*.

#### APPENDICE N. 4

##### Il friulano « concordiese »

La particolare evoluzione del latino nell'era che possiamo chiamare concordiese si manifesta in un tipo di friulano specifico

della parte occidentale del Friuli, approssimativamente dal corso del fiume Tagliamento verso ovest. Tale area deve il suo nome al fatto che essa corrisponde alquanto da vicino con i limiti dell'antica diocesi di Concordia. La specificità di questo tipo di friulano è stata segnalata già da tempo (Pellis, 232; Francescato, 123; Pellegrini, 161). Le caratteristiche fonologiche e morfologiche che caratterizzano il friulano dell'area concordiese sono state indicate da Francescato (9, pp. 114-120), il quale discute fra l'altro anche le particolarità che designano questa parte del Friuli come un'area « laterale » (nella terminologia di Bartoli; si cfr. anche la definizione di Pellis, che parla di « area marginale »).

In altre occasioni sono state determinate le particolarità lessicali che contrassegnano in modo evidente questa sezione del friulano: Francescato (717, pp. 46 ss.) si è soffermato in modo speciale sulle denominazioni, di presumibile origine rurale, per indicare la « ragazza »: si possono far risalire tutte a forme derivate del lat. PULLUS, con le due varianti principali \*PULLICEA (da cui il friul. *poledata*, *poldata*, *pulsata*) e \*PULLICITTA (da cui il friul. *pulsitata*, *busidata*, *bustata*, ecc., e anche *poldata*). Altre forme derivano dal lat. \*PUPA (friul. *pupata*, *upata*, ecc.). I risultati di questa ricerca, inquadrati entro il più vasto problema del lessico friulano, sono stati ripresi anche in un capitolo degli *Studi linguistici sul friulano* (123, pp. 124-129).

Da parte sua G.B. Pellegrini ha dedicato uno studio particolare alle denominazioni dei « tagli di fieno » nelle parlate friulane (161, pp. 383-405), dimostrando che anche per questo specifico settore del lessico il friulano concordiese ha scelto una strada propria, che consente di rendersi conto di di una certa contrapposizione tra l'area friulana che si potrebbe dire propriamente aquileiese (comprendente anche Zuglio e Cividale) e quella di Concordia, per quanto riguarda la denominazione del secondo taglio di fieno (aquileiese *altitl*, parola che si accorda con le denominazioni diffuse nella fascia alpina e anche con aree transalpine; concordiese *(a)riès*, diffuso invece in un'area cisalpina). Vi sono inoltre altre denominazioni di limitata diffusione, spiegabili con varie influenze.

Qualche altra annotazione lessicale, che sottolinea la singolarità dell'area concordiese, si veda in Francescato, 123, pp. 53 ss. Di recente lo stesso (211) e Frau (215) hanno commentato le particolarità della parlata di Aviano. Altre particolarità che contraddistinguono tutta questa zona, sia come area marginale, sia in una prospettiva sociolinguistica, con speciale riguardo alla fascia estrema di transizione verso il veneto, studiata anche da Lüdtke (221), sono argomento di una ricerca specifica di Francescato, in pubblicazione.



### Le fonti per la storia del Friuli moderno

Scrivendo la storia di qualsiasi argomento, quindi anche quella di una regione come il Friuli, si pone sempre il problema delle fonti da impiegare e di quali raccolte documentali considerare fonti. Ora, a seconda dei punti di vista e dei modi di indagine, queste possono essere molte o poche, ricche di notizie o di una povertà estrema. Qui vorremmo segnalare solo alcuni tipi di documentazione in genere trascurati e alcuni metodi nuovi di sollecitarli, valendoci anche dell'esperienza di quanto pure in Italia, ma specialmente all'estero si è venuto facendo in questi ultimi tempi.

Qui si parla esclusivamente del Friuli moderno perché per quel che riguarda l'epoca protostorica e classica la situazione è abbastanza buona, in quanto la storia friulana di allora, identificandosi quasi totalmente con quella di Aquileia, che fu uno dei centri più notevoli del mondo mediterraneo per molti secoli, è stata scandagliata a fondo da studiosi del valore di Calderini, Brusin, Bruna Farlati Tamaro e in seguito da una schiera di più giovani ma altrettanto valenti ricercatori degli Istituti di Archeologia e Storia Antica dell'Università di Trieste, che si sono avvalsi di tutti i tipi di testimonianze possibili per ricostruire il volto storico della regione nell'antichità. E i volumi del Centro di Antichità Altoadriatiche ne sono perentoria e indiscutibile testimonianza.

Ci si soffermerà in particolare sulle fonti per l'età moderna, anche perché — e l'esempio del Menis è oltremodo significativo in materia — questo è il periodo più trascurato della storia friulana in quanto considerato, a torto, come poco significativo per la storiografia regionale. Certo, se si assume come angolatura privilegiata d'indagine la storia politica, il Friuli dell'età moderna e contemporanea è abbastanza povero di fatti clamorosi; tutto scorre nella più piatta anonimità. Ma appena si scelga la prospettiva della storia sociale, il quadro cambia in maniera radicale, poiché la storia dell'uomo concreto, dei suoi sentimenti, atteggiamenti, modi di organizzazione della vita associata non è mai povera e priva di elementi caratteristici; e il Friuli non fa certo eccezione in questa direttiva d'indagine.

Una regione di frontiera, che è stata zona di scontro e incontro tra diverse correnti religiose nel Cinquecento, tra le poche in Italia ad aver avuto rilevanti fenomeni di stregoneria come quello dei benandanti, e tra le prime, dopo l'unità italiana, ad avere nel suo seno una discreta minoranza alloglotta come quella slava della cosiddetta Slavia Veneta, e che nel secondo dopoguerra ha avuto in Pordenone uno dei poli di più selvaggia crescita economica ed indu-

striale — e usiamo qui di proposito il termine di *crescita* e non di *sviluppo*, perché accogliendo in pieno la teorizzazione, molto fine, di Gould (719), riteniamo che all'incremento sfrenato dell'apparato industriale non sia corrisposto affatto un altrettanto radicale progresso delle strutture e infrastrutture sociali e civili locali tale da garantire un razionale sviluppo e assetto di tutto il quadro ambientale regionale — non può essere, e infatti non è priva né di una storia sociale oltremodo interessante né delle fonti opportune a lumeggiarla.

Le relazioni dei luogotenenti veneziani, ora edite dall'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, come le carte dell'imponente fondo archivistico dell'Inquisizione aquileiese, conservato ora nell'archivio della curia arcivescovile di Udine, sono utilissime per ricostruire non solo l'immagine della storia politica ed ecclesiastica del Friuli tra Cinque e Settecento, ma, le prime in particolare, sono ricche di indicazioni statistiche nel campo dell'economia, della demografia e dell'agricoltura, mentre specie le seconde, se opportunamente indagate, come ha saputo fare molto bene Ginzburg nella sua ultima fatica (591), sono rivelatrici di tutta una mentalità culturale e religiosa popolare, che, senza essere veramente ereticale, non rientra nemmeno più nella piena ortodossia ed ha profondi agganci con tutto un filone «ideologico» oltremodo arcaico ma anche piuttosto resistente attraverso i tempi. Studiare, attraverso le carte inquisitoriali, quanti altri Menocchio (1) vi possano essere stati nel Friuli tra Cinque e Seicento, esaminare la loro reale incidenza nella società rurale può essere assai più utile che non svolgere i consueti discorsi, ormai triti e ripetuti stancamente, sulla riforma e sulla controriforma cattolica, che nulla di nuovo possono apportare scientificamente alla conoscenza della storia locale. Del resto, nel grosso dibattito su cristianizzazione e decristianizzazione dell'Europa moderna, iniziato da G. Le Bras e portato assai finemente avanti da Jean Delumeau, anche le carte friulane potrebbero dire una parola interessante, poiché gli archivi notarili regionali non sono certo privi di raccolte di testamenti — oltre tutto, il Friuli ha avuto una gloriosa e notevole tradizione notarile, favorita anche dalla prolungata presenza in luogo di una corte importante come quella patriarcale e che poi fu sostituita dall'altrettanto rilevante apparato burocratico che circondava i luogotenenti veneziani e poneva in precise formule giuridiche le deliberazioni del Parlamento della Patria del Friuli e della Contadinanza. Diamo tanta importanza alle raccolte di testamenti perché, avendo ben presenti le fondamentali ricerche di Michel Vovelle sulla decristianizzazione della Provenza nel XVIII secolo (724), fondate in sostanza sullo spoglio di innumerevoli collezioni notarili dell'epoca, siamo persuasi che anche



nella nostra regione una tale metodologia possa dare cospicui frutti in materia, specie se integrata, come il medesimo Vovelle ha fatto con altrettanto notevoli risultati, con la ricerca iconologica sulle opere d'arte contenute negli edifici di culto regionali (723), per vedere nelle mutazioni e di stile e di contenuto le non meno trasparenti mutazioni di contenuto culturale e culturale della mentalità collettiva locale. Cogliere nella *longue durée* queste trasformazioni, che hanno fatto del Friuli, da regione in pieno sconvolgimento religioso quale era nel Cinquecento, una delle roccaforti del cattolicesimo italiano nel XIX e in particolare nel XX secolo, ci pare un risultato non da poco, e che queste fonti appena menzionate possono agevolmente lumeggiare, specie se si pensa che il Marchetti ha già fatto un meritorio lavoro di catalogazione e valutazione di tutte le chiesette e cappelle votive disseminate per il Friuli, dove la ricerca iconologica potrebbe dare eccellenti frutti (136), mentre Pietro Someda de Marco ha raccolto in un pregevole volume tutta una serie di utili indicazioni sulla storia del notariato friulano, che consentono pure un facile reperimento del materiale archivistico da esso prodotto (169).

Né si può dimenticare che l'archivio e la biblioteca della curia udinese sono ricchissimi di materiali che attendono ancora di essere utilizzati scientificamente per una ricostruzione più approfondita e sistematica, quali i carteggi dei patriarchi con i loro collaboratori di curia e periferici, i fondi inquisitoriali, documenti di visite a chiese e a pievi, atti patrimoniali, così come l'archivio capitolare udinese, veramente cospicuo, è stato ancora poco usato dagli studiosi di storia locale. In realtà il Friuli è pieno di archivi ecclesiastici e di preziose biblioteche che stanno andando in rovina, che, se convenientemente riordinate, sistemate e collocate in opportune sedi, potrebbero fornire utili materiali alla storia della società regionale. Ma finora è mancato sempre un piano organico di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale locale, che, a chi sappia ben cercare, può offrire molte gradite sorprese. Questo, ad esempio, è stato il caso della biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia, di cui s'è già avuto modo di parlare (p. 159), che a una sistematica inventariazione ha mostrato di possedere notevoli tesori bibliografici, testimonianza di una circolazione e di idee e di testi non indifferente, tale da mettere Gorizia alla pari con molti e più prestigiosi centri culturali italiani.

Così, sul piano della storia economica, non è mai stato compiuto uno studio serio dello sviluppo industriale del comprensorio pordenonese e di quello triestino-monfalconese. Si è sempre parlato del miracolo economico triestino, decantando la lungimiranza della politica austriaca del Set-

tecento, ma solo in questi ultimi anni si sono avviati studi organici su questo periodo, mentre per quel che concerne l'Otto e il primo Novecento, eccezione fatta per gli ormai vecchi lavori dello Stefani sulle Assicurazioni Generali e sul Lloyd Adriatico (2), non v'è pressoché nulla. Eppure Trieste era ricca di banche, di compagnie assicuratrici, possedeva cantieri di altissimo livello tecnico, aveva avuto un incremento edilizio urbano e demografico colossale, sbalorditivo, con pochi riscontri nel resto dell'Europa di allora, ma di tutto ciò non si è mai studiato nulla, avvinti, come si è stati per troppo tempo, ai fatti politici ed ideologici della lotta irredentistica e antislava, quasi che il momento pratico economico fosse un soprappiù di secondaria importanza. Gli archivi del CRDA, delle Assicurazioni Generali, del Lloyd, delle banche locali e i materiali depositati all'archivio di stato sono a disposizione degli studiosi e non dovrebbe essere impossibile organizzare un gruppo di ricercatori, anche di diverse discipline, come urbanisti, sociologi, geografi, storici, economisti in grado di impostare un lavoro collettivo su Trieste moderna tale da reggere il confronto con le esemplari ricerche guidate da Chaunu per Siviglia (712) e da Braudel per Livorno (710). Il materiale c'è, se già Stefani aveva potuto avvalersene; resta da valorizzarlo, liberandosi da un'impostazione, ormai in parte superata, di storiografia ideologica e politica, per potersi dedicare ad una storia delle strutture cittadine, quelle di lungo periodo, che veramente hanno condizionato l'evoluzione di Trieste.

E parallelo discorso può farsi per Pordenone, fenomeno molto più recente e limitato, ma in proporzione non meno significativo. Studiare i motivi della localizzazione delle prime industrie, l'improvviso decollo di certe imprese come la Zanussi, le ragioni della limitata incidenza di esse su tutta la regione, la prevalente gravitazione verso Mestre e Venezia piuttosto che verso Udine e, ancor più, Trieste, sarebbe molto più opportuno e proficuo che non continuare a riempire pagine su pagine di notizie su benemeriti eruditi locali, o poco o niente noti fuori dalla cinta muraria di Pordenone, poiché la documentazione in merito è copiosa negli archivi dei ministeri romani come nelle sedi delle imprese. Solo che da noi la ricerca storica è ancora troppo spesso ancorata alle fonti letterarie e a una concezione umanistica e retorica che rende ardua opera scrivere della *business history* come nel mondo anglosassone. Per quanto abbiamo avuto ed abbiamo degli studiosi dei fatti economici come Luzzatto, Barbagallo, Romeo, G. Mori, L. De Rosa, le loro sono state per lo più indagini a livello nazionale, per cui le ricerche localizzate e di settore sono fortemente deficitarie in tutta Italia, ma ancor più nella nostra regione, che



pure ha tutto quel corredo di fonti tecniche e quelle strutture per la ricerca scientifica che sono gli istituti dell'università di Trieste, per poter avviare lavori del genere e di vasto respiro. Inoltre, a Vicenza v'è un corso ad altissimo livello per la formazione di personale qualificato per il lavoro negli archivi economici e finanziari, che può servire per impostare e organizzare un tale genere di studi e di indagini (3). Ricerche di storia operativa come queste potrebbero essere utili, pensiamo, anche per coloro che sono preposti alla programmazione dello sviluppo economico e sociale regionale, fornendo loro una ricca messe di dati e di notizie sulla storia economica e sulle sue linee di tendenza. Non si tratta, comunque, di asservire la storia alla politica o all'economia, ma soltanto di rilevare come la conoscenza storica possa giovare anche a chi è preposto a questioni che con la cultura in apparenza hanno poco che vedere. Del resto, tutto questo libro è stato scritto anche per una migliore e più aggiornata conoscenza della nostra regione, come bilancio di una storia compiuta e prospettiva di una storia da fare e in svolgimento, nella quale è sembrato opportuno indicare, almeno in appendice, alcuni tipi nuovi di fonti, o modi nuovi di interrogare anche fonti già ben note e tradizionali, per ricostruire e scrivere una più complessa e completa storia, e *culturale* e *strutturale*, delle terre tra Tagliamento e Isonzo con le loro appendici geografiche e linguistiche.

## NOTE

(1) E' il personaggio principale del volume *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugugno del Cinquecento* (591).

(2) Pubblicati rispettivamente nel 1931 e nel 1938.

(3) I corsi sono organizzati e svolti dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa con sede, appunto, in Vicenza.

## APPENDICE N. 6

## Località alloglotte del Friuli

I cenni che qua e là nel presente lavoro vengono fatti a comunità residenti nel territorio friulano, presso le quali si usano varietà non romanze (slovene e tedesche) sono cenni occasionali, che non sfociano in nessun punto in una trattazione completa della storia sociale e linguistica di tali comunità alloglotte. I motivi di questa limitazione sono abbastanza evidenti: nell'economia generale del lavoro l'interesse prevalente è rivolto agli sviluppi dell'ambito culturale e linguistico neolatino. Inoltre, una adeguata illustrazione anche di quegli altri due ambiti — che di per se stessa sarebbe stata un'operazione meritevole della

massima considerazione — avrebbe comportato non solo un eccessivo ampliamento del lavoro, ma la messa in opera di specifiche competenze che vanno oltre il quadro che gli autori si sono proposti. D'altronde, è motivo di soddisfazione il poter dichiarare che, almeno per quanto riguarda l'investigazione scientifica, gli studi che si riferiscono al tedesco e allo sloveno parlati nel Friuli hanno mostrato negli ultimi anni vigorosi segni di risveglio, così da costituire un promettente punto di partenza per le ricerche ulteriori.

La descrizione della parlata tedesca delle tre isole germanofone friulane (Sauris, Timau e Sappada, quest'ultima ora compresa nella provincia di Belluno) ha fatto un grande passo avanti con la pubblicazione del dizionario sappadino per opera della studiosa austriaca M. Hornung (720). La situazione sociolinguistica di Sauris, dove si parlano concorrentemente tedesco, friulano e italiano, è stata analizzata a fondo da N. Denison (192, 193). Una sintesi della storia e delle principali caratteristiche linguistiche di queste tre località, e inoltre dell'alta valle del Fella, inquadrata ampiamente nella cornice della presenza germanica in Friuli, con una accurata integrazione bibliografica, è stata data da G. B. Pellegrini (159, pp. 53-74).

Pure a Pellegrini si deve quella che è forse la migliore esposizione d'insieme che ora abbiamo a proposito della zona slovena del Friuli, a partire dall'alta valle del Fella, dove si alternano località tedesche e slovene, passando per la importante val Resia, fino a toccare la periferia di Trieste (159, pp. 74-91).

Anche qui i problemi sono inquadrati nella cornice generale della presenza slava in Friuli, con ampia informazione bibliografica, in cui è fatto largo spazio ai contributi degli studiosi d'oltralpe, fra cui si deve ricordare particolarmente il celebre slavista russo Boudouin de Courtenay per la val Resia, e lo studioso sloveno F. Ramovš, che ha delineato in maniera definitiva la configurazione dialettale della zona. In particolare ai contatti linguistici slavo-friulani è dedicato un articolo dello stesso Pellegrini (161, pp. 420-438). Oltre al linguaggio locale, in tutte le zone si parla anche friulano: allo studio del friulano degli alloglotti è rivolto un contributo di G. Francescato (208), cui si devono anche due articoli di prima informazione sul problema (468).

Non altrettanto approfondita quanto quella linguistica è la problematica sociolinguistica, che assume una particolare importanza in vista della presa di coscienza linguistica e culturale che queste popolazioni hanno sperimentato nel dopoguerra, e dei problemi di tutela e conservazione che in questo contesto sono stati sollevati. A questo proposito un orientamento generale si



trova in Salvi (66), mentre il problema nel suo insieme e nelle sue implicazioni storiche è trattato da Salimbeni in un lavoro in corso di stampa.

## APPENDICE N. 7

### Diglossia

Il concetto di diglossia si è rivelato come uno dei più importanti nuovi concetti con cui opera la moderna sociologia del linguaggio. Introdotto nel 1959 da Ch. Ferguson (716), ha trovato immediata applicazione in tutti quei paesi, come l'Italia, dove le divergenze tra la « lingua » comune o standard e i dialetti sono ancora vitali e costituiscono un fattore imprescindibile della comunicazione linguistica. In breve, la diglossia può essere definita come l'utilizzazione di due linguaggi affini, ma sufficientemente differenziati, per corrispondere alle esigenze dei diversi ruoli assunti dal parlante quando la comunicazione avviene in un contesto familiare, quotidiano, informale, elementare (dialetto) oppure invece elevato, formale, ufficiale, tecnico-scientifico (lingua comune, standard). E' facile vedere come questo sia il caso appunto di molti parlanti dialettofoni italiani, anche quando la loro capacità di controllare la lingua comune — di regola, imparata a scuola — resta limitata. In particolare, in queste condizioni è regola generale che la comunicazione scritta avvenga nella lingua comune, e non nel dialetto. Resta aperto il difficile problema di stabilire quali debbano essere i limiti dell'affinità postulata dal concetto di diglossia: si è ritenuto pertanto che vi possa essere anche una speciale forma di relazione tra due « lingue », in cui la diglossia si complica ulteriormente per la presenza contemporanea del bilinguismo (Fishman, 43).

Mentre l'elaborazione teorica di questa nuova prospettiva è effettivamente ancora in corso, vale la pena sottolineare il caso del friulano, il quale può difficilmente essere inquadrato adeguatamente negli schemi proposti da Fishman. Si deve infatti prima di tutto rispondere alla domanda se l'affinità tra italiano e friulano sia di tale grado da esigere piuttosto una interpretazione nel senso della sola diglossia o della diglossia con bilinguismo. Inoltre, per una vasta gamma di produzione linguistica scritta, e anche orale, in friulano, è possibile postulare una situazione di diglossia (varietà friulana locale — *koiné*) già all'interno dell'ambito friulano, il che darebbe luogo a una specie di doppia diglossia complicata dal bilinguismo. In attesa che questi problemi vengano ulteriormente chiariti, facciamo uso comunque del concetto di diglossia (in un senso un po' più elaborato rispetto a quello inizialmente proposto da

Ferguson), ritenendo che esso giovi a rendere più esplicite le caratteristiche di certe situazioni che si incontrano ripetutamente nello svolgimento della storia linguistica del friulano.

251

## APPENDICE N. 8

### Il Friuli, Trieste e la Venezia Giulia

Scrivendo una storia del Friuli si pone fatalmente il problema se inserire, o meno, in essa anche quella di Trieste, di una città, cioè, che, se, oggi, sul piano amministrativo, è la capitale della regione, per molto tempo è vissuta, o è sembrata vivere, fuori o, perlomeno, in modo autonomo rispetto al territorio che dal 1964 ad essa fa capo. Il fatto stesso che esista un notevole sentimento campanilistico tra friulani e triestini, fondato, anche se spesso a livello inconscio, sul motivo che questi si sentono « cittadini », partecipi di un mondo culturale e, a suo tempo, economico internazionale, oltremodo sprovvincializzato, mentre quelli hanno sempre avuto radicata in sé una robusta coscienza « contadina », legata ad un patrimonio spirituale tradizionale, chiuso nei confini della « piccola patria », potrebbe far propendere per l'idea di una assoluta incompatibilità tra le due storie, riconoscendo che l'unione sancita dal legislatore dopo la seconda guerra mondiale si fonda su ragioni solo giuridiche e politiche contingenti, dovute alla necessità morale di tenere in vita, a livello istituzionale, almeno le apparenze della Venezia Giulia, nella sua quasi totale interezza ceduta alla Jugoslavia. Eppure, a vedere bene nella plurisecolare storia di queste terre, i legami profondi tra Friuli, Trieste e la Venezia Giulia sono pressoché continui e molto forti (1).

Se già nella preistoria quest'area risenti della comune cultura di « Danilo » e nella protostoria fu in contatto con i mercanti greci, nell'età romana essa fu incorporata in un'unica *regio*, la *decima*, con capitale Aquileia, sicché *Tergeste* fu uno dei tanti municipii, con *Forum Julii*, *Pietas Julia*, *Julia Concordia*, *Forum Julium Carnicum*, di quella regione. E quando il cristianesimo si diffuse pure in questa zona, la diocesi tergestina divenne suffraganea della metropolitica aquileiese, ricalcando anche nelle strutture ecclesiastiche quelle amministrative civili. Del resto, anche dopo lo sfacelo dell'impero romano, Trieste, il Friuli e l'Istria ebbero un destino comune, soggette al regno gotico di Teoderico prima, al governo dell'esarca ravennate poi. La situazione, per quel che concerne la città giuliana, mutò all'avvento dei Longobardi, poiché, mentre il Friuli fu conquistato in-



tegralmente da costoro, meno la fascia lagunare, Trieste e l'Istria rimasero bizantine ancora per molto tempo. L'unità, però, resistette sul piano spirituale ed ecclesiastico, in quanto le diocesi giuliane seguirono compatte Aquileia nello scisma tricapitolino, mantenendosi fedeli al metropolitano aquileiese anche dopo lo sdoppiamento della cattedra patriarcale con Grado, che era tornata all'osservanza romana. In età carolina l'unità fu ricostituita anche sul piano politico e amministrativo, giacché il duca del Friuli ebbe giurisdizione anche sui territori giuliani. E, quando dopo le devastazioni ungare, il potere patriarcale, anche con il favore imperiale, venne erodendo le potestà comitali, Trieste e l'Istria finirono con il cadere sotto la diretta giurisdizione del principe ecclesiastico di Aquileia, anche se il governo diretto fu più teorico che di fatto. Comunque, anche se, con il tempo, Trieste venne conquistando sempre più larghe autonomie comunali, mentre l'Istria fu strappata all'autorità patriarcale a poco a poco dall'espansionismo veneziano, che giunse fin quasi alle porte di Trieste, a metà strada tra la città e Muggia, il vincolo spirituale ed ecclesiastico con Aquileia rimaneva saldo ed immutato. Del resto, se nel Trecento l'Istria può considerarsi ormai politicamente staccata dal Friuli, in quanto totalmente soggetta a Venezia — e anche sul piano culturale e linguistico v'è ormai già una netta cesura tra le due aree — Trieste, benché del tutto indipendente in pratica dal patriarca — ma è indipendenza continuamente minacciata da Venezia dal lato del mare e dai duchi d'Austria dall'interno — resta saldamente legata al Friuli dal punto di vista culturale e linguistico, come attestano anche i molti toponimi locali (cfr. 198, 199 e 580).

Quest'unità spirituale e linguistico-culturale non fu intaccata neppure dalla dedizione triestina alla Casa d'Austria del 1382 né dalla caduta dello stato patriarcale, formalmente sancita dagli accordi tra Venezia e il patriarca Trevisan nel 1445. Per quanto Trieste si trovasse ormai stretta da tre lati su quattro dai Veneziani, riuscì a conservare la propria autonomia e i propri contatti con il vicino Friuli. Del resto, lo Ziliotto, nell'ancor oggi valido volumetto sulla storia di Capodistria (179), ha mostrato assai bene come fossero frequenti e vitali i contatti tra Friuli e area giuliana anche nel Rinascimento e nel Sei e Settecento, favorendo la circolazione e di uomini e di idee. Nell'epoca della Riforma, anzi, Trieste, Friuli ed Istria ebbero una sorte quasi identica, giacché, anche per i frequenti contatti con il mondo tedesco, pullularono ben presto di eretici e di sette ereticali, dando ricetto o vedendo transitare numerose figure di rilievo dei movimenti eterodossi, come s'è già avuto occasione di notare (p. 142). Anche se, ormai, sia Trieste sia il Friuli era-

no avviati ad inarrestabile declino, accontentandosi di glorificare con l'opera dei loro eruditi gli antichi splendori e grandezze municipali, la coscienza di una comunità culturale e linguistica rimase sempre forte, tanto che nel Settecento, come ha mostrato Elio Aphi (544), fu frequente il caso di dotti friulani e giuliani che ricordavano con commozione la comune origine romana, l'unità della *X Regio*, sentendosi partecipi di un medesimo mondo. D'altro canto, il patriarcato aquileiese sul piano ecclesiastico e religioso era ancora un buon elemento di coesione tra questi territori, non solo in quanto sede metropolitana di tutta l'estesa area nord-orientale, ma perché il mito della sua antichità, le sue innumerevoli glorie, il patrimonio spirituale che rappresentava era un potente strumento di unità e linguistica e intellettuale. In prospettiva linguistica, gli studi di Jud a livello internazionale e quelli di Marchetti e Francescato su un piano locale hanno ben mostrato come le strutture ecclesiastiche incidano a fondo anche nella vita civile, pratica e culturale delle regioni in cui sono innervate, mentre, sul piano storico, le ricerche condotte dalla scuola che fa capo a G. De Rosa, sulla scia della grande tradizione francese delle « Annales. ESC » e della « Revue d'Histoire de l'Eglise de France », hanno ampiamente illustrato la penetrazione tra società civile e società religiosa nell'Europa d'*ancien régime* (2), perché sia necessario insistere su questo concetto di una chiesa aquileiese come comune matrice spirituale di Friuli e Venezia Giulia. Certo è che la soppressione del 1751 fu amaramente risentita in tutta la regione come recisione dell'ultimo filo che rivelava anche istituzionalmente l'antica unità (639).

Da qui inizia forse la prima vera divaricazione tra le due aree. Lo smembramento del patriarcato aquileiese coincide, infatti, con il momento in cui Trieste, favorita dalle provvide misure di Carlo VI e di Maria Teresa, inizia quel decollo economico che in meno di duecent'anni la porterà ad essere una delle prime piazze commerciali d'Europa. Per il Friuli, invece, legato all'ormai declinante potenza veneziana, è, quella, un'epoca di totale depressione, anche se tentativi coraggiosi di riforme e miglione nel settore agricolo non difettano (cfr. Morassi, 615). Dopo le convulsioni dell'età napoleonica e la scomparsa di Venezia, il Friuli, Trieste e l'Istria sono nuovamente riunite in una medesima unità amministrativa e politica, l'impero austriaco, ma lo scarto tra le due aree viene ampliandosi sempre più sia sul piano economico e sociale che su quello culturale e della « mentalità ». Il Friuli rimane una area depressa, dall'economia stagnante, colpita da durissime carestie, che ne prostrano le scarse forze, mentre la città giuliana si trasforma in modo radicale grazie all'af-



flusso massiccio e costante di ebrei, greci, armeni, levantini, tedeschi, ungheresi, slavi, crescendo, sul piano demografico, a una velocità altissima, che in poco più di un secolo la porta da cinquemila a quasi più di centomila abitanti. Ma, di là dal fatto numerico, l'afflusso di gruppi etnici così disparati e dalle culture tanto diverse, agì da elemento dirompente nell'atmosfera locale, slargando gli orizzonti intellettuali, modificando inveterate abitudini, spazzando via o assorbendo il vecchio nucleo cittadino, legato ai magri proventi delle campagne circostanti e delle vicine saline di Zaule, e dalla mentalità conservatrice e tradizionalista. Ma più notevole ancora, forse, anche perché segnò lo stacco definitivo tra Friuli e Trieste, fu la rapida scomparsa del « tergestino », la varietà locale affine al friulano, sostituito dal veneto. Trieste, infatti, ereditando la funzione economica e commerciale che era stata di Venezia ed i suoi empori mediterranei, doveva necessariamente ereditarne anche il linguaggio, che era stato per secoli la lingua franca del Mediterraneo orientale. Le ultime tracce del « tergestino » sono dei primi decenni dell'Ottocento, testimoniate dai quaderni del Mainati e dagli scritti del Cavalli, poi non se ne ha più alcuna attestazione (580 e 624). I contatti con il Friuli, però, non si riducono, anzi; ora dal Friuli affluisce in Trieste un sempre maggior numero di immigrati, attirati dal fascino della grande città e dalle possibilità di lavoro che essa offre. I friulani che arrivano sono per lo più muratori, operai del ramo edile, che trovano facile lavoro in un centro in continua espansione urbana ed edilizia, che non si arresterà che con la prima guerra mondiale; ed una volta giunti, per lo più restano per sempre, assorbiti in pieno dal nuovo ambiente, perdendo la loro « friulanità ». Con gli uomini, però, a volte erano giunte e giungevano anche le idee. Così, negli anni Sessanta del Settecento la prima colonia arcade di Trieste era stata fondata da elementi di quella Sonziaca di Gorizia, mentre, a metà circa dell'Ottocento, Pacifico Valussi aveva attivamente collaborato alla rivista triestina « La Favilla ».

Il distacco fu ancora più marcato dopo il 1866, quando il Friuli passò all'Italia, mentre Gorizia, Trieste e l'Istria rimasero sotto l'Austria. In tale modo le due aree vennero sempre più accentuando le loro differenze e spostando i loro assi d'interesse in direzioni sempre più divaricate. Il Friuli, avviando i primi timidi tentativi di industrializzazione e modernizzazione, gravitò sempre più verso la pianura padana, mentre la città giuliana si aprì in modo ancor più ampio al mondo danubiano e medioeuropeo retrostante. Quando, però,

dopo la prima guerra mondiale, anche la Venezia Giulia fu incorporata nello stato italiano, caduti i confini politici tra le due aree, la situazione si modificò di poco, poiché Trieste, privata del suo retroterra economico e commerciale, vide arrestarsi bruscamente il suo slancio economico, mentre la sua capacità di tenuta era affidata ormai solo alla cantieristica, militare in primo luogo, civile poi, che richiedeva una manodopera altamente qualificata nel ramo delle costruzioni navali, che si poteva trovare, come ovvio, assai più facilmente in Istria che non nel contadino e rurale Friuli. Un motivo, semmai, di collegamento, almeno sul piano culturale, fu dato dalla fondazione dell'università a Trieste, che attirò a sé un certo numero di studenti friulani, costretti, prima, ad andare almeno a Padova se volevano conseguire la laurea, ma anche questa possibilità di contatti va valutata con cautela, in quanto la nuova istituzione culturale fu organizzata in funzione meramente cittadina, poiché le prime facoltà istituite furono quelle di economia e commercio, di giurisprudenza e umanistiche, mentre quelle facoltà che avrebbero potuto giovare anche al Friuli — che allora faceva sempre parte del Veneto, cui era stato annesso nel 1866 — come agraria, scienze forestali e veterinaria, furono del tutto ignorate, così come lo sono ancora oggi.

Solo dopo il 1945, quando il Friuli vide riconosciuta la propria identità regionale, autonoma dal Veneto, e Trieste si trovò mutilata di quasi tutta la Venezia Giulia, le due entità territoriali furono riunite sotto la dizione di « Friuli - Venezia Giulia », termine che, in apparenza, unisce due realtà storiche molto diverse e che nel tempo hanno avuto vicende storiche assai differenziate, mentre nella realtà, come s'è visto, sono sempre state in continuo contatto, reciproco scambio sia di uomini sia di idee e in costante dialettica storica.

#### NOTE

(1) Il bel libro di Sestan sulla Venezia Giulia (167), per quanto tenga presenti i rapporti tra questa regione, Trieste e il Friuli, spesso non riesce a tenere unito il filo di tale discorso, sicché la continuità dei nessi storici tra queste aree pare di frequente attenuata e sembra quasi passare in secondo piano.

(2) Per Jud, Marchetti e Francescato, cfr. nn. 474, 483 e 466 della bibliografia; quali esempi del lavoro condotto dagli studiosi italiani di storia sociale e religiosa si vedano i saggi pubblicati sulle « Ricerche di Storia Sociale e Religiosa » e il libro del De Rosa, capostipite di questo indirizzo (715).



### La lingua delle più antiche liriche friulane

Le difficoltà frapposte all'edizione delle antiche liriche friulane — difficoltà sulle quali si sono esercitati gli interpreti, come S. Pellegrini, G.B. Corgnani e G. Marchetti, con risultati che consentono una più che ragionevole ricostruzione dei testi — non sono tali da impedire l'utilizzazione dei testi stessi quali testimonianze del friulano che aveva corso in quell'epoca. Testimonianze tanto più interessanti, in quanto l'andamento popolare, già riconosciuto alle antiche liriche friulane, prometteva di offrire agli esegeti un buon esempio dei tratti caratteristici del friulano. Lo studio accurato dei testi ha rivelato però certi particolari che mettono in dubbio questa possibilità.

Si deve tener presente anzitutto che gli autori di tali liriche — se la loro identificazione con i notai Porenzoni e Vittore è attendibile (cfr. p. 128) — pur avendo svolto la loro attività notarile a Cividale non erano essi stessi di discendenza friulana. E' vero, come osserva Marchetti, che questo particolare dà ancora più rilievo al loro proposito di usare il linguaggio della loro patria adottiva. Pure, le domande che lo stesso Marchetti si pone («erano forse a conoscenza di altre composizioni dello stesso genere scritte in friulano? era una moda, questa, diffusa tra le persone del loro ceto?») consentono una risposta per molti lati in contrasto con le deduzioni che ne ricava lo studioso friulano. E' anche vero che, verso la fine del XIV secolo, l'uso del friulano pareva diffondersi in scritti di diversa specie, «e parrebbe fosse frutto di una coscienza e determinata volontà» (Marchetti, 485, p. 119), a differenza dei testi anteriori, nei quali l'uso del volgare sembra che fosse dovuto a ignoranza o almeno a poca pratica di altre lingue. Ed è vero finalmente che gli autori degli scritti friulani sullo scorcio di questo secolo e nella prima metà di quello successivo rivelano una maggior cura nel rispettare i tratti fonetici dell'idioma e «nell'imporli anche alle voci dotte o letterarie che piace loro di raccogliere». Ma che cosa significa tutto questo? Non certo — come con qualche ingenuità suggerisce Marchetti — che l'indirizzo politico dello stato patriarcale sostenga una specie di rinnegamento e di reazione contro l'influsso linguistico veneziano. Si può supporre che i patriarchi avessero altro per la testa che opporre, all'indubbia ostilità e aggressività veneziana, un movimento nazionalistico che si riflette nella grafia delle liriche amorose! A parer nostro, la maggiore friulanità, se così la si vuol chiamare, delle liriche trecentesche friulane sembra proprio dovuta alla minore friulanità dei loro autori. Cerchiamo di chiarire questo apparente paradosso.

Per tutto il secolo XIII, negli scritti friulani, che sono di regola atti amministrativi o simili, in prosa, si rivela semplicemente l'esigenza degli autori — persone generalmente di modesta educazione e levatura culturale, estranee a ogni interesse letterario — di servirsi nelle loro annotazioni pratiche di quella lingua che viene loro più facile, cioè, di quella nativa. A questa lingua non sono estranei, ovviamente, influssi e moduli «veneziani» cioè di maggior pretesa, i quali vi figurano entro i limiti e nella misura resa possibile dalla cultura degli autori stessi. Insomma, la «corruzione» del friulano in questi testi è semplicemente il risultato del temperamento tra le modeste capacità degli scrittori ed il loro desiderio di scrivere quanto meglio fossero capaci. Questo si rivela chiaramente per esempio, nell'adozione di tratti tipicamente venezianeggianti, come ha dimostrato il Marchetti stesso: così nell'uso di indicare con *-i* la desinenza del plurale dei nomi, cioè in una maniera del tutto aliena, anzi, contraria alla morfologia del friulano, ma che aveva dalla sua il prestigio del modello veneto-italiano. Nel XIV secolo, invece, bisogna distinguere tra quei documenti che continuano la tradizione del secolo precedente, e ne continuano anche, fino ad un certo punto almeno, le caratteristiche grafiche, e i testi «poetici». Questi ultimi sono, per definizione, animati da intenzioni popolarizzanti, sono scritti da autori non del tutto friulani, che sono anche persone di maggior cultura (notai) che non gli autori degli atti amministrativi. Sembra chiaro che in queste condizioni la maggiore aderenza degli autori di liriche alle forme friulane si debba per l'appunto al fatto che essi, come non friulani, si preoccupano di riprodurre con la maggior precisione possibile quelle particolarità della parlata friulana che li hanno colpiti, e che devono essere sottolineate proprio per l'intenzione di riprodurre la parlata fedelmente e nei suoi tratti più popolari e volgari. Questo li induce anche a escludere quanto possibile gli influssi veneto-italiani, anche dalla grafia, e a friulanizzare — come appunto sottolinea Marchetti — quelle parole letterarie, cioè veneto-italiane, che non possono fare a meno di usare.

Si tratta insomma di una vera e propria caricatura intenzionale, di un uso volutamente umoristico e scherzoso della parlata friulana, che viene forzata a esprimere forme letterarie e procedimenti che le erano estranei. Marchetti sottolinea, per esempio, il fatto che la lirica «Piruc mio doç» «ha carattere strettamente cortese ed è tutta intessuta delle concezioni e delle espressioni proprie della lirica amorosa impersonale e di maniera (che) l'autore traduce o riduce... in friulano». Il carattere voluto di questa operazione ci sembra dunque evidente, ma non si limita all'aspetto letterario: si riflette senza dubbio anche nelle caratteristiche linguistiche del testo. L'esame linguistico particolareggiato



perseguito da Marchetti conferma infatti pienamente la nostra interpretazione. Le « strampalate metaforesi e i metaplasmi ancor più strani dei camerari trecenteschi » che Marchetti segnala sono, certamente, la prova della poca e incerta cultura di quegli scrittori, che adattavano alla meno peggio la lingua parlata volgare alle necessità della redazione scritta: parole come *ospedale*, *aluminaro*, *inovalo*, *purchadors*, *areguila*, *priulg*, *arciagolo*, ecc. (tutti esempi raccolti da Marchetti) sono l'eloquente testimonianza di questo sforzo che vorrebbe italianizzare — vedi le tante finali in -o — il dialetto recalcitrante. Viceversa il notaio Porenzoni, con bella sicurezza, scrive: *ardiment*, *dipartiment*, *biel amor*, *voglio scuro*, *quant unch' jo pues*, *anim tant vil*, ecc. (di nuovo tutti esempi di Marchetti). Ci si può chiedere, a questo punto, chi faccia meno torto all'autentica parlata friulana.

La coerenza, anzi, l'impegno con cui gli autori delle liriche friulane antiche si sforzano di riprodurre con precisione i suoni della parlata locale da loro scelta traspare in molti altri particolari. Il Porenzoni, che dovrebbe rappresentare la parlata di Cividale, non sgarrisce mai per quel che riguarda la tipica -o finale dei nomi femminili, « a differenza — nota il Marchetti — degli «Acta...» e di altri testi contemporanei in cui la regola soffre molte trasgressioni » (485, p. 121). Ma — osservazione anche questa di Marchetti, che però non ne tira le debite conseguenze — c'è perfino l'esagerazione del congiuntivo *metto* (« metaforizzando la forma italiana *metta* ») invece di friul. *metti*; così la caduta di -r finale, ritenuta tipica del cividalese antico (cfr. p. 129) è sicura solo per gli infiniti verbali, in conformità all'uso odierno. Altrimenti -r finale non cade in rima, almeno con termini di sapore letterario. Anche per la rappresentazione grafica di altri suoni tipici (-lj finale, suoni mediopalatali e palatali) « gli stesori delle due liriche mostrano maggiore costanza e coerenza nell'uso... che non gli autori degli altri testi » (Marchetti, 485, p. 124).

Per la morfologia, la « grave difficoltà grafica » non riesce a nascondere, per fortuna, la sostanziale identità delle forme plurali con intacco palatale con quelle attuali, tanto per il tipo *ducj*, *chescj* che per il tipo *agn*, *umign*. Anche l'uso dei pronomi non si discosta da quello moderno, se non per l'apparente scarsità del pronome « enfatico » (pleonastico). L'esame della sintassi viene pure a ribattere la nostra interpretazione, perché, osserva Marchetti, « quanto ai costrutti si può solo ripetere che in essi è evidente il carattere letterario delle due composizioni, legate strettamente a modelli italiani e, attraverso questi tipi, alla poesia cortese ducentesca » (485, p. 129). E' perfino strano che, avendo scritto così, egli non si sia reso conto che le due liriche, anziché co-

stituire l'inizio dell'autentica produzione letteraria friulana, sono semplicemente l'esempio, sia pure interessante, di una moda passeggera che metteva in gioco l'abilità degli autori di rendere in friulano quei modelli che essi conoscevano certamente in italiano ma che si sentivano forse incapaci di emulare in quella lingua. Un tipico caso, comunque, di letteratura dialettale riflessa, e non di produzione letteraria spontanea di ispirazione popolare.

## APPENDICE N. 10

### La storiografia friulana e sul Friuli

Affrontando la storia regionale non è possibile non parlare anche della storiografia locale e sulla storia locale, che, per quanto riguarda il Friuli almeno, finiscono quasi sempre con l'identificarsi. Il Friuli nel suo complesso non può lamentare carenza di figure di valore nel campo degli studi storici, poiché ai grandi eruditi settecenteschi come Bini, Fontanini e De Rubeis fecero seguito, tra Otto e Novecento, personalità come Michele Leicht, sr., P.S. Leicht, Pio Paschini e Antonio Battistella, Mor e Brusin, oltre che cultori della storiografia filosofica del nome di Cornelio Fabro. Di tutti costoro non mancano né profili biografici né ricostruzioni critiche della loro operosità scientifica, che ne hanno messo giustamente in luce il valore. Quello che qui si vorrebbe discutere è il significato della loro eredità culturale, il tipo di impostazione dato al loro travaglio scientifico, l'utilità o meno che può avere, oggi, per chi faccia storia del Friuli, l'insieme delle loro opere, quali siano le nuove prospettive che si aprono alle più recenti tendenze storiografiche, posteriori alla loro operosità.

Tenendo a parte il caso Fabro, notevole studioso della filosofia europea dell'Ottocento, ma che poco ha avuto che vedere con la storia culturale locale, gli altri sopra menzionati si sono dedicati con passione allo studio della storia della propria regione, oltre che, come nel caso di Paschini, Leicht e Mor, della storia generale medievale e della chiesa. Di tutti costoro è da lodare l'acribia e perizia filosofica, l'indubbia preparazione erudita e la passione e il gusto per il documento, ma, mentre lo storico della chiesa non poté o non volle mai elevarsi molto oltre il momento erudito filologico, forse anche per un abito mentale molto diffuso tra gli storici ecclesiastici, e testimoniate in maniera esemplare da Giuseppe De Luca, che nell'erudizione vedeva il momento più neutrale e assolutamente scientifico della ricerca storica, più libero da pregiudiziali ideologiche (1), il Leicht e il Mor, per influsso della grande scuola economico-giuridica pisana incarnata in particolare dal Volpe e in una certa misura



pure dal Salvemini, prestarono maggior attenzione anche al momento interpretativo e critico della ricerca storiografica e al fatto sociale nella storia, tracciando delle utili piste per coloro che sarebbero venuti poi (2). Solo che il loro esempio non fu ripreso da nessuno e la stessa organizzazione della ricerca in Friuli è entrata da tempo in crisi. Se si tolgono i convegni annuali organizzati dalla Società Filologica Friulana, mossi però da altri interessi, più propriamente linguistici, si può dire che la locale Deputazione di storia patria sia entrata in una crisi abbastanza profonda, che si riflette anche nel periodo che ne è espressione, cioè le «Memorie Storiche Forogiuliesi», che esce ormai irregolarmente ed è incapace di rinnovarsi metodologicamente (3). E' vero, come scriveva anni or sono Violante, che in genere tutte le Deputazioni sono entrate in profonda crisi istituzionale (4), ma ci pare che in Friuli la crisi sia particolarmente evidente dopo i fasti a cui avevano saputo portare l'istituzione storica regionale Leicht e Paschini, né possono bastare l'attivismo e il friulanesimo *tout court* di taluni studiosi per risollevarle le sorti della Deputazione.

Molto più positivo, invece, è oggi il discorso portato avanti dalla nuova serie degli «Studi Goriziani», che ebbe sempre una notevole tradizione di valore e di validità scientifica, ripresa, dopo l'immatura scomparsa di Guido Manzini, da un comitato scientifico che annovera alcuni tra i migliori esponenti della cultura isontina e non solo isontina. Affine essendo il discorso che si può fare per la Deputazione triestina, che in pochi anni è riuscita ad avviare un buon programma di lavoro, che si è concretato già nell'edizione dei pregevoli volumi di Szombathely sugli statuti triestini nel medioevo, di Apich su G. R. Carli e dei miscelanei *Studi Kandleriani* (5), non si può che auspicare un pronto e sollecito incontro tra le forze dell'erudizione locale e della storia scientifica universitaria, mediata proprio tramite le rinnovate e rinvigorite deputazioni locali, così come già auspicato dal Violante.

L'erudizione locale, che in Friuli ha una nobile e notevole tradizione, può dire e dare ancora molto alla cultura storica, solo che sappia fecondarsi con l'incontro e con l'innesco delle nuove scienze sociali e metodologie della ricerca scientifica. La probità erudita di Paschini, l'interesse per il sociale di Leicht e di Mor, ripresi e sostanzianti con le nuove tecniche operative della ricerca possono offrire notevoli contributi al sapere storico contemporaneo. In Francia questo connubio tra le *Sociétés des Savants*, di lontana origine secentesca, e le nuove correnti storiografiche che fanno capo alla scuola delle «Annales, ESC» ha dato eccellenti frutti, la cui prova più evidente e recente sono le magistrali opere di Vovelle, già citate in altra appendice. Da noi l'incontro non dovrebbe trovare maggiori difficoltà, anche perché a Trieste, a Venezia e a Padova, cioè nelle università che cingono la regione, vi è una notevole fioritura e crescita

degli istituti storici e una loro progressiva ma costante apertura ai nuovi indirizzi dell'indagine storica e della sua organizzazione.

Ciò che in questo momento è veramente essenziale per rinnovare le concezioni storiografiche locali è introdurre l'abito mentale della ricerca di gruppo e interdisciplinare, poiché solo dall'incontro e dalla collaborazione di esperti nelle diverse discipline del sapere storico e di diversa formazione culturale e, al limite, ideologica — marxista, strutturalista, neopositivista — si può sperare in una radicale trasformazione del lavoro storiografico. Se un risultato indiscutibile è stato conseguito dal grande dibattito epistemologico e metodologico in atto tra i cultori delle diverse discipline umane e sociali, questo è stato il riconoscimento dell'eccezionale complessità e inestricabile intreccio della trama degli eventi latamente storici, tali che, per essere intesi con esattezza, necessitano di un approccio poliprospectivo e pluridisciplinare, al quale collaborino insieme storia politica, economica, sociale, psicologica, linguistica, sociologia, psicoanalisi, archeologia, storia delle tecniche, della cultura, del diritto, antropologia, folklore e demologia, urbanistica, storia delle mentalità collettive. Scrivere storie regionali di vasto respiro da soli, come di recente ancora si è presunto di poter fare, è oltremodo azzardato e arrischiato. In Francia, dove si è all'avanguardia in questo settore di ricerche, si scrivono opere collettive su singole regioni, diocesi e città, anche di second'ordine (6). Da noi, eccezione fatta per le opere collettive promosse dalle Fondazioni Treccani e Cini per Milano e per Venezia e per quelle su Roma, che fa caso a sé, e su Napoli, sorta, quest'ultima, per un'iniziativa editoriale privata, manca tutto in questo settore, d'impostazione moderna s'intende, perché di opere erudite su città, diocesi e regioni v'è fin troppa abbondanza, anche se, qua e là, eccezioni non siano mancate e non manchino.

Per quel che concerne più in particolare il Friuli e la Venezia-Giulia, la situazione è pressoché conforme a quella nazionale: nulla sulla grande diocesi patriarcale di Aquileia, nulla sulle città, Trieste in particolare, assolutamente nulla sulla storia regionale, che abbia impostazione moderna e aggiornata. Il volume miscelaneo sul Friuli in corso di stampa per il *Calendario del Popolo* dell'editore Teti di Milano, per quello che è dato di sapere, pur contenendo contributi di valore da parte di singoli specialisti delle varie discipline, non riesce ad evitare quello che è senza dubbio il rischio maggiore del lavoro di gruppo, cioè la giustapposizione e settorializzazione dei diversi capitoli, senza un reale nesso dialettico tra essi: da un lato la storia politica, dall'altro quella culturale, da un altro ancora quella linguistica, poi quella artistica e così via. Che, poi, questo è il grosso infortunio nel quale è caduta anche l'ambiziosa e monumentale *Storia d'Italia Einaudi*, in cui le singole parti non sono riuscite a fon-



dersi in un tutt'uno armonico e compatto, ma restano slegate e disperse, anche se alcune sono di indubbio valore scientifico e faranno discutere a lungo.

D'altronde, questo stesso nostro lavoro è nato da un'esigenza di collaborazione interdisciplinare tra storiografia e linguistica, dal momento che, dato il bisogno di capire a fondo la dinamica storica e i processi logici del linguaggio friulano, si era giunti alla convinzione che fosse necessario non tanto seguirne l'evoluzione meramente fonetica e grammaticale colta in astratto, quanto, piuttosto, coglierne il nesso profondo con la società e con l'ambiente di cui era l'espressione verbale e semantica, nesso lumeggiabile solo se calato nella concretezza della dimensione storica. Sull'altro versante, lo stimolo ad acquisire alla ricerca storiografica sempre crescenti fasce di realtà spingeva ad acquisire tra le fonti anche la storia linguistica regionale, oltremodo preziosa per ritrovare, con maggiore evidenza d'un tempo, le tracce degli antichi insediamenti, i non sempre facili e chiari rapporti tra latini e barbari nel Friuli protomedioevale, il complesso gioco delle interrelazioni culturali e idiomatichette tra gruppi diversi e masse subalterne, l'apertura o chiusura, a seconda dei momenti, verso il mondo italiano o tedesco, le trasformazioni sociali e la rottura di antichi equilibri tra città e campagna, il nuovo rapporto tra centro e periferia a tutto favore della centralizzazione dell'esperienza linguistica e culturale, sostenuta dai mezzi di comunicazione di massa.

Nel nostro caso l'interdisciplinarietà s'è fermata a due sole discipline, pur se non si è mancato di usare, là dove necessario, anche i mezzi e le tecniche di altre scienze sociali, poiché si intendeva sottolineare il momento linguistico-storico, ma nelle discussioni che hanno accompagnato la stesura di ogni pagina si sono avvertite sempre più e la necessità in via istituzionale e di un'apertura organica e continuata anche ad altre discipline e l'esigenza di un futuro lavoro

sulla storia regionale che sia veramente frutto di un gruppo omogeneo di ricercatori di diverse discipline e tale da illustrare la storia friulana in tutti i suoi elementi e momenti storici, intendendo per storia tutti gli aspetti della vita dell'uomo concreto, che è un insieme indissolubile di politico, religioso, economico, culturale, linguistico e sociale. In questo modo si potrà operare davvero un radicale rinnovamento della storiografia regionale. Il nostro, intanto, è stato un primo tentativo su questa via, una prima indicazione di quel che si può attuare in questa direzione, animata anche dal desiderio di suscitare una discussione, si spera vivace ed impegnativa, su questi argomenti e tematiche, che interessano tutti coloro che si occupano di problemi storiografici e culturali, in particolare della nostra regione.

#### NOTE

(1) Cfr. C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, Roma 1973.

(2) In Leicht l'interesse per il momento «sociale» della vita storica è particolarmente presente nel bel lavoro su *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, pres. di C. Costantini, Milano, 1959.

(3) *Ex contrario*, si pensi ai «Quaderni Storici delle Marche», che, nati come rivista locale, per il loro taglio moderno e interdisciplinare sono riusciti a porsi come una delle prime, se non la prima, tra le riviste storiche e a farsi stimare pure all'estero.

(4) Cfr. n. 74 della bibliografia.

(5) M. Szombathely, *Il libro delle Riformazioni*, Trieste 1970; E. Apih *Rinnovamento e illuminismo nel Settecento italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste 1973; *Studi Kandleriani*, pres. di M. Udina, Trieste 1975.

(6) Cfr. *Histoire de la Provence*, Paris 1969; *Histoire de Marseille*, Toulouse 1973; *Histoire du diocèse d'Aix*, Paris 1975.







# Bibliografia

La bibliografia che si pubblica in appendice non ha alcuna pretesa né di completezza né di esaustività, ma vuol essere semplicemente un contributo organico di questo libro alla conoscenza della vastissima letteratura sulla regione friulana. Sono state segnalate tutte le opere utilizzate per il nostro lavoro e citate nel testo così come quegli studi che, pur non essendo strettamente attinenti alla materia, ci sono serviti da stimolo per i loro suggerimenti metodologici e per la loro impostazione scientifica. Il numero progressivo tra parentesi che precede ogni voce bibliografica è quello di riferimento usato nel testo, per non appesantirlo troppo con citazioni per esteso.

Si dà, qui, anche una tavola delle abbreviazioni e sigle usate nella bibliografia in relazione a riviste, a società scientifiche e a opere generali:

« AAA »	= « Archivio per l'Alto Adige »
« AAU »	= « Atti dell'Accademia di Udine »
« AGI »	= « Archivio Glottologico Italiano »
« AIV »	= « Atti dell'Istituto Veneto »
ALI	= <i>Atlante Linguistico Italiano</i>
« AMAP »	= « Atti e Memorie dell'Accademia Patavina »
« AMSIASP »	= « Atti e Memorie delle Società Istriana di Archeologia e Storia Patria »
« AN »	= « Aquileia Nostra »
« ASI »	= « Archivio Storico Italiano »
ASLEF	= <i>Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano</i>
« AT »	= « Archeografo Triestino »
« AV »	= « Archivio Veneto »
« CF »	= « Ce Fastu? »
DBI	= <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
« ID »	= « Italia Dialettale »
« IL »	= « Incontri Linguistici »
ILS	= <i>Inscriptiones latinae selectae</i>
« MSF »	= « Memorie Storiche Forogiuliesi »
PL	= <i>Patrologia latina</i>
« PP »	= « La Parola del Passato »
« RLR »	= « Revue de Linguistique Romane »
« RRL »	= « Revue Roumaine de Linguistique »
« RSCI »	= « Rivista di Storia della Chiesa in Italia »
« RSI »	= « Rivista Storica Italiana »
SFF	= Società Filologica Friulana
« SG »	= « Studi Goriziani »
« SLF »	= « Studi Linguistici Friulani »
SLI	= Società di Linguistica Italiana
« SM »	= « Studi Medievali »
« SMV »	= « Studi Mediolatini e Volgari »
« SN »	= « Sot la Nape »
« VR »	= « Vox Romanica »
« ZRPh »	= « Zeitschrift für Romanische Philologie »



- (1) *Atlante storico linguistico etnografico friulano*, a cura di G. B. PELLEGRINI, Padova - Udine 1972 sgg., voll. 1 sgg.;
- (2) B. CHIURLO, *La letteratura ladina del Friuli*, Udine 19224;
- (3) B. CHIURLO - A. CICERI, *Antologia della letteratura friulana*, Udine - Tolmezzo 1975;
- (4) M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia*. I. *Problemi e metodi*, e III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa 1969 e 1972;
- (5) G.F. D'ARONCO, *Nuova antologia della letteratura friulana*, Udine - Tolmezzo 1960;
- (6) M. DORIA, *Rassegna linguistica giuliana (1957-1963)*, in *La ricerca dialettale*, vol. I, Pisa 1975, pp. 347 - 388;
- (7) *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, a cura dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1971 sgg., voll. I sgg.;
- (8) G.E. FERRARI, *Profili bio-bibliografici di alcuni personaggi friulani*, in «CF», XXXVI (1960), nn. 1 - 6, pp. 158 - 171;
- (9) G. FRANCESCATO, *Dialettologia friulana*, Udine 1966;
- (10) Th. GARTNER, *Handbuch der Raetoromanische Sprache und Literatur*, Halle a.S. 1910;
- (11) Th. GARTNER, *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883;
- (12) M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971;
- (13) M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974;
- (14) G. MARCHETTI, *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine 1952 (19672);
- (15) *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, Udine 1935;
- (16) G. OCCIONI BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895*, Udine 1883 - 1899, voll. 3;
- (17) G.B. PELLEGRINI, *L'atlante linguistico friulano e un commento di saggio*, in «MSF», LIII (1973), pp. 127 - 155;
- (18) G.B. PELLEGRINI, *Studi sul friulano*, in «SG», 1954, n. 16, pp. 49 - 63 (recensione alla I ed. del n. 14);
- (19) G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967, voll. 2;
- (20) L. PERESSI, *Mezzo secolo di cultura friulana. Indice delle pubblicazioni della SFF (1919 - 1972)*, Udine 1974;
- (21) G. PERUSINI, *L'atlante etnografico friulano*, in *Atti del V Congresso Ladino* (182), pp. 62 - 72;
- (22) G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino 1966 - 69, voll. 3;
- (23) *Testi inediti friulani dai secoli XIV al XIX*, a cura di V. JOPPI, in «AGI» IV (1887), pp. 185 - 342;
- (24) N.S. TRUBECKOY, *Fondamenti di fonologia*, trad. it., a cura di G. MAZZUOLI PORRU, Torino 1971;
- (25) G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, ristampa anastatica, Bologna 19692;
- (26) G. VALUSSI, *Friuli - Venezia Giulia. Bibliografia geografica*, Napoli 1967;
- (27) D. VIRGILI, *La Flôr. Letteratura ladina del Friuli*, Udine 1968;
- (28) P. ZOVATTO, *Saggio bibliografico sull'abbazia di Sesto al Reghena*, in «MSF», LII (1972), pp. 236 - 241.

## II. OPERE METODOLOGICHE E GENERALI

- (29) *Atti del Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*, Gorizia-Udine-Tolmezzo, 1969;
- (30) G. BERRUTO, *La sociolinguistica*, Bologna 1974;
- (31) G.G. BUTI - G. DEVOTO, *Preistoria e storia delle regioni d'Italia. Una introduzione*, Firenze 1974;
- (32) F. CREVATIN, *Per una storia della venetizzazione linguistica dell'Istria. Prospettive metodologiche per una sociolinguistica diacronica*, in corso di stampa per gli «SMV»;
- (33) *Dal dialetto alla lingua. Atti del IX Convegno per gli studi dialettali italiani* (Lecce, 28. 9. - 1. 10. 1972), Pisa 1974;
- (34) T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963;
- (35) N. DENISON, *Aspetti sociolinguistici del plurilinguismo*, in *Giornate internazionali di sociolinguistica* (Roma, 15 - 17. 9. 1969). Atti del II Convegno internazionale di scienze sociali dell'Istituto L. Sturzo, Roma 1970, pp. 279 - 297;



- (36) G. DEVOTO, *L'Italia dialettale*, in *Atti del V Convegno di studi umbri* (Gubbio, 28. 5. - 1. 6. 1967), Gubbio 1970, pp. 93 - 127;
- (37) G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974;
- (38) G. DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia*, in «RSI», LXXII (1960), n. 2, pp. 221 - 235;
- (39) G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1976;
- (40) G. DEVOTO - G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze 1972;
- (41) A. DUPRONT, *L'acculturazione. Storia e scienze umane*, trad. it., pref. di C. VIVANTI, Torino 1967;
- (42) M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, trad. it., Bari 1973;
- (43) J.A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, trad. it., intr. di A.M. MIONI, pref. di D. HYMES, Roma 1975;
- (44) G. FRANCESCATO, *Sull'indagine sociolinguistica delle situazioni bilingui in Italia e in particolare nel Friuli*, in *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Pisa 1973, pp. 83 - 90;
- (45) G. FRANCESCATO, recensione di DE MAURO (34) in «RLR», XXVIII (1964), nn. 109 - 110, pp. 230 - 236;
- (46) L. GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino 1973;
- (47) C. GRASSI, *Ancora su comportamento linguistico e comportamento sociologico*, in «AGI», L (1965), n. 1, pp. 58 - 67;
- (48) C. GRASSI, *Aspetti sociologici dello studio dei dialetti d'Italia*, in *Atti del Convegno dei dialetti d'Italia*, Milano 1970, pp. 37 - 54;
- (49) C. GRASSI, *Comportamento linguistico e comportamento sociologico. A proposito di una recente pubblicazione*, in «AGI», XLIX (1964), n. 1, pp. 40 - 66;
- (50) C. GRASSI, *Il concetto di «vitalità» nella linguistica di B. Terracini*, in «RLR», XXXIII (1969), nn. 129 - 130, pp. 1 - 16;
- (51) O. LATTIMORE, *The frontier in history*, in *Relazioni del X Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. 1, Firenze 1955, pp. 105 - 138;
- (52) L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Dal dialetto alla lingua. Riscatto culturale o perdita di identità?*, in *Dal dialetto alla lingua* (33), pp. 5 - 18;
- (53) G. MARCATO - F. URSINI - A. POLITI, *Dialetto e italiano. Status socioeconomico e percezione sociale del fenomeno linguistico*, Pisa 1974;
- (54) G. MARCATO POLITI, *La sociolinguistica in Italia*, pres. di M. CORTELAZZO, Pisa 1974;
- (55) CL. MERLO, *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, in id., *Studi glottologici*, Pisa 1934, pp. 1 - 26;
- (56) B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961;
- (57) O. PARLANGELI, *Considerazioni sulla classificazione dei dialetti italiani*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, vol. II, Brescia 1969, pp. 715 - 760;
- (58) O. PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960;
- (59) G.B. PELLEGRINI, *Noterelle sociolinguistiche*, in «Protimesis». *Scritti in onore di V. Pisani*, Lecce 1969, pp. 99 - 109;
- (60) G.B. PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino 1975;
- (61) V. PISANI, *I dialetti italiani nella storia*, in *Atti del Convegno dei dialetti d'Italia*, Milano 1970, pp. 17 - 23;
- (62) L. RENZI, *Uno o più drammi linguistici. Le «Lingue tagliate» di Sergio Salvi e altre questioni di sociolinguistica*, in «Nuova Corrente», 1975, n. 67, pp. 330-345;
- (63) G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, trad. it., Firenze 1972;
- (64) R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973;
- (65) R. ROMEO, *Storia regionale e storia nazionale*, in *Antologia di critica storica*, a cura di A. SAITTA, vol. III, Bari 1958, pp. 344 - 350;
- (66) S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975;
- (67) S. SALVI, *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie «interne» dell'Europa occidentale*, Firenze 1973;
- (68) M. SANSONE, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana. IV. Letterature comparate*, Milano 1948, pp. 261 - 327;
- (69) *La sociolinguistica*, a cura di P.P. GIGLIOLI, in «Rassegna Italiana di Sociologia», IX (1968), n. 2, pp. 189 - 425;
- (70) *Storia linguistica dell'Italia del Novecento. Atti del V Convegno internazionale di studi* (Roma, 1-2.6.1971), a cura della S.L.I., Roma 1973;
- (71) A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino 1972, pp. 677 - 728;



- (72) B. TERRACINI, *Italia dialettale di ieri e di oggi*, in « CF », XXXIII - XXXV (1957 - 59), nn. 1 - 6, pp. 1 - 10;  
 (73) B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, intr. di M. CORTI, Torino 1970;  
 (74) C. VIOLANTE, *I problemi della storiografia locale, oggi, e le Società di storia patria*, in « Bollettino Storico Pisano », XXXIII - XXXV (1964 - 66), pp. 551 - 566.

### III. STORIA DELLA STORIOGRAFIA

- (75) G. I. ASCOLI e l'« Archivio Glottologico Italiano ». Studi in occasione del centenario dei « Saggi ladini », a cura di M. CORTELAZZO, Udine 1973;  
 (76) M. BARTOLI, *Piano generale dell'ALIT della S.F.F.*, in « Rivista della S.F.F. », V (1924), n. 4, pp. 205 - 213;  
 (77) G. BRUSIN, *Pier Silverio Leicht*, in « CF », XXXII (1956), nn. 1-6, pp. 1-9;  
 (78) G. CERVANI, *Il sentimento politico-nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'irredentismo. L'« Archeografo Triestino »*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XXXVIII (1951), nn. 3-4, pp. 317-331;  
 (79) G. COMELLI, *Prospero Antonini*, in *DBI*, vol. III, pp. 522-523;  
 (80) G. COMELLI, *Guido Manzini e la cultura goriziana*, in « SG », 1975, n. 42, pp. 27-31;  
 (81) M. DARDANO, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma 1974;  
 (82) G. FRANCESCATO, *G. I. Ascoli e il friulano del suo tempo*, in « SG », 1961, n. 29, pp. 27 - 36;  
 (83) G. FRANCESCATO, *I cento anni dei « Saggi ladini »*, in « AGI », LVIII (1973), n. 1, pp. 5 - 38;  
 (84) G. FRANCESCATO, *Il contributo della Società Filologica Friulana agli studi linguistici*, in « CF », XXXIX (1963), nn. 1 - 6, pp. 22 - 34;  
 (85) M. MACCARRONE, *Mons. Pio Paschini (1878-1962)*, in « RSCI », XVII (1963), n. 2, pp. 181 - 221;  
 (86) C. G. MOR, *Bibliografia di P.S. Leicht*, in « AAU », s. VI, XIV (1954-57), pp. 287-307;  
 (87) C. G. MOR, *Paschini e la storia del Friuli*, in « RSCI », XVII (1963), n. 2, pp. 222 - 223;  
 (88) C. G. MOR, *Uno sguardo alla storia della storiografia friulana*, in « SN », XXIV (1972), n. 3, pp. 14 - 24;  
 (89) G.B. PELLEGRINI, *La Società Filologica Friulana e la cultura regionale*, in « CF », XXXIX (1963), nn. 1 - 6, pp. 14 - 21;  
 (90) V. PISANI, *G. I. Ascoli linguista*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana* (122), pp. 87 - 99;  
 (91) O. SILVESTRI, *Guido Manzini. Notizie biografiche e bibliografia*, in « SG », 1975, n. 42, pp. 7 - 17;  
 (92) S. TAVANO, *Gli « Studi Goriziani » di Guido Manzini*, in « SG », 1975, n. 42, pp. 53 - 60;  
 (93) B. TERRACINI, *Nel cinquantenario della morte di G.I. Ascoli*, in « CF », XXXIII-XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 236 - 245;  
 (94) B. TERRACINI, *La partecipazione della S.F.F. all'opera dell'ALI*, in « CF », XXXIX (1963), nn. 1 - 6, pp. 1 - 7;  
 (95) L. ZANCHINI, *Antonio Paolo Battistella*, in *DBI*, vol. VII, p. 262;  
 (96) P. L. ZOVATTO, *Ernesto Degani storico della diocesi di Concordia e della Patria del Friuli*, in « MSF », XLIX (1969), pp. 71 - 87;  
 (97) P. ZOVATTO, *Mons. Paolo Lino Zovatto*, in *Atti del III Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Trieste 1974, pp. 577 - 587.

### IV. OPERE DI STORIA GENERALE SUL FRIULI E TERRITORI FINITIMI

- (98) P. ANTONINI, *Del Friuli, ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione. Note storiche*, Venezia 1873;  
 (99) P. ANTONINI, *Il Friuli orientale. Studi*, Milano 1865;  
 (100) *Aquileia*, Udine 1968;  
 (101) *Aviano*, Udine 1975;  
 (102) M. BARTOLI - G. VIDOSSO, *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria), e stratificazione linguistica in Istria*, Torino 1945;  
 (103) E. BARTOLINI, *Filande in Friuli*, Udine 1974;



- (104) R. BATTAGLIA, *Il popolamento e le stirpi etniche della Venezia Giulia*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », I (1946), n. 3, pp. 168 - 184;
- (105) C. BATTISTI, *Per la storia linguistica di Trieste*, in *Trieste* (172), pp. 105 - 108;
- (106) C. BATTISTI, *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze 1931;
- (107) B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924;
- (108) C. L. BOZZI, *Gorizia e la provincia isontina. Storia, arte, cultura*, Gorizia 1965;
- (109) G. BRUSIN, *Aquileia e Grado. Guida storico-artistica*, Padova 19564;
- (110) *La Carnia. Quaderno di documenti per la mostra internazionale d'arte contemporanea sulla pianificazione urbanistica e architettonica del territorio alpino*, a cura del Civico Museo Revoltella, Udine 1975;
- (111) *Castelli del Friuli - Venezia Giulia. Studi e ricerche*, a cura dell'Istituto Italiano dei Castelli (IBI). Sezione Friuli - Venezia Giulia, Udine 1974;
- (112) G. D. CICONI, *Udine e sua provincia*, Udine 18622;
- (113) G. B. CORGNALI, *Scritti e testi friulani*, a cura di G. PERUSINI, Udine 1968;
- (114) F. CUSIN, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo. Una narrazione storica*, Udine 1952;
- (115) C. von CZÖRNIG, *Gorizia, « la Nizza austriaca ». Il territorio di Gorizia e Gradisca*, trad. it., premessa di E. POCAR, Gorizia 19692;
- (116) C. DE FRANCESCO, recensione a *La Marche Julienne. Étude de géographie politique*, Susak 1944, in « AMSIASP », n.s., LIII (1949), pp. 300 - 306;
- (117) E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, in « AV », n.s., XIV (1907), n. 1, pp. 5 - 71, e n. 2, pp. 258 - 323;
- (118) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 19242;
- (119) F. DI MANZANO, *Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine 1858-1879, voll. 7;
- (120) *Documenta historiam archidieceseos Goritiensis illustrantia*, a cura dell'Ordinariato arcivescovile goriziano, Gorizia 1907;
- (121) G. FERRARI, *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udine 1963;
- (122) *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana*. Atti del I Congresso regionale di filosofia friulana e giuliana (Cividale del Friuli, 6-8.12.1970), a cura del Circolo filosofico « P. Veneto », Udine 1972;
- (123) G. FRANCESCO, *Studi linguistici sul friulano*, Firenze 1970;
- (124) G. FRANCESCO, recensione di G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano* (161), in « ZRPh », XC (1974), nn. 5 - 6, pp. 595 - 600;
- (125) G. FRAU, *Individualità linguistica del friulano*, Aquileia 1974;
- (126) *Gorizia*, Udine 1969;
- (127) M. GORTANI, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine 1940;
- (128) M. GORTANI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo 1924-25, voll. 2;
- (129) M. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899;
- (130) P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, a cura di C.G. MOR, Udine 19714;
- (131) P.S. LEICHT, *Studi di storia friulana*, Udine 1955;
- (132) G. LENISA, *Vita e società in Friuli dalle origini al Settecento*, in *Enciclopedia monografica* (7), vol. II/1, pp. 15 - 62;
- (133) G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, Udine 1776-77, voll. 5;
- (134) G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, ristampa anastatica, Bologna 1971, voll. 4;
- (135) A. LORENZI, *Il confine orientale d'Italia. Considerazioni geografiche*, in *La Venezia Giulia terra d'Italia* (176), pp. 25-36;
- (136) G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. MENIS, Udine 1972;
- (137) G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine - Pordenone - Gorizia 19742;
- (138) G. MARCHETTI, *La koiné friulana attraverso i secoli*, in « CF », XXVI (1950), nn. 1 - 6, pp. 4 - 10;
- (139) G. MARCHETTI, *La letteratura friulana e le sue tappe storiche*, in *La Regione Friuli-Venezia Giulia* (165), pp. 64 - 69;
- (140) E. MARCON, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, in « MSF », XLII (1956-57), pp. 43 - 91;
- (141) G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi. Ricerche e ricordi*, Udine 1910;
- (142) G. MARIONI - C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958;
- (143) G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*. Con un'appendice *Dalla fine del Medioevo a oggi*, Udine 19742;
- (144) G. MONTENERO, *Storia architettonica e urbanistica della Carnia*, in *La Carnia* (110), pp. 1 - 13;
- (145) *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, a cura di B. DE RUBEIS, Argentinae 1740;



- (146) C.G. MOR, *Il Friuli. Appunti di storia friulana*, in *La Regione Friuli-Venezia Giulia* (1965), pp. 55 - 63;
- (147) C. MORELLI di SCHÖNFELD, *Istoria della contea di Gorizia*. Con giunte e a cura di G. DELLA BONA, ristampa anastatica, Gorizia 1972, voll. 4;
- (148) B. NICE, *La casa rurale nella Venezia Giulia*, Bologna 1940;
- (149) G. OCCIONI BONAFFONS, recensione di ANTONINI (98), in «ASI», s. III, XXXII (1874), n. 4, pp. 315 - 332;
- (150) G. OCCIONI BONAFFONS, recensione di ANTONINI (99), in «ASI», s. III, XXVII (1869), n. 1, pp. 102 - 149;
- (151) V. OSTERMANN, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari*, a cura di G. VIDOSSÌ, Udine 1940, voll. 2;
- (152) G. PALLADINI, *Vita economica e sociale della Venezia Giulia*, in *Enciclopedia monografica* (7), vol. II/1, pp. 85 - 112;
- (153) P. PASCHINI, *L'abbazia di San Martino alla Beligna*, in «AN», XXXI (1960), coll. 95 - 116;
- (154) P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzona a Monte Croce e Camporosso*, Udine 1971<sup>3</sup>;
- (155) P. PASCHINI, *La prepositura aquileiese dei ss. Felice e Fortunato*, in «SG», 1958, n. 23, pp. 81 - 91;
- (156) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di C.G. MOR, Udine 1971<sup>3</sup>, voll. 2;
- (157) G.B. PELLEGRINI, *Carnia e Cadore. Considerazioni storico-linguistiche*, in *Forni di Sopra*, Udine 1967, pp. 23 - 28;
- (158) G.B. PELLEGRINI, *L'individualità storico-linguistica della regione veneta*, in «SMV», XIII (1965), pp. 143 - 161;
- (159) G.B. PELLEGRINI, *Introduzione all'Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano (ASLEF)*, Padova - Udine 1972;
- (160) G.B. PELLEGRINI, *Nota etimologica sul nome «Cadore»*, in «CF», XXXIII - XXXV (1957-59), pp. 67 - 75;
- (161) G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972;
- (162) G. PERUSINI, *Friuli, quadrivio d'Europa*, in *Valori e funzioni della cultura tradizionale*, Gorizia 1969, pp. 255 - 259;
- (163) G. PERUSINI, *Italia ad oriente, quadrivio d'Europa*, in *Trieste* (172), pp. 86-90;
- (164) G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961;
- (165) *La Regione Friuli - Venezia Giulia*, Udine 1963;
- (166) E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli*, pref. di R. BIASUTTI, Firenze 1943;
- (167) E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, pres. di C. VIOLANTE, Bari 1965<sup>2</sup>;
- (168) P. SOMEDA DE MARCO, *Medici forogiuliesi dal secolo XIII al secolo XVIII*, pres. di A. VARISCO, Udine 1963;
- (169) P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, pref. di T. TESSITORI, Udine 1958;
- (170) *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Aquileia 1953;
- (171) *Studi civildalesi*, Udine 1975;
- (172) *Trieste*, Udine 1964;
- (173) G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale d'Italia*, Trieste 1972;
- (174) G. VALUSSI, *Friuli - Venezia Giulia*, Torino 1971<sup>2</sup>;
- (175) G. VALUSSI, *La popolazione della regione*, in *Enciclopedia monografica* (7), vol. I/2, pp. 759 - 804;
- (176) *La Venezia Giulia terra d'Italia*, Venezia 1946;
- (177) A. ZAMBONI, *Veneto*, Pisa 1974;
- (178) I. ZANNIER, *Appunto per uno studio sulla casa rurale friulana*, in «CF», XXXIII - XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 44 - 57;
- (179) B. ZILLOTTO, *Capodistria*, pref. di G. CUSCITO, Trieste 1975<sup>2</sup>;

#### V. QUESTIONI LINGUISTICHE E DIALETTOLOGICHE

- (180) G. ALESSIO, *Lingua ladina o dialetti alpini?*, in «CF», XV (1939), n. 1, pp. 31-36, n. 2, pp. 82 - 92, e n. 3, pp. 140 - 149;
- (181) G. I. ASCOLI, *Saggi ladini*, in «AGI», I (1873);
- (182) *Atti del V Congresso ladino (1966)*, Udine 1967;
- (183) C. BATTISTI, *Appunti sul friulano alpino*, in «Rivista della SFF», V (1924), n. 2, pp. 100 - 111;
- (184) C. BATTISTI, *Cenni preliminari ad un inquadramento del lessico friulano*, in «SG», 1953, n. 14, pp. 5 - 49;



- (185) C. BATTISTI, *Il friulano letterario e le sue premesse*, in «SG», 1956, n. 19, pp. 9 - 20 e anche in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Romanzi* (Firenze 3-8 aprile 1956), vol. II, Firenze 1959, pp. 59 - 71;
- (186) C. BATTISTI, *Il problema storico linguistico del ladino dolomitico*, in «AAA», LVIII (1963), pp. 297 - 330;
- (187) C. BATTISTI, *Ricerche di linguistica veneta*, in «SG», 1961, n. 30, pp. 11-84;
- (188) C. BATTISTI, *Storia della «questione ladina» dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1937;
- (189) C. BATTISTI, *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini*, Firenze 1962;
- (190) A. BENEDETTI, *Perché a Pordenone non si parla più il friulano*, in *La Regione Friuli - Venezia Giulia* (1965), pp. 46 - 54;
- (191) M. CORTELAZZO, *Il dialetto di Grado. Un problema aperto*, in *Atti del Congresso Internazionale* (29), pp. 97 - 99;
- (192) N. DENISON, *Friulano, italiano e tedesco a Sauris*, in *Atti del Congresso internazionale* (29), pp. 87 - 95;
- (193) N. DENISON, *Sauris. A trilingual community in diatypic perspective*, in «Man», III (1968), n. 4, pp. 578 - 592;
- (194) C. C. DESINAN, *La polimorfia toponimica in Friuli*, in «IL», II (1975), pp. 149-164;
- (195) M. DORIA, *Ai margini orientali della friulanità*, in «CF», XXXVI (1960), nn. 1-6, pp. 10 - 38;
- (196) M. DORIA, *Alla ricerca di tracce di friulanità nella toponomastica del Carso triestino*, in «SLF», I (1969), pp. 223 - 256;
- (197) M. DORIA, *Problemi di etimologia e storia linguistica istriana*, in «IL», I (1974), pp. 129 - 139;
- (198) M. DORIA, *Spigolature toponomastiche muggesane*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 39 - 46;
- (199) M. DORIA, *Tracce di friulanità nella toponomastica capodistriana*, in «Bollettino del Centro per lo Studio dei Dialetti Veneti dell'Istria», I (1972), pp. 7 - 16;
- (200) Th.W. ELWERT, *Contatti e analogie tra jassano e friulano*, in «CF», XXIV-XXV (1948-49), nn. 5 - 6 e 1 - 6, pp. 76 - 79;
- (201) G. FRANCESCATO, *Alcuni problemi nella trascrizione delle parlate friulane*, in «SLF», I (1969), pp. 99 - 109;
- (202) G. FRANCESCATO, *A' propos de l'unité du «Rhétoroman»*, in «RRL», XVII (1972), n. 3, pp. 273 - 282;
- (203) G. FRANCESCATO, *Il bilinguismo friulano-veneto. Indagine fonologica*, in «AAU», s. VI, XIV (1954-57), pp. 209 - 233;
- (204) G. FRANCESCATO, *Il dialetto veneto di Udine*, in «AAU», s. VI, XIII (1954-57), pp. 107 - 125;
- (205) G. FRANCESCATO, *Il ladino ascoliano e gli studi posteriori*, in *Atti del Congresso Internazionale* (29), pp. 17 - 27;
- (206) G. FRANCESCATO, *Osservazioni sul friulano e sul veneto a Udine*, in «CF», XXVI (1950), nn. 1 - 6, pp. 60 - 62;
- (207) G. FRANCESCATO, *La parlata di Forni di Sopra*, in *Forni di Sopra*, Udine 1959, pp. 90 - 92;
- (208) G. FRANCESCATO, *Le parlate friulane degli alloglotti bilingui del Friuli*, in «AAU», s. VII, I (1957-60), pp. 445 - 462;
- (209) G. FRANCESCATO, *Per una indagine sociolinguistica del friulano nel mondo*, in «CF», L-LI (1974-75), pp. 62 - 71;
- (210) G. FRANCESCATO, *Saggio statistico sul friulano a Udine*, in «CF», XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 39 - 59;
- (211) G. FRANCESCATO, *La varietà friulana di Aviano. Considerazioni linguistiche e sociolinguistiche*, in *Aviano* (101), pp. 176 - 181;
- (212) G. FRANCESCATO, *recensione di BATTISTI (187)*, in «ZRP», LXXIX (1963), nn. 5 - 6, pp. 615 - 621;
- (213) G. FRAU, *Note di toponomastica aquileiese*, in *Aquileia* (100), pp. 138 - 143;
- (214) G. FRAU, *Osservazioni sulla toponomastica del comune di Aviano*, in *Aviano* (101), pp. 349 - 360;
- (215) G. FRAU, *Le parlate friulane del territorio di Aviano*, in *Aviano* (101), pp. 297-308;
- (216) G. FRAU, *Gli studi sulla toponomastica del Friuli. Bilancio e prospettive*, in «SN», XXIV (1972), n. 3, pp. 5 - 11;
- (217) A. GRAD, *Contributo al problema della palatalizzazione delle gutturali C, G davanti ad A in friulano*, in *Atti del Congresso Internazionale* (29), pp. 101 - 106;
- (218) L. HEILMANN, *Problemi della ladinia dolomitica*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 5 - 10;



- (219) M. ILIESCU, *Le friulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague - Paris 1972;
- (220) A. IVE, *I dialetti ladino - veneti dell'Istria*, ristampa anastatica, Bologna 1975;
- (221) H. LÜDTKE, *Inchiesta sul confine dialettale fra il veneto e il friulano*, in «Orbis», VI (1957), n. 1, pp. 122 - 125;
- (222) H. LÜDTKE, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn 1956;
- (223) G. MARCHETTI, *Il friulano linguaggio conservativo*, in «SN», XV (1963), n. 2, pp. 3 - 8;
- (224) G. MARCHETTI, *Per una koiné friulana*, in «SN», VII (1955), n. 2, pp. 3 - 5;
- (225) G. MARCHETTI, *Storia dei rapporti fra il friulano ed il veneto*, in «CF», VIII (1932), nn. 5 - 6, pp. 106 - 114;
- (226) G.C. MENIS, *Componenti paleocristiane della cultura protoladina*, in *Atti del V Congresso ladino* (182), pp. 42 - 48;
- (227) G.C. MENIS, *Contributi archeologici in Alto Adige alla storia dell'unità ladina*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 61 - 75;
- (228) Cl. MERLO, *Ladino e vegliotto*, in id., *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 231-241;
- (229) Cl. MERLO, *La questione ladina*, in id., *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 219-230;
- (230) D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia - Roma 1961;
- (231) G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in «SG», 1958, n. 23, pp. 93 - 113;
- (232) U. PELLIS, *Ai margini della friulanità*, in «CF», IX (1933), nn. 9 - 10, pp. 229-237;
- (233) U. PELLIS, *Il sonziaco. Lo studio del friulano*, Trieste 1910-11, voll. 2;
- (234) G. PINGUENTINI, *La friulanità nella toponomastica triestina*, in «SN», XVI (1964), n. 2, pp. 3 - 7;
- (235) V. PISANI, *Si può parlare di unità ladina?*, in *Atti del Congresso Internazionale* (29), pp. 53 - 64;
- (236) A. PRATI, *Spiegazioni di nomi di luoghi del Friuli*, in «RLR», XII (1936), nn. 45 - 46, pp. 44 - 143;
- (237) *Il problema dell'origine e della classificazione delle parlate dolomitiche ladine. Atti e memorie del XVII Convegno annuale del Circolo linguistico fiorentino* (26-27.10.1962), a cura di P. FRONZAROLI, Firenze 1963, e «AAA», LVII (1963);
- (238) G. ROHLFS, *Die lexikalische Differenzierung der Romanischen Sprachen*, München 1954;
- (239) H. SCHMID, *Ueber Randgebiete und Sprachgrenzen*, in «VR», XV (1956), pp. 19-80;
- (240) A. SCHORTA, *Il romancio grigione, lingua neolatina*, in «SN», X (1958), n. 3, pp. 9 - 23;
- (241) A. SCROSOPPI, *La distribuzione geografica dei nomi di luogo in «-acum» nel Friuli*, in «CF», X (1934), nn. 7 - 8, pp. 226 - 235;
- (242) C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1969<sup>5</sup>;
- (243) G. VIDOSSI, *Studi sul dialetto triestino*, a cura di G.B. PELLEGRINI, Torino 1962<sup>2</sup>;

#### VI. OPERE SPECIFICHE RELATIVE ALLA PARTE PRIMA

- (244) G. ALESSIO, *Il nome del Carso e la base preindoeuropea «carsa» «roccia»*, in «CF», XIII (1937), nn. 1 - 2, pp. 1 - 5;
- (245) G. ALFÖLDY, *Noricum*, translated by A. BIRLEY, London - Boston 1974;
- (246) *Aquileia e l'Africa*. Atti della IV Settimana di studi aquileiesi, Udine 1974;
- (247) *Aquileia e Grado*. Atti della I Settimana di studi aquileiesi, Udine 1972;
- (248) *Aquileia e l'Istria*. Atti della II Settimana di studi aquileiesi, Udine 1972;
- (249) *Aquileia e Milano*. Atti della III Settimana di studi aquileiesi, Udine 1973;
- (250) *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, Bologna 1964;
- (251) L. H. BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, London 1971;
- (252) R. BATTAGLIA, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia e le prime immigrazioni slave*, in *La Venezia Giulia terra d'Italia* (176), pp. 37 - 58;
- (253) R. BATTAGLIA, *Dal paleolitico alla civiltà atestina*, in *Storia di Venezia*, vol. I, Venezia 1957, pp. 77 - 177;
- (254) R. BATTAGLIA, *Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia*, a cura di M. O. ACANFORA, pref. di C. DRAGO, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», LXVII - LXVIII (1958-59);
- (255) C. BATTISTI, *I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo «pala»*, in «CF», IX (1933), nn. 1 - 2, pp. 10 - 15;
- (256) C. BATTISTI, *L'elemento gotico nella toponomastica e nel lessico italiano*, in *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956, pp. 621 - 649;



- (257) C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959;
- (258) R.L. BEAUMONT, *Greek influence in the Adriatic sea before the IV century B.C.*, in « Journal of Hellenic Studies », LVI (1936), n. 2, pp. 159 - 204;
- (259) M. S. BEELER, *Venetic and Italic*, in *Hommages à M. Niedermann*, Bruxelles 1956, pp. 38 - 48;
- (260) P. BIAGI, *Stazione neolitica a Fagnigola (Azzano Decimo - Pordenone). Relazione preliminare dello scavo 1974*, in « Annali dell'Università di Ferrara », n.s., sez. XV. Paleontologia umana e paleontologia, II (1975), n. 6, pp. 247 - 269;
- (261) G. BIASUTTI, *Sante Sabide. Studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*, Udine 1956;
- (262) G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, Brescia 1965;
- (263) G. BONFANTE, *Il nome dei Taurisci e dei Carni e l'entrata dei Galli in Italia*, in « Revue des Études Indo-Européennes », II (1939), n. 1, pp. 16 - 23;
- (264) M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 125 - 149;
- (265) L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Julia Concordia* in « AIV », CXXIV (1965-1966), pp. 195 - 260;
- (266) L. BOSIO, *L'Istria nella descrizione della tabula Peutingeriana*, in « AMSIASP », n.s., LXXIV (1974), pp. 17 - 95;
- (267) L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970;
- (268) L. BOSIO, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in « Venetia », Studi miscellanei di archeologia delle Venezie, vol. I, Padova 1967, pp. 11-96;
- (269) L. BOSIO, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Julii*, in *Studi storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 169 - 176;
- (270) L. BOSIO, *La Venetia orientale nella descrizione della tabula Peutingeriana*, in « AN », XLIV (1973), coll. 37 - 84;
- (271) L. BRACCESI, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1971;
- (272) P. BROWN, *Cristianesimo e cultura locale nell'Africa della tarda romanità*, in id., *Religione e società nell'età di s. Agostino*, (711), pp. 265 - 285;
- (273) M. BROZZI, *Ricordi paleocristiani in Cividale del Friuli (I - VI secolo)*, in « CF », XXXIII - XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 147 - 153;
- (274) G. BRUSIN, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, in « AN », X (1939), coll. 2-26;
- (275) G. BRUSIN, *Brevi cenni sulla religione in età romana ad Aquileia*, in « CF », XXIV-XXV (1948-49), nn. 5 - 6 e 1 - 6, pp. 7 - 10;
- (276) G. BRUSIN, *I sermoni di Cromazio vescovo di Aquileia (588-407/8)*, in « AV », s. V, CI (1970), n. 124, pp. 5 - 16;
- (277) A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930;
- (278) A. CALDERINI, *Rapporti fra Milano ed Aquileia durante i secoli IV e V d.C.*, in *Studi aquileiesi* (170), pp. 287 - 297;
- (279) G. CAPOVILLA, *Contributi ai nessi preistorici tra Oriente e Occidente*, in *Studi in onore di F.M. Mistrorigo*, a cura di A. DANI, Vicenza 1958, pp. 589 - 638;
- (280) G. CAPOVILLA, *Studi sul Noricum. Ricerche storiche ed etnolinguistiche*, in *Miscellanea G. Galbiati*, vol. I, Milano 1951, pp. 213 - 411;
- (281) F. CASSOLA, *La politica romana nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria* (248), pp. 43 - 63;
- (282) F. CASSOLA, *I rapporti fra Roma e la Gallia Cisalpina nell'età delle guerre puniche*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 11 - 21;
- (283) F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, in *Aquileia e Grado* (247), pp. 23-42;
- (284) P. CASSOLA GUIDA, *La necropoli di S. Valentino presso S. Vito al Tagliamento*, in « CF », XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 31 - 37;
- (285) E. CATTANEO, *Santi milanesi ad Aquileia e santi aquileiesi a Milano*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 235 - 248;
- (286) R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, vol. I, Venezia 1957, pp. 179 - 401;
- (287) R. CESSI, *Provincia, ducato, regnum nella Venezia bizantina*, in « AIV », CXXIII (1964-65), pp. 405-419;
- (288) R. CHEVALLIER, *Centuriation et cités en Afrique et dans l'arc adriatique*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 43 - 68;
- (289) R. CHEVALLIER, *La centuriazione romana dell'Istria e della Dalmazia*, in « AMSIASP », n.s., LXI (1961), pp. 11 - 24;
- (290) L. CICERI, *Note sulle monete gallo-carniche*, in « SN », X (1958), n. 4, pp. 4-10, e XII (1960), n. 2, p. 42;
- (291) *Claustra Alpium Juliarum. I. Fontes*, Ljubljana 1971;



- (292) C. CORBATO, *L'iscrizione sepolcrale di una mima ad Aquileia romana*, in «Dioniso», n.s., X (1947), n. 3, pp. 188 - 203;
- (293) L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in «RSI», LXXVI (1964), n. 2, pp. 261 - 286;
- (294) F. CREVATIN, *Note a C.I.L. I<sup>2</sup> 2171 b = V 2799\**, in «AN», XLV - XLVI (1974-1975), coll. 159 - 162;
- (295) G. CUSCITO, *Africani in Aquileia e nell'Italia settentrionale*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 143 - 163;
- (296) G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive (secoli IV - VI)*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 237 - 258;
- (297) G. CUSCITO, *S. Giusto e le origini del cristianesimo a Trieste*, in «AT», s. IV, XXXI - XXXII (1969-70), pp. 3 - 36;
- (298) A. DEGRASSI, *Aquileia e l'Istria in età romana*, in *Studi aquileiesi*, (170), pp. 51 - 65;
- (299) A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bern 1954;
- (300) A. DEGRASSI, *Culti dell'Istria preromana e romana*, in id., *Scritti vari di antichità*, vol. IV, Trieste 1971, pp. 157 - 178;
- (301) A. DEGRASSI, *L'esportazione di olio e olive istriane nell'età romana*, in id., *Scritti vari di antichità*, vol. II, Roma 1962, pp. 965 - 972;
- (302) A. DEGRASSI, *I porti romani dell'Istria*, in id., *Scritti vari di antichità*, vol. II, Roma 1962, pp. 821 - 870;
- (303) A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in id., *Scritti vari di antichità*, vol. I, Roma 1962, pp. 79 - 97;
- (304) G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1976<sup>4</sup>;
- (305) G. DEVOTO, *Protostoria del Friuli*, in id., *Scritti minori*, vol. I, Firenze 1958, pp. 348 - 355;
- (306) G. DEVOTO, *Per la protostoria della Venezia Euganea. Il gruppo «-kl-»*, in id., *Scritti minori*, vol. I, Firenze 1958, pp. 356 - 366;
- (307) E. DI FILIPPO, *Rapporti iconografici di alcuni monumenti dell'arte delle situle. Materiali per uno studio delle trasmissioni figurative*, in «Venetia». *Studi miscelanei di archeologia delle Venezie*, vol. I, Padova 1967, pp. 97 - 200;
- (308) M. DORIA, *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso*, Trieste 1971;
- (309) M. DORIA, *I nomi prediali in «-ānum» nella provincia di Trieste*, in *Studi di filologia romana offerti a S. Pellegrini*, Padova 1971, pp. 145 - 173;
- (310) M. DORIA, *Toponimi di origine preromana nella Venezia Giulia e nel Friuli*, in «CF», XXXIII - XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 83 - 97;
- (311) M. DORIA, *Toponomastica preromana dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria* (248), pp. 17 - 42;
- (312) Y.M. DUVAL, *L'influence des écrivains africains du III<sup>e</sup> siècle sur les écrivains chrétiens de l'Italie du nord dans la seconde moitié du IV<sup>e</sup> siècle*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 191 - 225;
- (313) Y.M. DUVAL, *Les relations doctrinales entre Milan et Aquilée durant la seconde moitié du IV<sup>e</sup> siècle. Chromace d'Aquilée et Ambroise de Milan*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 171 - 234;
- (314) R. EGGER, *Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, in «AAU», s. VI, XIII (1954-57), pp. 383 - 396;
- (315) G. FOGOLARI, *Panorama della preistoria del Veneto e suoi problemi*, in *Cisalpinia*, Milano 1959, pp. 185 - 196;
- (316) G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IV, Roma 1975, pp. 61 - 222;
- (317) B. FORLATI TAMARO, *Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale*, in «AV», s. V, CVI (1975), n. 139, pp. 5 - 10;
- (318) U. FURLANI, *Una necropoli dell'età del ferro sul monte di Medea*, in «AN», XLV - XLVI (1974-75), coll. 31 - 56;
- (319) U. FURLANI, *Ricerche preistoriche effettuate nell'Isontino a cura del Museo provinciale di Gorizia negli anni 1965-1973*, in «AN», XLIV (1973), coll. 179 - 200;
- (320) F. GHINATTI, *Olivicoltura italiana. Tecniche e aree di diffusione dalla Magna Grecia all'Istria*, in «AMSIASP», n.s., LXXV (1975), pp. 29 - 57;
- (321) A. GITTI, *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico*, in «PP», VII (1952), n. 24, pp. 161 - 191;
- (322) M. K. HOPKINS, *Social mobility in the later Roman empire. The evidence of Ausonius*, in «Classical Quarterly», n.s., XI (1961), n. 2, pp. 239 - 249;
- (323) H. HUBERT, *Les Celtes et l'expansion celtique jusqu'à l'époque de La Tène; Les Celtes, depuis l'époque de La Tène et la civilisation celtique*, Paris 1950, voll. 2;



- (324) Julia Concordia, dall'età romana all'età moderna, pref. di G. LUZZATTO, Treviso 1962;
- (325) V. JURKIĆ - GIRARDI, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, in «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», V (1974), pp. 7 - 33;
- (326) A. KARG - B. TÖLZ, *Die Ortsnamen des antiken Venetien und Istrien*, in «Wörter und Sachen», n.s., XXII (1941-42), n. 2, pp. 100 - 128, e nn. 3 - 4, pp. 166 - 207;
- (327) J. KLEMENC, *Le recenti scoperte di Sempeter presso Celje (Celeia) e l'influsso culturale di Aquileia*, in *Studi aquileiesi* (170), pp. 131 - 139;
- (328) H. KRAHE, *Das Venetische. Seine Stellung im Kreise der verwandten Sprachen*, Heidelberg 1950;
- (329) L. LAURENZI, *Aspetti essenziali e cronologia dell'età del ferro nell'Italia padana*, in *Spina e l'Etruria padana*, Firenze 1959, pp. 85 - 93;
- (330) L. LAURENZI, *La civiltà villanoviana e la civiltà del ferro dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale*, in *Civiltà del ferro*, Bologna 1960, pp. 3 - 72;
- (331) L. LAURENZI, *La preistoria ai confini orientali ed il problema dei Carni*, in *Trieste* (172), pp. 92 - 96;
- (332) L. LAURENZI, *La Venezia Giulia dalla preistoria al medioevo*, in «Annali della Pubblica Istruzione», V (1959), n. 6, pp. 651 - 664;
- (333) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria. Introduzione alla storia europea e alla storia classica*, Torino 1954;
- (334) J. LEMARIÉ, *Indagini su s. Cromazio d'Aquileia*, in «AN», XXXVIII (1967), coll. 151 - 176;
- (335) J. LEMARIÉ, *La liturgie d'Aquilée et de Milan au temps de Chromace et d'Ambrose*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 249 - 270;
- (336) J. LEMARIÉ - H. TARDIF, *Chromace d'Aquilée. Sermons*, Paris 1969-71, voll. 2;
- (337) M.A. LEVI, *Le cause della guerra romana contro gli Illiri*, in «PP», XXVIII (1973), n. 152, pp. 317 - 325;
- (338) B. LONZA, *Il villaggio protoveneto presso Cattinara e guida alla preistoria di Trieste*, Trieste 1973;
- (339) F. LO SCHIAVO, *Il gruppo liburnico-japodico per una definizione della protostoria balcanica*, pres. di M. PALLOTTINO, S. FERRI e G. PUGLIESE CARRATELLI, in «Memorie degli Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, XIV (1970), n. 6, pp. 363 - 526;
- (340) R. MACMULLEN, *The Celtic renaissance*, in «Historia», XIV (1965), n. 1, pp. 93-104;
- (341) R. MACMULLEN, *A note on «sermo humilis»*, in «Journal of Theological Studies», n.s., XVII (1966), n. 1, pp. 108 - 112;
- (342) R. MACMULLEN, *Provincial languages in the Roman empire*, in «American Journal of Philology», LXXXVII (1966), n. 1, pp. 1 - 17;
- (343) G.A. MANSUELLI, *I Cisalpini (III secolo a.C. - III secolo d.C.)*, Firenze 1962;
- (344) G.A. MANSUELLI, *Formazione delle civiltà storiche nella pianura padana orientale. Aspetti e problemi*, in «Studi Etruschi», s. II, XXXIII (1965), pp. 3 - 47;
- (345) G.A. MANSUELLI, *Problemi storici dell'Etruria padana*, in *Spina e l'Etruria padana*, Firenze 1959, pp. 95 - 112;
- (346) G. MARCHETTI, *Le origini di Aquileia nella narrazione di Tito Livio*, in «MSF», XLIII (1958-59), pp. 1 - 17;
- (347) J. MARKALE, *Les Celtes et la civilisation celtique. Mythe et histoire*, Paris 1969;
- (348) A. MAYER, *Nomi veneti e nomi illirici nell'antica Aquileia*, in *Studi aquileiesi* (170), pp. 1 - 19;
- (349) A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, Wien 1957-59, voll. 2;
- (350) S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947;
- (351) O. MENGHIN, *Zum Räterproblem*, in *Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie*, Innsbruck 1971, pp. 9 - 14;
- (352) C. MENGOTTI, *Un cippo miliare di Costantino scoperto a Palazzolo dello Stella*, in «AN», XLV - XLVI (1974-75), coll. 135 - 146;
- (353) G.C. MENIS, *Aquileia nell'antichità*, in *Aquileia* (100), pp. 12 - 19;
- (354) G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia*, pref. di P. PASCHINI, Roma 1958;
- (355) G.C. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in *Atti del III Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Trieste 1974, pp. 49 - 61;
- (356) G.C. MENIS, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 271 - 294;
- (357) Cl. MERLO, *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale*, in *id., Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 173 - 178;



- (358) Cl. MERLO, *L'Italia linguistica odierna e le invasioni barbariche*, in id., *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 189 - 201;
- (359) Cl. MERLO, *Il latino nelle provincie dell'impero*, in id., *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 1 - 7;
- (360) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il castrum di Grado*, in « AN », XLV - XLVI (1974-75), coll. 565 - 574;
- (361) Ch. MOHRMANN, *Les éléments vulgaires du latin des chrétiens*, in id., *Études sur le latin des chrétiens* (365), vol. III, pp. 33 - 66;
- (362) Ch. MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens*, Roma 1961-1965, voll. 3;
- (363) Ch. MOHRMANN, *Le latin commun et le latin des chrétiens*, in id., *Études sur le latin des chrétiens* (365), vol. III, pp. 13 - 24;
- (364) C.G. MOR, *Osservazioni intorno alla « pertica » del municipio romano di Giulio Carnico*, in « CF », XXXIII - XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 39 - 43;
- (365) C.G. MOR, *Per la storia del primo cristianesimo in Friuli*, in « MSF », XLIII (1958-1959), pp. 19 - 32;
- (366) P.M. MORO, *Julium Carnicum* (Zuglio), Roma 1956;
- (367) *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*. Atti della V Settimana di studi aquileiesi, Udine 1975;
- (368) G. NOCILLI, *Aquileia nella formazione del rito ambrosiano e delle liturgie occidentali non romane*, in « AAU », s. VII, V (1963-66), pp. 85 - 108;
- (369) G. NOVAK, *The coast of the eastern Adriatic until the arrival of the Greeks at the time of Dionysius the Elder, according to the state of science up to the publication of these explorations*, in id., *Prehistoric Hvar. The cave of Grabak*, Zagreb 1955, pp. 297 - 306;
- (370) M. PALLOTTINO, *L'Etruria padana e la via adriatico-padana dell'incivilimento dell'Europa continentale nell'età del ferro*, in *Spina e l'Etruria padana*, Firenze 1959, pp. 77 - 83;
- (371) S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Istria* (248), pp. 79 - 112;
- (372) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, pref. di G. BRUSIN, Aquileia 1957;
- (373) O. PARLANGELI, *La penisola balcanica e l'Italia*, in *Indoeuropeo e protostoria*, Milano 1961, pp. 109 - 138;
- (374) M. PAVAN, *Il romanesimo in Austria*, in « Cultura e Scuola », XIV (1975), n. 53, pp. 58 - 67;
- (375) G.B. PELLEGRINI, *L'agro di Julium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia. A proposito di P.M. Moro*, in « Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore », XXVIII (1957), pp. 121 - 131;
- (376) G.B. PELLEGRINI, *Il Cadore preromano e le nuove iscrizioni di Valle*, in « AV », s. V, CV (1974), n. 136, pp. 5 - 34;
- (377) G.B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, Padova 1949;
- (378) G.B. PELLEGRINI, *Correnti linguistiche nell'area veneta*, in *Actes du X<sup>e</sup> Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Strasbourg, 1962), publiés par G. STRAKA, vol. I, Paris 1965, pp. 331 - 341;
- (379) G.B. PELLEGRINI, *Evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini*, in *Il sistema alpino*. IV. Cultura e politica, Bari 1975, pp. 127 - 167;
- (380) G.B. PELLEGRINI, *Panorama di storia linguistica giuliano-carnica. Il periodo preromano*, in « SG », 1961, n. 29, pp. 73 - 97;
- (381) G.B. PELLEGRINI, *Popoli preromani nelle Alpi orientali*, in « Alpes orientales », vol. V, Ljubljana 1969, pp. 37 - 54;
- (382) G.B. PELLEGRINI, *Tra prelatino e latino nell'Italia superiore*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale* (250), pp. 71 - 79;
- (383) U. PELLIS, *Della parlata ladina d'Aquileia*, in « AN », II (1931), n. 2, coll. 163-166;
- (384) R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971;
- (385) G. PERUSINI, *Sopravvivenze protostoriche e tradizioni popolari in Friuli*, in « Alpes orientales », vol. V, Ljubljana 1969, pp. 139 - 148;
- (386) G. PERUSINI, *Vangeli apocrifi e sopravvivenze gnostiche nella letteratura e nelle tradizioni popolari*, in *La letteratura popolare nella Valle Padana*, Firenze 1972, pp. 413 - 420;
- (387) V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964;
- (388) T.G.E. POWELL, *I Celti*, trad. it., Milano 1966;
- (389) A.L. PROSDOCIMI, *Un frammento di Teopompo sui Veneti*, in « AMAP », LXXVI (1963-64), pp. 201 - 222;
- (390) A.L. PROSDOCIMI, *Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Tracce di un*



- nuovo filone linguistico e culturale nell'area paleoveneta, in «AIV», CXXVII (1968-1969), pp. 123 - 183;
- (391) A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in *Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie*, Innsbruck 1971, pp. 15 - 46;
- (392) A.L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in «Studi Etruschi», s. II, XL (1972), pp. 193-245;
- (393) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Europa ed Asia nella storia del mondo antico*, in id., *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 3 - 19;
- (394) E. PULGRAM, *The tongues of Italy. Prehistory and history*, Cambridge (Mass.) 1958;
- (395) F. QUAI, *La sede episcopale del Forum Julium Carnicum*, Udine 1973;
- (396) L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in «CF», XIX (1943), nn. 1 - 2, pp. 54 - 86;
- (397) M. RIGONI, *Camporosso in Val Canale. Probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato Aquileia-Virunum*, in «AN», XLIII (1972), coll. 21-39;
- (398) F. RITTATORE VONWILLER, *La cultura protovillanoviana*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IV, Roma 1975, pp. 9 - 60;
- (399) R.F. ROSSI, *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico* (370), pp. 13 - 22;
- (400) R.F. ROSSI, *Il «bellum aquileiense» tra l'Africa e l'alto Adriatico e la politica di Massimino il Trace*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 23 - 41;
- (401) R.F. ROSSI, *Epigrafia romana di Cividale*, in *Studi cividalesi* (171), pp. 23-40;
- (402) R.F. ROSSI, *Marco Aurelio. Un imperatore militarista?*, in *Studi triestini di antichità in onore di L.A. Stella*, Trieste 1975, pp. 455 - 462;
- (403) R.F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 35-55;
- (404) R.F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, in *Aquileia e l'Istria* (248), pp. 65 - 78;
- (405) L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, in «*Studia et Documenta Historiae et Juris*», XXV (1959), pp. 186 - 308;
- (406) L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961;
- (407) F. SARTORI, «*Galli transalpini transgressi in Venetiam*», in «AN», XXXI (1960), coll. 1 - 40;
- (408) F. SARTORI, *Verona e il suo territorio*, in *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, vol. I, Verona 1960, pp. 155 - 259;
- (409) J. SASEL, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali*, in «AN», XLV - XLVI (1974-75), coll. 147 - 152;
- (410) A. SCHOLZ, *Il «seminarium Aquileiense»*, pres. di G. BRUSIN, in «MSF», L (1970), pp. 5 - 106;
- (411) F. SCOTTI MASELLI, *Ceramica nord-italica dall'agro di Julia Concordia*, in «AN», XLV - XLVI (1974-75), coll. 487 - 502;
- (412) V. SCRINARI, *Tergeste (Trieste). Regio X - Venetia et Histria*, pres. di G.Q. GI-GLIOLI, Roma 1951;
- (413) E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955;
- (414) V.A. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958;
- (415) G. STACUL, *Scavo nella grotta del Mitreo presso S. Giovanni al Timavo*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», VII (1971-72), pp. 35 - 60;
- (416) S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in «SG», 1949, n. 12, pp. 77 - 94;
- (417) S. STUCCHI, *Forum Julii (Cividale del Friuli). Regio X - Venetia et Histria*, Roma 1951;
- (418) E. SURAN, *L'Istria nella preistoria*, in «AMSIASP», n.s., LXX (1970), pp. 19-36;
- (419) J. SYDOW, *Aquileia e Raetia Secunda. Appunti e suggerimenti*, in «AN», XXVIII (1957), coll. 73 - 90;
- (420) A. TAGLIAFERRI - M. BROZZI, *Udine e il suo territorio dalle origini alla caduta del dominio longobardo*, in «MSF», XLV (1962-64), pp. 19 - 46;
- (421) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, Udine 1972;
- (422) S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia* (100), pp. 187 - 201;
- (423) S. TAVANO, *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Modena 1966, pp. 383 - 399;
- (424) S. TAVANO, *La «cattedra di s. Marco» e la stauroteca di Grado*, Gorizia 1975;
- (425) S. TAVANO, *Il culto di s. Marco a Grado*, in *Scritti storici in memoria di P. L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 201 - 219;
- (426) S. TAVANO, *Indagini a S. Canziano d'Isonzo*, in «CF», XLI - XLIII (1965-67), nn. 1 - 6, pp. 460 - 480;
- (427) S. TAVANO, *La restaurazione giustiniana in Africa e nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 251 - 283;
- (428) S. TAVANO, *Sulle nuove omelie di Cromazio di Aquileia*, in «MSF», XLVI (1965), pp. 133 - 143;



- (429) J.L. TEALL, *The barbarians in Justinian's armies*, in «Speculum», XL (1965), n. 2, pp. 294 - 322;  
 (430) G. TRETTEL, *La «parola di Dio» nei sermoni di Cromazio d'Aquileia*, in «MSF», LIII (1973), pp. 11-29;  
 (431) A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria)*, in «AIV», CXXIV (1965-66), pp. 463 - 517, e CXXVI (1967-1968), pp. 77 - 129, «SLF», I (1969), pp. 110 - 182;  
 (432) P.L. ZOVATTO, *Nota sul «defensor» della chiesa di Trieste e di Aquileia*, in *Trieste* (172), pp. 134 - 135;  
 (433) P. ZOVATTO, *Le origini del cristianesimo a Concordia*, Udine 1975;  
 (434) P. ZOVATTO, *Paolo da Concordia*, in *Aquileia e l'Africa* (246), pp. 165 - 180.

# VII. OPERE SPECIFICHE RELATIVE ALLA PARTE SECONDA

- (435) L. ALFONSI, *La letteratura latina medievale*, Firenze - Milano 1972;  
 (436) G.I. ASCOLI, *Annotazioni ai «Testi friulani»*, in «AGI», IV (1878), pp. 342-356;  
 (437) *Atti del Convegno di studi longobardi (Udine - Cividale, 15-18.5.1969)*, Udine 1970;  
 (438) A. BATTISTELLA, *I toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata*, Bologna 1898;  
 (439) C. BATTISTI, *Veneto e friulano nel Medioevo*, in «SG», 1959, n. 26, pp. 9-36;  
 (440) C. BATTISTI, *Le vie transalpine nella Rezia orientale durante l'alto medioevo e la germanizzazione delle Alpi orientali*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, Spoleto 1964, pp. 505 - 542;  
 (441) G. BERNARDI, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975;  
 (442) V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul colle Zuca (relazione preliminare)*, in «AN», XLIV (1973), coll. 85-126;  
 (443) G.P. BOGNETTI, *Un momento storico di Vicenza longobarda e la crisi dello scisma aquileiese*, in id., *L'età longobarda*, pref. di G. VISMARA, vol. IV, Milano 1968, pp. 189 - 208;  
 (444) M. BROZZI, *Contributi per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, in «MSF», XLIV (1960-61), pp. 285 - 293;  
 (445) M. BROZZI, *Contributo secondo allo studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, in «CF», XXXVII (1961), nn. 1 - 6; pp. 16 - 20;  
 (446) M. BROZZI, *I duchi longobardi del Friuli*, in «MSF», LII (1972), pp. 11 - 32;  
 (447) M. BROZZI, *Pertica. Un vasto campo cimiteriale longobardo a Cividale del Friuli*, in «AN», XLV - XLVI (1974-75), coll. 741 - 752;  
 (448) M. BROZZI, *I primi duchi longobardi del Friuli e la politica bizantina verso il ducato*, in «AAU», s. VII, III (1960-63), pp. 208 - 216;  
 (449) M. BROZZI, *Un problema di topografia altomedievale*, in *Studi cividalesi* (171), pp. 53 - 58;  
 (450) M. BROZZI, *Ribaria. Un «fundus» trasformatosi in «curtis»*, in «CF», XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 1 - 9;  
 (451) M. BROZZI, *Tracce del possesso terriero longobardo nel ducato del Friuli*, in «MSF», LIII (1973), pp. 38 - 52;  
 (452) *XI Centenario di Paolo Diacono. Atti e memorie del Congresso storico (Cividale, 3 - 5.9.1899)*, Cividale 1900;  
 (453) C. CORBATO, *Paolo Diacono*, in *Studi cividalesi* (171), pp. 7 - 22;  
 (454) A. COSTA, *Studenti foroiuliesi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova*, in «AT», n.s., XX (1895), n. 2, pp. 357 - 389, XXI (1896-97), n. 2, pp. 185-248, XXII (1898-99), n. 1, pp. 117 - 158;  
 (455) A. CREMONESI, *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia*, Udine 1972;  
 (456) A. CRESCINI, *Modernità e attualità di Paolo Veneto*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana* (122), pp. 31 - 51;  
 (457) F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937, voll. 2;  
 (458) D. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova 1968;  
 (459) C. DE FRANCESCHI, *Esuli fiorentini della compagnia di Dante, mercanti e prestatori a Trieste e in Istria, Venezia 1939*;  
 (460) E. DEGANI, *Le nostre fraterne dei battuti*, Portogruaro 1909;  
 (461) E. DEGANI, *Le nostre scuole nel medioevo e il seminario di Concordia*, Castion (Portogruaro) 1904;  
 (462) G.M. DEL BASSO, *Lo stemma della Patria del Friuli*, in «MSF», XLVII (1966), pp. 71 - 80;



- (463) G. FALCO, *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, in id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano - Napoli 1960, pp. 36 - 58;
- (464) F. FATTORELLO, *Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine 1934;
- (465) G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo - Invillino*, in «AN», XXXIX (1968), coll. 57 - 136;
- (466) G. FRANCESCATO, *Antiche pievi e varianti dialettali nelle parlate friulane*, in «SN», XXV (1973), n. 3, pp. 5 - 9;
- (467) G. FRANCESCATO, *Dante e il dialetto friulano*, in «AAU», s. VII, V (1963-66), pp. 221 - 242;
- (468) G. FRANCESCATO, *Friulano e germanico, friulano e slavo*, in «CF», XXXVI (1960), nn. 1 - 6, pp. 39 - 46;
- (469) G. FRAU, *Carte friulane del secolo XIV*, in *Studi di filologia romanza offerti a S. Pellegrini*, Padova 1971, pp. 175 - 214;
- (470) G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del Convegno di studi longobardi (437)*, pp. 165 - 182;
- (471) G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani*, intr. di G. B. PELLEGRINI, in «SLF», I (1969), pp. 257 - 315;
- (472) E. GAMILLSCHG, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreichs*, Berlin - Leipzig 1934-36, voll. 3;
- (473) C. GRÜNANGER, *La letteratura tedesca medievale*, Firenze - Milano 1968;
- (474) J. JUD, *Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie*, in «RLR», X (1934), n. 1, pp. 1 - 62;
- (475) M. KOS, *Una lettera in volgare spedita verso il 1320 da Lubiana a Cividale*, in «CF», XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 28 - 32;
- (476) A. LANGFORS, *La plus ancienne chanson frioulane*, in «CF», IX (1933), nn. 5-6, pp. 113 - 118;
- (477) P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, pres. di C. COSTANTINI, Milano 1959;
- (478) P. S. LEICHT, *Relazioni storiche fra i paesi ladini nel Medioevo*, in «CF», XXXI (1955), nn. 1 - 6, pp. 1 - 14;
- (479) P. S. LEICHT, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, in «MSF», XLI (1954-55), pp. 1 - 94;
- (480) C. LEVETZOW LANTIERI, *I Lantieri nel goriziano*, in «SG», 1952, n. 13, pp. 77 - 102;
- (481) V. LICCARO, *Alla rinnovata memoria del poeta e filosofo cividalese Tommasino Cerchiari*, in *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana (122)*, pp. 115 - 134;
- (482) P. LONDERO, *Penetrazione e diffusione del germanesimo in Friuli nei secoli XII-XIII*, in «CF», XXX (1954), nn. 1 - 6, pp. 120 - 124;
- (483) G. MARCHETTI, *Antiche pievi e varianti dialettali nelle parlate friulane*, in «SN», XV (1963), n. 1, pp. 3 - 6;
- (484) G. MARCHETTI, *La grafia dei primi testi scritti in volgare friulano*, in «CF», VIII (1932), nn. 7 - 8, pp. 164 - 166, nn. 9 - 10, pp. 223 - 227;
- (485) G. MARCHETTI, *La lingua delle antiche liriche d'amore friulane*, in «CF», XI (1935), nn. 5 - 6, pp. 115 - 129;
- (486) G. MARCHETTI, *I quaderni dei camerari di S. Michele a Gemonia*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 11 - 38;
- (487) G. MARCHETTI, *Studi sulle origini del friulano. Testi e documenti*, in «CF», IX (1933), nn. 1 - 2, pp. 16 - 19; nn. 3 - 4, pp. 63 - 66; nn. 5 - 6, pp. 127 - 131; nn. 7 - 8, pp. 179 - 183; nn. 9 - 10, pp. 238 - 242; X (1934), nn. 3 - 4, pp. 87 - 93; nn. 7 - 8, pp. 204 - 213; nn. 11 - 12, pp. 317 - 323; XII (1936), nn. 3 - 4, pp. 50 - 53;
- (488) E. MARCON, *«Tituli» e «plebes» nel basso Isonzo*, in «SG», 1958, n. 24, pp. 93 - 121;
- (489) M. MEDEOT, *La struttura urbana e morfologica di Gorizia nel medioevo*, in «SG», 1975, n. 41, pp. 107 - 138;
- (490) G. C. MENIS, *I confini del patriarcato di Aquileia*, in *Trieste (172)*, pp. 29 - 37;
- (491) G. C. MENIS, *Plebs de Nimis. Ricerche sull'architettura romanica ed altomedioevale in Friuli*, Udine 1968;
- (492) G. C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, in «Studia Patavina», XVII (1970), n. 1, pp. 69 - 99;
- (493) C. G. MOR, *La Carnia nell'alto medioevo. Arimannie e castelli*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 78 - 86;
- (494) C. G. MOR, *Castel d'Aviano e Aviano. Noterelle e problemi*, in *Aviano (101)*, pp. 27 - 34;



- (495) C. G. MOR, *Castelli patriarcali a difesa contro i conti di Gorizia*, in « SG », 1975, n. 42, pp. 85 - 101;
- (496) C. G. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla marca franca*, in « MSF », XLII (1956-57), pp. 29 - 41;
- (497) C. G. MOR, *I « feudi di abitanza » in Friuli*, in « MSF », LIV (1974), pp. 50-106;
- (498) C. G. MOR, *La fortuna di Grado nell'alto medioevo*, in *Aquileia e Grado* (247), pp. 299 - 315;
- (499) C. G. MOR, *Il « Limes » romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, Milano 1972, pp. 187 - 198;
- (500) C. G. MOR, *La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana*, in « CF », XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 140 - 144;
- (501) C. G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia* (100), pp. 22 - 32;
- (502) C. G. MOR, *Sulla « terminatio » per Cittanova - Eracliana (712-727)*, in « SM », s. III, X (1969), n. 2, pp. 465 - 482;
- (503) C. G. MOR, « *Universitas vallis* », *Un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, vol. I, Roma 1958, pp. 103-109;
- (504) C. MUTINELLI, *Scoperta una necropoli familiare longobarda nel terreno di S. Stefano in Pertica a Cividale*, in « MSF », XLIV (1961), pp. 65 - 95;
- (505) B. NARDI, *Tomasino de' Cerchiari*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, p. 223;
- (506) P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda*, in « MSF », XLII (1956-57), pp. 93 - 122;
- (507) S. PELLEGRINI, « *Ce fastu?* », in « SM », s. III, VI (1965), n. 2, pp. 395 - 407;
- (508) G. PERUSINI, *Franco-carolingi e francesi nelle tradizioni popolari friulane*, in « MSF », XLV (1962-64), pp. 47 - 56;
- (509) G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'alto Medioevo*, in « CF », XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 193 - 216;
- (510) G. PERUSINI, *Osservazioni sulla moneta e l'economia friulana*, in « MSF », LIV (1974), pp. 209 - 215;
- (511) G. PETROCCHI, *La letteratura religiosa*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Milano 1965, pp. 625 - 685;
- (512) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII - XIV. Venetiae, Histria, Dalmatia*, a cura di P. SELLA e G. VALE, Città del Vaticano 1973;
- (513) *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia. VII. Venetiae et Histria*, 1. Provincia Aquileiensis; 2. Respublica Venetiarum, provincia Gradensis, Histria, a cura di P.F. KEHR, Berlin 1961<sup>2</sup>, voll. 2;
- (514) F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze 1963;
- (515) G. SANTINI, *I comuni di valle del medioevo. La costituzione federale del « Friignano » dalle origini all'autonomia politica*, Milano 1960;
- (516) Gh. SASSOLI DE BIANCHI, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli*, in « CF », XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 145 - 150;
- (517) *Schede di archeologia longobarda in Italia*, 1. Friuli, a cura di M. BROZZI, in « SM », s. III, XIV (1973), n. 2, pp. 1133 - 1151;
- (518) A. SCHIAFFINI, *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel secolo XIV in una scuola notarile cividalese*, in « Rivista della SFF », III (1922), n. 2, pp. 87-117;
- (519) A. SCHIAFFINI, *Frammenti di grammatica latino-friulana del secolo XIV*, in « Rivista della SFF », II (1921), n. 1, pp. 3 - 16, e n. 2, pp. 93 - 105;
- (520) H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz - Köln 1954;
- (521) F. SENECA, *La formazione della marca friulana*, in « AMSIASP », n.s., LII (1952), pp. 48 - 74;
- (522) G.D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1951;
- (523) E. SESTAN, *La Rezia orientale nell'alto medioevo*, in « AAA », LVII (1963), pp. 377 - 383 (cfr. n. 237);
- (524) E. SESTAN, *La storiografia dell'Italia longobarda. Paolo Diacono*, in *La storiografia altomedioevale*, vol. I, Spoleto 1970, pp. 357 - 386;
- (525) F. SFORZA VATTOVANI, *Aspetti dell'arte ottoniana in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 405 - 420;
- (526) F. SPESOT, *Libri liturgici aquileiesi e rito patriarchino*, in « SG », 1964, n. 35, pp. 77 - 92;
- (527) G.F. SPIAZZI, *Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, vol. II, Milano 1962, pp. 129-137;



- (528) S. STUCCHI, *Che cos'erano i « castra » friulani nominati da Paolo Diacono*, in « CF », XXIV - XXV (1948-49), nn. 5 - 6 e 1 - 6, pp. 15 - 17;
- (529) G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966;
- (530) A. TAGLIAFERRI, *Il Friuli e l'Istria nell'altomedioevo*, in *Aquileia e l'Istria* (248), pp. 273 - 294;
- (531) A. TAGLIAFERRI, *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo medioevo*, pref. di C.G. MOR, Milano 1965;
- (532) S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e in Lombardia*, in *Aquileia e Milano* (249), pp. 319 - 364;
- (533) S. TAVANO, *Cormons nell'alto Medioevo*, in « SG », 1966, n. 40, pp. 51 - 68;
- (534) *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa 1965;
- (535) *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis opus saeculi XIV*, a cura di G. BIANCHI, Udine 1847;
- (536) L. TORRETTA, *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del secolo XIII*, in « SM », I (1904-05), pp. 24 - 76;
- (537) G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, in *Mostra di codici liturgici aquileiesi*, Udine 1968, pp. 13 - 36;
- (538) D. VIRGILI, *Gli albori della poesia friulana. Per una storia della nostra letteratura*, in « SN », XVI (1964), n. 1, pp. 3 - 13;
- (539) A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, vol. I, Milano 19664;
- (540) W. von WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern 1950;
- (541) W. von WARTBURG, *Die Entstehung der romanischen Völker*, Tübingen 19512;
- (542) J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien. Beiträge zur Kenntnis der Langobardischen Bodenfunde vor 568*, München 1962;
- (543) P. ZOVATTO, *Le vicende delle istituzioni ecclesiastiche nel Friuli occidentale (secoli XI - XII)*, S. Daniele del Friuli (Udine) 1974.

#### VIII. OPERE SPECIFICHE RELATIVE ALLA PARTE TERZA

- (544) E. APIH, *Contributo per una storia della regione Friuli - Venezia Giulia*, in « CF », XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 120 - 125;
- (545) E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957;
- (546) R. AVESANI, *Gregorio Amaseo*, in *DBI*, vol. II, pp. 655 - 658;
- (547) R. AVESANI, *Romolo O. Amaseo*, in *DBI*, vol. II, pp. 660 - 666;
- (548) A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica nell'anno 1584*, in *Studi aquileiesi* (170), pp. 433 - 451;
- (549) A. BATTISTELLA, *Brevi note e giudizi sui luogotenenti generali di Venezia nella Patria del Friuli*, in « AAU », s. V, XIII (1933-34), pp. 43 - 72;
- (550) A. BATTISTELLA, *I nunzi della vecchia comunità di Udine*, in « AAU », s. V, XII (1932-33), pp. 9 - 33;
- (551) A. BATTISTELLA, *I prodromi della spartizione del patriarcato d'Aquileia negli ultimi anni del secolo XVI*, in « MSF », IX (1913), pp. 40 - 76;
- (552) A. BATTISTELLA, *Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese nel secolo XVI*, in « AIV », LXXXIX (1929-30), n. 2, pp. 427 - 447;
- (553) A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli. Appunti storici documentati*, Udine 1895;
- (554) A. BATTISTELLA, *Il secolo XVI in Friuli nei riguardi climatici, igienici e meteorologici*, in « AAU », s. V, IX (1929-30), pp. 5 - 33;
- (555) A. BATTISTELLA, *Udine nel secolo XVI*, Udine 1932;
- (556) D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia - Roma 1961;
- (557) D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia - Roma 1955;
- (558) A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amaleo umanista pordenonese*, in « AAU », s. VII, VIII (1966 - 69), pp. 97 - 181;
- (559) G. BENZONI, *Francesco Barbaro*, in *DBI*, vol. VI, pp. 104 - 106;
- (560) G.L. BERTOLINI - U. RINALDI, *Carta politico - amministrativa della Patria del Friuli al cadere della repubblica veneta*, Saggio, prem. di P.S. LEICHT, Udine 1913;
- (561) P. BERTOLLA, *La biblioteca del seminario arcivescovile di Udine*, Udine 1963;
- (562) P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, in « AAU », s. VII, I (1957-60), pp. 197 - 272;
- (563) M. BRAZZALE, *Approvvigionamento e costi del grano in una documentazione del 1577*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », X (1970), n. 1, pp. 79 - 84;



- (564) A. BUIATTI, *Enrico Altan, il Vecchio*, in *DBI*, vol. II, p. 538;
- (565) A. BUIATTI, *Giovanni Battista Amalteo*, in *DBI*, vol. II, pp. 629 - 631;
- (566) M. CAMERINO COLUMMI, *Caterina Percoto e la narrativa sociale del romanticismo*, in «CF», XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 38 - 51;
- (567) L. CASARSA, *Una scuola poetica latina nel Friuli del Cinquecento*, in «CF», L-LI (1974-75), pp. 38 - 61;
- (568) G. CASSI, *Notizie sul commercio friulano durante il dominio veneto*, in «Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine», IV (1910), pp. 43 - 56, pp. 91 - 117 e 159 - 190;
- (569) *Catalogo del Fondo Antico della Biblioteca del Seminario di Gorizia*, a cura di S. CAVAZZA, Firenze 1975;
- (570) G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del risorgimento. Figure e problemi*, Udine 1969;
- (571) G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei gesuiti a Trieste*, in *Italia del risorgimento e mondo danubiano - balcanico*, Udine 1958, pp. 187 - 328;
- (572) G. COMELLI, *Il canzoniere friulano Joppi 575 b*, in «CF», XXIV-XXV (1948-49), nn. 5 - 6 e 1-6, pp. 37 - 49;
- (573) G. COMELLI, *Una ignorata biblioteca udinese del Settecento*, in «CF», XXVII-XXVIII (1951-52), nn. 1 - 6, pp. 42 - 44;
- (574) M. CORTELAZZO, *Il friulano nella commedia pluridialettale veneziana del Cinquecento*, in «SLF», I (1969), pp. 183 - 210;
- (575) F. CUSIN, *Le vie d'invasione dei Turchi in Italia nel secolo XV*, in «AT», s. III, XLVII (1934), pp. 143 - 156;
- (576) L. DE ANTONELLIS MARTINI, *Portofranco e comunità etnico-religiose nella Trieste settecentesca*, Milano 1968;
- (577) L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in «MSF», LII (1972), pp. 71 - 154;
- (578) G. DE CARO, *Attilio Amalteo*, in *DBI*, vol. II, pp. 628 - 629;
- (579) G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia (1411 - 1751)*, a cura di G. GROPPER, Udine 1888;
- (580) M. DORIA, *La toponomastica ladina di Trieste ed un quaderno inedito di J. Cavalli*, in *Trieste* (172), pp. 45 - 50;
- (581) L. D'ORLANDI, *L'elemento magico e religioso nella terapia popolare in Friuli*, in «CF», XXVII - XXVIII (1951-52), nn. 1 - 6, pp. 138 - 149;
- (582) *Egloga pastorale di Morel. Testo veneto della fine del secolo XVI*, a cura di G.B. PELLEGRINI, glossario di M.M. MOLINARI - FAST, Trieste 1964;
- (583) A. FALESCHINI, *Un sacerdote antitemporalista friulano, in Cattolici e liberali veneti di fronte al problema temporalistico e alla questione romana*, Vicenza 1972, pp. 339 - 349;
- (584) A. FALESCHINI, *Il '64 e il '66 in Friuli*, in *Atti del XXXIV Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Venezia, 20-23.10.1955)*, Roma 1958, pp. 458 - 466;
- (585) F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel rinascimento*, Udine 1938;
- (586) G.E. FERRARI, *L'operetta d'estimo friulano dello Stainer e le sue due edizioni*, in «CF», XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 76 - 91;
- (587) G. FRANCESCO, *Uno scrittore friulano del Settecento e il suo dialetto*, in «AAU», s. VII, V (1963-66), pp. 61 - 83;
- (588) G. FRANCESCO, *Sul linguaggio del conte Ermete di Colloredo*, in «CF», XXXIII - XXXV (1957-59), nn. 1 - 6, pp. 98 - 104;
- (589) L. GASPARINI, *Cavour e la Venezia Giulia*, in «CF», XXXII (1956), nn. 1 - 6, pp. 163 - 171;
- (590) C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1972;
- (591) C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino 1976;
- (592) R. GIUSTI, *L'economia del Veneto nell'Ottocento in base a pubblicazioni recenti*, in «AV», s. V, CIV (1973), n. 134, pp. 107 - 141;
- (593) G.P. GRI, *Ermete di Colloredo e il barocco*, in «CF», XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 95 - 117;
- (594) G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia 1973;
- (595) M.L. IONA, *Il C.R. Consiglio capitanale delle unite contee di Gorizia e Gradisca*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII (1963), n. 3, pp. 391 - 404;
- (596) M.L. IONA, *Il Distretto Camerale di Aquileia. Note sulle vicende dell'archivio*, in «CF», XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 142 - 163;
- (597) P.C. JOLY ZORATTINI, *L'esposizione dell'XI et XII capitolo del IV libro di Esdra* di Marco Antonio Luigini medico e filosofo udinese del Cinquecento, in



- La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana* (122), pp. 155-164;
- (598) H. KLEIN, *I «materialisti» della Carnia nel Salisburghese*, in «CF», XXX (1954), nn. 1 - 6, pp. 70 - 88;
- (599) L. LAGO, *«Description dela patria de Friul» di Marin Sanuto il Giovane (1502-1506). Per una corologia storica friulana*, in «SN», XXV (1973), n. 4, pp. 6 - 19;
- (600) P.S. LEICHT, *Corrispondenti friulani di L.A. Muratori*, in «MSF», XL (1952-53), pp. 175 - 188;
- (601) J. LOSERTH, *Zur Geschichte der Reformation und Gegenreformation in Innerösterreich. Rückblick und Ausschau*, in «Jahrbücher des Gesellschaft für die Geschichte des Protestantismus in Österreich», XXV (1904), pp. 183 - 221;
- (602) I. LOVATO, *I gesuiti a Gorizia (1615-1773)*, in «SG», 1959, n. 25, pp. 85 - 141, e n. 26, pp. 83 - 130;
- (603) V. MARCHESI, *Le condizioni del Friuli alla fine del Cinquecento*, in «Pagine Friulane», VII (1895), n. 11, pp. 171 - 172;
- (604) V. MARCHESI, *Il dominio veneto nel Friuli. Risposta al prof. Molmenti*, in «AAU», s. III, I (1893-94), pp. 7 - 26;
- (605) V. MARCHESI, *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al senato veneziano*, in «Annali del R. Istituto Tecnico in Udine», s. II, XI (1893), pp. 41-73;
- (606) V. MARCHESI, *Le relazioni dei provveditori e sindici inquisitori di terraferma al senato veneziano*, in «Annali del R. Istituto Tecnico in Udine», s. II, XIV (1896);
- (607) G. MARCHETTI, *L'«Itinerarium Sanctonini»*, in «SN», VII (1955), n. 6, pp. 1-4;
- (608) E. MARCON, *La genesi dell'archidiocesi di Gorizia*, in «SG», 1952, n. 13, pp. 119 - 171;
- (609) A. MEASSO, *I deputati al reggimento della Magnifica Comunità di Udine. Note d'archivio*, in «AAU», s. II, VI (1881 - 84), pp. 229 - 254;
- (610) A. MEASSO, *Il pane quotidiano a Udine nel Cinquecento. Note d'archivio*, in «AAU», s. II, VII (1884-87), pp. 263 - 292;
- (611) R. MOLESTI, *La decadenza economica veneta nel pensiero di A. Zanon*, in «Economia e Storia», XXI (1974), n. 1, pp. 20 - 31;
- (612) P. MOLMENTI, *Il dominio veneto nel Friuli*, in «AV», s. II, VI (1893), n. 1, pp. 87 - 110;
- (613) G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-17 nelle province venete*, in «AV», s. V, C (1969), nn. 121 - 122, pp. 23 - 86;
- (614) C.G. MOR, *Giusto Fontanini*, in «MSF», XXXII (1936), pp. 85 - 99;
- (615) L. MORASSI, *Note per una storia dell'agricoltura friulana nell'età delle riforme*, in «AV», s. V, C (1969), n. 123, pp. 47 - 64;
- (616) C. MORELLI di SCHÖNFELD, *Saggio storico della contea di Gorizia dall'anno 1500 all'anno 1600*, Gorizia 18542;
- (617) S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970;
- (618) P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, in «MSF», XXII (1926), pp. 23 - 49;
- (619) P. PASCHINI, *Un diplomatico friulano della Controriforma. Bartolomeo di Porcia*, in «MSF», XXX (1934), pp. 17 - 51;
- (620) P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma 1951;
- (621) P. PASCHINI, *La nomina del patriarca di Aquileia e la repubblica di Venezia nel secolo XVI*, in «RSCI», II (1948), n. 1, pp. 61-76;
- (622) P. PASCHINI, *Tentativi per un vescovado a Gorizia nel Cinquecento*, in «RSCI», III (1949), n. 1, pp. 165 - 190;
- (623) P.P. (ASOLINI), *Dissensi per un sommario di letteratura friulana*, in «Quaderno Romanzo», 1947, n. 3, pp. 59 - 60;
- (624) G.B. PELLEGRINI, *Rileggendo i dialoghi del Mainati*, in Trieste (172), pp. 21 - 25;
- (625) U. PELLEGRINO, *Sebastiano de Apollonio e Antonio Rosmini. Ricerche sul rosminianesimo del Friuli*, Milano 1973, voll. 2;
- (626) G. PERUSINI, *Accenni a fatti e personaggi storici nelle villotte friulane*, in «Lares», XX (1954), nn. 1 - 2, pp. 33 - 43;
- (627) G. PERUSINI, *Note per la storia del Goriziano nel secolo XVI*, in «MSF», XLII (1956-57), pp. 199 - 208;
- (628) G. PERUSINI, *Un poeta popolareggiante del Seicento*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 156 - 183;
- (629) A. PETRUCCI, *Giuseppe Bini*, in DBI, vol. X, pp. 514 - 516;
- (630) G. di PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine 1897;
- (631) J. RAINER, *Versuche zur Errichtung neuer Bistümer in Innerösterreich unter Erzherzog Karl II und Kaiser Ferdinand II*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichte», LXVIII (1960), nn. 3 - 4, pp. 457 - 469;
- (632) *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. I. Patria del Friuli (luogotenenza di Udine)*,



- a cura dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1973;
- (633) G. RILL, *Pietro Bonomo*, in *DBI*, vol. XII, pp. 341 - 346;
- (634) A. RIZZI, *Il Settecento*, Udine 1967;
- (635) E. RIZZO, *Padre Marco d'Aviano*, in *Aviano* (101), pp. 168 - 175;
- (636) R. ROMANO - F.C. SPOONER - U. TUCCI, *Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana*, in «MSF», XLIV (1960-61), pp. 235-267;
- (637) C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del risorgimento. Momenti e problemi*, Udine 1966;
- (638) C. SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1963, pp. 383 - 412;
- (639) F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748 - 1751)*, Venezia 1954;
- (640) L. SIDAR, *Storia dei beni di Pesaris*, s.l., s.d.;
- (641) F. SPESSOT, *L'erezione d'un seminario «a parte imperii» del patriarcato d'Aquileia*, in «AN», IX (1938), coll. 83 - 94;
- (642) F. SPESSOT, *Una predica in friulano del primo arcivescovo di Gorizia*, in «CF», XXX (1954), nn. 1 - 6, pp. 52 - 54;
- (643) F. SPESSOT, *Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615 - 1773)*, in «SG», 1925, n. 3, pp. 83 - 142;
- (644) M. STANISCI, *La compravendita d'una giurisdizione friulana nel secolo XVII*, in «MSF», LIV (1974), pp. 138 - 151;
- (645) G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze 1955;
- (646) E. STELLA, *Poesie friulane*, a cura di A. GIACOMINI, Udine 1973;
- (647) M. SZOMBATHELY, *Aspetti della vita di Trieste nei secoli XV e XVI*, in «AT», s. IV, LXIX (1955-56), pp. 3 - 37; LXX (1957-58), pp. 229 - 236; LXXI (1959), pp. 109 - 131; LXXII (1960-61), pp. 167 - 177;
- (648) A. TAGLIAFERRI, *Motivi storici di arretratezza economica friulana*, in «AAU», s. VII, IX/1 (1970-72), pp. 301 - 314;
- (649) A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del Cinquecento (Udine)*, Milano 1969;
- (650) D. TASSINI, *La rivolta del Friuli nel 1511 durante la sua guerra contro i tedeschi*, in «AV», n.s., XXXIX (1920), pp. 142 - 154;
- (651) G.P. TOGNETTI, *Girolamo Amaseo*, in *DBI*, vol. II, pp. 654 - 655;
- (652) F. TORREFRANCA, *Il segreto del Quattrocento. Musiche ariose e poesia popolare*, Bologna 1972;
- (653) M. TURELLO, *Proposte per una rilettura dell'opera di Ludovico Leporeo*, in «CF», L - LI (1974-75), pp. 154 - 199;
- (654) G. VALE, *S. Carlo Borromeo ed il Friuli*, Udine 1924;
- (655) G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485 - 1487 (codice Vaticano latino 3795)*, Città del Vaticano 1943;
- (656) G. VALUSSI, *Aspetti geografici di una vecchia lite fra due comunità prealpine (Erto e Casso)*, in «CF», XXXVIII (1962), nn. 1 - 6, pp. 103 - 116;
- (657) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964;
- (658) G. VENTURA, *Alcuni atteggiamenti politico-intellettuali del clero udinese di fronte agli avvenimenti del trentennio 1790 - 1820*, in «MSF», XLVIII (1967-68), pp. 39-105;
- (659) G. VENTURA, *La breve «contea della Carnia»*, in «MSF», LIV (1974), pp. 107-137;
- (660) G.F. VONZIN, *Guarnerio d'Artegna e la formazione della sua biblioteca, in La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana* (122), pp. 135 - 144;
- (661) R. ZAFFALON, *Prezzi e vita economica in una comunità veneta del '500. Il mercato delle «biave» in Udine dal 1541 al 1549*, in *Sei temi di storia economica secondo la documentazione d'archivio*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Trieste s.d., pp. 115-153;
- (662) I. ZENAROLA PASTORE, *Un esempio di assistenza medico-sanitaria agli inizi dell'Ottocento*, in «CF», L - LI (1974-75), pp. 200 - 203;
- (663) P. ZORUTTI, *Poesie scelte*, Udine - Tolmezzo 1946;
- (664) P. ZOVATTO, *Giuseppe Maria Bressa vescovo giansenista? Appunti*, in *Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano 1972, pp. 221 - 234.

#### IX. OPERE SPECIFICHE RELATIVE ALLA PARTE QUARTA

- (665) N. AGOSTINETTI, *Origini del movimento cattolico nel Friuli austriaco*, in *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia. Atti del Colloquio sul movimento cattolico italiano* (Venezia, 23-25.9.1974), Roma 1976, pp. 279 - 293;



- (666) G. ALIBERTI, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880. L'evoluzione delle tecniche molitorie in Italia nell'Ottocento*, Firenze 1970;
- (667) E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari 1966;
- (668) G. BARONI, *Trieste e «La Voce»*, Milano 1975;
- (669) D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 19652;
- (670) M. CERRUTI, *Carlo Michelstaedter*, Milano 1967;
- (671) G. COLA, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine 1967;
- (672) A. COMEL, *Il Friuli. Illustrazione dei terreni agrari*, Udine 1955;
- (673) O. COMELLI, *Stampa cattolica in Friuli. Note storiche*, Udine 19662;
- (674) G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, Udine 1937-58, voll. 4;
- (675) G. DI CAPORIACCO, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, Udine 1967-69, voll. 2;
- (676) M. DI SALVO, *Il pensiero linguistico di Jan Baudouin De Courtenay. Lingua nazionale e individuale*, Padova 1975;
- (677) M. FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, pref. di G. FOGAR, Padova 1974;
- (678) *Fascismo, guerra, resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli - Venezia Giulia (1918-1945)*, a cura di E. COLLOTTI, Trieste 1969;
- (679) G. FRANCESCO, *Analisi di una collettività bilingue. Le condizioni attuali del bilinguismo in Alto Adige*, in «Quaderni per la promozione del bilinguismo», II (1975), nn. 7 - 8, pp. 1 - 37;
- (680) C. GRINOVERO, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana. Monografia economico-agraria*, Udine 1966;
- (681) O. LORENZON - P. MATTIONI, *L'emigrazione in Friuli*, Udine 1962;
- (682) B. MAIER, *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano 1972;
- (683) B. MAIER, *Italo Svevo*, Milano 19713;
- (684) E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano 1973;
- (685) C. MEDEOT, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, pref. di P. DESIMONE, pres. di T. TESSITORI, Gorizia 1972;
- (686) R. MENEGHETTI, *Le agitazioni degli emigranti friulani nel periodo della neutralità (1914-1915)*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze*, a cura di G. CERVANI, Udine 1968, pp. 293 - 327;
- (687) M. MICHELUTTI, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo. Gli istituti classici e tecnici*, in «AAU», s. VIII, I (1973-75), pp. 25-101;
- (688) L. MILAZZI, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali a Trieste*, pref. di L. TRISCIUZZI, Udine 1974;
- (689) A.M. MUTTERLE, *Scipio Slataper*, Milano 19732;
- (690) M. PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli - Venezia Giulia*, Milano 1964;
- (691) G. PANIZZON, *Aspetti demografici friulani del secolo 1866-1966*, Udine 1967;
- (692) N. PARMEGGIANI, *Il Friuli dall'Ottocento al secondo dopoguerra*, in *Enciclopedia monografica (7)*, vol. II/1, pp. 63 - 84;
- (693) G. PERUSINI, *Bovarisimo friulano*, in «SN», VIII (1956), n. 3, pp. 14 - 15.
- (694) G. PERUSINI - R. PELLEGRINI, *Lettere di emigranti*, in «CF», XLVIII - XLIX (1972-73), pp. 217 - 261;
- (695) A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Milano 1967, voll. 2;
- (696) A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa 1975;
- (697) F. PORTINARI, *Umberto Saba*, Milano 19723;
- (698) T. SALA, «Redenzione» e «conquista»: la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli - Venezia Giulia», III (1975), nn. 1 - 2, pp. 15 - 17;
- (699) S. SPADARO, *Leghe bianche e lotte contadine in Friuli (1919-1922)*, in *Fascismo, guerra, resistenza (678)*, pp. 165-213;
- (700) A. STELLA, *Un secolo di storia friulana (1866-1966)*, Udine 1967;
- (701) T. TESSITORI, *Albori del socialismo in Friuli*, in «MSF», XLVII (1966), pp. 11-49;
- (702) T. TESSITORI, *Il Friuli nel 1866. Uomini e problemi*, Udine 1966;
- (703) T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli (1858-1917)*, Udine 1964;
- (704) T. TESSITORI, *Storia del partito popolare in Friuli (1919-1925)*, Udine 1972;
- (705) G. VALUSSI, *Il movimento migratorio*, in *Enciclopedia monografica (7)*, vol. II/2, pp. 853 - 928;
- (706) C. VENZA, *Lineamenti di geografia nell'analisi sociale di una zona emarginata*, in *La Carnia (110)*, pp. 1 - 10;



- (707) P. WUNDERLI, *Zur Regression des Bundnerromanischen*, in «VR», XXV (1966), n. 1, pp. 56 - 81;  
 (708) P. ZOVATTO, *Rosminianesimo e tomismo della diocesi di Concordia - Pordenone nella polemica tra don A. Cicuto e il vescovo D.P. Rossi o.P.*, Roma 1972.

#### X. OPERE SPECIFICHE RELATIVE ALLE APPENDICI

- (709) C. BATTISTI, *Le premesse fonetiche e la cronologia dell'evoluzione di a in e nel Ladino centrale*, in «ID», II (1926), n. 1, pp. 50 - 84;  
 (710) F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547 - 1611)*, Paris 1951;  
 (711) P. BROWN, *Religione e società nell'età di s. Agostino*, trad. it., Torino 1975;  
 (712) P. CHAUNU, *Séville et l'Atlantique (1504 - 1650)*, Paris 1955-1959.  
 (713) Ch. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955;  
 (714) E. DE FELICE, *La terminologia linguistica di G. I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers 1954;  
 (715) G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1971;  
 (716) Ch. FERGUSON, *Diglossia*, in *Linguaggio e società*, trad. it., a cura di P.P. GLIOLI, Bologna 1973, pp. 281 - 300;  
 (717) G. FRANCESCATO, *Denominazioni friulane per «bambino», «ragazzo», «giovane»*, in «ID», n.s., XXVII (1964), n. 1, pp. 1 - 52;  
 (718) G. FRANCESCATO, *Sostrato, contatto linguistico e apprendimento della lingua materna*, in «AGI», LV (1970), n. 1, pp. 10 - 28;  
 (719) J. D. GOULD, *Storia e sviluppo economico*, trad. it., pref. di G. TONIOLO, Bari 1975, voll. 2;  
 (720) M. HORNUNG, *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen/ Sappada in Karnien, Italien*, Wien - Graz - Köln 1972.  
 (721) G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it., Torino 19682;  
 (722) E. A. THOMPSON, *Storia di Attila e degli Unni*, trad. it., Firenze 1963;  
 (723) G. et M. VOVELLE, *Vision de la mort et de l'au delà en Provence d'après les autels des âmes du purgatoire (XV<sup>e</sup> - XX<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1970;  
 (724) M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris 1973;  
 (725) L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Torino 19742.



# Indice dei nomi di persona

A cura di Marina Bon.

- Acanfora M.O., 266.  
 Acidino L. Manlio, 30, 32.  
 Agilulfo, 78.  
 Agostino (s.), 64, 245, 267.  
 Agostinetti N., 278.  
 Alarico, 60.  
 Alboino, 75, 76.  
 Alessio G., 18, 27, 264, 266.  
 Alföldi G., 266.  
 Alfonsi L., 272.  
 Aliberti G., 279.  
 Alighieri D., 7, 91, 107, 128, 129.  
 Amalteo (famiglia degli), 156, 275, 276.  
 Amaseo (famiglia degli), 149, 156, 275, 278.  
 Ambrogio (s.), 62.  
 Ammiano Marcellino, 37.  
 Antenore, 19.  
 Antonini P., 262, 264.  
 Antonino Pio M. Aurelio, 27.  
 Apih E., 252, 256, 257, 275, 279.  
 Appi R., 217.  
 Arboit A., 200.  
 Ascoli G.I., 83, 110, 176, 181, 182, 191, 195, 196, 197, 198, 199, 204, 233, 235, 239, 243, 262, 264, 272, 280.  
 Attila, 59.  
 Augusto G. Giulio Ottaviano, 28, 36, 39, 43.  
 Aureliano L. Domizio, 48.  
 Ausonio Decimo Magno, 32, 37, 48, 62.  
 Avesani R., 275.  
 Barbagallo C., 249.  
 Barbaro F., 156, 275.  
 Barfield L.H., 266.  
 Baroni G., 279.  
 Bartoli D., 247.  
 Bartoli M., 262.  
 Bartolini E., 211, 262.  
 Bartolomeo di Porcia, 277.  
 Barzon A., 275.  
 Basadonna G., 142.  
 Battaglia R., 263, 266.  
 Battistella A., 255, 262, 272, 275.  
 Battisti C., 9, 11, 87, 97, 100, 103, 111, 150, 161, 163, 197, 198, 199, 235, 243, 245, 247, 263, 264, 265, 266, 267, 272, 280.  
 Baudouin de Courtenay J., 195, 250, 279.  
 Beaumont R.L., 267.  
 Beeler M.S., 267.  
 Beleno, 43.  
 Belli G.G., 162.  
 Belloni A., 149, 152.  
 Beltrami D., 275.  
 Benedetti A., 265, 275.  
 Benussi B., 263.  
 Benzoni G., 271.  
 Berengario, 79.  
 Bernardi G., 272.  
 Berruto G., 260.  
 Bertolla P., 275.  
 Bertoldo di Andechs, 112.  
 Bertolini G.L., 275.  
 Bertoni Jovine D., 279.  
 Bertrando di S. Geniès, 114.  
 Biagi P., 267.  
 Bianchi G., 275.  
 Biancone G., 148, 151, 152.  
 Biasutti G., 267.  
 Biasutti R., 264.  
 Bierbrauer V., 272.  
 Bini G., 159, 255, 277.  
 Birley A., 266.  
 Boccaccio G., 7, 114.  
 Bognetti G.P., 272.  
 Bonaparte N., *vedi* Napoleone I.  
 Bonfante G., 70, 84, 267.  
 Bonfioli M., 267.  
 Bonini P., 203.  
 Bonomo P., 142, 278.  
 Bosio L., 267.  
 Bosizio G.G., 164.  
 Bozzi C.L., 263.  
 Braccesi L., 267.  
 Braudel F., 249, 280.  
 Brazzale M., 275.  
 Brown P., 63, 267, 280.  
 Brozzi M., 267, 271, 272, 274.  
 Brusin G., 43, 248, 255, 262, 263, 264, 267, 270.  
 Buiatti A., 278.  
 Buti G.G. 260.  
 Cadel V., 203.  
 Calderini A., 248, 267.  
 Calvi P., 174.  
 Camerino Colummi M., 276.  
 Candido G., 149.  
 Cantarutti N., 11, 218.  
 Cantoni A., 218.  
 Canziani (famiglia dei), 58.  
 Capovilla G., 87, 267.  
 Capretto P., 149, 150.  
 Carducci G., 79, 194.  
 Carletti E., 193, 198, 203, 260.  
 Carli G.R., 159, 256, 257.  
 Carlo II (arciduca d'Austria), 139.  
 Carlo VI (imperatore), 252.  
 Carlo di Attems, 165.  
 Carlo il Calvo, 63.  
 Carlo Magno, 79, 80, 93.  
 Carrara D., 203.  
 Casarsa L., 276.  
 Cassi G., 276.  
 Cassola F., 267.  
 Cassola Guida P., 267.



- Castellani R., 216.  
 Cattaneo C., 243.  
 Cattaneo E., 267.  
 Catullo G. Valerio, 40.  
 Cavalli J., 169, 253, 276.  
 Cavazza S., 276.  
 Cerruti M., 279.  
 Cervani G., 262, 276, 279.  
 Cesare G. Giulio, 36, 41.  
 Cessi R., 267.  
 Chaunu P., 249, 280.  
 Chevallier R., 267.  
 Chiurlo B., 199, 203, 260.  
 Ciceri A., 260.  
 Ciceri L., 267.  
 Ciconi G.D., 263.  
 Cicuto A., 192, 280.  
 Ciro di Pers, 156.  
 Cola G., 279.  
 Colloredo (famiglia di), 160.  
 Collotti E., 279.  
 Comel A., 279.  
 Comelli F., 181.  
 Comelli G., 262, 276.  
 Comelli O., 279.  
 Comini G., 166, 217.  
 Corbato C., 268, 272.  
 Corgnani G.B., 121, 123, 128, 198, 203, 218, 254, 260, 263.  
 Cortelazzo M., 91, 150, 260, 261, 262, 265, 276.  
 Corti M., 262.  
 Cossar R. M., 203.  
 Costa A., 272.  
 Costante I., 47.  
 Costantini C., 257, 273.  
 Costantino I., 47.  
 Costantino II, 47.  
 Costanzo II, 47.  
 Courtois Ch., 280.  
 Cracco Ruggini L., 268, 271.  
 Cremonesi A., 272.  
 Crescini A., 272.  
 Crevatin F., 9, 43, 169, 260, 268.  
 Cromazio (s.), 59, 62, 63.  
 Cuscito G., 245, 264, 268.  
 Cusin F., 263, 272, 276.  
 Czoernig (von) C., 187, 263.  
 Dalla Barba Brusin D., 272.  
 Dani A., 267.  
 D'Annunzio G., 194.  
 Dante: *vedi* Alighieri D.  
 D'Aronco G. F., 109, 165, 200, 260.  
 Dardano M., 176, 262.  
 Da Romano (famiglia dei), 112.  
 De Antonellis Martini L., 276.  
 De Biasio L., 276.  
 De Caneva ?, 166.  
 De Caro G., 276.  
 De Courtenay, v. Baudouin.  
 De Felice E., 243, 280.  
 De Franceschi C., 263, 272.  
 Degani E., 192, 262, 263, 272.  
 De Gironcoli F., 204.  
 Degrassi A., 268.  
 Del Basso G. M., 272.  
 Del Bianco D., 200.  
 Del Bianco G., 279.  
 Della Bona G., 264.  
 Della Porta G. B., 198.  
 Del Torre G. F., 180.  
 De Luca, 255.  
 Delumeau J., 248.  
 Del Zòcul, *vedi* Capretto P.  
 De Mauro T., 7, 8, 9, 11, 205, 260, 261.  
 Denison N., 250, 260, 263.  
 De Renaldis G., 276.  
 De Rosa G., 252, 253, 280.  
 De Rosa L., 249.  
 De Rubeis B. M., 159, 255, 263.  
 Desimone P., 279.  
 Desinan C. C., 265.  
 Devoto G., 7, 17, 63, 69, 121, 260, 261, 268.  
 Di Caporiacco G., 279.  
 Di Filippo E., 268.  
 Di Manzano F., 263.  
 Diocleziano G. Valerio Aurelio, 47.  
 Diomede, 19.  
 Dionisotti C., 257.  
 Dionisio il Vecchio, 25.  
 Di Salvo M., 279.  
 Dolfino G., 165.  
 Donato G. B., 151, 152, 153.  
 Doria M., 39, 169, 260, 265, 268, 276.  
 D'Orlandi L., 203, 276.  
 Drago C., 266.  
 Druso Claudio Nerone, 37.  
 Dupront A., 9, 261.  
 Duval Y. M., 268.  
 Edo, *vedi* Capretto P.  
 Egger R., 268.  
 Ellero G., 211.  
 Elwert Th. W., 265.  
 Enrico IV, 80, 93.  
 Enrico (maestro), 118.  
 Enrico da Udine, 124.  
 Erasmo da Valvasone, 156.  
 Ermacora, 59.  
 Ernes di Colloredo, 153, 161, 162, 163, 164, 165, 276.  
 Erodiano, 37.  
 Eugenio (imperatore), 47.  
 Eugippio, 87, 244, 245.  
 Fabbro M., 279.  
 Fabio Severo, 27.  
 Fabro C., 255.  
 Falco G., 9, 273.  
 Faleschini A., 276.  
 Fattorello F., 118, 124, 149, 273, 276.  
 Favetti C., 181.  
 Federico I Barbarossa, 92.  
 Federico II, 98, 112.  
 Ferguson Ch., 127, 251, 280.  
 Ferrari G., 230, 263.  
 Ferrari G. E., 260, 276.  
 Feruglio A., 204, 205.  
 Ferri S., 269.  
 Filli G. B., 181.  
 Fingerlin G., 273.  
 Finley M. I., 9, 261.  
 Fishman J. A., 251, 261.  
 Flaminio G., 30, 32.  
 Fogar G., 279.  
 Fogolari G., 268.  
 Fontanini G., 159, 255, 277.  
 Forlati Tamaro B., 248, 268.



- Fortunaziano, 58, 62.  
 Francescato G., 83, 229, 239, 243, 244, 247, 250, 252, 253, 260, 261, 262, 263, 265, 273, 276, 279, 280.  
 Franceschinis, 149.  
 Frau G., 84, 87, 88, 122, 245, 247, 263, 265, 273.  
 Fronzaroli P., 266.  
 Fruch E., 203.  
 Furlani U., 268.  
 Gallerio G. B., 180.  
 Gallo G. Cornelio, 40.  
 Gambi L., 9, 261.  
 Gamillscheg E., 87, 88, 244, 245, 273.  
 Garbsch J., 273.  
 Garibaldi G., 175.  
 Gartner Th., 196, 197, 235, 243, 260.  
 Gasparini L., 276.  
 Gentili A., 142.  
 Ghinatti F., 268.  
 Giacomelli G., 261.  
 Giacomini A., 162, 278.  
 Giglioli G. Q., 271.  
 Giglioli P. P., 261, 280.  
 Ginzburg C., 8, 248, 276.  
 Giotti V., 192.  
 Giovanni da Spilimbergo, 149.  
 Girolamo (s.), 59, 61, 62.  
 Girolamo da Porcia, 277.  
 Gitti A., 268.  
 Giuliani (de) A., 159.  
 Giuliano Flavio Claudio, 47.  
 Giustiniano I., 78.  
 Giusti R., 276.  
 Goldoni C., 7.  
 Gordiano I. M. Antonio, 44.  
 Gortani (famiglia dei), 181, 212.  
 Gortani G., 200.  
 Gortani M., 263.  
 Gould J. D., 248, 280.  
 Grad A., 102, 265.  
 Grassi C., 9, 261.  
 Gravis (famiglia dei), 159.  
 Graziano Flavio, 62.  
 Greatti L., 200.  
 Gregorio di Montelongo, 112.  
 Gri G. P., 276.  
 Grimani (famiglia dei), 140.  
 Grimani G., 142.  
 Grinovero C., 279.  
 Grion M., 263.  
 Gropper G., 276.  
 Grünanger C., 273.  
 Gullino G., 276.  
 Heilmann L., 265.  
 Hopkins M. K., 268.  
 Hornung M., 250, 280.  
 Hubert H., 268.  
 Hymes D., 261.  
 Iliescu M., 239, 266.  
 Iona M. L., 276.  
 Ive A., 266.  
 Joly Zorattini P. C., 276.  
 Joppi V., 124, 166, 181, 260.  
 Jud J., 97, 252, 253, 273.  
 Jurkić - Girardi V., 269.  
 Karg A., 269.  
 Kehr P. F., 274.  
 Klein H., 277.  
 Klemenc J., 269.  
 Kos M., 273.  
 Krahe H., 269.  
 Lago L., 277.  
 Langfors A., 273.  
 Lattimore O., 261.  
 Laurenzi L., 269.  
 Laviosa Zambotti P., 269.  
 Lazzarini G. E., 180.  
 Le Bras G., 248.  
 Leicht M., 200, 255.  
 Leicht P. S., 7, 8, 69, 77, 99, 117, 139, 192, 211, 255, 256, 257, 259, 262, 263, 273, 275, 277.  
 Leitemburg F., 180.  
 Lejeune M., 21, 260.  
 Lemarié J., 269.  
 Lenisa G., 263.  
 Leporeo L., 156, 278.  
 Levetzow Lantieri C., 273.  
 Levi M. A., 269.  
 Liccaro V., 273.  
 Liruti G. G., 159, 263.  
 Livio T., 13, 22, 23, 24, 29, 30, 31.  
 Lombardi Satriani L. M., 261.  
 Londero P., 98, 99, 273.  
 Lonza B., 269.  
 Lorenzi A., 263.  
 Lorenzon O., 279.  
 Lorenzoni G., 203, 272.  
 Lo Schiavo F., 269.  
 Loserth J., 277.  
 Lovato I., 277.  
 Lozer G., 192.  
 Lucano M. Anneo, 36.  
 Lucio Vero, *vedi* Vero L.  
 Ludovico di Teck, 114, 133, 134.  
 Lüdtke H., 83, 247, 266.  
 Luogar N., 134.  
 Luzzatto G., 249, 269.  
 Maccarrone M., 262.  
 Machiavelli N., 135.  
 Macmullen R., 269.  
 Maffei S., 159.  
 Maier B., 279.  
 Mainardo di Gorizia, 112.  
 Mainati G., 169, 253, 277.  
 Mair W., 83.  
 Malattia della Vallata G., 203.  
 Manelfi P., 142.  
 Maniaco T. M., 222.  
 Mansuelli G. A., 269.  
 Manzini G., 256, 262.  
 Manzoni A., 79.  
 Marc'Aurelio, 36, 42, 43, 44, 47, 51, 58, 61.  
 Marcato Politi G., 261.  
 Marcello M. Claudio, 29, 30, 32.  
 Marchesi V., 277.  
 Marchetti G., 26, 89, 93, 109, 121, 122, 128, 129, 152, 153, 161, 162, 211, 217, 218, 219, 235, 240, 249, 252, 253, 254, 255, 260, 263, 266, 269, 273, 277.



- Marchetti V., 143.  
 Marco (s.), 9, 58, 135, 175.  
 Marcon E., 263, 273, 277.  
 Marcuzzi G., 263.  
 Maria Teresa, 252.  
 Marin B., 192.  
 Marioni G., 204, 263.  
 Mariuzza F., 180.  
 Markale J., 269.  
 Marquardo di Randeck, 117, 136.  
 Marrara D., 143.  
 Marussig G. M., 164.  
 Maserati E., 279.  
 Massimiliano I., 135.  
 Massimino G. Giulio Vero, 44.  
 Massimo Magno Clemente, 47.  
 Mattioni P., 279.  
 Mayer A., 269.  
 Mazzarino S., 269.  
 Mazzon J., 218.  
 Mazzuoli Porru G., 260.  
 Measso A., 277.  
 Medeot C., 279.  
 Medeot M., 273.  
 Meneghetti R., 279.  
 Menghin O., 269.  
 Mengotti G., 269.  
 Meni Ucel, *vedi* Muzzolini O.  
 Menis G. C., 7, 8, 23, 32, 248, 263, 266, 269, 273.  
 Menocchio, 248.  
 Merlo Cl., 261, 266, 269, 270.  
 Michelini P., 203.  
 Michelstaedter C., 192, 279.  
 Michelutti M., 279.  
 Migliorini B., 149, 261.  
 Milazzi L., 279.  
 Minucio Q., 30, 31.  
 Mioni A. M., 261.  
 Mirabella Roberti M., 270.  
 Mitra, 43.  
 Mohrmann Ch., 11, 56, 64, 270.  
 Molesti R., 277.  
 Molinari - Fast M. M., 276.  
 Molmenti P., 277.  
 Monteleone G., 277.  
 Montenero G., 263.  
 Mor C., 255, 256, 262, 263, 264, 270, 273, 274, 275, 277.  
 Morassi L., 252, 277.  
 Morelli di Schönfeld C., 159, 264, 277.  
 Mori G., 249.  
 Morlupino N., 148, 151, 152.  
 Moro P. M., 270.  
 Muljačić Z., 239.  
 Muratori L. A., 159, 277.  
 Mutinelli C., 263, 274.  
 Mutterle A. M., 279.  
 Muzzolini O., 218.  
 Naldini D., 216.  
 Napoleone I., 154, 170, 172.  
 Nardi B., 274.  
 Narsete, 71.  
 Nascimbene F., 180.  
 Negro M., 150.  
 Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, 42.  
 Niccoletti P., *vedi* Paolo Veneto.  
 Nice B., 264.  
 Nievo I., 170, 173, 174, 175, 176.  
 Nocilli G., 270.  
 Novak G., 270.  
 Occioni Bonaffons G., 260, 264.  
 Odoacre, 244.  
 Olivieri D., 266.  
 Onorio Flavio, 47, 61.  
 Onulfo, 244.  
 Ostermann V., 8, 200, 264.  
 Ostrogorsky G., 280.  
 Ottone I., 92, 98.  
 Pacor M., 279.  
 Palladini G., 264.  
 Pallottino M., 269, 270.  
 Panciera S., 270, 277.  
 Panizzon G., 279.  
 Paolino di Aquileia, 78, 79.  
 Paolo Diacono, 78, 79, 274, 275.  
 Paolo Varnefrido, *vedi* Paolo Diacono.  
 Paolo Veneto, 119, 156.  
 Parlangeli O., 261, 270.  
 Parmeggiani N., 279.  
 Paschini P., 7, 8, 10, 94, 142, 192, 211, 255, 256, 262, 264, 269, 274, 277.  
 Pasolini P. P., 11, 211, 216, 277.  
 Pavan M., 270.  
 Pellegrini G. B., 9, 10, 11, 20, 21, 38, 39, 52, 69, 84, 87, 88, 102, 109, 150, 169, 221, 234, 235, 239, 240, 245, 247, 250, 254, 261, 262, 263, 264, 266, 270, 273, 276, 277.  
 Pellegrini R., 279.  
 Pellegrini (dei) S., 120.  
 Pellegrini S., 128, 254, 273, 274.  
 Pellegrino U., 277.  
 Pellis U., 90, 198, 200, 203, 207, 247, 266, 270.  
 Percoto C., 174, 176, 179, 180, 200, 276.  
 Peressi L., 260.  
 Peroni R., 270.  
 Perusini G., 8, 9, 141, 199, 260, 263, 264, 270, 274, 277, 279.  
 Peteani L., 200.  
 Petrarca F., 7.  
 Petrocchi G., 123, 274.  
 Petrucci A., 277.  
 Pieri Corvât, *vedi* Michelini P.  
 Pinguentini G., 266.  
 Pirona G. A., 182, 260.  
 Pirona J., 182, 196.  
 Pisani V., 261, 262, 266, 270.  
 Pizzorusso A., 279.  
 Plangg G., 83.  
 Plinio il Vecchio G., 28.  
 Pocar E., 263.  
 Polibio di Megalopoli, 27.  
 Politi A., 261.  
 Pompeo Magno Gn., 36.  
 Pomponio Mela, 28.  
 Poppone, 97, 112.  
 Porcio L., 29, 30.  
 Porenzoni A., 128, 254, 255.  
 Porta C., 162.  
 Portinari F., 279.  
 Powell T. G. E., 270.  
 Prati A., 266.  
 Pretestati (famiglia dei), 63.



- Prosdociami A. L., 20, 21, 260, 270, 271.  
 Pugliese Carratelli G., 269, 271.  
 Pulgram E., 32, 271.  
 Purpurione L. Furio, 30, 31.  
  
 Quai F., 271.  
 Quarina L., 271.  
  
 Ramovš F., 250.  
 Raimondo della Torre, 119.  
 Rainer J., 277.  
 Renan J. E., 11.  
 Renzi L., 261.  
 Rigoni M., 271.  
 Rill G., 278.  
 Rinaldi U., 275.  
 Rittatore Vonwiller F., 271.  
 Rizzi A., 278.  
 Rizzo E., 278.  
 Robortello F., 149.  
 Rohlf G., 247, 260, 261, 266.  
 Romano R., 278, 280.  
 Romeo R., 9, 249, 261.  
 Rossi R. F., 30, 35, 271.  
 Ruffino di Aquileia, 59, 63.  
 Ruggini, v. Cracco Ruggini L.  
 Rupil G., 203, 220.  
  
 Saba U., 192, 279.  
 Sabatini F., 274.  
 Saitta A., 261.  
 Sala T., 279.  
 Salimbeni F., 251.  
 Salvemini G., 256.  
 Salvi S., 63, 151, 224, 229, 251, 261.  
 Salvioni C., 197.  
 Sansone M., 261.  
 Santantonio A., 133, 134.  
 Santini G., 274.  
 Sartori F., 271.  
 Šašel J., 271.  
 Sassoli de Bianchi Gh., 274.  
 Savorgnan (famiglia dei), 114, 130, 135.  
 Scandella D., *vedi* Menocchio.  
 Scarin E., 264.  
 Scauro M. Emilio, 35.  
 Scheuermeier P., 198.  
 Schiaffini A., 97, 121, 270.  
 Schiffrer C., 278.  
 Schmid H., 101, 102, 103, 246, 266.  
 Schmidinger H., 274.  
 Scholz A., 271.  
 Schorta A., 266.  
 Scipione Nasica P. Cornelio, 30, 32.  
 Scotti Maselli F., 271.  
 Scrinari V., 271.  
 Scrosoppi A., 266.  
 Segre C., 119, 151, 162, 278.  
 Sella P., 274.  
 Sella Q., 175.  
 Seneca F., 274, 278.  
 Sereni E., 271.  
 Serra G. D., 274.  
 Sestan E., 91, 113, 253, 264, 274.  
 Sforza Vattovani F., 274.  
 Sgorlon C., 211, 218.  
 Sidar L., 278.  
 Sigardo, 93.  
 Sirago V. A., 271.  
  
 Sigismondo (imperatore), 114.  
 Silvestri O., 262.  
 Simmachi (famiglia dei), 63.  
 Simone di Vittore, 128, 254.  
 Sini G., 148, 151, 152.  
 Slataper S., 192, 279.  
 Someda De Marco P., 249, 264.  
 Spadaro S., 279.  
 Spagnol A., 216.  
 Spengenberg (famiglia dei), 131.  
 Spessot F., 211, 274, 278.  
 Spiazzi G. F., 274.  
 Spini G., 143.  
 Spooner F. C., 278.  
 Stacul G., 271.  
 Stanisci M., 278.  
 Stefani G., 249, 278.  
 Stella A., 271, 279.  
 Stella E., 161, 162, 164, 165, 166, 278.  
 Strabone, 28.  
 Straka G., 270.  
 Strassoldo G., 151.  
 Strassoldo M., 164.  
 Strozzi P., 140.  
 Stucchi S., 271, 275.  
 Stuparich G., 192.  
 Sturm F., 102.  
 Stussi A., 261, 275.  
 Suran E., 271.  
 Svevo I., 192, 279.  
 Sydow J., 271.  
 Szombathely M., 256, 257, 278.  
  
 Tabacco G., 275.  
 Tagliaferri A., 271, 275, 278.  
 Tagliavini C., 266.  
 Tardif H., 269.  
 Tassini D., 278.  
 Tavano S., 262, 271, 275.  
 Teall J. L., 272.  
 Tellini A., 223.  
 Teoderico, 251.  
 Teodoro, 58.  
 Teodosio I., 59, 60.  
 Teopompo, 25.  
 Terracini B., 235, 261, 262.  
 Tessitori T., 192, 211, 264, 279.  
 Thompson E. A., 280.  
 Tiberio Claudio Nerone, 37.  
 Tiepolo G. B., 160.  
 Tognetti G. P., 278.  
 Tolomeo Claudio, 28.  
 Tölz B., 269.  
 Tommasino da Cerclaria, 99, 100, 127.  
 Toniolo G., 280.  
 Torrefranca F., 199, 278.  
 Torretta L., 275.  
 Torriani (famiglia dei), 135.  
 Traiano M. Ulpio, 43.  
 Trettel G., 272.  
 Trevisan L., 117, 134, 252.  
 Trisciuzzi L., 279.  
 Trubeckoy N. S., 83, 260.  
 Truber P., 142.  
 Tucci U., 278.  
 Turello M., 278.  
  
 Udina M., 257.



- Ulrico di Eppenstein, 80.  
 Ursini F., 261.  
 Vale G., 211, 274, 275, 278.  
 Valentinelli G., 260.  
 Valeriano, 62.  
 Valerio G., 29, 30.  
 Valussi G., 260, 264, 278, 279.  
 Valussi P., 191, 253.  
 Varisco A., 264.  
 Venanzio Fortunato, 24, 47, 69, 99.  
 Ventura A., 274.  
 Ventura G., 278.  
 Venza C., 279.  
 Vergerio il Giovane P. P., 142.  
 Vergerio Seniore P. P., 120.  
 Vero L. Elio Aurelio Commode, 43.  
 Vidossi G., 8, 169, 262, 264, 266.  
 Violante C., 9, 256, 262, 264.  
 Virgili D., 218, 260, 275.  
 Virgilio Marone P., 19, 164.  
 Viscardi A., 275.  
 Vismara G., 272.  
 Vittore, *vedi* Simone.  
 Vivanti C., 261.  
 Vodalrico di Eppenstein, *vedi* Ulrico di Eppenstein.  
 Volpe G., 255.  
 Vonzin G. F., 278.  
 Vovelle G., 256, 280.  
 Vovelle M., 248, 249, 280.  
 Walter von der Vogelweide, 99.  
 Wartburg (von) W., 55, 81, 83, 101, 275.  
 Werner J., 273, 275.  
 Wittgenstein L., 7, 280.  
 Wolfger von Ellenbrechtskirchen, 99.  
 Wolfram von Eschenbach, 99.  
 Wunderli P., 233, 280.  
 Zaffalon R., 278.  
 Zamboni A., 49, 50, 55, 264, 272.  
 Zanchini L., 262.  
 Zannier I., 264.  
 Zanon A., 155, 277.  
 Zenarola Pastore I., 278.  
 Ziliotto B., 252, 264.  
 Zorutti P., 153, 176, 179, 180, 184, 185, 200, 203, 206, 216, 217, 219, 278.  
 Zorzut D., 200, 204.  
 Zosimo, 61.  
 Zovatto P. L., 262, 272, 278.  
 Zovatto P., 260, 262, 272, 275, 278, 280.



# Indice dei nomi di luogo

- Ad Nonum*, vedi Annone.  
*Ad Sextum*, vedi Sesto.  
*Ad Tertium*, vedi Terzo.  
 Adige, 52.  
 Adria, 19.  
*Aegida*, vedi Capodistria.  
*Aesontius*, vedi Isonzo.  
 Africa (provincia), 44, 48, 55, 60, 245.  
 Agnadello, 135.  
*Aguntum*, 36, 51.  
 Alamagna, vedi Germania.  
 Albania, 195.  
 Alessandria (Egitto), 63.  
 Alpi Carniche, 11, 28.  
 Alpi Giulie, 11, 18, 43.  
 Alpi Marittime, 101.  
*Alsa*, vedi Aussa.  
 Alto Adige, 68, 97, 144, 231, 232.  
 Annone (*Ad Nonum*), 38.  
 Antiochia, 63.  
 Aquileia, 8, 11, 13-17, 21, 23, 24, 27-56,  
 58-70, 75-80, 88, 90, 91, 93-97, 117, 119,  
 124, 131, 134, 140-142, 154, 160, 172,  
 175, 195, 215, 248, 251, 252, 256.  
 Argentina, 191, 231.  
 Arles, 58.  
 Arta, 194.  
 Arterna, 21, 220.  
 Attimis, 26.  
 Augusta (Rezia), 77.  
 Aussa (*Alsa*), 18, 47.  
 Austerlitz, 172.  
 Australia, 231.  
 Austria, 26, 134, 139, 155, 170, 173, 175,  
 179, 181, 191, 215, 216, 252, 253.  
 Aviano, 140, 149, 247.  
 Azzano Decimo, 226.  
 Balcani, 245.  
 Barcis - S. Foca, 212.  
 Basagliapenta, 71.  
 Basiliano, 71.  
 Baviera, 98.  
 Belgrado (di Varmo), 93.  
 Belluno, 69, 140, 173, 226, 250.  
 Bevazzana, 226.  
 Bisanzio, 75, 78.  
 Bobbio, 124.  
 Boemia, 18, 26.  
 Bordeaux (*Burdigala*), 62, 63.  
 Brescia, 69.  
 Bressanone, 93, 97.  
 Budoia, 226, 235.  
*Burdigala*, vedi Bordeaux.  
 But (valle del), 24.  
 Cadore (*Catubrium*), 20, 26, 36-39, 82, 130,  
 131, 140, 141, 143, 160, 173, 174.  
*Caelina*, vedi Cellina.  
 Campoformido, 170, 172.  
 Canada, 231.  
 Capodistria (*Aegida*, *Capris*), 37, 159, 160,  
 252.  
 Caporetto, 192-194.  
*Capris*, vedi Capodistria.  
 Carantania, 77.  
 Carinzia, 24, 77, 93, 98, 133.  
 Carnia, 10, 24, 27, 38, 130, 134, 141, 143,  
 164, 174, 182, 183, 191, 192, 194, 195,  
 200, 203, 218, 226, 235.  
 Carniola, 24, 134.  
 Carso, 14, 17-20, 89, 193.  
 Cartagine, 25, 63.  
 Casarsa, 216, 217.  
 Castello (diocesi di), 139.  
*Catubrium*, vedi Cadore.  
 Cavallo (gruppo del), 11.  
 Cellina (*Caelina*), 21, 22.  
 Cervignano, 175, 223.  
 Chions, 226.  
 Cisalpina, 22, 67, 76, 82, 83, 103, 107, 246,  
 247.  
 Cividale (*Forum Julii*, *Civitas Austriae*), 28,  
 36, 38, 40, 43, 76, 77, 87, 90, 93, 98,  
 113, 114, 118, 121, 124, 129, 130, 134,  
 136, 140, 142, 156, 210, 247, 251, 254,  
 255.  
*Civitas Austriae*, vedi Cividale.  
 Claut, 218.  
 Codroipo (*Quadrivium*), 36.  
 Coira, 77, 97.  
 Collina, 129, 220.  
 Colonia Caroya, 231.  
 Comeglians, 220.  
 Comelico, 131.  
 Como, 94.  
 Concordia Sagittaria (*Julia Concordia*), 28, 36,  
 38, 59, 61, 94, 130, 139, 140, 247, 251.  
 Corcyra (Curzola), 25.  
 Cordenons, 166.  
 Cordevole, 20.  
*Cormones*, vedi Cormons.  
 Cormons (*Cormones*), 21, 78, 93, 175, 197.  
 Curzola, vedi Corcyra.  
 Dacia, 48.  
 Dalmazia, 51, 52, 61.  
 Danilo, 17, 251.  
 Danubio (Istro), 19, 59, 69.  
 Degano (valle del), 129, 130.  
 Dolomiti, 11, 38, 82, 103, 229.  
 Duino, 19, 142.  
 Egitto, 245.  
 Emilia, 83.



*Emona*, vedi Lubiana.

Erto, 197, 226, 229, 235, 247.

Este, 20.

Fella (valle del), 133, 226, 250.

Feltre, 173.

Firenze, 7, 8, 143, 193.

Fiume (*Tersatica*), 36.

Flambro, 159.

Fontanafredda, 233.

Forni Avoltri, 129, 197, 220.

Forni di Sopra, 130, 235.

Forni di Sotto, 130, 226, 235.

*Forum Julii*, vedi Cividale.

*Forum Julium Carnicum*, vedi Zuglio.

Francia, 25, 39, 97-103, 110, 127, 191, 256.

Freisach, 98.

Gailtail, valle del Gail, 20, 94.

Gallia, 22, 24, 30, 31, 39, 42, 47, 51, 55,

56, 62-69, 81, 83, 101, 240, 244, 246.

Gemona (*Glemona*), 21, 36, 93, 113, 119,

122, 124, 130, 136, 217.

Genova, 36.

Germania (Alamagna), 26, 44, 79, 113, 130,

141, 143, 155, 191, 192, 195.

*Glemona*, vedi Gemona.

Godia, 71.

Godie, 71.

Godo, 71.

Gorizia, 92, 94, 112-114, 130, 133-135, 139,

140, 142, 152, 154, 156-160, 165, 173,

174, 180, 181, 183, 187, 191-194, 203,

204, 210, 212, 215, 225, 226, 249, 253.

Gorizzo, 93.

Gorto, 26, 130.

Gôt, 71.

Gradisca, 135, 142, 155, 226.

Grado, 37, 77, 78, 90, 91, 93, 139, 175, 187,

192, 194, 195, 215, 252.

Grigioni, 77, 83, 88, 97, 101, 104, 215, 229,

239.

Gruaro, 226.

Hvar (*Lésina*), 17.

*Ibigo*, vedi Invillino.

Idria (fiume), 27.

Illiria, 42, 68, 239.

Inghilterra, 142.

Invillino (*Ibigo*), 26, 60.

Ippona, 63, 245.

Isarco, 52, 69.

Isonzo (*Aesontius*), 11, 18-21, 27, 32, 94,

155, 175, 184, 210, 250.

Istria, 19, 32, 35, 42, 51, 52, 61, 68, 76, 78,

91, 94, 113, 114, 135, 155, 159, 194,

210, 239, 251-253.

Istro, vedi Danubio.

*Italia annonaria*, 47, 62.

*Italiciana* (diocesi), 47.

Jugoslavia, 195, 210, 215, 251.

*Julia Concordia*, vedi Concordia Sagittaria.

*Julium Carnicum*, vedi Zuglio.

Ladinia, 83, 101, 215, 247.

Laglesie S. Leopoldo, 226.

Latisana, 140, 225.

*Lésina*, vedi Hvar.

Lestizza, 93.

Liariis, 166, 181.

Lido Maggiore, 109.

Lienz, 36.

Lignano, 215.

Lione (*Lugdunum*), 48, 62, 63, 101.

*Liquentia*, vedi Livenza.

Livenza (*Liquentia*), 11, 14, 19-21, 28, 36,

69, 76, 90, 94, 110, 111, 113, 175, 184,

187, 208.

Lombardia, 98, 159, 172.

Lombardo-Veneto, 173.

Lubiana (*Emona*), 36, 134, 139, 142.

*Lugdunum*, vedi Lione.

Lugugnana, 226.

Maniago, 143.

Marano, 136, 140.

Medea (*Meteia*), 21, 24.

Meduna, 14, 26.

Meduno, 218.

Mesio, 51.

Mestre, 249.

*Meteia*, vedi Medea.

Milano, 8, 22, 47, 48, 52, 60, 62-64, 71, 97,

101, 107, 172, 174, 175, 193, 246, 256.

Moggio, 99, 130.

Monfalcone, 39, 136, 191, 194, 208, 212, 226.

Monte Croce Carnico, 24, 36.

Muggia, 131, 169, 170, 179, 191, 247, 252.

Napoli, 8, 159, 256.

Natisone, vedi Natissa.

Natissà (Natisone), 29, 47.

Navaròns, 218.

*Nemas*, vedi Nimis.

Nimis (*Nemas*), 26.

Nonantola, 124.

Noncello, 188.

*Noreia*, 21.

Norico, 25, 28, 36-39, 42, 44, 47, 51, 52,

59-61, 68, 87, 88, 239, 244, 245.

Oderzo (*Opitergium*), 21, 36, 43.

Olanda, 230.

*Opitergium*, vedi Oderzo.

Osoppo, 174.

Oxford, 119.

Padova, 7, 19, 118, 119, 124, 141, 156, 253,

256.

Palmanova, 32, 39, 154.

Pannonia, 26, 37, 42-48, 59-61, 68, 239.

*Parentium*, vedi Parenzo.

Parenzo (*Parentium*), 37, 94.

Parigi, 174.

Passau, 99.

Pavia, 76.

Pedena, 94.

Pergine, 101.

Pesariis, 221.

Piancavallo, 215.

Piave, 14, 69, 94, 130, 131, 140.

Pienza, 154.

*Pietas Julia*, vedi Pola.

Pirenei, 18.

Pisino, 114.



- Plezzo, 94.  
 Po, 20, 22, 36, 101-103, 113.  
 Pola (*Pietas Julia*), 37, 94, 251.  
 Polcenigo, 136, 140, 226, 235, 236.  
 Pontebba, 94, 191.  
 Porcia, 119, 149.  
 Pordenone, 113, 124, 135, 140, 149, 166, 169, 188, 204, 207, 208, 212, 222, 225, 226, 230, 236, 248, 249.  
 Portogruaro, 38, 119, 169, 184, 204.  
 Premariacco, 39.  
 Provenza, 248.  
*Quadrivium*, vedi Codroipo.  
 Quietò, 36.  
*Raetia*, vedi Rezia.  
 Ravenna, 31, 60, 78.  
*Regio X*, vedi *Venetia et Histria*.  
 Rezia (*Raetia*), 37, 42, 44, 47, 51, 52, 60-62, 68, 69, 77, 87, 101, 239, 245.  
 Rigolato, 129.  
 Rimini, 22.  
 Risano (torrente), 36.  
 Roma, 8, 13, 29, 31, 35-37, 41-48, 57, 60, 63, 64, 70, 71, 78, 141, 156, 160, 191, 256.  
 Romagna, 83.  
 Romania, 230, 231.  
 Románia, 14, 49, 51, 55, 67, 68, 72, 104, 108, 127.  
 Russia, 195.  
 Sabbioneta, 154.  
 Sabiona, 69, 77, 97.  
 S. Daniele, 117, 119, 149, 159.  
 S. Gallo, 80, 99, 124.  
 S. Giordio di Nogaro, 32, 39.  
 S. Giovanni di Duino, 43.  
 S. Marizza, 93.  
 S. Martino della Beligna, 43.  
 S. Vito al Tagliamento, 17, 18, 20, 22, 117, 223.  
 Sappada, 94, 195, 226, 250.  
 Sassonia, 18.  
 Sauris, 226, 250.  
 Sclaunico, 93.  
 Sesto (*Ad Sextum*), 38.  
 Siena, 143.  
 Siracusa, 25.  
 Siria, 245.  
 Slavia Veneta, 210, 248.  
 Slovenia, 77, 133, 134, 216.  
 Spagna, 48.  
 Spilimbergo, 39, 119, 131, 143, 149, 165.  
 Spina, 19.  
 Stati Uniti, 231.  
 Stiria, 133.  
 Strasburgo, 63.  
 Svizzera, 69, 103.  
 Tagliamento (*Tiliaventus*), 14, 21, 22, 39, 93, 94, 210, 216, 226, 232, 247, 250.  
 Tarvisio, 170, 174, 210.  
*Tergeste*, vedi Trieste.  
*Tersatica*, vedi Fiume.  
 Terzo (*Ad Tertium*), 38.  
*Tiliaventus*, vedi Tagliamento.  
 Timau (*Timavus*), 21, 166, 226, 250.  
 Timavo (*Timavus*), 19, 21, 36.  
*Timavus*, vedi Timau e Timavo.  
 Tirolo, 98.  
 Tolmezzo, 113, 130, 188-192, 195, 197, 204, 212, 222.  
 Tolmino, 94.  
 Toronto, 231.  
 Torviscosa, 194.  
 Toscana, 51, 98, 113, 143, 144, 159.  
 Tours, 63.  
 Tramonti, 218.  
 Trentino, 97, 144.  
 Trento, 69, 93, 97.  
 Treviso, 108, 112, 124, 150, 188.  
*Tricesimo* (*Tricesimum*), 38, 39.  
*Tricesimum*, vedi Tricesimo.  
 Trieste (*Tergeste*), 21, 27, 28, 37, 39, 43, 91, 94, 97, 114, 131, 134, 142, 155, 156, 169, 170, 172, 174, 175, 179, 184, 187, 191-195, 210, 212, 215, 226, 249-253, 256.  
 Turingia, 18.  
 Udine, 38, 40, 77, 93, 113-119, 121, 123, 124, 130, 133, 135, 136, 140-143, 149, 153, 156-161, 163-165, 169, 170, 173-175, 179, 180, 183, 184, 188-194, 196, 203, 204, 207, 208, 212, 217, 223, 225-230, 232, 235, 248, 249.  
 Valcaldà, 181.  
 Val Canale, 193.  
 Val d'Aosta, 101.  
 Val di Blenio, 101.  
 Val Gardena, 197.  
 Val Pesarina, 203, 218, 220.  
 Val Pusteria, 36, 114.  
 Val Resia, 250.  
*Varamus*, vedi Varmo.  
 Varmo (torrente; *Varamus*), 18.  
*Venetia et Histria* (*Regio X*), 36, 42, 44, 47, 49-52, 56, 61, 87, 159, 251, 252.  
 Veneto, 20, 83, 123, 140, 143, 172, 173, 187, 205, 226, 253.  
 Venezia, 7, 8, 11, 78, 94, 101, 103-107, 112, 114, 117, 119, 120, 124, 134-141, 143, 144, 155, 156, 160, 163, 169, 170, 172, 174-179, 184, 187, 188, 204, 207, 208, 226, 239, 246, 249, 252, 253, 256.  
 Venezia (regione), 10, 61.  
 Venezia Giulia, 194, 205, 210, 251-253, 256.  
 Venzona, 113, 130, 136, 188.  
 Verona, 22, 40, 82, 92, 141.  
 Vicenza, 141, 250.  
 Vienna, 163, 172-175, 191.  
 Vigonovo, 226, 235, 236.  
 Villacaccia, 94.  
 Villaco, 191.  
 Villanova, 94.  
 Villa Santina, 94.  
 Villa Vicentina, 140.  
 Vindelicia, 42.  
 Vipacco, 18, 47, 94, 114.  
 Vito d'Asio, 131.  
 Zaule, 253.  
 Zuglio (*Julium Carnicum*, *Forum J. C.*), 24, 26, 28, 36-40, 51, 59, 61, 77, 130, 131, 247, 251.







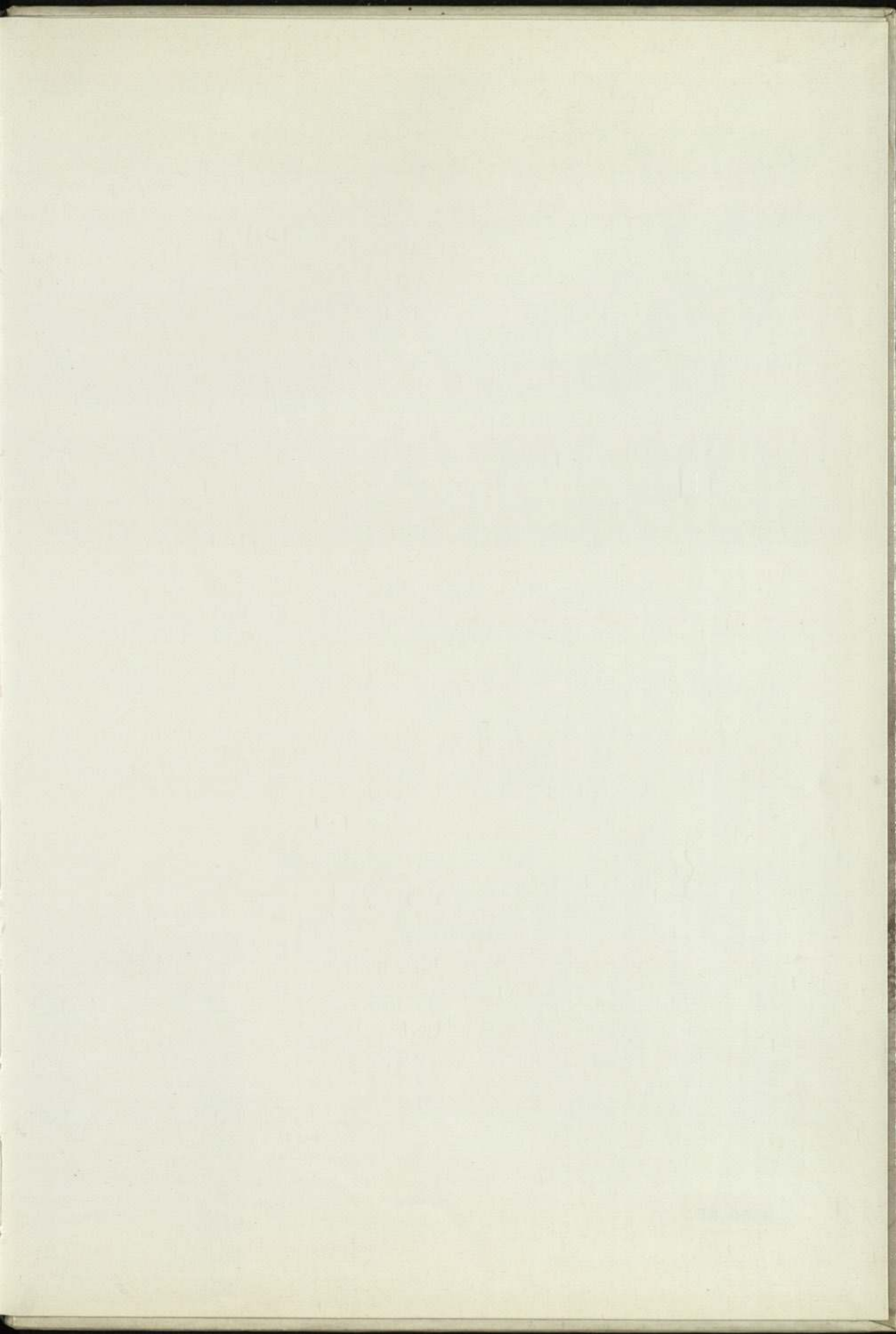
# Indice

7	<i>Premessa</i>
	PARTE PRIMA - IL FRIULI NELL'ANTICHITA'
13	1. Preistoria e protostoria: dai primi insediamenti umani alla fondazione di Aquileia
29	2. Aquileia avamposto di Roma: dalla fondazione alla « Regio Decima »
42	3. Aquileia tra occidente e oriente: dall'età augustea a quella costantiniana
58	4. Aquileia cristiana: dall'età costantiniana alla riconquista bizantina
	PARTE SECONDA - LA « PATRIA DEL FRIULI »
75	5. Il ducato friulano: etnie vecchie e nuove a confronto
92	6. Il Friuli patriarcale: i patriarchi ghibellini (X - XIII secolo)
112	7. Il Friuli patriarcale: declino del patriarcato (1250-1420)
	PARTE TERZA - FRIULI VENEZIANO E FRIULI AUSTRIACO
133	8. Il Friuli veneziano: rientro del Friuli nell'orbita culturale italiana
154	9. Il Friuli tra Venezia e l'Austria: frattura culturale e linguistica della regione
172	10. Il Friuli austriaco: trasformazioni amministrative e sociali
	PARTE QUARTA - IL FRIULI ITALIANO
187	11. L'età liberale e il periodo fascista: esordi dell'industrializzazione
210	12. Il Friuli d'oggi: alla ricerca di nuovi equilibri sociali
225	13. Il plurilinguismo in Friuli: problemi linguistici e sociolinguistici
243	<i>Appendici: 1. Sostrato - 2. Osservazioni sulla presunta riromanizzazione del Friuli nel V - VI secolo. - 3. Palatalizzazione di CA. - 4. Il friulano « concordiese ». - 5. Le fonti per la storia del Friuli moderno. - 6. Località alloglotte del Friuli. - 7. Diglossia. - 8. Il Friuli, Trieste e la Venezia Giulia. - 9. La lingua delle più antiche liriche friulane. - 10. La storiografia friulana e sul Friuli.</i>
259	<i>Bibliografia</i>
281	<i>Indice dei nomi di persona - Indice dei nomi di luogo</i>













30.000=





Universita' di Padova  
Biblioteca CIS Maldura



REC

071489

Storia,  
lingua  
e società  
in Friuli



VIA

UNIVERSITA' DI PADOVA  
DIAL  
LRIT  
9mc  
2  
BIBLIOTECA MALDURA